IL CONTE CARLO NICOLIS DI ROBILANT[1]

Grande è la mia emozione in questo momento. L'uomo che questa statua rammenta io l'ho amato con affetto quasi filiale: e tutta la bellezza adamantina dell'animo suo rivive in questo istante nella mia mente e nel mio cuore.

La schiera dei gentiluomini, nel senso antico e nobilissimo di questa parola, di coloro cioè nel cui spirito si intrecciano armonizzandosi il più fiero rispetto della dignità propria ed il sentimento del sacrificio assoluto della propria persona per qualcosa che è al disopra di noi, il dovere e l'onore, questa schiera si va assottigliando ogni giorno. Grazie quindi siano rese alla città di Torino, questa fra le sue sorelle italiane esimia apprezzatrice del carattere; grazie a tutti coloro che volonterosi concorsero ad erigere questo monumento a Carlo Nicolis di Robilant, nella cui figura il carattere forte e fine d'un gentiluomo antico si tempra nel valore del soldato e nell'altezza di mente dell'uomo di Stato, lasciandoci una immagine che l'età nostra crederebbe dover invano invidiare ai secoli passati, e che è degna davvero, ad incoraggiamento ed esempio delle generazioni nuove, di vivere eterna nel bronzo.

La data della nascita di Carlo di Robilant, il 1826, e quella dei primi passi da lui mossi nel sentiero dell'onore, il 1848, chiudono un periodo di maravigliosa trasformazione di questo Piemonte a cui la tenacia nelle tradizioni non tolse l'aspirazione forte e sicura verso il suo svolgimento civile, sicchè esso potè divenire, per la virtù dei suoi Principi e del suo popolo, centro della maggiore epopea del secolo che muore, la costituzione dell'unità d'Italia.

L'aristocrazia piemontese, così diversa da quella di altre regioni della penisola, aveva da secoli trovato nelle armi quell'elemento

(1) Per l'interesse che esso presenta pubblichiamo il discorso tenuto il 27 maggio 1900 dal marchese Raffaele Cappelli all'inaugurazione del monumento, eretto in Torino per pubblica sottoscrizione e ad iniziativa del Circolo Centrale, al generale Carlo di Robilant.

di sana energia e di elevatezza morale che doveva preservarla dalla corruzione. Nella sua mente viveva ancor fresca la memoria di una grande rivoluzione e di una invasione straniera, che tutto avendo turbato l'ordine delle sue idee, delle sue convinzioni e dei suoi affetti, era per lei ragione di segreto spavento, ma al tempo stesso esercitava sull'animo suo un'attrattiva potente, perchè insieme all'ingrato suono di principî abborriti ne aveva recato uno troppo caro al suo cuore, quello della battaglia e della vittoria. Gli atti di prodezza compiuti dalla generazione che finiva, nelle lontane campagne di Spagna e di Russia, accendevano nell'animo dei giovani il desiderio di emularli in campi più vicini; e insieme a questo un altro ne sorgeva prima combattuto, poi vivo, prepotente, indomabile, il desiderio di una più grande patria.

Discendente di una famiglia di soldati, contando fra i suoi antenati diretti ben otto generali, soldato egli stesso per aspirazione fin dall'infanzia, Carlo di Robilant aveva nel sangue, oltre a quello delle armi, l'amore del suo paese, che le relazioni di parentela con alcune illustri famiglie straniere non sminuivano, ma accrescevano. Si conserva ancora una pagina scritta a Vienna da lui giovanetto tredicenne, e scritta, rivelazione di strana determinazione di carattere per un fanciullo di quella età, col proprio sangue, quando il suo prozio materno, il maresciallo principe di Hohenzollern-Hechingen vivamente insisteva perchè il piccolo Carlo studiasse in un collegio militare austriaco e poi entrasse nel reggimento, del quale egli era proprietario, e che da lui prendeva il nome. Quella pagina, ora appena leggibile, dice: « Je ne servirai jamais que mon Roi et ma patrie – signé de mon sang – Charles Robilant ».

Entrò allora nell'Accademia militare di Torino; ma prima di compierne i corsi egli, come tanti tra i suoi coetanei, troncò gli studi sui banchi della scuola per completarli sui campi di battaglia; e fu chiamato a far parte, come sottotenente, della terza batteria a cavallo, che Re Carlo Alberto, aderendo ad un antico desiderio del Duca di Genova e del La Marmora, aveva creato il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, il 25 marzo 1848.

Incominciò allora per lui quella vita militare il cui ricordo svegliò sempre, finchè visse, tutti i suoi entusiasmi; ed a Sommacampagna, dove ebbe ferito il cavallo, si distinse in modo da guadagnare la sua prima medaglia al valore. L'anno seguente egli era luogotenente della seconda batteria di artiglieria a cavallo.

Cadeva la triste sera del 23 marzo, quando la cavalleria del 4° Corpo d'armata nemico mosse verso Novara, avvicinandosi al

ponte di Agogna. Fu respinta, e dovè ritirarsi rapidamente, come si esprime il rapporto dello stato maggiore austriaco. L'ostacolo innanzi al quale indietreggiò era il fuoco della seconda batteria a cavallo, alla quale si erano uniti alcuni cannoni della 4ª sezione della 1ª batteria, e che, quasi unico avanzo ancor combattente nella generale disfatta, difendeva quella posizione. Al ritirarsi della cavalleria nemica si scoprì, come è detto nel rapporto stesso, una batteria che prese a fulminare i nostri pezzi e cagionò le più gravi perdite. Fu allora che il tenente di Robilant, travolto col suo cavallo ferito in un fosso, si rialzò con la mano sinistra sfracellata dalla scheggia di una granata. Rimase a rincuorare i suoi per quasi un'ora, ma la perdita grande del sangue e il dolore acutissimo l'obbligarono finalmente a chiedere permesso al suo capitano, onde cercare l'assistenza di un chirurgo. Avvenne allora una scena che sembra quasi immaginata dalla fantasia di un romanziere, e che pure è, ne'suoi minimi particolari, perfettamente storica. Egli non conosceva la città, ma giunto sulla piazza, che poi seppe esser quella del Rosario, vide un generale che dava i suoi ordini a due squadroni di cavalleria, ed a lui si diresse per chiedergli ove fosse l'ospedale di città. Il generale voltava la schiena alla strada, dalla quale veniva il tenente di Robilant, e quando questi salutò, il generale si volse: era suo padre! — Cosa fai qui, Carlo, invece di essere al tuo posto? — Il tenente non rispose altrimenti che mostrando la sinistra così gravemente ferita. Il padre impallidì, ma subito: — Bravo Carlo, hai fatto il tuo dovere. Io debbo allontanarmi, ma attendi e ti manderò un chirurgo. Viva il Re! — Poco dopo, difatto, il chirurgo D'Arena lo condusse in una povera casa, e poichè l'operazione tanto ritardata era necessario fosse eseguita al più presto, e in quella stanza non trovavasi che un vecchio tavolo ed una candela senza candeliere, egli dovè con la destra tener la candela per far lume al chirurgo, che gli amputava la mano sinistra.

La guarigione, come sempre allora, fu difficile e lunga; ma più dei dolori lo martoriava il pensiero che forse il difetto della mano gli avrebbe impedito di continuare il servizio militare. Miracoli di volontà e di pazienza egli spiegò nel rialzarsi, affinchè da questo difetto non gli venisse tolto di consacrarsi a quella vita che era il suo ideale; e grande fu la sua gioia quando, dopo quattro mesi, potè tornare alla sua batteria.

Dal 1849 al 1871, allorchè fu nominato ministro a Vienna, la sua vita militare si svolse attivissima, interrotta solo da alcune missioni di carattere misto, militare e politico. Ufficiale d'ordinanza del Re per tre anni, egli al Sovrano, che si degnava offrirgli di protrarre quel servizio oltre il tempo regolamentare, chiese in

grazia di tornare al reggimento, acciò un soggiorno troppo prolungato alla Corte non gli avesse fatto dimenticare la pratica e i disagi della vita militare attiva. Nonpertanto, egli fece parte del seguito reale nel viaggio a Parigi e Londra del 1855, e nella campagna del 1859, durante la quale ebbe l'incarico di tenere il giornale del quartiere generale.

La minuta di esso, conservata con affettuosa cura da quel modello di ogni virtù di moglie e di madre che fu compagna diletta e devota della sua vita, incomincia col 1° maggio 1859, quando il Re lasciando Torino, stabilisce il suo quartier generale a S. Salvatore, e termina col 16 luglio, quando il Re, accompagnato a Susa l'imperatore Napoleone, rientra a Torino; e contiene pagine vive e assai interessanti intorno a quell'epoca memorabile.

Colonnello dei granatieri a Napoli, capo di stato maggiore, nella campagna del 1866, del Corpo d'armata del generale Della Rocca, che nelle sue memorie ne rammenta con elogio ed affetto «il tatto squisito, la intuizione perfetta, il forte sentimento del dovere e la coscienza e rettitudine a tutta prova», egli, nominato generale nell'agosto di quell'anno, fu chiamato a presiedere, dopo il trattato di pace, la Commissione di delimitazione della nuova frontiera con l'Austria.

Gli avvenimenti guerreschi di quell'anno erano pieni di insegnamenti ed avevano dimostrato che, se sono prima di tutte necessarie in un esercito le qualità del soldato, neppure queste giovano se una solida e larga coltura non presieda all'ordinamento delle truppe ed alla condotta della guerra. Ad esempio quindi della Prussia si riconobbe necessario di instituire una Scuola superiore di guerra, nella quale si educassero coloro i quali dovevano essere come la mente delle future campagne. Il conte di Robilant fu chiamato a comandare la nuova Scuola, ed egli si consacrò ad essa con tanto amore che per non abbandonarla rifiutò il Ministero della marina, che nel 1869 gli fu offerto. Nel 1870, però, dovette lasciarla per alcuni mesi, onde assumere la prefettura di Ravenna con poteri civili e militari, allorchè l'assassinio del generale Escoffier aveva profondamente turbata quella provincia. La fermezza sua, accoppiata a quello squisito senso di giustizia e di cortesia nel comando, che, senza far perdere a questo della sua forza, lo rende bene accetto, ed il suo coraggio scevro di spavalderia s'imposero così fattamente al fiero ma generoso carattere romagnolo, che dopo tre mesi la provincia tranquillissima potè essere restituita all'amministrazione civile; ed egli lasciò di sè colà tal desiderio che non solo indirizzi numerosi e caldi di vero affetto gli furono rivolti dalla popolazione, ma, anche molto tempo dopo la sua partenza,

quando qualche incidente amministrativo dispiaceva agli abitanti di Ravenna, come grido di rimpianto e di protesta si leggeva sulle sue mura « vogliamo Robilant ».

Oltre queste missioni di carattere puramente militare all'interno, diverse egli ne ebbe all'estero, e segnatamente in Francia, in Inghilterra, in Prussia ed in Russia, sicchè era ben preparato per quella missione diplomatica permanente che il Governo gli affidò nel 1871. L'Imperatore d'Austria, che lo aveva conosciuto durante la guerra del 1866 in una missione di parlamentario, e al quale l'espressione insieme rispettosa e degna di quel colonnello gentiluomo era tanto piaciuta che nel congedarlo gli aveva espresso il desiderio di rivederlo a Vienna, dovendosi nominare un titolare alla nostra Legazione colà, cosa non facile in quel momento, fece conoscere che se la scelta fosse caduta sul conte di Robilant, essa gli sarebbe stata assai gradita.

Non ostante questa singolare benevolenza per lui del Sovrano, presso il quale era accreditato prima come ministro e poi come ambasciatore, e le relazioni di parentela e di amicizia che lo legavano con molte fra le principali famiglie dello Stato nel quale era inviato; non ostante la considerazione che, in un paese essenzialmente aristocratico e militare, gli procuravano la sua nascita e la luminosa sua carriera nelle armi, gravissime furono le difficoltà che si pararono contro di lui nel nuovo suo ufficio. L'amarezza, che verso l'Italia serbavano i partigiani devoti delle antiche tradizioni dell'Impero, e che vivevano ancora nel ricordo del tempo, quando il principe di Metternich aveva fatto di Vienna il centro politico dei maggiori come dei piccoli Stati del continente europeo, non poteva inspirare grandi simpatie pel rappresentante di un Regno che, costituitosi in nome di principî così difformi da quelli dominanti nel vecchio Impero, era stato, insieme alla Prussia, la causa principale di quel rivolgimento e di quella trasformazione, alla quale repugnanti si sottoponevano inveterate abitudini ed orgoglio di secolari pregiudizi.

Il conte di Robilant come tutti coloro i quali, sollevandosi sopra la nebbia delle passioni del momento, sanno vedere il corso della storia degli Stati e distinguono gli interessi accidentali e temporanei dai sostanziali e permanenti, aveva chiara la coscienza che l'amicizia con l'Austria-Ungheria era utile all'Italia come l'amicizia di questa a quella. Le vertenze che possono sorgere tra loro sembrano gravi ed anche insolubili, ma si comporranno in modi amichevoli, quando un considerevole rimaneggiamento della carta d'Europa sarà imposto dagli avvenimenti. Interessi per altro ben superiori a questi e che implicano l'indi-

pendenza e la vita stessa dei due Stati impongono di procedere concordi, poichè l'uno è all'altro di baluardo. Quando fra amici intimi poteva dar corso liberamente al suo pensiero, egli mostrava la sua convinzione profonda che, non ostanti le piccole contestazioni e le temporanee antipatie, per nessuna altra questione sarebbe tanto necessario all'Italia il tirar la spada e l'impegnare tutte le sue forze quanto per quella, se mai fosse sorta, di difendere l'esistenza e la potenza dell'Austria. Aveva peraltro troppa esperienza di uomini per manifestare il suo pensiero, quando esso non sarebbe stato interpetrato altrimenti che una debolezza. Se nel 1871 e per diversi anni ancora il rappresentante d'Italia in quel paese avesse voluto mostrare la necessità, della quale era intimamente persuaso, di creare saldi vincoli d'affetto tra i due Stati, egli non avrebbe fatto che allontanarsi dallo scopo al quale pure mirava.

L'arte spiegata da lui in quella missione difficile, un'arte del resto che egli trovava nella sua natura fiera, e nel suo tatto squisito, consisteva tutta nel pretendere fortemente, inesorabilmente ciò che era dovuto al suo Governo ed al suo paese, e nell'accordare spontaneamente quel che con ragione poteva da altri essere preteso; nel proibirsi ogni manifestazione di amicizia politica, pur accogliendo con lealtà e cordialità quelle che gli erano rivolte. Tale condotta, seguita costantemente per 15 anni, faceva esclamare ad un ministro degli esteri della Monarchia, che il conte di Robilant era un ambasciatore di relazioni leali e sicure, ma non era un ambasciatore comodo; eppure, non altrimenti si poteva, tenendo alto il prestigio del rappresentante d'Italia, preparare un'amicizia politica di tanto interesse per i due paesi. Egli ebbe la soddisfazione di veder coronata di successo l'opera sua, non ostanti gli incidenti in mezzo ai quali essa parve qualche volta doversi sommergere, e che specialmente si succedettero frequenti durante quella fase della questione d'Oriente che si chiuse col trattato di Berlino, ma che per qualche anno ancora lasciò le sue tracce nelle relazioni tra l'Austria-Ungheria e noi. Poche volte un ambasciatore si è trovato in condizioni così difficili come quelle; e se un conflitto, che in qualche momento sembrò imminente, potè essere evitato, ciò principalmente devesi a lui, che facendo sentire tanto a Roma, quanto a Vienna la sua voce, per la gravità delle circostanze divenuta severa, potè lentamente ristabilire quell'armonia che, dopo qualche anno, tramutossi in alleanza.

Il primo trattato della Triplice era stato proposto da noi in un momento ed in condizioni che non potevano soddisfare il conte di Robilant; e perciò egli, contrariamente all'ordine ricevutone dal Governo, aveva tardato nel prenderne l'iniziativa. Il concetto

inspiratore dell'alleanza era da lui diviso non solo, ma patrocinato da lungo tempo; pensava per altro che essa non potesse riuscirci proficua se noi, i meno forti, ne avessimo sollecitata la esecuzione, specialmente nelle circostanze nelle quali ci trovavamo dopo i fatti di Tunisi. Più che da un alto concetto di politica generale, noi, nel correre alla ricerca dell'amicizia degli Imperi del centro, apparivamo mossi da risentimento di offeso amor proprio o da timore di complicazioni a noi perniciose. Fin da quel tempo la linea da seguire nel rinnovare il trattato, quando esso fosse venuto a scadere, si affacciò chiara alla sua mente: non farlo se non ci fosse stato chiesto, e se tutti i nostri interessi vitali non ne fossero tutelati e guarentiti. Quali che fossero però i difetti di quel trattato, esso risolveva le difficoltà del momento; sottraeva la nostra politica a quelle oscillazioni che ci erano state di tanto nocumento morale; assicurava all'Italia una base solida nella sua opera diplomatica, e le rendeva possibile, contrariamente a ciò che è stato asserito e ripetuto, di evitare la rovina economica per armamenti affrettati ed eccessivamente dispendiosi. Basta riportarsi col pensiero alla state del 1881 per persuadersi della falsità di quella affermazione. Poco tempo innanzi, il principe di Bismarck aveva dichiarato al conte Andrassy che la Germania non noverava più l'Italia fra i suoi amici; e tutta l'Europa in quel momento mostravasi per noi ostile o indifferente; sicchè eravamo obbligati a provvedere sopratutto e ad ogni costo alla nostra conservazione. Non 12 ma 14 corpi d'esercito, ed armamenti navali ben superiori a quelli che poi facemmo erano reclamati allora dall'opinione pubblica più illuminata; la quale benchè non si rendesse pienamente ragione della gravità del pericolo, ne sentiva l'esistenza e voleva, affrontando i maggiori sacrifici, correre a pararlo. L'essersi stabiliti saldi vincoli di amicizia con due dei più potenti Stati militari del mondo mutava sostanzialmente i termini del problema. Ogni pericolo imminente era scongiurato, ed i grandi armamenti non erano più per noi una necessità legata alla nostra esistenza, ma solo l'effetto di un sentimento di legittimo orgoglio nazionale che ci consigliava a non parer di troppo inferiori ai due potenti alleati. Se in questo sentimento eccedemmo, ciò non avvenne a causa dell'alleanza, ma non ostante l'alleanza: una giovanile spensieratezza ci faceva allora perdere il senso della misura delle nostre forze economiche, e queste ci apparivano ingrandite, come attraverso un ingannevole prisma, da fatali illusioni. Quando la benda cadde, l'alleanza non c'impedì che in quelle come nelle altre spese noi potessimo arrestarci, ed anzi indietreggiare. Mentre nell'ultimo decennio l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Russia e gli

Stati Uniti accrescevano i loro bilanci militari per centinaia di milioni; mentre per decine di milioni li aumentavano l'Austria, la Spagna e la Svezia, e per alcuni milioni anche i piccoli Stati, come il Belgio, la Svizzera e la Grecia, noi soli potemmo non solo non accrescerli, ma diminuirli. Attribuire falsamente a cause estrinseche ciò che noi, e sia pure per errore, liberamente volemmo, è cosa puerile e non degna.

Ma la politica estera di una grande nazione non può chiudersi tutta in un trattato, quale che possa esserne l'importanza; e le convenzioni scritte assumono un valore diverso secondo l'abilità e la forza della mano che dirige il corso degli avvenimenti del paese. La nostra politica estera condotta con intendimenti lodevoli, ma eccessivamente teoretica, non affidava di sè completamente; sicchè l'Italia, pur non essendo lesa in alcun suo interesse reale, si avvedeva con pungente amarezza di non esser tenuta in quella considerazione, alla quale le sue suscettibilità di giovanissima fra le grandi Potenze la facevano aspirare.

Tali erano le condizioni delle cose, quando al conte di Robilant fu offerto il Ministero degli esteri. Rifiutò egli vivamente per alcuni mesi, e del suo rifiuto furono causa precipua gli impegni da noi presi in Africa, che egli vivamente aveva sconsigliato, quantunque nella sua qualità di ambasciatore non avesse di essi responsabilità alcuna. Affinchè al suo diniego non potessero attribuirsi ragioni men che nobili, si affrettò, con la delicatezza che portava in tutte le sue azioni, a mettere a disposizione del Re e del Governo l'Ambasciata, nella quale aveva potuto rendere così eminenti servigi.

Le complicazioni in Oriente divenute gravissime nel settembre 1885, dopo l'insurrezione di Filippopoli, e la non lontana scadenza della Triplice rendevano per altro necessario che a capo della nostra politica estera fosse un uomo di esperienza provata e conosciuto in Europa per la sicurezza delle sue relazioni e la fermezza dei suoi propositi. L'opinione pubblica indicava lui, ed il capo del Governo, l'onorevole Depretis, disperando oramai di vincerne direttamente le repugnanze, procurò che, ad accettare la grave soma lo inducesse una voce, al cui appello uomini come il generale di Robilant cedono senza discutere.

La grande esperienza ch'egli aveva dei complessi problemi che in quel momento si agitavano in Europa fece sì che senza esitanza egli, fra gli interessi contraddicentisi, prendesse una posizione che stupì i Gabinetti d'Europa, abituati da tempo a vedere la politica italiana, quando una grande questione era posta, ondeggiare fra vaghi sentimentalismi, la paura delle responsabilità, e il desiderio del plauso di tutti.

Quando il 12 ottobre 1885 egli assunse il Ministero, la posizione delle cose in Oriente era questa. La rivoluzione di Filippopoli tendente a riunire alla Bulgaria la Rumelia orientale aveva colto alla sprovvista la Porta, la quale non volendo lasciar sguarnita Costantinopoli delle poche truppe, di che in quel momento disponeva, non aveva repressa immediatamente la rivoluzione stessa, che era rimasta padrona del paese. I ministri dirigenti i tre Imperi del Nord e i loro Sovrani nei convegni di Kremsier, di Gastein e di Varzin, che di poco precedettero quella insurrezione, e che eran destinati a confermare le intelligenze ripassatesi l'anno prima a Schierniewich fra i tre Imperatori, non avevano, benchè in Europa si credesse altrimenti, preveduta la prossimità di quell'avvenimento, e quindi non erano preparati ad evitarne le conseguenze. Intanto tutti gli Stati balcanici ne erano profondamente commossi. La Serbia e la Grecia, irrequiete, chiedono ingrandimenti territoriali per salvare, esse dicono, l'equilibrio della penisola balcanica stabilito nel trattato di Berlino. La stessa Rumania, così savia nella sua politica, teme che qualcuna tra le grandi Potenze sia tratta fatalmente ad intervenire nel conflitto, e che la indipendenza dei piccoli Stati possa esserne offesa. Di fatto, gli interessi dell'Austria-Ungheria e della Russia sono direttamente in giuoco, nè l'Inghilterra se ne disinteressa.

In questo periodo così gravido di incognite e di pericoli, e in una posizione di cose che si è ripetuta poi, ma che in quella forma si presentava allora per la prima volta, il proposito del conte di Robilant fu questo: fare ogni sforzo per evitare una conflagrazione tra le grandi Potenze d'Europa, e prendere intanto, con un' attitudine decisa ed energica nei Consigli d'Europa, una posizione tale, che se mai quel primo nostro intento non potesse tradursi in atto, gli avvenimenti non ci sorprendessero isolati.

La novità di questo atteggiamento da parte di un ministro italiano consisteva principalmente in ciò che il generale di Robilant confessava apertamente non volersi da lui fare una politica di sentimentalismo, nè prendere a guida del suo linguaggio o a scopo della sua opera le aspirazioni, anche nobili, di piccoli Stati, se non fino a quel segno che ciò non compromettesse i grandi interessi d'Europa e quelli specialmente del popolo italiano. Il filosofo ed il moralista possono nei loro studi farsi giudici di tutte le questioni, e assumere il cómpito di vendicatori universali dei torti dell'umanità; ma guai al paese che sia governato da un uomo che voglia a concetti simili informare la sua politica. Due mesi dopo la sua nomina a ministro, il conte di Robilant indicava apertamente alla Camera, in termini ben chiari, benchè familiari e semplici, il

nuovo sistema che aveva inaugurato, il sistema della politica positiva, poichè, e ciò è notevole, anzi sembrerà strano in lui, egli volle sempre che le linee generali del suo pensiero e della sua condotta nelle principali questioni, che interessavano la nostra politica estera, fossero note al paese per mezzo sia dei suoi discorsi in Parlamento, sia di frequenti pubblicazioni dei nostri Libri Verdi. Di questi ultimi mai non furono dati in luce tanti quanti durante il suo Ministero, il che ove sempre si fosse fatto e si facesse, non se ne avvantaggerebbe forse la personale tranquillità del ministro, ma molto ne guadagnerebbe la stabilità e la forza della nostra politica estera.

L' indirizzo netto, logico e franco che il conte di Robilant aveva assunto nell'opera sua, l'arte nel tradurlo in atto e la fiducia che la nobiltà e la fermezza del suo carattere ispirava ai Gabinetti d'Europa richiamarono subito sul nostro paese l'attenzione e le simpatie delle grandi Potenze e specialmente della Germania, la quale, come con l'usata franchezza il principe di Bismarck aveva dichiarato al signor Bratiano, voleva e fortemente voleva la pace, perchè questa era consentanea ai suoi interessi. Poche settimane dopo la nomina a ministro del generale di Robilant, vive felicitazioni e ringraziamenti per la sua attitudine gli pervennero dal vecchio e glorioso Imperatore di Germania, ed il Gran Cancelliere lo pregava di voler far parte di un accordo non scritto ma formale che da qualche tempo si era stretto fra i tre Imperi del Nord. Il generale di Robilant assenti. Queste amichevoli intelligenze portavano l' impegno di non procedere ad atti che potessero condurre alla guerra, come minacce di intervento e tanto meno mobilitazione di truppe, senza aver prima con ogni studio tentato di concordare un'opera comune con la mediazione di quella o di quelle tra le quattro Potenze, che meno direttamente fossero interessate nelle questioni che, secondo il corso che prenderebbero gli avvenimenti, potessero presentarsi.

Il far parte di quell'accordo significava per l' Italia l' aver quasi la sicurezza di attuare il programma che ho indicato testè e che il conte di Robilant si era proposto. Il concetto del principe di Bismarck era ben limpido: evitare in ogni modo il conflitto fra l'Austria e la Russia, e benchè noi non potessimo dividere la superba noncuranza che per la questione d'Oriente, considerata in se stessa, il Gran Cancelliere non ha mai nascosta, l'evitare quel conflitto non poteva non essere la maggiore delle nostre aspirazioni. Se avesse avuto luogo, sarebbe stato impossibile a mente umana prevederne le conseguenze; e ad una nazione nella posizione geografica dell' Italia non poteva convenire che l'astro vittorioso

di una grande Potenza si fissasse nel cielo di Oriente, attraendo a sè prepotentemente, quasi piccoli bolidi, gli Stati balcanici, e spegnendo in quei popoli il fermento di vita nuova ed autonoma, che vi si svolge mirabilmente da tre quarti di secolo.

La conquista ottomana li ha colpiti al momento delle grandi emigrazioni, e ad essi sovrapponendosi come strato di ghiaccio, senza assimilarli, li ha lasciati quali erano allora confuse agglomerazioni, diverse per razza, per religione, per lingua, variamente intrecciantisi tra loro. Rallentata ora la pressione esterna, essi vengono affrancandosi e, cosa più difficile ancora, distinguendosi e coordinandosi, non ostante la diversità degli elementi che li compongono. Sarebbe stoltezza il pensare che questa possa essere opera di un giorno, o compiersi in modo assolutamente tranquillo: ma interesse di quei popoli e degli Stati, principale fra questi l'Italia, che in Oriente non aspirano a conquista, ma che pure all'Oriente non possono disinteressarsi, è che quella trasformazione abbia luogo per movimento interno, senza che prepotenza esterna la turbi; finchè quelle popolazioni non possano ordinarsi e comporsi a quello stabile assetto, che farà di esse un elemento di pace e di civiltà nel mondo.

In questo lungo e faticoso processo di trasformazione, la fase del 1885-86 presentava i maggiori pericoli a causa delle impazienze dei piccoli Stati, svegliatesi insolitamente al medesimo tempo, e così acute da far loro dimenticare il gravissimo fra i pericoli, quello dell'intervento armato in Oriente di alcuna fra le grandi Potenze. Le impazienze della Serbia misero per un momento in forse la pace d'Europa, ma respinto dalle armi bulgare l'ingiustificato attacco, il pericolo parve scongiurato. Rimanevano peraltro le impazienze della Grecia. Quattro anni prima, e solamente per opera dell'Europa, essa aveva accresciuto di un terzo il proprio territorio; le nuove provincie erano ancora male assimilate e male ordinate; e non ostante ciò, non ostanti gli ostacoli gravi che essa avrebbe incontrati anche nelle popolazioni, ove le fosse stato dato di estendere ancora i propri confini, l'agitazione nel popolo ellenico era viva.

Grandi sono le simpatie che l'Italia ha sempre avute per quel popolo, simpatie giustificate da tradizioni antichissime e nuove, delle quali la ragione di Stato non può non compiacersi, perchè tutti i nostri interessi politici ci portano a desiderare che all'elemento ellenico sia riserbata in Oriente la preponderanza che la grandezza della sua storia gli assegna. La guerra per altro che nel 1886 la Grecia voleva muovere alla Turchia non solo non era giustificata dagli avvenimenti, ed era altamente pericolosa per

la pace generale, ma era stata così poco e mal preparata, che la completa e pronta sconfitta delle armi elleniche non poteva essere dubbia. L'esercito greco male armato, male equipaggiato e, ciò che più monta, fiacco per difetto di spirito militare e di disciplina, si sarebbe incontrato con l'esercito turco, raccolto dopo la insurrezione di Filippopoli da tutte le parti dell' Impero, forte per numero, bene armato ed animato da quell'alto spirito di disciplina, di sacrificio e di entusiasmo religioso, che pochi anni prima l' Europa stupita aveva ammirato a Plewna. Prevenire l' urto tra questi due eserciti era supremo interesse della Grecia, benchè le passioni del momento le impedissero di rendersene ragione. Dopo la guerra e dopo la sicura sconfitta, ancorchè una concorde e pietosa intromissione dell'Europa avesse potuto salvare ad essa i recenti acquisti in Tessaglia, il suo prestigio innanzi alle altre razze dominanti in Oriente sarebbe scosso o perduto, con danno evidente per l'avvenire dell'ellenismo.

Ma i consigli nostri e dell'Europa riuscivano vani.

La Grecia, mentre ancora non era chiusa la guerra serbo-bulgara, concepì il pensiero di aggredire la flotta e le navi mercantili ottomane e fare uno sbarco a Candia.

Il Gabinetto conservatore inglese e quello liberale che, dopo le elezioni, gli succedette nel febbraio, avevano sottoposto all' attenzione delle Potenze il disegno d' inviare una rappresentanza delle loro flotte per impedire lo sconsigliato movimento. Primo ad aderire a questa azione fu il conte di Robilant, il quale vedeva in essa non solo il modo per l' Europa di evitare complicazioni gravissime, ma anche l' unica maniera come il Regno ellenico potesse, senza offesa pel suo amor proprio, cedendo alla volontà dell'Europa, ritrarre il piede dalla disperata impresa. Sull' esempio dato dall' Italia aderirono pure i tre Imperi del Nord; e le flotte riunite, impedita prima l'aggressione per mare, procedettero al blocco pacifico del Pireo, quando, nell'aprile, l'eccitamento degli spiriti obbligava il Governo ellenico ad attaccare per terra il potente vicino.

All'ambasciatore della sola Potenza che a quell' intervento non aderì perchè, diceva, non volere il suo Governo fare atto ostile alla Grecia, il conte di Robilant accennando ai bei cavalli marmorei che una tradizione popolare pretende esser opera di Fidia e di Prassitele e che sorgono innanzi al Ministero degli esteri, rispose scattando: Signor ambasciatore, dite al vostro Governo, che se volessi far atto ostile alla Grecia, crederei che persino quei cavalli dovessero gettarsi contro di me. Noi vogliamo salvare la pace d'Europa, ma vogliamo insieme salvare la Grecia da un disastro materiale e morale; e la salveremo!

Dovevano passare dieci anni perchè una campagna sventurata facesse comprendere alla Grecia quali fossero stati allora i suoi veri amici.

Risolute in Serbia e in Grecia le difficoltà più gravi; stabilita, secondo la formola conciliativa proposta dal generale di Robilant, l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, l'uragano, pochi mesi prima così minaccioso, si sarebbe potuto dire scongiurato, se non fosse rimasta sull'orizzonte politico la questione della costituzione interna del principato bulgaro, la quale non avrebbe presentato per noi alcun interesse diretto, se i dissensi che per essa sorsero tra la Russia e l'Austria non avessero di nuovo minacciata la tranquillità d'Europa.

Il conte di Robilant aveva l'anima troppo generosa, ed era troppo soldato per non nutrire o per nascondere le sue simpatie pel principe Alessandro, il prode vincitore di Slivinitza; ma i suoi sentimenti individuali non turbarono mai la sua opera di ministro. Esclusi quegli atti che, come l'invio di un commissario russo a Sofia o la occupazione di piazze forti sulla costa o nell'interno, avrebbero costituito un'offesa diretta all'indipendenza della Bulgaria, e non sarebbero stati mai tollerati pacificamente dall'Austria, il ministro italiano, pur non volendo direttamente impegnare l'Italia in quella questione, riconosceva nella Russia un diritto a pretendere, nel Principato, maggiore influenza di quella, alla quale potesse aspirare ogni altra Potenza, di cui nessuna aveva compiuto pel popolo bulgaro i sacrificii che la Russia aveva fatti. In questo concetto, a suo avviso, doveva trovarsi, e si trovò difatto più tardi, l'armonia tra la indipendenza del nuovo e accresciuto Stato di Bulgaria da una parte, e dall'altra l'amor proprio del Sovrano e l'interesse del popolo russo.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano in Oriente, il conte di Robilant potè risolvere altre questioni che direttamente ci interessavano, e specialmente quella politica pel possesso di Massaua la quale, se trattata da mano meno abile, sarebbe certo divenuta spinosissima e grave.

La spedizione in Africa era, come abbiamo detto, stata da lui disapprovata quando avvenne; ma egli aveva troppo fine senso politico, e troppo chiaro intuito degli effetti che le ragioni morali possono avere nell'innalzare o nel deprimere lo spirito, e quindi tutta la vita, di una giovane nazione, per non provare una ripugnanza invincibile a che l'Italia, nel primo passo fuori dei suoi confini, si ritraesse da un'impresa appena iniziata. Da questo concetto egli muoveva quando dichiarava alla Camera che la bandiera italiana, una volta innalzata, non dovea ripiegarsi. Ma allorchè

giunse al Ministero, se la nostra bandiera sventolava a Massaua, un'altra le sorgeva accanto, la bandiera egiziana, alla cui guardia era stato lasciato un drappello di duecento soldati di quel paese; anche la dogana trovavasi ancora nelle mani delle autorità egiziane. Questa promiscuità di dominio era indecorosa per noi, e non scevra di pericolo. Il generale di Robilant, appena giunto al Ministero, si occupò dell' intricato problema; e quando, pochi giorni dopo, il generale Gené partì per assumere il comando a Massaua, gli diede istruzioni precise e minute intorno al modo di far cessare quello stato di cose anormale, con l' ordine, per altro, non solo di attendere a metterle in esecuzione, ma di tenerle a tutti celate, finchè avviso non gli fosse dato dal ministro. Allora, la esecuzione doveva essere immediata, fulminea. L'avviso non partirebbe se non quando la situazione della politica generale ci permettesse di tenere in non cale le conseguenze della protesta che sicuramente sarebbe stata mossa dalla Turchia contro quell'atto, il quale, oltre che a questa, non poteva esser gradito nè all'Inghilterra, che vi avrebbe visto un attentato ai diritti dell' Egitto, nè alla Francia, che, a prescindere da altri motivi, vantava pretese sulla rada di Zula, nè forse alla Russia, per le sue simpatie di carattere religioso, già altra volta manifestate, verso l'Abissinia.

Dopo men che due mesi l'avviso partì; i soldati egiziani furono imbarcati; la dogana fu assunta da noi, e la sola bandiera che sventolò da quel giorno a Massaua fu l' italiana. Il Sultano ne fu scosso; e indirizzò viva protesta alle Potenze contro di noi, chiedendo il ritiro delle nostre truppe. Quella protesta trovò eco, come era previsto, in Inghilterra ed in Francia; solo la Russia ci fece subito dichiarare che la nostra attitudine nella politica generale la faceva disinteressare nella questione. L' Inghilterra, alla quale il conte di Robilant, con termini vivi e degni, rammentò che essa aveva desiderato che noi ci stabilissimo a Massaua, e non poteva quindi pretendere che noi vi rimanessimo in una posizione insostenibile, e la Francia, alla quale egli fece sentire quanto poco fossero giustificate le sue pretese su Zula, e quanto poco quindi sarebbe scusabile un atteggiamento ostile contro di noi, non insistettero nelle loro eccezioni contro il fatto così energicamente compiuto. Che più? Nell'aprile, solo dopo quattro mesi, il Sultano medesimo ci facea dichiarare che dell' incidente di Massaua, che un momento lo avea turbato, nulla rimaneva nell'animo suo, e che l'azione efficace da noi spiegata in Oriente gli faceva completamente dimenticare l' incidente stesso.

Così, senza rumori, la parte diplomatica del problema di Massaua era stata risoluta. Di esso preesisteva, rimase e rimarrà viva

ancora per lunghi anni, la parte coloniale. Essa fu cagione d'immeritati dolori pel conte di Robilant nell'ultimo periodo del suo ministero. Quei dolori sarebbero stati risparmiati a lui ed all'Italia se le istruzioni che egli aveva date, dopo lungo esame fattone con i capi dell'esercito, di non occupare Saati con truppe nostre, fossero state eseguite. Oltre che ispirate da ragioni militari, quelle istruzioni facevan parte di tutto il sistema adottato dal conte di Robilant: non indietreggiare, per le ragioni morali innanzi rammentate; ma non cercare avventure in quell'Africa, non solo politicamente ma anche geograficamente per noi allora così tenebrosa, e non cercarne specialmente in momenti, come quelli nei quali egli tenne il Ministero, quando la politica estera generale era incerta e minacciosa. Conseguenza di questo sistema, che gli aveva fatto respingere le velleità che allora cominciarono a sorgere di un protettorato sull'Abissinia, era stato il richiamo della missione Pozzolini, e il rifiuto reciso opposto da lui, quantunque il cuore gliene sanguinasse, al disegno di vendicare il massacro della missione Porro; un uomo questi, al quale era legato da affettuosa amicizia, ma che pure, prima che partisse per l'Africa, non volle vedere, acciò fosse ben chiaro che nessuna responsabilità assumeva il Governo in una impresa nobile sì, ma di esito troppo malsicuro. La eccitazione della pubblica opinione dopo l'eccidio di Dogali ed i suoi stessi sentimenti personali furono impotenti a rimuoverlo dal meditato proposito. Al comandante le nostre truppe in Africa che, nel febbraio 1887, vagheggiava il disegno di un immediato attacco contro l'Abissinia per ottenere pronta e definitiva rivincita, egli severamente ordinava di rimanere a Massaua. Lo enorme sforzo e l'enorme dispendio della spedizione inglese, allorchè il Regno Etiopico era molto meno potente, e scisso per lotte intestine, dovevano ammonirci. Benchè mi batta nel petto, egli aggiungeva, cuore d'italiano, e di soldato, ben posso concepire, in altre campagne e senza vergogna per il mio paese, tal giorno in cui fortuna non arrida alle nostre armi; ma se una nostra impresa in Abissinia non avesse la pienezza della vittoria, ciò sarebbe più che un'amara sventura: sarebbe avvenimento funesto che lungamente peserebbe sull'Italia. Concludeva che per assicurare quella vittoria sarebbe necessario consacrarvi la grande parte dei nostri apprestamenti militari e delle nostre risorse finanziarie, il che nè il paese avrebbe tollerato, nè altri e più grandi interessi in Europa avrebbero permesso. Così limpida era la sua intuizione, e tanto salde radici aveva nella sua mente il sistema del quale parlavo testè.

Un cambiamento nelle istruzioni che riguardavano l'avanzarsi verso Saati non era stato nè accordato, nè chiesto; ed il ministro

dovea ritenere che l'azione pericolosa sarebbe evitata. Quando avvenne, terminando in modo così tragico, la nobiltà fiera della sua natura sdegnò di farsi scudo di quella inobbedienza ad ordini non recenti, è vero, ma positivi; come sdegnò, a giustificazione delle sue parole pronunciate pochi giorni innanzi in Parlamento, di addurre i dispacci che gli annunziavano la repressione delle solite razzie, senza far balenare neppure il sospetto di un possibile scontro con truppe abissine. All'addurre ragioni di tal fatta egli preferì di dichiarare infelici le sue parole.

Mi sia permesso variare, invertendolo, un motto celebre: forse ciò non è la guerra parlamentare; ma è bello!

Il 26 febbraio 1886 il conte di Robilant, parlando alla Camera sulle nostre colonie dell'America del Sud, aveva espresso il suo pensiero intimo e se ne scusò quasi, poichè non solo nel nostro, ma in tutti i grandi paesi quasi un delirio regnava allora per le colonie di occupazione. A queste egli disse preferire, e di gran lunga, quelle di popolamento, perchè più utili al nostro paese. Alla risoluzione delle vertenze che le concernevano egli, nonostante le gravi cure della politica europea, portava uno studio personale ed attento: la sua azione, i suoi discorsi e i Libri Verdi sulle vertenze, fra molte, con la Colombia e col Chilì bastano a dimostrarlo. La sua mente compiacevasi dei risultamenti che simili colonie avrebbero avuto un giorno per la grandezza duratura e vera del nome italiano. Verrà tempo che innanzi a questo fatto delle lunghe file di emigranti laboriosi, che staccatisi da una popolazione mirabilmente crescente per numero, si recano, con moto naturale e spontaneo, a crearsi una seconda patria in lidi spopolati e remoti, impallidiranno i fatti di politica estera, che oggi più ci preoccupano; e la storia, che forse dimenticherà molte delle nostre combinazioni complicate e difficili, rammenterà certo quel fatto, pur ieri così poco avvertito, ed anche oggi così poco curato.

Nè minore studio e chiarezza d'intuizione egli portava nelle questioni commerciali che pur non dipendendo dal suo Ministero dovevano passare per esso.

La denuncia di tutti i trattati fatta necessaria dalle nuove tariffe, che l'opinione pubblica aveva chieste e il Parlamento accolte, dovette allora esser fatta: ed il conte di Robilant studiossi in ogni modo di tener divisa questa questione da quella politica, convinto com'era, e come a tutti coloro che lo circondavano amava ripetere, che il confondere le esigenze commerciali con quelle d'altra natura non poteva non riuscire ed alle une ed alle altre di grave nocumento. Perchè l'intento suo apparisse chiarissimo egli volle che il trattato di commercio con la Francia e quello con l'Austria fos-

sero denunciati il medesimo giorno, benchè il primo dovesse esserlo, oltre che per le ragioni generali che a tutti si applicavano, per una contestazione diplomatica sollevata poco prima dal Governo francese (1). Nè egli inviò la denunzia prima di essersi accertato della volontà del Governo stesso di prorogare successivamente ed anche fino al 1892 il trattato esistente, se prima non potesse giungersi a concludersene uno più consentaneo alle nuove tendenze dominanti nei due paesi. Fu grave danno che idee meno temperate, l'onda crescente delle aspirazioni protezioniste ed asprezze di forma più che di concetto politico sollevassero dopo la caduta del Robilant un conflitto che egli aveva saputo evitare.

L'ultimo periodo del Ministero di Robilant fu, pur rimanendo pacifico, uno dei più tempestosi di questa fine di secolo. Un malessere strano si era impadronito dell'Europa spaventata, benchè di quel turbamento, che travolgeva i mercati e le borse nelle convulsioni di una grande crisi, fosse difficile indicare le ragioni. Le cose di Bulgaria non avevano, è vero, preso un definitivo assetto, e l'influenza un po' rude esercitata da alcuni agenti russi in quel paese teneva in sospetto l'Austria ed anche l'Inghilterra; ma non era possibile attribuire solo a tal causa la straordinaria concitazione degli spiriti, nè essa, pochi mesi prima, in circostanze tanto più gravi, si era rivelata. L'Inghilterra del resto, e ciò diminuiva il pericolo, mostrava di sentir meno vivo interesse per quella questione d'Oriente, che cinquant'anni or sono formava il centro della

(1) In sostituzione dell'antica convenzione di navigazione, a noi troppo pregiudizievole, se ne era stipulata nel 1886 una nuova; ma questa fu dal Parlamento francese quasi senza esame rigettata. Il Governo italiano allora dichiarò decaduta, nè poteva farsi altrimenti senza ledere e i nostri interessi e il nostro decoro, la convenzione antica, ed applicando alle navi francesi il trattamento di quelle non favorite da convenzione alcuna, proibì ad esse, come la Francia alle nostre, il cabotaggio e lo scalo. Dopo qualche tempo il Governo di Francia, fatto accorto del danno che da ciò veniva alla sua marina mercantile dominante ne' nostri porti, ci manifestò l'intenzione di elevare la pretesa che la convenzione antica dovesse ritenersi ancora in vigore, a causa di un articolo addizionale del trattato di commercio del 1881, che, nella sua formola incerta poteva interpretarsi anche nel senso di dover la convenzione rimanere in vigore, se non sostituita da un'altra, fino allo spirare del trattato di commercio. La questione era delicata e giuridicamente difficile; ma certo, il ridare vita alla morta convenzione sarebbe stato per noi oltremodo dannoso sia materialmente che moralmente. La denunzia del trattato di commercio, anche se non seguita dall'applicazione delle tariffe generali ed autonome, doveva bastare, e bastò di fatto, a far cadere quella controversia, intorno alla quale non fu più mossa parola.

sua politica, e che oggi per lei quasi si perde nelle linee indistinte del fondo del quadro, smisuratamente allargato, nel quale spicca sempre più in primo campo l'ordinamento delle mirabili colonie che abbracciano il mondo. Più che alla questione bulgara quel turbamento dell'Europa era dovuto all'attitudine della Germania, che sembrava ispirata a velleità guerresche, e che pure, aveva altra causa ed altro scopo.

Un momento di transizione notevole avvicinavasi per la nazione tedesca. L'età del grande Imperatore, più che nonagenario, e quella gravissima dei due uomini, che nella guerra e nella politica avevano insieme a lui creata ed ordinata l'opera gigante, rendeva fatale, alla scomparsa della gloriosa triade, un mutamento, di cui alla mente del principe di Bismarck non potevano non apparire i pericoli. Egli voleva perciò all'interno rinnovata la legge del settennato del bilancio militare, e creare all'estero una posizione così solida per la Germania, che le oscillazioni, le quali seguono ogni cambiamento nella direzione di uno Stato, non avessero, per alcuni anni almeno, potuto scuoterla. Respinto il settennato nel Reichstag, al prudente disegno veniva a mancare una delle sue basi precipue. Da ciò la dissoluzione del Reichstag stesso, alla quale, a causa di piccoli incidenti internazionali, andarono congiunte alcune misure militari, una parziale mobilitazione ed il divieto di esportare cavalli dalla Germania. Anche prima di questi ultimi fatti, che tanta emozione avevano creata, al generale di Robilant era ben noto il concetto e l'aspirazione che da qualche tempo informava la politica della Germania. Tale concetto egli comprendeva ed approvava; ma se l'Italia doveva, come era nell'idea del principe di Bismarck, concorrervi, era equo e necessario che una tranquillità, eguale a quella a cui l'impero tedesco giustamente aspirava, fosse assicurata anche all'Italia, non solo nei suoi confini ma in quelle questioni delle quali, come l'Oriente e l'Africa mediterranea, le era impossibile disinteressarsi. Il legare in fascio interessi distinti ma non discordi di diversi Stati, e il legarli non col tenue e fragile filo di meschine ambizioni, diletto e tormento degli uomini politici della antica scuola, ma con potente vincolo che garantisca a ciascuno di essi le condizioni necessarie alla sua vita, libero restando a lui il muoversi e lo svolgersi a seconda della sua natura e del suo genio, questo era il concetto informatore della nuova Triplice e di quella più stretta amicizia con l'Inghilterra, che il conte di Robilant seppe tradurre in atto.

Fu un concepimento altamente moderno e civile, al quale il senso politico, che è senso del reale e del possibile, una grande energia, ed una abilità costante e leale diedero quella vita che

può essere preparata, non generata, dagli splendidi sogni del poeta o dalle elucubrazioni solitarie del filosofo. Chi per interpretare lo spirito di quel trattato e di quelle intelligenze va ricercandolo negli odii, nelle gelosie, nei pregiudizi della vecchia diplomazia, si perde nel falso; lo spirito di esso è essenzialmente e fortemente pacifico, ed oramai la storia ed i fatti stanno a dimostrarlo in modo indubbio a tutte le menti, non offuscate da morbosa monomania d'errore.

Verso la grande meta altri passi potranno farsi in avvenire; ma questi resteranno inefficaci, come inefficace è il balsamo sopra una piaga cui si aggiungano sempre nuove ferite, se non saranno preceduti da una lunga sosta nelle lotte sanguinose tra le grandi Potenze. Questa sosta, che non può essere imposta se non da un gruppo potentissimo di Stati interessati alla pace, varrà sola a far sì che scompaiano, col sorgere delle nuove generazioni e con lo svolgersi delle aspirazioni civili del mondo moderno, il ricordo e il dolore delle passate sconfitte e l'acre desiderio delle vendette che si perpetua alternandosi fra i vinti dell'oggi e quelli del domani.

Quando quest'opera di sana ed alta politica, che doveva assicurare ed assicurò di fatto l'Italia da ogni offesa ai suoi interessi vitali, fu compiuta, il generale di Robilant scese dal Ministero. La sua salute era scossa; l'Ambasciata in Inghilterra, dove egli aveva sperato di poter meglio stringere i vincoli che le tradizioni e gl'interessi d'Italia gli facevano egualmente cari, non lo ebbe che pochi giorni, e lì sotto il cielo brumoso egli si spense, legando alla sua patria, la luminosa sua patria, l'esempio della sua fiera virtù civile, l'altezza del suo pensiero politico.

I figli beneamati di Carlo di Robilant conservano, preziosa reliquia, rotto ed insanguinato un guanto, sotto il quale il padre loro aveva scritto queste parole: « Ultimo mio guanto sinistro. Viva il Re ». Viva il Re: in questo grido tutta si riassumeva l'anima sua: l'onore del gentiluomo, il valore del soldato, l'aspirazione forte, irrequieta, gelosa dell'uomo di Stato verso l'alto ideale della sua mente e del suo cuore, la grandezza della patria.

Con questo grido, al chiudere del mio dire io, interprete vostro, saluterò quella statua: — Viva il Re!

RAFFAELE CAPPELLI.

RICORDI D'INFANZIA E DI SCUOLA

II.

Primi palpiti...

Trovo a questo punto il ricordo di quel primo sentimento confuso e soavissimo, che si può chiamare il crepuscolo dell'amore, e che la parola non può render che malamente, come il pennello il primo barlume dell'alba. Una sera, tornando da una passeggiata col portinaio, ci fermammo in una piazzetta dove dava spettacolo una famiglia di poveri saltimbanchi, e danzava in quel punto sopra una corda, con le sottanine corte e il bilanciere in mano, una ragazzina della mia età, di forme graziose e di viso dolce e triste, accompagnata da un organetto che suonava un'aria lamentevole. Le batteva in viso la luce d'un lampione: vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime: era forse stata battuta, o era digiuna, o malata, e la facevano ballare per forza. Non so ben dire, ma ricordo bene quello che provai: un sentimento nuovo per me, una simpatia viva, dolcissima, piena di tenerezza e di pietà, diversa affatto da quanto avessi mai sentito fino allora in presenza dell'altro sesso, una commozione gentile e grave ad un tempo, della quale sentivo non so quale alterezza, e che mi lasciò pensieroso per tutta la sera, come d'un mistero, e malinconico, di quella malinconia che ci viene dalla solitudine della campagna all'ora del tramonto, e non turbato neppure dall'ombra d'un pensiero sensuale, benchè fra i compagni di scuola e di gioco mi fosse già passata per gli orecchi molta parte dello scibile; anzi rifuggente con ribrezzo da ogni immagine impura che mi balenasse appena alla mente. Ciò che prova per me che non è quella peste incurabile che si crede la cognizione precoce (d'altra parte inevitabile, che che si faccia) di certe cose, poichè l'amore è più forte di lei, e quando si leva spazza via dall'anima, come un colpo di vento, ogni pensiero immondo. Disparve presto quella immagine; ma il posto che ella aveva occupato non rimase più vuoto; altre vi sottentrarono

via via, e furono l'una dopo l'altra le piccole signorine più belle e più note della città, che usavano ballar tra di loro ogni domenica in una piazzetta del passeggio pubblico, mentre suonava la banda municipale; e tutti quegli amori furon della natura del primo, affettuosi e puri, tutti del cuore e della fantasia, accompagnati da ambizioni vaghe di gloria, da immaginazioni poetiche di nozze premature, di fughe avventurose, d'incontri romanzeschi in foreste e in deserti, di colloqui appassionati e sommessi nel silenzio delle notti stellate. Che sciocco errore è di far colpa ai ragazzi, come d'un delitto, o di deriderli di quei primi moti della passione, che sono invece la sola forza intima che possa preservarli dalla corruzione! Io ricordo che tutte quelle ragazzine m'apparivano come ravvolte in una infinità di veli, di cui il mio pensiero non raggiungeva mai l'ultimo; che le tenevo come creature sovrumane, le quali non avessero di fanciullesco che l'aspetto, e che restavo stupito, quasi deluso, quando nel passare accanto a loro, mentre discorrevano con le governanti o coi fratelli piccoli, le udivo dire qualche sciocchezza, come ne dicevano tutti i ragazzi della mia età. E avrei sentito una vergogna mortale se esse avessero potuto udire certi discorsi che facevamo fra di noi, e ogni allusione volgare che si fosse fatta a quella che per il momento stava sull'altare, m'avrebbe offeso nell'anima. Ma da quei discorsi, per quanto stava in me, esse rimanevano sempre fuori, come esseri inaccessibili alle volgarità di questa terra. Le nostre immaginazioni e i nostri discorsi licenziosi avevan per oggetto persone d'altra età e d'altra condizione, nelle quali non si guardava nè a bellezza nè a bruttezza, e neppur ci aveva che vedere la simpatia; e anche correva un lungo tratto tra l'audacia impudente delle parole e la vera capacità morale di peccare. Benchè il mio sentimento religioso fosse molto vago, e andasse soggetto a molte intermittenze, quello di cui si parlava così allegramente m'appariva pur sempre un peccato enorme, di conseguenze grandi e terribili nell'altra vita ed in questa; la prima delle quali pensavo che fosse un'immediata e profonda trasformazione morale, un'entrata violenta e pericolosa di tutto l'essere nella virilità, lo scoprimento istantaneo di molti misteri solenni della vita, una sazietà improvvisa di tutti i giochi e di tutti i piaceri della fanciullezza, e la morte d'ogni amore allo studio. Tanto è vero che essendosi vantato con me quel tal Clemente, d'aver conosciuto l'albero del bene e del male, e avendomi raccontato che la sera della sua prima colpa era stato accompagnato fino a casa da una voce cupa e continua che veniva di sottoterra, io la bevetti come me la diede, e ne serbai per molto tempo un senso segreto di terrore.

Il ritorno dei bersaglieri dalla Crimea.

Ero passato intanto al secondo anno di Grammatica; del quale non conservo altro ricordo netto che quello d'uno sproposito enorme ch'io feci in una traduzione dal latino a un esame mensile, il più sformato farfallone, il più buffo e scandaloso quiproquo che sia mai stato preso, credo, nelle scuole d'Italia, da che vi s'insegna la lingua di Cicerone, e che rimase meritamente celebre tra la scolaresca per tutta la durata del corso. Era... Ma no, non lo dico, perchè non sarebbe creduto, perchè si penserebbe certamente ch'io l'avessi inventato per rallegrar la materia e per vantarmi d'aver superato in qualche cosa i confini dell'immaginazione umana: la memoria d'una tale scelleratezza deve scender con me nel sepolcro. Fuor della scuola, il mio ricordo più vivo di quell'anno fu il ritorno dei bersaglieri dalla Crimea. Già, quand'era venuta la notizia del primo sbarco delle truppe a Genova, avevo pensato subito al mio caporale Martinotti. Era egli scampato alle battaglie e al colera, o era una delle tante vittime che aveva lasciato il nostro piccolo esercito sulla via dolorosa dal porto di Balaclava alle trincee di Sebastopoli? E se era vivo, sarebbe ritornato nella piccola città dove l'avevo conosciuto? Il giorno che si sparse la voce: — Arrivano due battaglioni domattina — fui fuor di me dal piacere e dall'impazienza. Ma mia madre, prudente, credette di dovermi preparare a una delusione. — Bada — mi disse — ne son morti tanti! E poi, chi ti dice che non sia rimasto a Genova, o che non debba rimanere a Torino? — Quest'avvertimento mi rese pensieroso. Mi svegliai non di meno la mattina dopo con l'allegra certezza di rivederlo. Accorse ad aspettare i soldati una gran folla, per modo che dovetti restare assai lontano dalla stazione, sul margine d'un largo viale che saliva dalla strada ferrata ai bastioni; ma lì, a forza di gomiti, conquistai un posto fra i primi spettatori.

Che cavallone mi fece il sangue quando sentii i primi squilli di tromba, e vidi schierarsi in colonna giù sul piazzale i primi plotoni! Ma che soldati eran quelli? Non riconoscevo più i miei bersaglieri. Eran tutti neri come beduini, vestiti di lunghi cappotti grigi, con certe miserie di pennacchi scemi e stinti, cascanti come cenci dai cappelli logori: più fieri all'aspetto, senza dubbio, più belli cento volte di com'eran partiti; ma mi parevan soldati d'un esercito straniero, che dovessero parlare un'altra lingua, e di cui nessuno mi avesse più a riconoscere. La colonna si mosse, fra gli applausi della moltitudine. La precedeva un grosso stuolo di trombettieri, che mi dovevano passare proprio sui piedi. Ci doveva essere tra quelli il mio caporale; a ogni passo che facevano avanti

mi batteva il cuore più forte. Ah! eccolo, ecco Martinotti... Ahimè, fu l'illusione d'un momento. Il caporale era un altro. Martinotti non c'era. I trombettieri passarono. Rimasi col cuore oppresso. Guardai tutti i gallonati della colonna: non lo vidi. Ah! è morto - pensai - il mio buon caporale è morto! O è forse rimasto a Torino o a Genova, come mi disse mia madre, e non lo rivedrò mai più, come se fosse morto. — Non restava più da passare che una compagnia, e io stavo osservando un vecchio capitano che aveva una grande cicatrice a una guancia, quando udii a due passi da me una voce allegra: — O Mondino! — Mi voltai, come a una scossa elettrica: era lui! lui, coi galloni di sergente, in serrafile, col cappotto grigio e tre penne sul cappello, col viso abbronzato, dimagrito, un po' invecchiato, mi parve, ma diritto e svelto come avanti la guerra, lui che mi salutava con la mano nera e con quel buon sorriso d'una volta, che non avevo mai dimenticato. Gli risposi con un: — Ah! — che fu come uno squillo di trombetta, e per poco non mi cacciai tra le file ad abbracciarlo. — Come sei cresciuto! — mi gridò, e non ebbe tempo di dir altro; gli ultimi due plotoni passarono fra gli applausi e gli evviva, e io fui travolto dalla folla che irruppe dietro alla colonna per accompagnarla al quartiere. Lo rividi il giorno dopo, con che festa si può pensare, e la nostra amicizia si riannodò più salda di prima. Ma, cosa strana, non ricordo assolutamente nulla delle molte cose della guerra ch'egli mi deve aver raccontate quel giorno e i seguenti, nè m'è rimasto in mente alcun particolare delle nostre relazioni dopo il suo ritorno. La sola cosa che ricordo, relativa a quell'avvenimento, è un gran banchetto che fu dato a tutti i soldati nella piazza d'armi, dove eran disposte a raggiera molte lunghissime tavole, sotto un vasto padiglione imbandierato. Ma anche di questo non conservo che un'immagine confusa, come d'uno spettacolo visto di sfuggita, e a traverso un velo di vapori.

Il furore della pittura.

La guerra d'Oriente ebbe una conseguenza triste in casa mia, poichè, indirettamente, fu la causa che mi s'attaccasse la passione d'imbrattar carta coi colori; la quale diventò e fu per un certo tempo un vero furore di maniaco. Non mi pare inutile di farne un cenno poichè si tratta d'una piccola malattia per cui passano quasi tutti i ragazzi. Me l'attaccò un grande quadro, non ancor finito, rappresentante la battaglia della Cernaia, che mio padre mi condusse a vedere nello studio d'un bravo pittore lombardo (il Borgocarati, un eroe delle Cinque giornate) che era stabilito da anni nella nostra città. Fra gli altri particolari, mi colpì così vi-

vamente lo sfolgorio purpureo d'uno squadrone di cavalleria inglese galoppante sul davanti della tela, che non gridai: — Son pittore anch'io! — come quel tale artista famoso, ma sentii il fremito delle facoltà occulte che esprimeva quel grido. Era questa un'illusione che covavo fin dai sei anni, per aver fatto uno scarabocchio di battaglia, il quale era parso una maraviglia al mio buon padre, che l'aveva messo in un quadro, come una manifestazione non dubbia di genio. Ah, gli occhi dell'amor paterno! Faceva tanto più onore al suo cuor di padre quell'errore perchè, senza aver fatto studi regolari, egli era intendentissimo d'arte, e disegnava, miniava e modellava con un gusto squisito. Vadano pur cauti i padri amorosi a profetar Raffaelli in casa propria, chè non avranno mai cautela soverchia. In realtà, avevo un sentimento vivissimo dei colori, che mi davano piaceri acuti, somiglianti a quelli che dà la musica, tanto da tenermi in contemplazione per delle mezz'ore davanti a una stoffa, a un'aiuola, a una nuvola, fantasticando come davanti a un quadro che rappresentasse una scena umana. Ma era un sentimento che non si doveva estrinsecare per mezzo dei pennelli. Avvenne a me quello che avviene a molti nati alla pittura, i quali cominciano invece col menar la penna: sbagli di porta, che fa chi ha furia d'entrar nell'arte. Ma questo dubbio non poteva neppur lampeggiare alla mia mente. Sciupai dozzine di scatole di colori a tingere risme di carta, tentando tutti i generi, dal paesaggio da confettiera al quadro storico da cartellon dei burattini, ma più che altro la pittura militare; alla quale mi incitava, senza volerlo, mio padre, col parlar sovente di Orazio Vernet, di cui era caldo ammiratore. Non si son combattute tante battaglie nel secolo sopra la faccia della terra quante io ne scombiccherai in sei mesi col mio granatino della malora. Ne buttavo giù fin quattro in un giorno. Era una vera fabbrica di carnificine dipinte. Non si possono immaginare gli orrori che ho messi in acquarello. E siccome regalavo i miei lavori, come Massimo d'Azeglio, a tutti i miei amici e conoscenti, venne un tempo in cui ne fu invasa la città, e se ne vedevano appiccicati ai muri per la strada, nelle botteghe del vicinato, e perfino agli usci delle stalle. Il caso aggravante era che avevo la faccia di firmarli, perchè non mi potessero rubare la gloria degli artisti senza coscienza. Quante volte il mio povero padre, vedendoli, deve aver detto tra sè: — Ah! *di quanto mal fu matre* quella benedetta inquadratura! — Perchè l'opera si moltiplicava senza migliorarsi; il decimillesimo soldato uscito dal mio pennello non aveva men diritto d'esser « riformato » dai medici che il primo; non figliavo che mostricini tutti improntati dello stesso conio di famiglia;

tutti quanti i battaglioni, tutti gli squadroni, che lanciavo all'assalto sulla carta di protocollo, gridavano in coro contro il piccolo assassino dell'arte. E intesi quel grido, finalmente, e mi sdiedi a poco a poco dalla strage. Ma non son mica malcontento, ripensandoci, d'esser passato per quel periodo di criminalità pittorica, poichè fu forse quella sfuriata, dalla quale uscii sazio e deluso, che mi distolse dal mettermi più tardi ad altre prove inutili, fu quella rosolía artistica, patita nella fanciullezza, che mi salvò da qualche altro malanno nell'adolescenza, il quale avrebbe potuto avere effetti più gravi che lo sciupío dei colori e l'imbratto delle mura cittadine.

Il regno del terrore.

Entrai nella Terza Grammatica, sotto un professore terribile, che mi rese quell'anno memorando. Era un uomo tarchiato, con una gran faccia sbarbata e pallida da Padre Inquisitore, nella quale luccicavano due occhi chiari e freddi, che parevano due pallottole di cristallo. Non picchiava; ma era peggio che se picchiasse, perchè si serviva del latino come d'una frusta metallica, con cui ci faceva frullare come i mezzani di Malebolge sotto le scuriade dei diavoli. Ci caricava di lavoro, ci oberava di pensi, non ci lasciava girar gli occhi nè allungar le gambe, faceva somigliar la scuola a una funzione funebre. Aveva il furore dei quaderni di bella copia: ne dovevamo tener dodici: per le frasi italiane e per le latine, per le regole delle due grammatiche, per le sentenze morali, per le similitudini, per la mitologia, e via discorrendo: una vera amministrazione letteraria, che non ci dava respiro. Non montava mai in collera, era pacatamente spietato. E il linguaggio feroce che usava così a sangue freddo! A ogni errore di grammatica: — Ah, vile malfattore — Ma lei disonora la sua famiglia — Lei tradisce la patria — Lei andrà a finire in galera — Questo è uno sproposito ignominioso — Questa è una sintassi da farla cacciare in prigione... — Dopo due mesi di questo regime eravamo tutti ridotti un branco di schiavi tremanti. C'eran dei veri martiri del *nuovo metodo,* imbecilliti dai verbi difettivi, che impallidivano al suono del comando: — Mi coniughi — e non dormivano più dallo spavento delle dieci lezioni quotidiane che dovevamo mandare a memoria. Oh quel gran crocifisso appeso al muro, sopra la cattedra, come simboleggiava lo stato di tutti! Quell'Ezzelino della Grammatica s'ammalò una volta nel cuor dell'inverno: tirammo tutti un respiro di mantice; ma un respiro solo, perchè egli ci spirava terrore anche da letto. Venne a sostituirlo un suo collega, professore in aspettativa, che comparve il primo giorno in divisa di guardia na-

zionale, e appoggiò il fucile alla parete, accanto alla cattedra. Credendolo della stoffa dell'altro, di cui era amico intimo, pensammo che fosse venuto armato per far fuoco sugli sgrammaticanti. Era invece un buon diavolo, che ci restituì alla vita umana. Ma quel paradiso non durò che otto giorni; dopo i quali il tiranno ritornò, più truce di prima, e noi ricurvammo la fronte, con raddoppiato terrore, sotto il giogo nefando.

Tre personaggi straordinari di quella mandra atterrita mi sono ancora stampati nella memoria. Uno era un certo Gatti, il solo che non temesse Ezzelino, e che noi ammiravamo per questo come un'anima eroica, che rappresentava in faccia alla tirannia il nostro spirito segreto di ribellione. Egli faceva audacemente le nostre vendette, non con risposte o atti insolenti, ma con l'ostentazione costante d'un freddo disprezzo, con una pertinacia invitta nella volontà di non studiare; e non c'era rimprovero nè minaccia che gli facesse mutare aspetto nè piegar sua costa. Egli affrontava i fulmini fissando negli occhi al professore uno sguardo da Capaneo, che ci faceva fremere d'entusiasmo. Il professore castigava i rei facendoli stare in ginocchio sull'impiantito accanto alla cattedra, e quel « magnanimo » stava inginocchiato per mattinate intere, col busto eretto e con la fronte alta, in un atteggiamento superbo di angelo ribelle alla Grammatica, nel quale grandeggiava ai nostri occhi come una statua di Michelangelo. Il tiranno si rodeva; ma egli non chiedeva mai grazia. Credo che alla scuola egli abbia passato più tempo in ginocchio che seduto, e che, se è tuttora in vita, debba avere ancora i calli alle giunture, come quei maomettani fanatici che hanno fatto il viaggio alla Mecca carponi. O anima altera e disdegnosa! Dovunque tu sia, possa raggiungerti questo tardo saluto d'ammirazione dell'antico compagno di schiavitù e d'inginocchiatura.

L'altro era il più attempato della classe, un ragazzotto robusto, di viso precocemente grave, poco familiare coi compagni: venuto da Saluzzo, mi pare, e tenuto a dozzina da una zia di manica larga, che gli allentava la briglia e non gli contava gli spiccioli. Lo guardavamo tutti con una certa ammirazione perchè si diceva che abusasse virilmente della sua libertà; ci appariva quasi circonfuso d'una gloria satanica, come un eroe del Byron, e poichè, diffidando di noi, non accennava che velatamente, e di rado, alle sue scappate, noi davamo alle sue poche parole oscure cento interpretazioni fantastiche, assai più ardite e profonde del suo pensiero. Risento ancora la commozione della scena solenne che seguì una mattina, quando il professore, informato non so da chi delle sue sregolatezze, lo chiamò in presenza della scolaresca da-

vanti alla cattedra, e con viso e voce d'un presidente di Tribunale statario gli disse: — Nefande cose ho saputo sul conto suo, signor... tal dei tali!

E dopo una pausa funerea: — Ella va attorno di notte!

E dopo un'altra pausa, più lunga: — Ella bazzica con la feccia del consorzio civile!

E dopo un silenzio lunghissimo, con voce soffocata: — Ella beve!

E finalmente, con un colpo di cannone: — Sciagurato!

Corse un brivido per tutti i banchi; pareva che nessuno respirasse; durò per un minuto un silenzio di morte. Fu una scena tragica, veramente. Il piccolo accusato, immobile e muto, ci apparve come l'immagine incarnata di tutte le corruttele e di tutti i delitti della decadenza di Roma.

Non saprei ridire il discorso che sfoderò poi il professore: ricordo solo che c'entrarono la giustizia divina e la umana, e l'infamia eterna, e l'ergastolo, e altre dolcezze consimili, messe fuori con voce cavernosa e roteando gli occhi in modo da dar la terzana, e che, finita la lezione, non per ribrezzo di lui, ma per terrore del tiranno, sfuggimmo tutti lo sventurato peccatore come un maledetto da Dio.

Il terzo era un tipo amenissimo, mingherlino, con un viso di vecchio notaio, figliuolo d'una bustaia vedova: uno sgobbone indefesso, che aveva grandi pretensioni di latinista, e faceva i componimenti a musaico, a furia di frasi raccattate qua e là con una pazienza di santo, e messe insieme con gli artifici più grossolani, congiunte proprio con la forza, a marcio dispetto della logica e del senso comune, che per lui non contavan nulla, purchè la lingua e lo stile, come egli diceva, fossero « oro di coppella ». Me lo vedo ancora davanti, un giorno che leggeva al professore uno dei suoi periodi intricatissimi, al quale diceva d'aver lavorato tutta la notte.

Il professore gli disse: — Ma io non capisco.

— Lo credo bene — rispose — qui ci sono delle frasi peregrine.

— Ma che frasi sono, che io non le intendo?

— Ma è tutto, tutto un tessuto di frasi. Io ho condensato. Si sa. Capire alla prima è impossibile!

E il tira tira durò un pezzo, fin che egli si rimise a sedere scoraggiato, facendo un atto del capo come per dire: — È tempo perso: il vero latino non è più inteso.

Dei fatti miei rammento una composizione italiana a tema libero, che fu il primo mio parto letterario, di cui serbi memoria. Descrissi *Una lotta fra il leone e la tigre*: argomento in armonia con la mia natura, si capisce. Ricordo che incominciava con la frase: *Sul*

rosseggiar del cielo, ed era tutto uno stridío di parole terribili, scelte tra le più ricche di erre e di esse, una musica infernale di ruggiti e di rantoli, una lacerazione furiosa di carni e di regole di sintassi, che finiva in un lago di sangue. Mi aspettavo un trionfo, quando fui chiamato a leggere: fu un fiasco enorme; fu l'unica volta, credo, che risero insieme il professore e la scolaresca, e forse l'ombra invisibile del Padre Corticelli, che era il nostro grammatico ufficiale. E questo fiasco, che m'avvilì allora profondamente, è adessó per me un caro ricordo, poichè fu l'avvenimento che fruttò ai miei compagni di servaggio e di terrore il solo quarto d'ora d'ilarità collettiva ch'essi abbiano avuto in quella scuola dolorosa.

Dolorosa per me in special modo perchè non ero ancora in età da poter reggere a quelle fatiche, e tra per lo strapazzo intellettuale e per l'affanno continuo, che qualche volta mi faceva sobbalzare la notte e farneticare come un allucinato, la mia salute se ne risentiva. Appena se n'accorsero mio padre e mia madre, decisero d'accordo di levarmi dalla scuola e di non rimandarmici per quell'anno, perchè mi rifacessi l'animo e le forze. Prima che finisse l'inverno mi fu fatta la grazia e uscii dai lavori forzati.

Il maestro prete.

Perchè non frollassi nell'ozio, mi fecero far ripetizione di latino da un prete, un'ora il giorno, a casa sua, dov'egli stava con sua madre e una zia, che m'aprivano l'uscio pian piano, e scomparivano senza dir nulla, come due larve. Era un bel pretino biondo, fresco come una rosa, con due occhi azzurri vivissimi; i quali potevano far presagire agli accorti che presto o tardi egli avrebbe gettato il collare sur un fico; come lo gettò in fatti pochi anni dopo per mettersi al collo una collana vivente. Ma, ahimè! il giovine maestro non aveva più voglia d'insegnarmi il latino di quello che n'avessi io d'impararlo. Il ricordo di quell'esperienza m'ha fatto poi avversario risoluto dell'insegnamento a quattr'occhi (fuor che nel caso che insegnante ed alunno siano due miracoli di buon volere), poichè quasi sempre manca all'uno e all'altro ogni stimolo; quando nella scuola collettiva, invece, lasciando anche da parte l'emulazione, s'avvivano e s'acuiscono le facoltà intellettuali del ragazzo come quelle dell'uomo in teatro, per effetto della comunione che si stabilisce fra le menti, le quali quasi operano insieme, illuminandosi a vicenda. Sotto il tiranno Ezzelino ero ammazzato dalla fatica; col prete morivo dall'uggia. Per un po' di giorni simulammo tutti e due: egli lo zelo, io l'attenzione. Poscia più che il dover potè la noia. Era un ipnotizzamento reciproco. Ci

guardavamo alle volte l'un l'altro con due grand'occhi fissi, che a poco a poco s'ammammolavano, come gli occhi di chi cade in deliquio, poi aprivamo la bocca insieme e ci tiravamo in faccia uno sbadiglio sgangherato, enorme, interminabile, in cui pareva che esalassimo fino agli ultimi *cuius* tutto il latino che avevamo in corpo... e non ce n'era molto di più nel suo che nel mio.

Ma un giorno egli fece un'uscita che mise come un soffio di vita fra di noi, e infuse in me una passione nuova, la quale lasciò una traccia profonda nella mia memoria. Era allora attivissima l'opera ecclesiastica per il riscatto dell'infanzia chinese abbandonata. *Ex abrupto*, il giovine prete mi ragguagliò della cosa: poi mi domandò se avrei accettato l'ufficio di raccoglier fra i ragazzi di mia conoscenza sottoscrizioni di dodici soldi l'anno, allo scopo di salvar dalla morte e dalla perdizione migliaia di poveri bambini del Celeste Impero, ch'eran buttati via come cenci o venduti come bestie; e aggiunse ch'io avrei assunto il titolo, ambito da molti, di collettore, che tutti i collettori sarebbero stati presentati al vescovo, e che quattro di essi, due ragazzi e due ragazze, *scelti fra i più avvenenti*, avrebbero avuto l'onore di far la questua in una funzione solenne che si doveva celebrare in una chiesa della parrocchia; per la quale egli aveva composto i versi e la musica d'un inno, da cantarsi dalle voci migliori, fra cui poteva esser la mia. Fu come avvicinare una fiammella ad un razzo. L'idea del salvamento dei bambini, l'ambizione dell'ufficio, la patente d'avvenenza e l'immagine del vescovo m'accesero improvvisamente d'uno zelo, non dirò santo, perchè era misto di troppi sentimenti profani, ma benefico per me, perchè mi risvegliò l'animo e la mente, che s'erano addormentati nel latino. E a proposito, non sarebbe una buona cosa quella di dare all'educazione intellettuale, troppo astratta, della fanciullezza il rincalzo di qualche azione di utilità pubblica, che, avendo uno scopo diretto ed effetti sensibili, stimolerebbe altre facoltà ed altri affetti, e insegnerebbe con la dottrina la vita? Non mi pare un'idea da buttar via. Ma tiriamo innanzi.

Il sentimento religioso, che non s'era spento in me, ma era solo stato compresso, come ogni altro affetto, dall'incubo scolastico, mi si ridestò in quel periodo di riavvicinamento alla chiesa; ricominciai a dire le preghiere la sera e la mattina, andai alla benedizione, ripresi amore alle cerimonie del culto, mi venne il desiderio d'imparar a servir la messa, e per questo mi diedi a frequentare una chiesa vicina a casa mia, dove strinsi amicizia con altri piccoli topi di sacrestia, e entrai in grazia di qualche vecchio prete, che mi regalava delle immagini. Ogni volta che mi raccolgo nei ricordi di quei giorni, vedo arder ceri e scintillar pianete, sento le note del-

l'organo, mi par di respirare nell'aria un odor d'incenso, e risento, se così può dirsi, il sapore d'un certo stato di coscienza, non più esperimentato di poi, una dolcezza quieta del cuore e quasi una chiarezza dell'animo, che svaniscono se v'insisto troppo col pensiero, come quei motivi di musica che ci suonano alla mente, ma che ci sfuggono se vogliamo tradurli in note vocali. Vagheggiai in quei giorni l'idea di farmi prete.

Ma, Dio mio, sorse ben presto una nube di peccato in quella serenità serafica. Il pretino dagli occhi azzurri radunò un giorno in casa sua tutti i collettori e le collettrici, una ventina all'incirca, me compreso, per insegnarci l'inno da cantare in chiesa; il quale ricordo che incominciava col verso: - *Là nella Cina inospite.* - Le collettrici eran quasi tutte signorine della mia età, alcune bellissime. La loro presenza mi produsse un vivo eccitamento. Quando mi ci trovai in mezzo non pensai più nè alla China, nè al vescovo, nè alla chiesa; non ebbi più anima e senso che per loro. C'era nella stanza del latino un pianoforte, sul quale un ragazzetto di quindici anni, figliuolo d'un organista, provava la musica dell'inno, fra l'ammirazione di tutti. Fui morso da una maledetta gelosia, a cagione delle ammiratrici. A un certo punto, non potendomi più contenere, pregai il suonatore, con poca buona grazia, di lasciar suonare me pure. Parrà incredibile una tale ignoranza a quell'età; ma è un fatto ch'io credevo ancora che per suonare il pianoforte bastasse sapere il motivo che si voleva suonare, e picchiar le mani sulla tastiera, così, a dettatura d'orecchio, come si fischia un'aria. Con questa sciocca idea insistetti tanto che il ragazzo, credendo ch'io sapessi di musica, mi cedette il posto per un momento. Immaginate quale fu alla prova il mio stupore e la mia vergogna. Una vergogna tale che, anche ora, dopo quel po' di primavere che son passate, quando mi ricordo tutt'a un tratto di quella bella figura, perchè non me ne torni a gola tutta l'amarezza, bisogna ch'io mi ragioni, e faccia onta a me stesso del mio orgoglio, ancora palpitante quando dovrebbe esser morto e sotterrato.

Ma non fu quella la peggior figura ch'io feci in quel periodo ecclesiastico della mia fanciullezza, e ricordo anche la peggiore per il gusto di schiaffeggiare quello che mi resta di vanagloria. Venne il giorno della funzione solenne. La chiesa era piena come un ovo. Ai due collettori e alle due collettrici, che dovevano andare attorno con una borsina elegante a raccogliere le offerte, era stato assegnato un banco vicino all'altare. Modestia a parte, erano due bei ragazzi e due belle ragazzine. Di una di queste non mi ricordo punto: l'altra fu poi moglie d'un direttore della Banca Nazionale, e il mio collega diventò un avvocato celebre. Eravamo vestiti come

principini, impomatati e inguantati: quattro splendori. Ci erano state indicate prima le file dei banchi dove doveva passare ciascuno. Durante la funzione, io commisi il peccato di pensar troppo intensamente alla mia vicina, la futura banchiera, che era vestita d'un abito bianco, del quale sentiva la carezza il mio abito nero. Il cenno del prete che ci disse: — Vadano — mi sopraccolse in quel pensiero. Preso così all'improvviso a una così gran distanza dall'idea del mio ufficio, mi confusi, e, oltrepassato appena il primo banco, dove tutti mi diedero un soldo, sbagliai, e invece di proseguire come dovevo, mi cacciai fra gli altri banchi, davanti ai quali era già passata una delle ragazze, e dove non ebbi più il becco d'un quattrino. Quella sequela inaspettata di rifiuti, che mi parve effetto d'antipatia personale, mi fece perder la bussola; non vidi più nulla; non compresi i cenni con cui si cercava di rimettermi sulla buona via; andai errando di banco in banco, alla cieca, impacciato e goffo, con una faccia di ebete, che invece di stimolar la carità provocava l'allegria, e dopo un pellegrinaggio interminabile, che fu una tortura mortale, ritornai al banco dei collettori, convertito per me in banco della berlina, con sette soldi nella borsa. Ahi, dura terra! Che cosa sono le impressioni di quell'età! Sta per morire il secolo che era allora a mezza strada, e ancora non posso sentir pronunciare la parola *collettore*, senza che una voce sarcastica mi mormori all'orecchio: — Sette soldi, signor collettore! Sette soldi, e che figurona!

Ma in quegli anni ci rialziamo facilmente anche dalle più grandi cadute. L'umiliazione patita in chiesa non tolse che fosse un giorno di festa per me quello in cui il nostro prete mi condusse con tutto il drappello dei colleghi e delle colleghe a far visita al vescovo. Questi era un vecchio tutto bianco, già curvo, di viso grave e dolce. C'eran con lui vari preti, fra cui riconobbi il Padre quaresimalista, che predicava allora nel duomo; un bell'uomo bruno, coi capelli lunghi e gli occhiali d'oro, dall'aria d'uno scienziato; la cui presenza impreveduta mi turbò, perchè una domenica, facendo dal pulpito un'invettiva terribile contro certi peccatori, con voce tonante e gesto minaccioso, egli aveva per caso fissato sopra di me, che stavo davanti al pulpito, uno sguardo scintillante, che m'aveva messo i brividi. Il vescovo domandò a ciascuno di noi come ci chiamassimo. Quando fu la mia volta, il predicatore disse non so che scherzo sulla latinità del mio nome, con accento e sorriso benevolo, e quello scherzo, che mi fece l'effetto di un'assoluzione, mi dissipò dall'animo ogni terrore. Delle parole del vescovo non ricordo che un complimento che rivolse al mio prete, sorridendo: — Lei è la colonna dell'istituzione —, e ricordo la gioia che sfolgorò sul viso del lodato, pari a quella che davano ai granatieri della Guardia gli

encomî di Napoleone. Eh, povera colonna, che doveva piegar tra poco come un giunco sotto una manina scomunicata! E che singolari fissazioni ha la fantasia! Fin dalla prima volta che ho letto i *Promessi Sposi*, ho sempre dato al cardinal Federico il viso di quel vecchio vescovo, che, se fossi disegnatore, potrei riprodurre fedelmente, mettendo al suo punto preciso il piccolo neo che aveva accanto alla bocca; per cagion del quale mi fecero arrabbiare i miei fratelli, che dicevan per celia che era finto.

In che maniera tutto quel mio fervore religioso si sia andato spegnendo, non saprei dire. C'è a questo punto nella mia memoria, come in altri punti, uno squarcio. Pare che quel piccolo mondo ecclesiastico sia sparito dalla mia vita come una meteora. Mi ricordo peraltro che il mio ufficio di collettore si veniva facendo di mese in mese più duro, poichè era sempre più difficile strappare ai sottoscrittori poveri il soldo promesso, e che un giorno tornai a casa quasi piangente perchè la pollivendola, dandomi il soldo di mal garbo dopo aver frugato in tasca mezz'ora, mi domandò con un'occhiata severa: — Ma... questi soldi vanno poi tutti per davvero dove dovrebbero andare? — Rinunciai all'ufficio quel giorno.

Proprio, non fui più fortunato io con la China di quello che doveva essere quarant'anni dopo il Governo del mio paese.

Davanti al tribunale.

Al riaprirsi delle scuole municipali, in autunno, dovetti riprendere la Terza Grammatica, sotto il tiranno; ma, riprendendola con un anno di più, e dopo molti mesi di riposo, mi riuscì assai meno oppressiva dell'anno avanti. M'ispirava sempre un gran terrore Ezzelino, ciò non ostante. E a questo, sventuratamente, io offersi una memoranda occasione d'esser terribile.

L'occasione fu, non dico il mio primo amore, ma il mio primo amoreggiamento, poichè non credo che si possa amare a undici anni. Uno dei miei nuovi condiscepoli, e stretto amico, che ora è un alto impiegato delle Poste, s'innamorò a modo suo, che poi fu il mio, d'una signorina della sua età, figliuola d'un avvocato, la quale andava e tornava ogni giorno da non so che scuola privata con una sua piccola amica, figliuola d'un notaro, passando per le strade che pigliavamo noi per tornare a casa. Io m'innamorai dell'amica. Il doppio incendio nacque dall'uniformità dei due orari scolastici. Andavamo tutti i giorni ad aspettar la coppia gentile a una cantonata, all'uscir dalla scuola, ardimentosi come due don Giovanni prima di vederle, intimiditi a un tratto quando apparivano in fondo alla strada, tremanti come due cani immollati

quand'erano a due passi. E tutta la foga della nostra passione non andava più in là di qualche esclamazione petrarchesca che spiccicavamo a stento dalle labbra, arrossendo fino alle orecchie, quando esse ci passavano davanti col capo e cogli occhi chini, sorridenti al ciottolato. Dopo di che ce la davamo a gambe tutti e due, l'uno incalzato dal terrore del bastone avvocatesco, l'altro dalla paura dello stivale notarile, per commentar poi insieme l'avvenimento con chiacchiere interminabili, come una prodezza di cavalieri antichi.

Questo giochetto innocente durò un paio di mesi, senza variazioni notevoli, e senza tristi conseguenze.

Una mattina, a scuola, mentre un nostro compagno traduceva a voce alta un distico delle *Georgiche* entrò il bidello con una lettera per il professore. Questi l'aperse, la lesse in silenzio, aggrottando le sopracciglia, e poi diede un lungo sguardo a me e un altro al mio amico, che sedeva in un banco del lato opposto. Quei due sguardi furono per noi come due lampi rivelatori della verità tremenda. Ci guardammo: l'uno lesse in viso all'altro il proprio pensiero: ci sentimmo perduti. Vedo ancora la faccia pallida e spaventata del mio complice, che doveva essere il riflesso della mia.

Il professore non interruppe la lezione; ma fu più feroce che se ci avesse fulminati subito in presenza di tutta la scolaresca. Essendosi accorto che avevamo capito, ci tormentò spietatamente per un'ora con ogni specie d'allusioni avvelenate, tirate fuori a forza dalla poesia virgiliana; l'ultima delle quali: — *Ci sono altri che amano!* — a proposito della frase: — Le viti amano il sole — smozzicata fra i denti e accompagnata da due sguardi fulminei, fu così manifesta, che molti compagni si voltarono a guardarci, raddoppiando in quel modo il nostro terrore.

Venne finalmente il momento fatale. — Il tale e il tale si fermino — disse il professore, quando entrò il bidello a dare il *finis*.

Sgombrata la scuola, ci avvicinammo alla cattedra col passo di due condannati alla corda.

Il professore ci lesse la lettera adagio adagio, piantandoci ogni parola nel cuore. Non era firmata. Era una denuncia anonima dei nostri amori; la quale conteneva una calunnia, perchè parlava di « regali fatti e ricevuti », quando noi potevamo giurare sulla nostra borsa disabitata che il nostro amore non ci costava un soldo, e terminava esortando il professore a intimarci di smetterla se non volevamo « pagare amaramente il fio » della nostra audacia.

Pensammo subito che l'avesse scritta uno dei due padri; il che non era verosimile per la ragione che v'erano accusate le ragazze d'averci fatto dei regali. Solo molto tempo dopo sospettammo d'un alunno di filosofia, nostro amico e canzonatore abituale. Ma la cosa rimase sempre un mistero.

Il fatto è che quella minaccia oscura: « pagare amaramente il fio », che lasciava spaziare l'immaginazione fra una pedata e un colpo di pistola, ci fece allibire.

Ma fu ben più tragica l'ammonizione del tiranno. Se avessimo rapite e portate in Svizzera quelle due signorine innocenti, non ci avrebbe potuto dire di peggio. Ci trattò come due marci libertini, spavento delle famiglie e disonore della città; ci parlò di tribunali; ci parlò pure, com'era il suo solito, della giustizia eterna, citando il Canto quinto dell'*Inferno*, con la bufera che mena nella sua rapina i peccator carnali; ce ne disse tante, insomma, e con un tal cipiglio e un tale accento, che finimmo con scoppiare in pianto tutti e due; anche il mio amico, che si vantava d'essere un uomo forte, e aveva per intercalare, mi ricordo, due versi di Dante pigiati in uno:

Sta come torre e lascia dir le genti.

Così morì ammazzato il nostro amore. Ma non con la correzione dei peccatori, appunto perchè Ezzelino, secondo l'uso suo e di molti altri, ci volle fare un delitto d'una fanciullaggine in cui non era nulla d'ignobile. S'egli ci avesse dato anche una brava polpetta, ma contentandosi di dimostrarci la grave sconvenienza d'andar a posteggiare ai canti due ragazzine oneste e sole, come due birichine vagabonde, noi ci saremmo certamente persuasi e pentiti. Trattati invece in quella maniera, passata che fu la prima paura, ci invanimmo quasi d'aver avuto la temerità di calpestare a quel modo tutte le leggi umane e divine, e poi, quando ad animo quieto valutammo giusto il piccolo fallo e la riprensione enorme, questa ci parve una buffonata, e il riprensore un inetto e uno sciocco.

Non di meno, da quel giorno in poi, pigliammo un'altra strada per tornare a casa, e per consolarci dell'amore andato a picco, ci demmo con furore alla palla di gomma elastica.

Sulla mala via.

Fu in quel giro di tempo che, stando una sera nel giardino, ebbi un quarto d'ora terribile, del quale ho risentito gli effetti funesti per tutta la vita. Quasi all'improvviso mi girarono attorno gli alberi e i muri, la terra mi vacillò sotto i piedi, mi si velarono gli occhi, mi si oscurò la mente, e preso da un senso di stanchezza infinita, non potendo più reggermi ritto, mi distesi per terra ed aspettai la morte. Poi, rialzatomi con un grande sforzo, barcollando come un ferito, mi trascinai a casa, dove mi buttai sul letto e confessai la verità a mia madre; che, spaventata, mi spruzzò d'acqua la fronte e mi fece fiutare dell'aceto, esclamando: — Ah, benedetto

ragazzo! Anche tu! E così presto!... Ah, non ci ricadere mai più, per l'amor del cielo!

E io ci ricaddi, pur troppo.

Ah, se quel giorno, nel punto che mi mettevo alla prima prova, avessi potuto prevedere a quale ignobile schiavitù essa m'avrebbe condotto, a che padrone tirannico, brutale e stupido dato in potere per sempre; se avessi potuto prevedere di quale enorme disperdimento di forze del corpo e dell' intelletto, di quanti turbamenti maligni della salute, di quante ore di stanchezza inquieta e triste e notti d'insonnia tormentosa o agitate da sogni spaurevoli mi sarebbe stato cagione l'abito malaugurato che stavo per contrarre; se avessi preveduto ch'io sarei stato un giorno certissimo, come ora sono, che infinite ineguaglianze e fiacchezze del mio stile di scrittore, e radure e garbugli del tessuto sottile delle idee, e mancanze improvvise dell'acume critico e della flessibilità del pensiero e della facoltà d'abbracciar con la mente vasti spazi, non sarebbero state che un effetto di quell'abito; se avessi previsto nell'avvenire quante volte avrei fuggito villanamente delle compagnie gentili o rinunziato a spettacoli d'arte desiderati e a trattenimenti intellettuali fecondi, non per altro che per soddisfare il bisogno volgare che stavo per imporre irrimediabilmente alla mia gola e al mio cervello, condannandomi per tutta la vita a respirare un'aria impura e a legger libri e a vestir panni e a mandar pel mondo dei fogli impregnati dell'odore del mio vizio; se avessi potuto antivedere, infine, quante dure lotte, dalla giovinezza fino all'età matura, avrei dovuto sostenere per liberarmi da quel vizio, destinate a finir tutte quante, dopo giorni e mesi di sforzi penosi, con una vile dedizione al nemico, non lasciandomi altro conforto che quello di veder immuni dalla mia tabe i miei figliuoli, e amareggiato anche quello dal rimorso d'ammorbar loro la casa e dalla vergogna di stampar sulle loro guancie dei baci attossicati; ah, se avessi presagito allora tutto questo, con che ribrezzo avrei buttato via quello sciagurato mozzicone di sigaro che stavo per cacciarmi fra i denti, e che, dopo quarant'anni mi, brucia ancora la bocca e la coscienza!

⚜

Ma già anche prima del sigaro io ero da un po' di tempo sur un brutto sdrucciolo. Proprio, venivo pigliando la piega del cattivo soggetto. Che era stato? Cattivi germi, assorbiti qua e là, ammucchiandosi a poco a poco e andando in fermento, cominciavano a dar fuori; di quei germi che son come nell'aria e che tutti i ragazzi assorbiscono, salvo che sien tenuti sott'olio come le sardelle.

Scatti di ribellione, bugiarderia, secchezza d'animo, volgarità di linguaggio, predilezione pei compagni sbarazzini, e propositi, più che altro, di bricconate; ma anche qualche piccola bricconata che, sebbene commessa in casa, avrebbe meritato qualche settimana di carcere correzionale, furono le prime manifestazioni del serpentello maligno che m'era entrato in corpo. Fors'anche perchè quell'anno era stato per me un anno di cresciuta straordinaria, quasi maravigliosa, prevaleva alla virtù dello spirito l'animalità imbaldanzita. Ma il male non era veramente profondo, poichè, anche nei giorni peggiori, sebbene rispondessi duro e arrogante anche a mia madre, pure i suoi rimproveri m'entravano sempre nel cuore; e più che i rimproveri suoi, mi turbava il contegno di mio padre, che s'era mutato con me: il suo aspetto severo e freddo, il proposito manifesto ch'egli metteva in atto di non rivolgermi la parola e di non incontrare il mio sguardo, mi facevano soffrire così nel vivo, che mangiavo in furia molte volte e scappavo da tavola il più presto possibile, col cuore serrato. Non ebbi nessun castigo, e credo che sia stato meglio. Credo che tutti i ragazzi passino per crisi somiglianti, le quali son per l'animo ciò che la tosse asinina e i bachi per il corpo, e che i parenti non se ne debbano spaventare, nè ricorrere ai grandi mezzi di correzione, lasciando invece che il male, fatto il suo sfogo, se ne vada da sè; che è ciò che segue sempre, quando la natura del figliuolo non è trista affatto; nel qual caso valgon poco o punto i castighi. Quello che mantenne vivo e cocente in me per tutta la vita il rimorso d'aver amareggiato mio padre e mia madre in quel periodo, fu appunto il fatto di non esser stato punito da loro come meritavo. A poco a poco lo stato violento di coscienza in cui vivevo mi divenne insopportabile. Ero già preparato a un pieno ravvedimento: non occorreva più che una spinta, e il caso me la diede. Mia madre fu presa una notte da un grave malore, si mandò per il medico, la casa fu sottosopra; io la intesi gridare dalla mia camera con accento di dolore disperato: — Ah mio Dio, morire! Lasciare quel figliuolo ancora così ragazzo! — Quel grido mi snodò il cuore, scoppiai in pianto, m'inginocchiai sul letto, ridissi la preghiera che non dicevo più da un pezzo, supplicando Iddio che non mi togliesse la mamma, — e quando essa fu fuor di pericolo, io era uscito di malattia.

❦

Erano incominciate le vacanze. Mi invase allora, come accade prima o poi a ogni ragazzo, il furore delle letture romanzesche; se pure si può chiamar « leggere » il divorar l'un sull'altro decine di romanzi, dalla mattina alla sera, senz' un' ora di respiro, fino

ad averne la mente e la vista offuscate, fino a passar più giorni di fila, come a me accadeva, senza veder nè le Alpi nè il cielo, sempre coi pugni sul libro, col mento sui pugni e con gli occhi sul foglio. Cascai prima sui romanzi del Dumas padre, e il primo di questi fu il *Conte di Montecristo*, che rimase sempre il mio preferito, non solo perchè mi parve e mi pare ancora il più maraviglioso per la favola e il più attraente per l'arte del racconto, ma anche per il fatto che mia madre mi aveva dato pensatamente il nome di battesimo del protagonista, per aver letto con molto piacere quel romanzo mentre stava aspettando ch'io venissi al mondo. Seguirono a quello non so quanti altri, che poi mi si confusero tutti nella mente in un solo romanzo enorme di migliaia di personaggi e di avventure d'ogni tempo e d'ogni paese. Ma questa furia s'arrestò ad un tratto, fortunatamente, per effetto della lettura d'un libro, che doveva aver poi un influsso straordinario sul mio pensiero e sul mio cuore, per tutta la vita. Non avevo letto sino allora dei *Promessi Sposi* che poche pagine sparse per le Antologie scolastiche. Non ricordo che alcun professore delle prime scuole ce ne consigliasse con insistenza la lettura. Misi un giorno la mano sul romanzo, un'edizione di Vincenzo Batelli di Firenze, del 1827, in tre volumi, che conservo ancora. Incominciai a leggere. L'effetto fu maraviglioso. Mi sentii come preso da mille uncini e da mille lacci sottilissimi, che mi avvolsero e mi strinsero, penetrandomi fin nel più profondo dell'anima. Fu un diletto continuo e vivissimo, non interrotto punto, nè quasi scemato dalle digressioni storiche e dalle descrizioni minute che soglion seccare i ragazzi, rotto spesso da commozioni violente, che mi strappavano il pianto, accompagnato dal principio alla fine da un consenso pieno e dolcissimo di tutti i sentimenti e di tutti i pensieri. Non distinguevo l'un dall'altro, mi ricordo bene, ma sentivo confusi tutti insieme gli effetti di quell'arte profonda e semplice, dell'armonia delle facoltà, della misura sapiente, della logica finissima, della trasparenza cristallina dello stile, di quella musica grave e delicata, e quasi segreta, che par che venga più dal pensiero che dalla parola, e che suoni nell'anima senza che l'orecchio la senta. Non poteva essere compiuta la mia ammirazione; ma la simpatia fu tale da non poter più crescere. Presentii fin dalla prima lettura che avrei riletto quel libro mille volte, anche da uomo. Una quantità d'immagini, di sentenze e di frasi mi s'impressero subito e per sempre nella memoria. Mi rimase nell'animo una serenità, una pace, quasi una compostezza, che m'era prima sconosciuta; quasi un'armonia sommessa, alla quale s'intonò per un pezzo la voce di tutto il mio essere. Mi parve che entrasse nella mia vita un amico, un maestro

aspettato da lungo tempo, e il cuore mi diceva che non ne sarebbe uscito mai più. Posso dire che la lettura di quel libro segnò per me il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza.

Riandando col pensiero quei primi anni, sono sempre ricondotto, per ciò che riguarda l'educazione dei figliuoli, alle stesse conclusioni; non nuove per certo, ma, a mio avviso, non mai abbastanza stampate. Son persuaso che c'è meno pericolo a lasciare ai ragazzi una certa libertà, ed anche una libertà larga, che a tenerli a catena, perchè riconobbi che gl'incatenati, che son come anime compresse, non solo non riescon migliori, ma peggiori dei liberi, non foss'altro per l'arte più fine della simulazione, che suole poi essere cagione ai parenti di grandi disinganni. Son persuaso che è fatica perduta affatto quella gran cura che metton molti a mantenerli nell'ignoranza di certe cose, delle quali essi acquistano in ogni modo, per mille vie impossibili a precludersi, la cognizione precoce; e che, ciò essendo, è perniciosissimo e stupido il tenere in presenza loro certi discorsi, come quasi tutti fanno, con parole coperte, nella fiducia che essi non li intendano, poichè o li intendono, o capiscono se non altro che i loro parenti tengono dei discorsi che non dovrebbero, ma da cui non sanno astenersi, perchè ci trovan piacere; onde questi scadono nella loro stima, facendo per giunta davanti a loro una figura ridicola. Son persuaso che non ci sia nulla di più dannoso all'intelligenza e alla fibra dei ragazzi che il costringerli, per mandarli avanti presto, a studi prematuri, perchè, se anche ci reggono da principio, scontano immancabilmente lo sforzo più tardi, uscendone con le facoltà fiaccate e spuntate, compresi d'una sorda avversione per la scuola, e non più sospinti dal bisogno di leggere e di studiare da sè, per curiosità e per diletto. Son persuaso che lo spettacolo più nocivo all'educazione loro, il più funesto per il loro cuore e il loro carattere sia quello della discordia, degli urti anche più leggieri tra padre e madre, nei quali si sbriciola l'autorità di tutti e due, ledendo nel ragazzo il concetto della santità della famiglia, e lasciandogli dei ricordi incancellabili che gli offuscano più tardi nel cuore le loro immagini, e vi diventan radici inestirpabili di scetticismo. Son persuaso che è sacrosanta verità la sentenza del Capponi, che le cose udite, non le insegnate, formano l'animo dei fanciulli, ossia tutto ciò che di buono e di gentile essi intendon che è detto in presenza loro spontaneamente, senza pensare a loro, per impulso d'istinto e di coscienza; e che perciò ammonimenti, consigli, prediche, e anche castighi, tutto è fiato e rigore sprecato se essi non vedono che nei loro parenti corrispondano perfettamente ai precetti il carattere,

la vita, lo spirito dei discorsi impremeditati e abituali. Ho visto mia madre intesa tutta e sempre alle cure della famiglia, scevra d'ogni vanità femminile, aborrente dai pettegolezzi, impietosita d'ogni sventura altrui, caritatevole ai poveri, facile al perdono con tutti; ho visto mio padre lavorar dalla mattina alla sera con uno zelo d'impiegato esemplare, occuparsi in tutti i ritagli di tempo dei suoi figliuoli, e studiare, quanto gli era concesso, tutta la vita per coltivare il proprio spirito; ho intuito sin da bambino che mia madre era una donna buona e onesta e che mio padre era un uomo retto e generoso: questi sono stati gl'insegnamenti più efficaci ch'io abbia avuto da loro. Fu l'esempio che mi diedero che mi ritenne sulla buona via ogni volta che fui sul punto d'uscirne; fu il ricordo delle loro opere che mi fece sempre ripentire e ravvedere d'ogni atto insensato o ignobile. Tutto il resto, nel campo dell'educazione, è vuota ciancia e vessazione inutile. Non serve fingere coi figliuoli, e far due parti, l'una per loro e l'altra secondo il comodo proprio; è anzi meno peggio il lasciarsi vedere come si è, coi nostri difetti e con le nostre debolezze; chè, se non altro, così mostrandoci, siamo stimati sinceri. V'è un modo solo di educare: vivere degnamente. Ma è difficile, si capisce.

(*Continua*).

EDMONDO DE AMICIS.

LA CITTÀ FORTE[1]

I.

Era il 18 aprile 1861; le vie di Torino offrivano allo sguardo un'insolita animazione, le truppe erano consegnate, e masse compatte di gente si affollavano nelle vicinanze del Parlamento. Nell'aula del palazzo Carignano regnava l'ansia delle grandi giornate; tutti i settori erano occupati: le tribune pubbliche, invase fin dal mattino, rigurgitavano d'una folla palpitante. Il generale Garibaldi, deputato di Napoli, doveva presentarsi per la prima volta alla Camera italiana.

All'ordine del giorno figurava iscritta una scottante questione: lo scioglimento dell'esercito meridionale, il collocamento in disponibilità dei suoi ufficiali e la formazione di tre divisioni di volontari. Unicamente per difendere i suoi compagni d'armi, il liberatore delle Due Sicilie si era deciso a lasciar Caprera. Alcune scaramuccie d'avanguardia avevano sparso l'allarme nel paese ed eccitate le passioni politiche. Tutti i patrioti illustri o ignoti che si trovavano in Torino erano accorsi per assistere alla battaglia che poteva mettere a repentaglio l'unità a si caro prezzo conquistata.

Nelle tribune riservate, i chiari vestiti femminili spiccavano sul fondo scuro degli abiti maschili. A quell'epoca, le sedute parlamentari non erano ancora diventate per le signore un divago alla moda; ma nelle occasioni solenni esse venivano a rincorare o ad elettrizzare colla loro presenza mariti o amanti, fratelli od amici. Seduta in prima fila, nella tribuna dei grandi dignitari di Stato, la marchesa Anna Maria di Racconigi, cugina del conte di

(1) D. Melegari ha licenziato alla pubblicazione (G. Barbèra, editore) il primo volume di una sua trilogia: *Le tre Capitali*, che sarà come il ciclo dell'Italia nuova, da Torino alla Roma dei nostri giorni.

Questo primo volume è intitolato: *La Città forte* (Torino), e crediamo fare cosa grata ai nostri lettori dando loro come saggio dell'opera i due primi capitoli. *Nuova Antologia.*

Cavour, volgeva ansiosa lo sguardo verso la porta dalla quale doveva entrare il formidabile avversario. Moglie al marchese di Racconigi, uno dei capi di quel partito aristocratico liberale che aveva spinto Carlo Alberto alle riforme del 1848, la gran dama piemontese nutriva contro il capitano di ventura, largitore di regni, segreti istinti di ribellione. Il suo volto di monaca pallida, dai lineamenti stanchi e fini, pareva fatto più per il chiostro che per il mondo.

Accanto a lei sedeva una donna più giovane, una bellezza lombarda, nella pienezza del suo ardente splendore: carnagione dorata, profilo breve e diritto, bocca fiorita, occhi fiammeggianti; dall'essere suo sembrava riboccasse una vita intensa e larga. Con la mano e col sorriso ella salutava gli amici che riconosceva in mezzo alla folla.

— Paola — disse la marchesa di Racconigi — non è tuo zio quegli che entra in questo momento?

La contessa Paola di Cervara volse la testa verso la tribuna dei senatori, dove un uomo di alta statura scambiava delle strette di mano. Le sue sopracciglia nerissime facevano contrasto coi capelli bianchi, e la sua testa piccola col corpo da gigante. In mezzo ai colleghi spiccava per la nobiltà del portamento.

— Sì, zia, è lui.

La signora di Racconigi ebbe un lieve sorriso di compiacenza. La presenza di suo marito aveva sempre la virtù di diminuire le sue ansie.

Il banco dei ministri, vuoto fino allora, cominciava a riempirsi. Il conte di Cavour arrivò l'ultimo col suo noto passo affrettato e pesante. Alcuni deputati ministeriali gli mossero incontro, ma egli proseguì rapidamente in mezzo ai gruppi che cercavano di trattenerlo, rispondendo appena alle domande dei suoi colleghi del Gabinetto. Egli sfogliava delle carte con mano nervosa, mentre al banco della presidenza uno dei segretari della Camera leggeva con voce monotona, e inascoltato, il processo verbale della seduta precedente.

Al centro sinistro, il generale di Nervasco, il famoso Romagnolo che aveva gloriosamente combattute la maggior parte delle battaglie dell'indipendenza, contorceva in modo irritato i suoi lunghi baffi neri. Avversario dichiarato ed eccessivo dell'esercito meridionale egli aveva degli atteggiamenti da tigre e parlava con gesti violenti. Domenico Lanterano, suo compatriota, lo ascoltava calmo, non senza una lieve ombra d'ironia, frenando e sedando, con la serena elevatezza della sua parola, la foga esagerata dell'impetuoso soldato.

La Camera era divisa in piccoli gruppi agitati; i garibaldini stavano soli in disparte in attesa del loro capo.

Un fruscio di seta, un battere di sciabole, un confuso rumore di voci, fecero alzare gli occhi dei deputati. Due signore entravano nella tribuna di Corte. Gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza si affrettavano a cedere loro il posto. Erano la marchesa d'Anceny, figlia di una antica dama d'onore della defunta regina Maria Adelaide, e la contessa di San Remigi, moglie di un cerimoniere del Re. Questo ingresso un po' rumoroso valse a deviare per alcuni istanti il corso delle preoccupazioni generali. Con le ampie crinoline, sulle quali stendevansi scialli bianchi in crespo di Cina ricamato, le due dame passavano difficilmente tra le file delle sedie. Finalmente sedettero e la marchesa d'Anceny posò sul suo fine naso aquilino l'occhialino d'oro. I suoi sguardi cercavano apertamente qualcuno nella sala, quasi volesse dare a divedere che non era venuta alla Camera per volgare curiosità, ma con uno scopo determinato. Il gran saluto pieno di ossequiosa gratitudine, che le rivolse il generale di Nervasco, rivelò ben presto quale era stato l'intento della spiritosa marchesa nell'onorare di sua insolita presenza il Parlamento italiano.

Chinate l'una verso l'altra le due amiche bisbigliavano in dialetto piemontese; sembrava che la signora d'Anceny muovesse dei rimproveri alla contessa di San Remigi, il cui grazioso viso manifestava un leggiero turbamento.

— Tu sei d'una imprudenza che oltrepassa ogni limite.

— Io?

— Sì, tu! Attraversando il corridoio, ho visto Rubiana darti furtivamente un biglietto. E tu l'hai preso...

— Povero Alberto! temevo di affliggerlo rifiutando.

— Ciò ch'io ho visto, altri lo potrebbero avere veduto. Se la Perosa s'immaginasse...

— Ma egli non immagina niente — rispose con dolce sorriso Margherita di San Remigi.

Mentre ella parlava i suoi occhi di un azzurro cupo, immensi a paragone del piccolo viso, si volgevano attorno alla sala, rispondendo agli sguardi maschili ch'ella sentiva posare sulla sua delicata bellezza.

Nella tribuna diplomatica l'aspettativa era pure vivissima. Alcune mondane torinesi vi facevano ingombro con le loro rigonfie sottane. Tutti i ministri plenipotenziari erano presenti, ed anche gl'incaricati d'affari delle Potenze che non avevano ancora riconosciuto il giovane regno. In prima fila si scorgevano i menti ben rasati dei vecchi diplomatici. Dietro di essi apparivano i visi più

giovani dei segretari e addetti di legazione. La porta della tribuna si era riaperta. Una donna alta, snella, diritta, ferma sulla soglia, sembrava esitare a farsi innanzi. Sotto il cappello, guarnito di *marabouts* bianchi, due *bandeaux* neri ne inquadravano la fronte bassa.

— La principessa di Sannoy — mormorò l'incaricato d'affari di Francia all'orecchio del suo collega di Prussia.

— Ah! la Fiorentina che Sannoy ha sposata?

I diplomatici si voltarono. Era un far largo alla giovane signora accompagnata dal marito, primo segretario del Belgio. Continuava il chiacchierio a bassa voce fra colleghi, allorquando uno scroscio formidabile di applausi scosse dalle fondamenta l'edifizio ove erano adunati i rappresentanti della nuova Italia. Garibaldi, sdegnando di passare per il consueto ingresso, era comparso inaspettatamente in alto dell'ultimo settore di sinistra, colla camicia rossa, il sombrero in mano ed il gran mantello crivellato dalle palle, gettato all'indietro sul dorso.

Le tribune pubbliche, rigurgitanti di garibaldini e di popolo, erano in preda ad un frenetico delirio; nell'emiciclo quasi tutti i deputati battevano le mani. Anche i più ostili al garibaldinismo credevano di dover rendere quest'omaggio al liberatore dell'Italia meridionale. Le tribune riservate applaudivano, ma più debolmente. Molte donne si erano alzate. La signora di Cervara, il viso illuminato, rapita da questo potente soffio d'entusiasmo, batteva essa pure le palme.

— Paola! — disse la marchesa di Racconigi con accento di rimprovero.

L'ardente Lombarda si volse sorridendo.

— Ma guarda lo zio! anch'egli applaude.

Infatti, il marchese di Racconigi, ritto sul davanti della tribuna, batteva le mani. Lo faceva senza entusiasmo, per sentimento di giustizia. Egli non poteva ricusare quest'omaggio di riconoscenza a colui che aveva recato a Vittorio Emanuele due regni nelle pieghe del suo mantello. Finalmente gli applausi si calmarono. I garibaldini provarono a rianimarli, ma le acclamazioni si spensero gradatamente, s'intese ancora qualche battimano isolato, poi regnò il silenzio.

Già il generale Garibaldi colla sua voce sonora e vibrante prestava giuramento al Re e allo Statuto. Poi si passò a convalidare alcune elezioni e a dar lettura di qualche insignificante progetto di legge. In questo frattempo erano state riprese le conversazioni particolari. Le signore d'Anceny e di San Remigi fissavano con curiosità, attraverso l'occhialetto, la tribuna diplomatica, intente

ad osservare la principessa di Sannoy, la Gioconda, come l'avevano soprannominata a Londra l'anno avanti. La contessa di San Remigi fece una smorfia sdegnosa.

— Quanto rumore per niente! — mormorò ella. — Come è possibile che gli Inglesi ne siano andati pazzi? Non bella, e nemmeno bellina...

— *Elle est pire!* — rispose con aria di competenza la signora d'Anceny.

A Torino, si ripetevano allora volentieri le frasi che avevano avuto fortuna a Parigi.

— Ah! ecco Lanneval che le fa gli onori della sala! — proseguì ella.

Ma sbrigate le minute faccende parlamentari, il campanello del presidente risuonò: ripetuti zittii imposero silenzio. La battaglia, apparecchiata da ben dodici mesi, stante le ostilità sorte fra i partigiani di Cavour e quelli di Garibaldi, era sul punto di divampare aspra e violenta. Il deputato Ricasoli, l'ex dittatore della Toscana, colui che i suoi compatrioti chiamavano il « fiero barone », si era incaricato di aprire il fuoco, interpellando il Governo sulla decisione presa intorno ai volontari ed ai loro ufficiali. Il discorso fu lungo, solenne, pesante. La signora di Sannoy seguiva la discussione con vivo interesse, ma alcuni aspetti della questione le sfuggivano, essendo rimasta diversi anni fuori d'Italia. Ella domandò spiegazioni a Lanneval.

Il giovane che, vinto dal fascino degli occhi della sua interlocutrice, non sembrava intento ad altro che a compiacerla, si affrettò a darle le desiderate spiegazioni. Garibaldi pretendeva che i suoi volontari fossero incorporati nell'esercito regolare; il Governo invece voleva organizzarli in corpi separati; i soldati dovevano avere la scelta tra due anni di servizio o il congedo con tre mesi di paga; gli ufficiali tra l'esame dei loro titoli o la rinunzia alla spada con tre mesi di stipendio.

La principessa ebbe un leggero sorriso.

— Strano modo di ringraziarli! — disse ella.

— Necessità della politica! — rispose Lanneval. — È l'unico mezzo di sciogliere a poco a poco l'esercito meridionale. Ora Garibaldi che vuol la guerra con l'Austria...

Il barone Ricasoli aveva cessato di parlare. Il ministro della guerra gli rispondeva, spiegando e difendendo il decreto che istituiva i quadri delle tre divisioni di volontari e metteva in disponibilità i loro ufficiali. Oratore infelice, non trovando mai la parola conciliante e giusta, irritava gli animi eccitati. La Camera cominciava ad agitarsi, invasa da un fremito d'impazienza, segno pre-

cursore dell'avvicinarsi della tempesta. La signora di Sannoy, che vibrava sotto l'influsso di ogni forte commozione, impallidì e domandò:

— È dunque per difendere i suoi compagni d'armi che Garibaldi è venuto qui oggi?

— Non solo per questo. Egli ha un piano completo sull'armamento generale della nazione: vorrebbe un esercito di guardie nazionali mobili a fianco dell'esercito regolare, e sotto le armi tutti gli uomini validi dai diciotto ai trentacinque anni! È un assurdo! Fortunatamente il conte di Cavour...

Lanneval dovette interrompersi per la seconda volta. Il ministro della guerra aveva finito il suo discorso. Seguì un solenne silenzio.

— Ha la parola il generale Garibaldi — disse il presidente della Camera.

Dall'alto dell'estrema sinistra, dove, sul fondo bianco e oro della sala, la sua camicia rossa appariva come una macchia di porpora, l'eroe dei due mondi incominciò a fare udire la sua voce. Ringraziò da prima il barone Ricasoli per aver sollevato l'importante questione dell'esercito meridionale, preludiò alla concordia, parlò di dualismo, declinando qualunque responsabilità al riguardo; soggiunse in ultimo:

— Tutte le volte che questo dualismo possa nuocere alla gran causa del paese, io piegherò come piegai sempre.

Uno scroscio fragoroso d'applausi salutò questa chiusa. Ma ristabilito il silenzio, il generale, come spinto da scoppio improvviso di folgore, lanciò inopinatamente nell'aula questa violenta e sanguinosa apostrofe:

— Solo, domando ai rappresentanti della nazione se come uomo io potrei mai stringere la mano a colui che mi ha reso straniero in Italia?

La voce di Garibaldi era diventata terribile, tuonante.

Una vampa di sangue affluì al viso del conte di Cavour. La cessione di Nizza e della Savoia costituiva per lui un tormentoso ricordo. Poi si fece mortalmente pallido, stringendo convulsamente la stecca d'avorio che aveva nelle mani. Egli si frenò; ma il colpo diritto lo aveva ferito in fondo dell'animo. Nella tribuna dei senatori, il generale d'Orcieux provava per la prima volta, nel suo cuore di Savoiardo, un impulso di simpatia per quel condottiero che egli aveva sempre avversato ed era deciso di combattere ancora. La marchesa d'Anceny, compatriota di d'Orcieux, ed il cui marito aveva optato per la nazionalità italiana, ebbe un sorrisetto asciutto. Ella aveva scorta la mossa di spavento fatta dalla signora

di Racconigi e godeva delle sofferenze che questo gesto rivelava. I garibaldini e il popolo applaudivano. Il presidente minacciò di far sgombrare le tribune.

Tornata nuovamente la calma, il generale Garibaldi riprese il suo discorso. Parlò dell'esercito meridionale, del sangue versato e dei prodigi che aveva compiuto. E quindi, con nuovo scatto, erigendosi a pubblico accusatore, invei contro il Ministero, imputandogli di avere offuscato tali prodigi con la sua mano « avvelenata e fredda ».

Grida e proteste echeggiarono da ogni parte. Senza scomporsi, Garibaldi scagliò in viso al conte di Cavour queste altre oltraggiose parole:

— Quando l'amore della patria e l'orrore della guerra fratricida, provocata da questo medesimo Ministero...

Un clamoroso scoppio di sdegno elevatosi nell'aula troncò a metà l'atroce insulto. Cavour balzò dal suo seggio, gridando:

— Protesto altamente contro questa ingiuria.

Egli era livido, gli occhi iniettati di bile.

Dalla destra e dal centro s'innalzarono esclamazioni irose. In tutti era offeso un identico sentimento. L'agitazione aveva raggiunto il colmo.

— È la guerra civile! — esclamò Nervasco.

Lanterano posò con autorità la mano sul braccio del generale.

— Taci — disse egli — tu sei colui che per il primo la dovresti impedire.

La Sinistra era rimasta muta, sbalordita, perfino mortificata dall'ingiusta e crudele uscita del suo eroe; ma Garibaldi, con quella ostinazione che l'aveva reso così spesso invincibile sul campo di battaglia, ripeteva con voce tonante:

— Sì, la guerra fratricida!

Al rinnovarsi dell'ingiuria, tutti i deputati si alzarono in piedi, il tumulto delle proteste aumentò, la Destra urlava: — All'ordine! — La Sinistra ribatteva: — Libertà di parola! — Molti deputati abbandonavano i loro stalli. Mentre nell'emiciclo andavano formandosi vari gruppi, il presidente si cuoprì e sospese la seduta.

La signora di Racconigi, in preda ad un indicibile sgomento, cercava con gli occhi il marito. Ma questi, grave, cupo, non si associava alle conversazioni agitate dei colleghi; egli fissava con sguardo angosciato il banco dei ministri e il volto alterato del conte di Cavour, quasi presago delle funeste conseguenze di questa terribile giornata.

Per vincere la violenza della sua commozione, la contessa di Cervara stringeva con forza le sue mani l'una nell'altra. E la si-

gnora di Sannoy, che quel dramma palpitante interessava più che una rappresentazione teatrale, si chinava, ansante, fuori dalla tribuna.

— Chi sta parlando ora con Garibaldi? — domandò ella. — Vede quei due? l'uno alto, snello, bruno...

Lanneval si voltò verso la parte della Camera indicata dalla principessa Elena.

— È Raffaele Santalena, soprannominato il « Napoletano malinconico ». Amico di Cavour e ciò nonostante devoto a Garibaldi, egli tenta di calmare il fiero condottiero. L'altro, quello piccolo, tozzo e membruto, dal viso congestionato, è il famoso generale Mirteto, il migliore fra gli ufficiali garibaldini. « Cuor di leone e anima di vergine », come lo chiama il suo grande capitano. Inoltre, assiduo frequentatore di casa Cervara...

— E questo è dir tutto in favore di Mirteto — esclamò sorridendo la signora di Sannoy.

— Verissimo — rispose Lanneval, con accento di sincera convinzione — l'amicizia della contessa di Cervara onora chi l'avvicina. Conoscendola, dividerà il mio parere. È la più fida delle amiche...

— Come la più romanzesca delle eroine, stando a ciò che narra Favale.

Frattanto si era riaperta la seduta, la quale proseguì in una calma apparente. Da ambe le parti si cercò di dare delle spiegazioni. Il generale Bixio, il fedele compagno di Garibaldi, proferì parole concilianti, facendo appello al patriottismo di tutti i partiti.

— Io sorgo — diss'egli — in nome della concordia e dell'Italia... Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi; ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti.

In quell'epoca la parola patriottismo aveva la virtù di suscitare nei cuori, forti e profonde vibrazioni. L'intera Assemblea, non esclusa l'estrema Sinistra, rispose con slancio a tali generose esortazioni. La discussione degli ordini del giorno fu rinviata all'indomani, e le tribune incominciarono a sfollarsi.

Il colonnello la Perosa, il più bell'uomo dell'esercito, che aveva perduta una mano a Novara, venne ad offrire il braccio a sua sorella la marchesa di Racconigi. Egli indovinava quanto la violenta seduta dovesse averne scosse le fibre.

Dietro la porta della tribuna la signora di Cervara trovò il generale di Luisandra in fazione. Questi l'amava da dieci anni e le era servo assiduo e devoto, aspettando pazientemente che il

conte di Cervara fosse ucciso dalle dissolutezze, per offrire a Paola la sua vita e il suo nome.

La giovin donna prese il braccio del generale e, parlando e gesticolando animatamente, discese l'angusta scala ove la folla si accalcava.

Nel vestibolo in pietra grigia del palazzo Carignano eransi formati vari gruppi nei quali si notava un bizzarro miscuglio di uomini appartenenti ai diversi partiti. In nessuna epoca le divergenze politiche in Italia hanno alterato le amicizie personali. Serrafalco, il più influente dei consiglieri di Garibaldi, parlava intimamente con due ministri. A poca distanza, il Napoletano Licusati, natura geniale, cuor generoso, ma spirito corrotto, circondato da qualche deputato della Destra e del Centro, difendeva la condotta del presidente della Camera, Urbano Rattazzi, capo riconosciuto del terzo partito. Ostile a Cavour, proclive ad appoggiarsi alla Sinistra garibaldina, egli era accusato d'aver tollerato l'inasprimento della discussione.

Domenico Lanterano e il marchese di Racconigi coi due deputati piemontesi, Rivarolo l'intransigente, e Falconara il pessimista, formavano il centro di un altro gruppo. Presto si unirono a loro il generale Mirteto e Nusco, il grande giurista napoletano, colui che decideva inappellabilmente le controversie di diritto penale.

Caso insolito, in quel giorno alcune signore furono vedute penetrare nel vestibolo. La scala delle tribune era così ingombra di gente, che fu mestieri aprire loro un passaggio riservato. La marchesa di Racconigi e sua nipote comparvero per le prime; ma mentre cercavano di raggiungere i loro equipaggi, dovettero retrocedere. La folla, onde era gremita la piazza, impediva l'avvicinarsi delle carrozze. Occorreva aspettare l'uscita di Garibaldi...

Il vestibolo assumeva l'aspetto di un salotto. La signora d'Anceny e la contessa di San Remigi discorrevano col generale di Nervasco e il generale d'Orcieux. A poca distanza da esse, due uomini passarono, l'uno dei quali gesticolava sdegnato. Erano Novalesa, deputato di Destra, intollerante fino al punto di sognare una coalizione di tutte le aristocrazie della penisola per reagire contro l'invadente borghesia; l'altro, Favale, emigrato veneziano, dilettante in ogni genere di cose, colto, motteggiatore, quasi scettico.

— Ecco Favale e Novalesa! — esclamò la marchesa d'Anceny, e con la mano fece loro cenno di avvicinarsi.

Essi obbedirono e furono accolti dalle due amiche con quell'intimità che nasce dalla comunanza di identici pregiudizi. In quel

mentre la signora di Sannoy passò a braccio di Lanneval. Favale salutò profondamente.

— Come! già la conosce? — dissero ad una voce le signore d'Anceny e di San Remigi, liete di abbandonare la politica per ritornare al futile chiacchierio.

— Chi? la principessa Elena? ma l'ho sempre conosciuta! Anni addietro, a Firenze, ero uno degli assidui nel salotto di sua madre e ieri, grazie a Lanneval, ci siamo riconosciuti con reciproca effusione.

— Ah! Ah! Lanneval è dunque diventato l'ombra della principessa? — insinuò la signora d'Anceny. — La conoscenza è stata rapida...

— Rapida! Ah! è vero, loro non sanno...

Favale s'interruppe, assaporando il piacere di eccitare la curiosità delle due donne. Esse esclamarono simultaneamente!

— Ah! c'è una storia? Sentiamo; presto, ce la racconti!

— Che cosa devo raccontare? Tutto ciò che posso dirvi è che Lanneval è un simpatico giovanotto... incapace di rancori...

— Di rancori? Vi è dunque stata qualche cosa di serio tra loro?

— Eh! come corrono!

— Su via, Favale, non ci faccia penare. Prima o dopo il matrimonio?

— Suppongo che Sannoy sappia custodire il suo tesoro.

— Dunque fu prima? E dove si sono essi incontrati?

— Sempre a Firenze. Lanneval era addetto alla legazione di Francia.

— E perchè non l'ha sposata?

— Verosimilmente perchè essa ha preferito diventare principessa, anzi che baronessa... del secondo Impero.

Si fece un largo movimento degli astanti nel vestibolo. Il generale Garibaldi, scenicamente ravvolto nell'ampio panneggiamento del suo mantello grigio, seguito dai suoi partigiani, abbandonava la Camera come un trionfatore. Uomo di grandi e generosi istinti, ma privo della giusta percezione delle cose, egli scambiava in una supposta vittoria la tempesta suscitata dalle sue violenze. Con democratica ostentazione, il vincitore di Marsala salì in un modesto fiaccherre; era la sola carrozza cui la folla avesse permesso di passare. Il giorno appresso una signora inglese la comprò per un prezzo favoloso.

Il popolo ed i garibaldini, che aspettavano sulla piazza, accolsero il generale con un frenetico applauso, e per lungo tempo ancora, dopo la sua partenza, si udirono nel vestibolo della Camera gli evviva delle camicie rosse.

Nel gruppo Racconigi i giudizii sulla condotta di Garibaldi

riescivano temperati dalla presenza del generale Mirteto. Questi si sforzava di scusare il suo capo: l'inasprimento dell'eroe era naturale, la cessione di Nizza aveva aperto una piaga sanguinosa nel suo cuore, e lo scioglimento dell'esercito meridionale rappresentava una crudele offesa al suo amor proprio di soldato.

Allora Lanterano prese a difendere la politica di Cavour, parlò delle dolorose necessità a cui era stato patriottismo il piegarsi. Un giovanetto biondo, dalla fisionomia fina ed arguta, il piccolo Miranda, predestinato a diventare il più illustre scrittore d'Italia, ma ancora in cerca della sua stella, esclamò sbadatamente:

— Non c'è nulla da rimpiangere! Così almeno l'Italia ha pagato il suo debito alla Francia.

— Vi sono dei debiti che non si possono pagare mai — ribattè vivacemente la signora di Cervara con la sua voce appassionata e calda.

Lanneval, che aveva accompagnata la principessa di Sannoy fino alla sua carrozza, ritornando nel vestibolo, udì le parole di Paola e le sussurrò all'orecchio:

— Lei almeno non dimentica!

— Sono Lombarda — ella rispose — e i Lombardi non possono dimenticare. Ma, ecco Cavour!

Tutti si voltarono. Il presidente del Consiglio attraversava il fondo del vestibolo, dirigendosi verso l'uscita riservata ai ministri. Egli camminava con la testa affondata tra le spalle, lo sguardo fisso.

Il marchese di Racconigi si avvicinò a lui e gli disse qualche parola. Cavour, per un istante, fissò sull'amico lo sguardo smarrito; poi esclamò:

— Garibaldi, oh! l'ingrato!

E senza fermarsi più oltre, senza rivolgere un saluto o stringere la mano ad alcuno, si allontanò rapidamente.

Sulla piazza, la folla cominciava a diradarsi, le vetture si erano avvicinate, e le signore, i cui abbigliamenti chiari avevano rallegrato un istante il vestibolo grigio e freddo, salirono nei loro equipaggi. Alla loro volta anche gli uomini si sparpagliarono. Lanterano, accompagnato da Rivarolo e da Falconara, girò l'angolo del palazzo Carignano e prese una via traversa; poi, infilando via Carlo Alberto, scese verso il viale del Re. Le strade si erano spopolate – a quell'epoca si usava desinare di buon'ora – e sulla città deserta pesava una calma malinconica.

Lanterano camminava silenzioso. Egli si era adoperato a rianimare gli spiriti, a calmare le effervescenze, rifiutando di attribuire soverchia importanza agli attacchi di Garibaldi; ma in fondo

all'anima era inquieto. Conoscendo i due avversari egli li giudicava con imparzialità assoluta; l'uno, pronto ad ogni più audace iniziativa per scuotere il giogo della Francia e per dichiarare una guerra immediata all'Austria, l'altro, deciso a domare a qualunque costo le velleità del condottiero.

Falconara, faccia piatta e terrea sormontata da una larga fronte geniale, declamava tristamente colla sua voce strascicante, predicendo la guerra civile a breve scadenza e l'unità d'Italia in pericolo. Rivarolo, testa quadra di Piemontese borghese, aspetto duro, ostinato, stabiliva le diverse colpabilità. Partigiano di Cavour, non gli poteva perdonare la cessione delle due provincie. Lanterano ascoltava distratto, sembrando seguire una visione. Vi erano dunque destini implacabili? Dopo tante lotte e sofferenze, doveva l'edifizio cadere distrutto da quelle stesse mani che lo avevano innalzato?

Falconara continuava a predire la rovina di Ilion. Ma già la visione di Lanterano si era dissipata; l'uomo politico, perspicace e moderato, riprendeva il sopravvento. Egli battè amichevolmente sulla spalla del Falconara. Un sorriso leggermente ironico rialzava gli angoli della sua bocca fine.

— Cassandra — disse egli — finisci di gemere.

I tre amici erano giunti all'abitazione di Lanterano. Dinanzi alla porta, il garibaldino Aristide Marzabotto, figlio del portiere della casa, circondato da due camerati in camicia rossa, perorava violentemente. I suoi compagni lanciarono ai deputati uno sguardo ostile; poi, senza salutarli, si allontanarono cantando a squarciagola l'inno di Garibaldi:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier!

Il viso quadro di Rivarolo prese un'espressione dura e gli angoli della sua bocca si abbassarono rigidamente.

— Bisogna schiacciarli! — esclamò egli, indicando le camicie rosse che si allontanavano; — altrimenti essi porranno tutto a soqquadro.

— Basterà guidarli — rispose Lanterano salendo i primi gradini della scala. — Non dimentichiamo che essi ci hanno dati due regni.

Seduto davanti la portineria, circondato dalla moglie e da qualche bigotta del quartiere, il portinaio Marzabotto aveva seguita l'intera scena. Vecchio brontolone, retrogrado, antico granatiere di Carlo Felice e di Carlo Alberto, egli rimpiangeva amaramente il tempo in cui il Piemonte non ambiva ancora di dilagare in un vasto regno. Gli ordini regii incontrollati gli sembravano il mi-

glior sistema di governo, e con orgoglio ricordava d'aver accompagnato alla fortezza di Fenestrelle diversi prigionieri di Stato e qualche imprudente figlio di famiglia.

Col pugno alzato e minaccioso si voltò verso la parte donde suo figlio era sparito.

— Canaglia! — esclamò in un impeto di collera impotente; — prima del 48, quel birbone non avrebbe osato alzare la testa.

Poi dirigendo il suo pugno verso la scala che i deputati salivano:

— Ma la colpa è di costoro, perdio! Senza la loro maledetta libertà, non saremmo a questo punto!

Felicita Marzabotto, udendo la bestemmia, fece il segno della croce, approvando però con replicati movimenti del capo i principii del marito. In quella stessa mattina ella aveva cominciata una novena per ottenere dalla Santa Vergine la conversione del figlio Aristide, la presenza di una camicia rossa sotto il tetto dei Marzabotto sembrandole una vera profanazione.

II.

. . . . . .

. . . . . .

In quella sera il palazzo Racconigi era gremito come per un ballo. Generali, senatori, deputati, oziosi, avidi tutti di notizie, bramosi di constatare nell'altrui il riflesso della propria commozione, si affollavano nelle sale, ove di solito ogni sera il conte di Cavour e qualcuno fra i ministri in carica facevano una breve comparsa. I diplomatici venuti per raccogliere notizie, vagavano disorientati nelle varie stanze. In quell'ambiente, saturo di agitazioni patriottiche, si sentivano stranieri. L'incaricato d'affari di Francia sembrava preoccupato: egli aveva, la sera stessa, trasmesso al suo Governo un'allarmante relazione telegrafica sulla battaglia parlamentare. Gli altri diplomatici plasmavano sul suo il proprio viso. Da Parigi emanava in quell'epoca la parola d'ordine in fatto di politica internazionale, specialmente in quanto al nuovo regno.

Gli antichi emigrati, facilmente riconoscibili dalla varietà dei tipi, dalla vivacità dei gesti e dalla spontaneità del tratto, contrastante in modo curioso con la rigidezza piemontese, restavano di preferenza fra loro, o si mischiavano ai deputati della borghesia, evitando gli elementi esclusivamente mondani con i quali sentivano di non avere conformità d'idee. Dopo esserne stati per dodici anni gli ospiti riconoscenti, essi consideravano oggi Torino come terra

comune ed avrebbero voluto imporle i loro usi e la loro lingua. Soli, o quasi, parlavano l'italiano nella città dove s'era fatta l'Italia; nei salotti, nei caffè, nelle vie non si udiva che l'energico dialetto piemontese, oppure il francese, imposto anticamente al Piemonte dalla Corte savoiarda.

Nella gran sala rossa, la prima della sfilata, la contessa di Cervara teneva circolo. La sua bellezza bruna dalle tinte calde, dalle linee ardite, dagli effluvi penetranti, risaltava ardente e maestosa. Tutto in lei, corpo, spirito e cuore, era forte, espansivo, vibrante. I rappresentanti delle idee nuove convergevano per istinto verso questo focolare, ove ardeva una fiamma sempre viva. Orgogliosa della sua nascita – ella apparteneva alla grande famiglia lombarda dei Galeazzi – non subiva alcuno dei pregiudizi piemontesi. Nulla frenava in lei la libera espansione delle sue ammirazioni e dei suoi entusiasmi: dava una stretta di mano più cordiale al generale Mirteto che al conte di Novalesa, i cui antenati avevano, nel 1045, accompagnata Adelaide di Susa in Savoia.

Gli elementi conservatori e mondani preferivano raggrupparsi intorno alla padrona di casa, la marchesa Anna Maria di Racconigi. Questa riceveva i suoi ospiti nel salotto turchino, chiamato il salotto Van Dyck. I suoi modi erano benevoli, sebbene un po' sostenuti, ed ella raramente manifestava tutto il calore del suo patriottismo. Ma in quella sera, un soffio di commozione eccitava i cuori, le conversazioni prendevano un indirizzo bellicoso, le voci salivano di tono. I retrogradi – i codini, come allora si chiamavano – rialzavano la cresta. I loro pregiudizi non avevano potuto far argine al corso degli avvenimenti, ma essi si ribellavano ancora alle nuove idee ed a chi le professava. Si compiangeva Cavour, ma con viso ipocrita; attraverso il rammarico leggevasi il contento. La signora di Racconigi, impazientita, si rivolse vivacemente alla contessa vedova di Valsusa, dicendole:

— Ti affretti troppo, mia cara, a cantare il *De profundis*! Se s'impegna la lotta, tutto il paese sarà con noi!

Le gote della marchesa Anna Maria erano diventate ancor più pallide del solito, la sua voce morbida si era fatta acuta; ella parlava quasi con violenza. La contessa di Valsusa strinse le labbra; la sua carnagione biliosa divenne di porpora, i suoi lunghi ricci neri all'inglese fremettero, ma la vecchia devota, la galante d'altri tempi, impose silenzio alla propria velenosa lingua. Ella aveva buone ragioni per non urtare i Racconigi. Nel circolo delle signore attempate appartenenti all'antica Corte, sorse un mormorio di sorpresa. I fiori delle loro acconciature ondeggiarono, e tutte si voltarono aggrottate verso la marchesa di Racconigi.

L'ingresso di un uomo piccolo, dal contegno modesto, con il naso lungo, la carnagione rosa, i capelli bianchissimi, fece una diversione.

— Ah! ecco il mio cugino Rubiana! — esclamò la marchesa Anna Maria, felice dell'interruzione e già dispiacente di essersi lasciata andare oltre i limiti nei quali era solita contenersi.

Ella stese la mano al nuovo arrivato e gli domandò piano:

— È venuto Cavour? mi è sembrato d'udirne la voce...

— No — rispose il marchese di Rubiana — egli non è qui, e nessuno l'ha veduto questa sera. L'ansia è grande in città: vari gruppi di persone stanno fermi davanti alla vostra porta...

A queste parole ricominciò il coro delle voci ostili: il desiderio della popolarità aveva perduto Cavour, le armi di cui si era servito si rivolgevano ora contro di lui, appariva il gastigo di Dio...

Il marchese di Rubiana ascoltava, con viso triste, questo concerto amaro. Antico ministro di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, discretamente liberale, partigiano della guerra contro l'Austria, egli aveva considerato un delitto l'invasione dello Stato Pontificio, riescendo talvolta a turbare la coscienza cattolica di sua cugina Anna Maria. Ma dinanzi a questo scatenamento di biliosi rancori, il suo patriottismo scattò di slancio, e, dimentico del fatto che la permanenza di Cavour al potere aveva troncata la sua carriera politica, esclamò con forza:

— Gastigo di Dio! E con qual diritto vogliamo noi farci i suoi giustizieri? Come Italiano, Cavour non ha niente a rimproverarsi...

Egli s'interruppe bruscamente. Due braccia fresche gli si erano posate intorno al collo, ed una gaia voce gli mormorava all'orecchio:

— Zio Cesare, bisogna che ti abbracci!

Mentre il signor di Rubiana stava parlando, una giovanetta aveva fatto il suo ingresso nella sala turchina. Era Nicoletta di Racconigi. Molto alta di statura, ella dovette chinarsi per posare due baci sulle guance dell'antico ministro, meravigliato e un po' commosso dell'avventura. La marchesa Anna Maria ebbe un sorriso d'indulgenza per l'inaspettata uscita di sua figlia. La signora di Valsusa alzò le spalle e, volgendosi verso il generale di Monvisone, che era stato il suo ultimo amante, esclamò con la voce aspra di donna le cui espansioni amorose si sono tramutate in fiele:

— Ecco il bel risultato dell'educazione inglese e dell'esuberanza lombarda! È l'influenza combinata di Miss Wilkins e della bella Paola.

La contessa di Valsusa provava soddisfazione nel ferire a colpo doppio. Infatti correva voce che il vecchio generale avesse deposto ai piedi della signora di Cervara le reliquie di un cuore ormai appassito. Punto da questa botta diritta, Monvisone rispose rudemente:

— Dica piuttosto l'influenza di Chialesa.

— Qualunque ne sia il nome, l'influenza è deplorevole.

— Ah! davvero! lo crede? Allora come mai permette alla sua figlia Maria di essere intima con Nicoletta?

Ma, spaventato della propria audacia - l'antica amica esercitando tuttora un certo impero su di lui - Monvisone torse, con gesto terribile, i suoi lunghi baffi bianchi alla Vittorio Emanuele e andò a raggiungere il gruppo dei generali.

— Mamma — diceva frattanto Nicoletta, con l'accento rispettoso e sommesso delle ragazze piemontesi di nobile casato — mio padre mi manda ad avvertirla che la principessa di Sannoy le sarà presentata stasera. Egli aveva dimenticato di avvisarnela.

Poi la giovanetta, dopo aver baciata la mano della marchesa Anna Maria e fatta una leggera riverenza, si allontanò. Ella aveva l'andamento maestoso di suo padre ed un' ampiezza di busto rara a ventidue anni. Sulla soglia della stanza attigua un ufficiale d'artiglieria la fermò.

— Nicoletta — le disse con voce carezzevole — vorresti mostrarti molto gentile questa sera?

Ella ebbe un sorrisetto protettore.

— Perchè? Desideri qualche cosa?

— No, niente... Solo vorrei andarmene... Se mamma s'accorge che me la sono svignata prima dell'ora regolamentare, le dirai che avevo un affare...

— Un affare?

Il viso simpatico di Giorgio di Racconigi si turbò. Lo sguardo limpido di sua sorella lo metteva in suggezione.

— Ma sì... Un impegno, se preferisci... Auf! Nicoletta, non ne posso più! Non ti pare che sia una gran noia questa sera?

— Sì — rispose ella. — Sembra l'indomani di una sconfitta.

Ed il suo sguardo, ridoventato serio, fece il giro del salotto Luigi XVI. Vi era uno scintillio d'uniformi fiammanti, di abiti chiari, di damaschi, d'oro e di gioielli. Ma non un soffio di gaiezza animava quei gruppi eleganti. Un' atmosfera pesante opprimeva i cervelli. Nel centro della sala, seduta su di un divano ricoperto di arazzi di Fiandra e circondata da alcuni giovanotti, una bionda pallida, nella larga scollatura dell'epoca, faceva mostra delle sue ampie spalle. Le sottane sospinte dalla crinolina rigonfiavano fino a mezza vita...

— *La mère Gigogne* è abbandonata questa sera — disse ridendo Giorgio di Racconigi.

A Torino erano di moda i soprannomi. Alla marchesa della Mandria ben si addiceva il suo. Ella aveva la specialità di *lancer* i figli di famiglia che, al loro uscire dall'Accademia militare o dalla Scuola di cavalleria, facevano nel suo salotto le loro prime armi. Ma in quella sera le botte e risposte erano fiacche; i suoi allievi ridevano un istante ai suoi discorsi liberi, tosto riafferrati dalle preoccupazioni del giorno.

— Caso strano, Mercenasco non è di fazione al suo solito posto — proseguì Giorgio. — Dov' è egli? Ah! eccolo!

Gli occhi di Nicoletta seguirono gli sguardi del fratello.

Appoggiato al caminetto, un giovanotto bruno, alto, dalla figura ardita, dal viso altero, discorreva vibratamente con il colonnello la Perosa. Vedendolo così animato e fiero, i tratti della fanciulla si illuminarono.

— Dunque, Nicoletta, è inteso... Sarai gentile?

La signorina di Racconigi fece con il capo un segno affermativo, guardando suo fratello diritto negli occhi. Poi, da giovanetta ben educata, andò a raggiungere la sua istitutrice e Maria di Valsusa.

Nella sala rossa, l' agitazione dei gruppi politici cresceva a misura che si prolungava l' insolita tardanza del conte di Cavour.

— Mi faccia il piacere d' andare a interrogare Rivarolo — diceva la contessa di Cervara al generale di Luisandra. — Giunge in questo momento e parla con mio zio. Forse egli sa qualche cosa...

Il più giovane dei generali italiani, la sua promozione non datava che da un mese, si alzò, felice d'ubbidire, ma contrariato, nello stesso tempo, di lasciare la signora di Cervara sola con Ugolino Cabrizzi. Questi, un Toscano protetto di Ricasoli, corteggiava la giovane donna in un modo indiscreto che irritava ed urtava Luisandra. Ma in quella sera il generale ben poteva essere tranquillo, Paola era troppo preoccupata per dilettarsi di dolci lusinghe. Ella ascoltava, distratta, la voce di Cabrizzi e non si sentiva in alcun modo turbata dalla sua ironica e sensuale canzone d' amore; l' udiva appena, intenta, com' era, a guardare la porta dalla quale doveva entrare Cavour.

Già Luisandra ritornava frettoloso, insinuandosi fra i vari gruppi. Nell' avvicinarsi egli scrutava con dura espressione il viso del Toscano. Quella barba bionda arricciata, quella bocca voluttuosa, quegli occhi azzurri che accarezzavano le spalle di Paola, tutto quell' insieme effeminato, fine, vizioso, metteva in diffidenza l' anima retta e semplice del soldato piemontese.

— Rivarolo non sa nulla e Falconara neppure — disse egli alla signora di Cervara. — Desidera che io esca in cerca di notizie?...

Paola vide lo sguardo che il generale gittava a Cabrizzi ed ebbe compassione di lui.

— No, è inutile! Lanterano o Castellani verranno più tardi ad informarci.

La conversazione a tre ricominciò, interrotta di quando in quando dai nuovi ospiti che entravano. Lanneval, il quale era giunto da parecchio tempo e si aggirava con impazienza intorno alla contessa di Cervara, riuscì finalmente ad attirare la sua attenzione.

— La principessa di Sannoy sarà presentata stasera alla marchesa di Racconigi — egli le disse sottovoce. — È da un' ora che aspettavo di darle questa notizia, ma ci vuole proprio un assedio per giungere fino a lei.

— Povero amico! — esclamò Paola ridendo. — Allora, vedremo questa meraviglia?

— Sì, fra un momento. Ella è andata prima dalla marchesa d' Anceny. Ma, guardi, eccola, entra. Il marchese Emanuele le dà il braccio... Sarà gentile con lei, non è vero?

Una supplica carezzevole tremava nella voce del giovane. Paola comprese e sorrise: egli stava per innamorarsi di nuovo! Subitamente il viso della contessa di Cervara si annuvolò. Il cambiamento fu così manifesto che non sfuggì a Lanneval. Egli guardò là ove erano volti gli occhi di Paola e vide Giorgio di Racconigi in piedi sulla soglia della sala Luigi XVI. Il tenente d' artiglieria stava gettando intorno a sè l' occhiata circolare di chi se la vuole svignare senza essere osservato.

— Passeggiamo — disse Paola alzandosi bruscamente e prendendo il braccio di Lanneval.

Con andatura risoluta lo condusse verso la porta dove l' ufficiale era fermo. Questi parve confuso e contrariato dall' incontro.

— Come, Giorgio, te ne vai già? — domandò la signora di Cervara.

— Non ancora. Cerco Valsusa.

— Ma se è nella sala che hai lasciato appunto ora!

Giorgio arrossì. I suoi occhi grigi schivarono lo sguardo di Paola. In altri tempi questa vi aveva letto una ben diversa espressione.

— Ah! davvero — rispose il tenente. — Allora vado a raggiungerlo. Scusami.

E tornò indietro. Gli occhi di Paola lo seguirono: Giorgio aveva la marziale eleganza di suo zio la Perosa.

La contessa ebbe un piccolo sospiro, presto soffocato, che non

passò però inosservato da Lanneval. Un sospetto, più volte scacciato, ritornava ad assalirlo, ed egli non potè trattenersi dal domandare:

— E quando si fa il matrimonio Racconigi-Valsusa?

Paola, svegliata bruscamente dal sogno pieno di ricordi a cui si era abbandonata, si volse con vivacità verso il giovane.

— Che cosa dice?

— Le domandavo se sia vera la notizia che la contessa di Valsusa va spargendo dappertutto, dicendo che il matrimonio di sua figlia con Giorgio di Racconigi si farà a primavera?

— Ah! essa dice questo?

— Anche a chi non lo vuol sapere. Del resto non è cosa già stabilita? Un antico progetto...

— Antico, sì, ma senza consistenza. Un' idea del vecchio Valsusa, che egli era riuscito a far condividere da mio zio Emanuele. Ma questo matrimonio non si farà.

A Lanneval sembrò che la mano, posata sul suo braccio, avesse una leggera contrazione. In faccia ad essi, seduta accanto a Nicoletta, Maria di Valsusa mostrava le sue gracili spalle, il suo viso bianco e triste dalle linee troppo affinate.

— È quella una compagna degna di Giorgio! — esclamò Paola accennandola. — Non è una donna; è l' ombra di una donna!

Ed istintivamente ella si drizzò, inarcando il busto, respirando con forza. Questo soffio ne dilatava il largo petto, ne sollevava le spalle meravigliose di donna creata per l'amore. Lanneval la guardò. Era dunque vero, ella amava Giorgio? Quella forte, quella energica aveva prescelto quel debole, quasi un fanciullo?... Egli rimase alcuni istanti quasi sbalordito. Il suono di una risatina lo fece voltare. Dietro ad essi veniva Cabrizzi, lisciandosi la barba bionda. Egli doveva aver udite le parole di Paola, seguita la direzione dei suoi sguardi ed indovinato il suo pensiero. La bocca del Toscano era atteggiata al sorriso, ma i suoi occhi erano perfidi.

— Ella sembra irritata, contessa — diss' egli. — Avrebbe forse il nostro amico Lanneval ferito i suoi sentimenti... politici?

— Non v' è pericolo — rispose vivamente il diplomatico francese per dare a Paola il tempo di ricomporsi. — La signora di Cervara ed io navighiamo sempre sotto i medesimi colori.

— Eh! Vi sono tante sfumature nei colori! — ribattè Cabrizzi. — Guardi, per esempio, quei vecchi brontoloni, schiavi della disciplina e delle spalline, anch' essi s' immaginano di aver fatta l' Italia!

E additava un gruppo di generali che, ritti in mezzo alla sala, discutevano con frasi brevi, incisive, gli avvenimenti del giorno. Tutti avevano combattute le battaglie della indipendenza, chi per

amore della libertà e dell' unità, chi - ed era la maggior parte - semplicemente per seguire il Re, per dovere di soldato. Essi rappresentavano il tipo piemontese nelle sue due opposte forme: visi fini su colli troppo lunghi, teste quadre su corpi tozzi e membruti. D'Orcieux e Monvisone, con gesti concitati, parlavano più forte degli altri, predicendo rappresaglie contro il grande ribelle.

La contessa di Cervara si era avvicinata; ella udì le loro parole. Le preoccupazioni politiche l'avevano riafferrata. La sua mano premette con forza sul braccio di Lanneval.

— Ha udito? — disse ella sottovoce. — Sono essi i veri fautori della discordia; — ed aggiunse con amarezza: — Ah! si vede bene che la loro causa non è la nostra!

Lanneval stava per protestare.

— Sì, sì, lo so, si sono battuti.

— È già qualche cosa!

— Sicuro! Ma era per obbedire al Re. Quanti fra loro hanno fatta la guerra all' Austria e ai Borboni di Napoli come l' avrebbero fatta ai Turchi! Li conosco bene! La proclamazione del regno d'Italia ne ha convertito qualcuno; non Monvisone, per esempio. Il prestigio dell' ingrandimento della patria non l' ha toccato...

Paola parlava con fuoco. Un soffio di guerra civile passava sul paese ed ella lo sentiva nelle sue fibre d'Italiana.

Cabrizzi si era dileguato; egli aborriva le gravi commozioni dalle quali non poteva trarre vantaggio. Nell'allontanarsi egli urtò leggermente Monvisone che si volse e vide la signora di Cervara. Il generale lasciò immediatamente i compagni d' armi per raggiungerla. Ella lo trattava con leggerezza, sebbene non senza una certa cordialità, ed egli sentendosi poco preso sul serio ne traeva vendetta con studiate asprezze di linguaggio. Paola frequentava molto casa Brianza, il più ospitale salotto lombardo di Torino, dove incontrava garibaldini, mazziniani, radicali, tutta « gente dubbia », come la chiamava Monvisone.

— Oggi i suoi amici hanno fatto proprio un bel lavoro! — esclamò bruscamente il generale piemontese, che non aveva suggezione di Lanneval, conosciuto in Torino da molti anni e assai ben visto in società.

— I miei amici? Di chi parla?

— Dei rivoluzionari naturalmente, dei grandi martiri!

La voce di Monvisone risuonava pesantemente sarcastica.

La contessa di Cervara lo squadrò.

— Ah! lei parla di quelli che hanno subito l'esiglio, la prigione, le torture... Infatti, questi sono i miei amici!

Paola si esaltava. Monvisone abbozzò un sorriso con quell'aria di sciocca superiorità propria delle persone mediocri.

— Ah! vedo! lei è in groppa al cavallo d'Orlando questa sera! I patriotti esultano...

La signora di Cervara ebbe un altero movimento del capo.

— S'inganna, sono i retrogradi a rallegrarsi!

Udendo la discussione qualcuno si era avvicinato; tra gli altri Favale che, sorridendo, aveva ascoltate le vibranti parole di Paola.

— È il sangue dei Galeazzi che bolle, la frusta e la tormenta — egli mormorò all'orecchio di Lanneval. Sarebbe tempo che la nostra bella amica lasciasse il lutto. Sei anni di fedeltà a un morto!... È troppo.

Vi fu nel salone un po' d'andirivieni. La marchesa di Racconigi presentava la signora di Sannoy. Ad ogni riverenza, la principessa Elena spariva nell'ampiezza delle sottane color di rosa. Gli occhi gelosi delle donne, gli sguardi cupidi degli uomini la seguivano in ogni mossa. Ella aveva una di quelle andature ondulanti che lasciano indovinare un corpo perfetto.

— Una ninfa in guardinfante! — esclamò Favale.

I giovani alla moda si occupavano assai della nuova venuta e, per meglio ammirarla, si armavano del loro monocolo. Miopi o presbiti, tutti allora lo portavano perchè di moda. La divisa, che dalla nuca alla fronte attraversava la loro testa, dava a quei vagheggini del 1861 un'identica espressione stereotipa e scialba.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

La marchesa Anna Maria aveva appunto terminato il giro della sala e presentava Nicoletta e Maria alla signora di Sannoy. Le due giovanette fecero una riverenza, e, mentre la principessa rivolgeva loro alcune gentili parole, esse l'esaminarono da capo a piedi.

— Hai osservato quel giro di vita? — esclamò Nicoletta, quando la giovane donna si fu allontanata. — Accanto a lei io sembro una matrona. E con tutto ciò che spalle!

— E che occhi! hai veduto i suoi occhi? — soggiunse a sua volta la signorina di Valsusa. — Si direbbe che dietro di essi arda una fiamma.

— A Londra, ella faceva girare tutte le teste. Bisogna sentire mio zio la Perosa...

Maria di Valsusa sospirò. Erano dunque così le donne molto amate? Luminose come Margherita di San Remigi, oppure fini ed altere come Elena di Sannoy? Involontariamente essa fece con lo sguardo il giro della sala. Dapprima non trovò colui che cercava, ma presto il suo viso si animò: in uno specchio aveva scorta l'im-

magine del colonnello la Perosa. Quella sera egli sembrava refrattario alle seduzioni femminili. Vedendolo così serio, la giovinetta si rattristò; era una di quelle donne nel cui cuore si riflettono le gioie e i dolori di coloro che amano.

Ad un tratto Nicoletta la urtò col gomito, dicendole:

— Tua madre ti osserva.

Maria guardò impaurita nell'angolo della sala ove la contessa di Valsusa sentenziava caritatevolmente sul prossimo. Presto la giovanetta si riassettò e s'impetti, abbozzando quel sorriso manierato che, alla Corte della defunta regina Maria Teresa, faceva parte del buon contegno.

Proprio in quel momento la marchesa Anna Maria affidava la principessa Elena alla contessa di Cervara.

— Eccone una almeno che non fa tanti complimenti! — esclamò Nicoletta.

Con gesto famigliare ed amichevole, Paola aveva passato il suo braccio sotto a quello della signora di Sannoy e la conduceva verso il gran divano centrale, ove s'assisero l'una vicino all'altra. Le due fanciulle osservavano con curiosità ogni mossa della nuova ospite. Molti uomini la circondavano. Diversi giovanotti chiedevano di esserle presentati. Con le braccia aderenti, quasi incollate lungo i fianchi, la schiena piegata in due, come se stesse per spezzarsi, essi facevano correttamente l'inchino regolamentare. Quantunque amabile, la principessa non incoraggiava lo scambio prolungato delle banalità d'uso; ella serbava un'accoglienza più lusinghiera per le persone serie.

— Guarda, ecco Novalesa che si fa presentare — osservò Nicoletta. — Quello non vuol perdere un pollice della sua statura; è proprio da museo!

Ma Maria, intenta a seguire le mosse di la Perosa - il quale obbedendo ad un cenno di Paola si era avvicinato alle due donne - non rilevò l'osservazione.

— Eh! non c'è male per lo zio! — mormorò Nicoletta.

Infatti era bello a vedersi il colonnello monco: elastico, marziale, con portamento più ardito di molti fra i giovani che lo avevano preceduto.

Maria continuava a non rispondere. Stupita del suo silenzio, la signorina di Racconigi si voltò verso l'amica e la vide con gli occhi ingranditi, il respiro affannoso e le narici vibranti... Chi mai fissava così? Non c'era da ingannarsi. « Guarda, guarda! » pensò Nicoletta. Ma no, sognava in istato di veglia. Eppure sì, era proprio suo zio che Maria guardava con tanta intensità.

Ma già la Perosa si ritirava, lasciando libero il terreno di-

nanzi alla principessa di Sannoy. La contessa Paola continuava le presentazioni.

— Il conte Filiberto di Mercenasco — disse ella.

La principessa Elena, che, senza il minimo interesse, aveva veduto sfilare dinanzi a sè una buona parte degli eleganti di Torino, fu subito attratta dalla figura energica di questo alto giovanotto bruno. Robusto e ben piantato, i capelli a spazzola, i baffi rialzati, il conte di Mercenasco, nel suo abito nero, aveva un aspetto virile ed il portamento militare. Evidentemente egli era una individualità spiccata.

La signora di Sannoy, colpita dall' aspetto del giovane, l' osservava con insistenza. Ma ad un tratto si avvide della stranezza di quel prolungato esame; il sangue le salì alle gote e disse con un' ombra d' imbarazzo nella voce:

— Lei somiglia in modo sorprendente al ritratto di uno de' miei antenati, Giovanni Settignano...

Mercenasco s' inchinò rigidamente, senza rispondere. Novalesa, che conosceva sulla punta delle dita la genealogia di tutte le famiglie piemontesi, esclamò:

— Ma la somiglianza si spiega! Di' dunque, Filiberto, alla principessa che la tua trisavola era una Bandinelli, figlia di una Settignano.

Il giovanotto diede qualche spiegazione con aria indifferente e piuttosto fredda; ma, con la grazia innata delle Fiorentine, Elena lo trattò subito come cugino. Questa apparenza d' intimità urtò Lanneval. Il principe di Sannoy lo stava appunto interrogando su Mercenasco.

— Gran nome e gran patrimonio. Fece la campagna del 1859 come volontario; ma, carattere intrattabile, presentò le sue dimissioni per non essere tenuto ad obbedire in tempo di pace... Se scoppia la guerra, si arruolerà nuovamente...

Un andirivieni si fece nella sala vicina. S' udì un confuso rumore di voci. Favale, che volgeva le spalle alla porta, si voltò:

— È Lanterano — disse.

A questo nome Paola di Cervara, che era seduta accanto a lui, si alzò e traversò la sala.

— Lanterano? — domandò il principe di Sannoy, che apparteneva alla schiera dei diplomatici interrogatori.

— Sì — rispose Lanneval — Lanterano, il consigliere di tutti i ministri, quegli che i suoi nemici chiamano l'oracolo.

Al di là della porta si vedeva un gruppo numeroso di persone stringersi intorno al Romagnolo, e fra esse Racconigi, la contessa di Cervara, Rivarolo ed altri.

— E chi è quel bel vecchio coi capelli bianchi? — riprese a domandare il principe di Sannoy.

— Il conte di Pomarolo, l'amico, il fratello d'armi del marchese di Racconigi, uno degli ultimi sopravviventi del 1821...

Novalesa, essendosi avvicinato, aveva udita la risposta di Lanneval.

— Un rivoluzionario! — esclamò il principe belga con una smorfia significativa.

Allora Novalesa spiegò come il movimento del 1821 era stato aristocratico e militare, come l'idea della libertà in Piemonte era nata dalla nobiltà ed aveva trovato in essa il suo più valido appoggio, e concluse ripigliando il suo solito ritornello sulla coalizione delle aristocrazie.

Frattanto, nella sala vicina, il marchese di Racconigi si era staccato dal gruppo che circondava Lanterano, dirigendosi verso la porta ad incontrare un uomo piccolo, magro, un po' grigio, che aveva l'aria di recare notizie importanti. Era Castellani, l'intimo amico di Cavour.

— Ebbene? — domandò il marchese, stendendogli la mano.

— Cavour non verrà stasera. È inutile aspettarlo.

La notizia essendosi diffusa rapidamente, cessò la tensione generale degli spiriti. D'Orcieux e la Perosa furono i primi a dileguarsi, perchè attesi al palazzo d'Anceny. I giovanotti si serrarono più dappresso alla marchesa della Mandria. Le conversazioni si fecero briose ed animate. L'ansia erasi calmata; a poco a poco si ristabiliva negli animi il corso delle preoccupazioni e degli interessi personali. Soltanto gli uomini politici continuavano a discutere gli avvenimenti del giorno.

Mezz'ora più tardi, nel salone turchino, rimasto deserto, la signora di Cervara, davanti ad uno specchio, si accomodava i folti *bandeaux* neri. Assorta nei suoi pensieri, guardava macchinalmente senza vedersi. Ad un tratto portò le palme agli occhi in atto di concentrare le sue idee prima di prendere una risoluzione. Sulla soglia della porta, Cabrizzi l'osservava, ironico. Però, quando all'uscire della stanza Paola gli passò accanto, ei si scostò, non pronunciò parola, non la guardò neppure: l'astuto Toscano sapeva bene che l'impazienza è propria soltanto dei malaccorti.

Un po' in disparte dal circolo che si era formato intorno alla marchesa della Mandria, Vittorio di Valsusa chiacchierava con Mercenasco; come Giorgio di Racconigi, egli indossava la divisa di tenente d'artiglieria. Una mano toccò il suo braccio.

— Vittorio, venga, ho da parlarle.

Egli si voltò e vide la contessa di Cervara. Un po' stupito la

seguì. Di solito, essa non lo cercava. Valsusa aveva i pregiudizi di sua madre e si vantava, come Monvisone, di servire il Re e non il paese.

— Sa dove è andato Giorgio stasera? — chiese Paola, troppo orgogliosa per non correre direttamente alla méta. Ella sperava d'altronde di cogliere Vittorio alla sprovvista. Ma, benchè d'intelligenza mediocre, egli fiutò il tranello e rispose:

— Forse a dormire.

— Sarebbe malato?

— Al contrario, sta benone.

— Ma allora non si va a letto prima delle undici.

— Sarà andato al teatro.

— Nell'ora in cui i teatri si chiudono? Suvvia, Vittorio, lei conosce le patriarcali abitudini della casa. Quando Giorgio va ad un ballo, all'opera, lo dice, si sa...

— Non si può tenere un tenente d'artiglieria come una collegiale.

— Una collegiale che riprende la sua libertà a mezzanotte, uscendo dal salotto della madre!

Valsusa non rispose. La contessa di Cervara soggiunse con più dolcezza:

— Da qualche tempo, ad una cert'ora, quasi ogni sera, Giorgio sparisce, senza dire dove va, e rimane imbarazzato se glielo si domanda. Se ne deve essere accorto come me, come tutti.

L'espressione del viso di Valsusa divenne ancora più dura. Egli sospettò un'inchiesta organizzata dalla famiglia Racconigi.

— Io non sono il suo confidente — egli disse seccamente — e se lo fossi...

— Non parlerebbe, non è vero? Anche se a Giorgio sovrastasse qualche pericolo?

Imprudentemente la voce di Paola si era elevata, senza ch'ella avvertisse che, a poca distanza, Cabrizzi l'ascoltava.

Il viso di Paola era contratto dall'impazienza. Sotto il riserbo di Valsusa ella indovinava una temuta realtà. Fece un ultimo sforzo.

— Mio zio e mia zia lo trattano come un loro figlio... per amor loro parli!

— Non so niente — rispose Vittorio con il tono ostinato del montanaro.

— Ah! la testardaggine piemontese!

La contessa di Cervara rideva, ma il suo riso non era manifestazione di allegria. Mentre si allontanava, una voce melliflua le susurrò all'orecchio:

— Vuol sapere dove Giorgio di Racconigi passa le sue serate? Io glielo posso dire.

Paola si voltò bruscamente; dietro a lei stava Cabrizzi. I loro sguardi s' incrociarono.

— Dove va? — domandò ella con tono secco.

— In casa Licusati — rispose il Toscano.

— Che cosa ve lo attira, la moglie, la figlia?

La voce di Paola accusava un leggero tremito. Cabrizzi comprese, ed irritandosene, volle acuire la di lei sofferenza.

— La figlia! È bella come un sogno, e Giorgio ne è innamorato alla follia.

— E dove ha egli conosciuto questi Licusati?

— A Napoli. L'anno scorso. Il suo reggimento vi è rimasto di guarnigione per parecchi mesi...

— Mentre io era a Gaeta? — mormorò la signora di Cervara.

— Precisamente, mentre ella era all'ambulanza. Ma perchè lei, sua cugina, non chiede a Giorgio di farle le sue confessioni? Dopo Palestro le deve un bel ex-voto.

— Egli non mi deve niente! — ribattè Paola. — Verso di lui, come verso gli altri feriti, ho compiuto semplicemente il mio dovere d'infermiera.

— Ne è ben sicura? Tutti sanno però che senza le sue cure egli non l'avrebbe scampata.

In un'affannosa visione, la contessa di Cervara rivide una tenda d'ambulanza, una testa bionda e pallida riversa sui guanciali insanguinati, udì una voce che le diceva: — Paola, prendi la mia vita, io te la dò. — E lei aveva risposto: — Non posso, ho giurato fede ad un morto. — Ed ora questa vita ch'ella aveva respinta, egli l'offriva ad un'altra... Alla figlia di un Licusati!...

In questa rapida evocazione del passato i suoi occhi si erano abbassati; quando li rialzò, un dramma era impresso nel suo sguardo. Cabrizzi indovinò, valutò, misurò istintivamente l'angoscia che aveva in un istante invaso quell'anima, e si chinò verso Paola susurrandole:

— Creda, gli uomini sono come le occasioni...

Paola si raddrizzò.

— Vale a dire?...

Cabrizzi, sorridente, sembrava gioire.

— E lei è una donna intelligente!

La contessa di Cervara lo fissò freddamente e vide con sorpresa che i suoi occhi, generalmente infidi, eransi fatti improvvisamente sereni e dolci come quelli di un fanciullo.

— Sì — egli continuò — lei non vuol capire, disconosce i suoi amici...

Con gran sollievo di Paola, Monvisone interruppe quel colloquio. Il generale era venuto a chiedere il suo perdono. Mentre egli, con i baffi bianchi, sfiorava la mano della giovane signora, la principessa di Sannoy, passando a braccio di Favale, guardò con curiosità la contessa di Cervara.

— Dice che è stata molto infelice?

— Infelice quanto si può essere! — rispose il Veneziano. — Dedito al bere, al giuoco, ai vizi d'ogni genere, Cervara era completo. Oh! Racconigi non può vantarsi di suo nipote!

— E si separarono subito?

— No! soltanto dopo due anni d'inferno.

— E dov'è ora quel miserabile?

— Sparito!

— Ed essa che cosa ha fatto?

— Che cosa vuole che facesse, sola, senza figli? Ha cercato di colmare il vuoto della sua esistenza.

Sul viso della signora di Sannoy passò una fuggevole ombra di delusione. Educata in un centro e da una madre tutt'altro che austera, ella non aveva principî molto solidi; ma il suo senso estetico era dei più delicati: ella detestava la bruttezza, adorava il bello ed il grande, in tutte le loro manifestazioni e, cosa strana, esigeva avidamente la purità nelle altre donne.

Favale diede in uno scoppio di risa.

— Non le piace che si cerchi di consolarsi? Ma si rassicuri; è stata una cosa di poca durata, Salvaterra è morto a Sebastopoli.

— E dopo di lui?

— Nessuno! Fedeltà eroica! Essa ne ha portato il lutto a viso aperto, come una vedova.

Questa coraggiosa franchezza in amore allettava la principessa Elena. Pur piacendole la bianchezza immacolata, ella si sentiva attratta dal tragico, dal romanzesco ed aveva già dimenticato la sua recente delusione.

— E che ne pensò la società? — domandò ella.

— La società? Una volta per caso è stata giusta, ha sanzionato una legge d'eccezione...

E siccome ella stupiva che ciò avesse potuto accadere in Torino, nell'austera aristocrazia piemontese, Favale, sogghignando, le spiegò a modo suo che il tempo cammina e così pure le aristocrazie. E poi, in epoca di rivoluzione sembra naturale ciò che in altri tempi parrebbe eccessivo. Oltre di che, i Racconigi avevano protetto Paola e gli emigrati lombardi si erano schierati a sua guardia d'onore.

Lanneval, sempre perseguitato dal principe di Sannoy, invi-

diava a Favale la sua lunga passeggiata. Egli trovava opprimente la subitanea simpatia del diplomatico belga, che si era attaccato a lui e non se ne allontanava di un passo. Seccato, impazientito, agitato, egli rispondeva distrattamente, cercando, senza trovarlo, un mezzo per liberarsi di quella molesta compagnia. I salotti a poco a poco si vuotavano. La principessa si avvicinò al marito.

— Non vi sembra tempo di andarcene?

Lasciando il braccio di Favale, ella si trovò in faccia all'uomo che aveva sposato ed a quello che aveva rifiutato di sposare. Ella li fissò un istante ambedue e le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso indefinibile. Poi, prendendo il braccio che Lanneval le offriva, traversò le sale. Il principe seguiva in retroguardia. Passando presso un uscio, Elena di Sannoy rasentò Mercenasco, che si ritrasse per farle largo.

— Buona sera... cugino! — e così dicendo ella fissò su di lui uno sguardo provocante e gli stese la mano.

Non ebbe tempo di aggiungere altro. Lanneval, con poca correttezza, la trascinò bruscamente verso la marchesa di Racconigi. Qui seguì uno scambio di riverenze e di parole cortesi. La contessa di Cervara accompagnò la principessa di Sannoy fino alla porta dell'ultimo salone. Elena l'esaminava curiosamente. Dacchè aveva conosciuto la storia di Paola, la sua bellezza le si manifestava sotto una nuova luce.

— Saremo amiche, non è vero? — disse la Fiorentina, con la sua grazia carezzevole, al momento di lasciarla.

Un bacio, deposto sulla guancia di Elena, fu l'unica risposta della signora di Cervara.

D. MELEGARI.

ROMUALDO BONFADINI[1]

È pietosa la consuetudine di designare un oratore a pronunziar l'elogio di quei sommi che resero insigni servigi al nostro sodalizio, funestato anche in questi giorni da lutti crudeli.

Pasquale Villari commemorò con solenne lettura il primo nostro presidente, Francesco De Sanctis, il profondo psicologo, indagatore delle anime dei nostri principali scrittori, i quali, nel culto delle lettere, prepararono l'unità ideale della patria prima che se ne potesse raggiungere l'unità politica.

Romualdo Bonfadini ha scritto degnamente di Ruggero Bonghi, con cui scomparve il *maestro di color che sanno.*

A me fu affidato l'incarico dal memore e concorde affetto dell'Associazione della Stampa di dire questa sera di Romualdo Bonfadini, del fortissimo uomo, così presente ancora e così vivo nell'animo di tutti noi.

Singolare destino di questo spirito aspro ed elettissimo! Come a lui una verità non parve mai assolutamente esatta se non sapeva d'inamabile, così non stimava giusta una tesi politica che non avesse la virtù di spiacere a tutti, di scatenargli contro i combattenti nell'arena parlamentare e in quella della stampa.

Nell'ultimo scritto sul *Decreto-legge*, pubblicato tre mesi prima della sua morte dalla *Nuova Antologia*, assaliva aspramente il Governo che abbandonava la via maestra dello Statuto, i socialisti e i repubblicani che, a suo giudizio, avevano dato occasione colla loro condotta a queste violazioni delle pubbliche libertà, le opposizioni monarchiche perchè non gli parevano sincere nei loro pudori e nei loro scrupoli costituzionali, assaliva gli amici perchè erano gli amici (egli soleva amarli castigandoli) e perchè incoraggiavano il Governo a persistere nei propositi illegali... Tutti, tutti insomma ei martellava coi colpi ciclopici della sua polemica, tutti involgeva nella rapina di censure inesorabili.

(1) Discorso pronunziato in Roma, il 14 maggio 1900, all'Associazione della Stampa italiana per la commemorazione di R. Bonfadini.

E ciononostante ei moriva fra l'universale compianto, lasciando tale eredità di affetti che con la pace ei potrà godere anche la gioia dell'urna.

Gli è che nella rudezza della parola, come nella rigidità della vita, era in lui qualcosa di così alto e schietto che s'imponeva; si avvertiva nel polemico formidabile lo studio di mettere in luce le idee e non la persona. Ei poliva i suoi periodi come si polisce un'arma, per combattere a favor della patria e non per trarne alcun vantaggio.

Ogni dì più si fanno rari nella società italiana questi spiriti indipendenti, questi *selvaggi*, se così piaccia chiamarli, i quali considerano le grandi questioni nazionali in sè e per sè, all'infuori dell'utile e dell'opportuno, al disopra delle clientele, delle fazioni, delle amicizie politiche così diverse dalle amicizie vere. Quando scompare uno di questi forti tutti sentono che manca un presidio e una luce al paese. I contenti, i soddisfatti delle cose nostre (non lo si crederebbe possibile, ma ve ne sono ancora!) non lo possono parere a tal punto da non provare delle inquietudini sull'avvenire della patria, da non pregiar almeno nelle ore malinconiche del dubbio, che sono le migliori, questi ingegni accigliati, questi pessimisti!

Di siffatte conversioni dal furore in amore verso il Bonfadini è prova splendida il nostro stesso sodalizio. Certamente nelle aspre lotte della sua vita politica ei non cercò la lode degli scrittori di giornali, nè li lusingò mai; colleghi della stampa, quanti colpi gli deste e quali ve ne rispose! Ma poi siete andati a cercare il vostro presidente in quest'uomo che tanto vi aveva resistito e nella vostra generosità gli restituiste in gratitudine e in schiettezza di onori le amarezze a lui inflitte. Come sotto la scorza del rude ingegno si scovriva e assaporava la gentilezza e la bontà del suo cuore! Quanto ei si prodigava per il nostro sodalizio, per lenire i dolori dei nostri confratelli con quegli atti pietosi, che più dei sussidi, temperano l'affanno!

Era un burbero benefico.

E al contatto vostro avevate data alla sua parola qualcosa di agile, di alato, di spiritoso che prima le mancava e tanto piacque all'ultimo Congresso dei giornalisti di Roma.

Quanta gentilezza di stile e quale irradiazione di idee quasi mistiche nelle narrazioni del suo viaggio al Congresso dei giornalisti di Stocolma; alla presenza di una natura nuova mirabile, di un popolo libero e semplice! Come il suo discorso perde la quadratura del geometra per atteggiarsi all'agilità e all'affetto!

In mezzo alle Loffoden, Bonfadini dimenticava l'Europa, la po-

litica, l'Africa, il disavanzo, la civiltà, tutto, tranne le sue Alpi native, per invidiare quei pescatori che passano la loro vita fra luci incomparabili di cielo, di mari e di monti!

Qui non mi indugierò a ragionare del conferenziere, che dominava l'uditorio, dello storico patriota, così felice nelle intuizioni, segnatamente quando narrava dei casi e degli uomini della sua Lombardia; nè vi parlerò del deputato spesso lietissimo della solitudine, a cui era bello l'aversi fatta parte da sè stesso. Alcuni dei suoi discorsi, delle sue relazioni non morranno; non morrà sicuramente, per atto di esempio, la relazione sull'inchiesta della Sicilia, dove ancora si desiderano non pochi dei provvedimenti da lui consigliati e dove si legge questa conclusione notevole:

I regimi liberi sono fatti perchè le malattie dei popoli siano curate dai Governi e dai Parlamenti... a questi sintomi di morbo regionale tre rimedi efficaci possono essere contrapposti: una dose di benevolenza, una dose di danaro, una dose di verità.

Bonfadini ha vissuto con noi questa parte della sua vita politica e intellettuale; ne fummo tutti testimoni, quei discorsi li udimmo, quegli atti ci restano scolpiti nella mente!

Ma è meno noto, o interamente ignoto, poichè non usava vantarsene, tutto ciò che ha fatto per la redenzione nazionale sin dai primi anni della giovinezza.

Era nato ad Albosaggia, presso Sondrio, nel 1831, in quella Valtellina, dove il culto della patria italiana si custodiva pietosamente da tutte le famiglie, quale eredità domestica. Per non divellersi dalla Lombardia, cioè, dall'Italia, i Valtellinesi avevano rifiutato, dopo la caduta di Napoleone, di aggregarsi ai Grigioni, preferendo i dolori comuni della dominazione austriaca, condivisi coi fratelli di fede politica e religiosa. Il Bonfadini cresceva assieme ai Quadrio, ai Sales, ai Torelli, ai Guicciardi, ai Visconti-Venosta, nella semplice bontà dei forti.

Vi è una specie di *clima morale*, che determina le intime colleganze fra gli ambienti e gli uomini sani. La fedeltà alla patria, *incrollabile come le Alpi native*, la schiettezza del costume, il culto del lavoro, il senso di libertà austera, educato fra una democrazia di piccoli proprietari indipendenti, *tutto questo è valtellinese.*

Il Bonfadini respirò le aure felici di quel saluberrimo *clima morale* in una famiglia di patrioti; suo padre rappresentava la provincia di Sondrio nella Congregazione centrale di Milano e si trasferì col figlio nella metropoli lombarda. Colà il nostro Romualdo compì la sua educazione nel liceo e conobbe subito nella famigliarità di Emilio Visconti-Venosta i giovani che si apparecchiavano alla grande liberazione; conobbe Cesare Correnti, l'iniziatore *delle*

Cinque giornate, il quale si adoperava a congiungere insieme i monarchici ligi a Casa Savoia coi Mazziniani; entrambi contrari all'Austria, ma non consenzienti nella forma del futuro governo. Poichè vi era fra loro la concordia dell'odio contro lo straniero, Cesare Correnti si affaticava a far la concordia degli animi per un reggimento comune.

Bonfadini cresceva fra queste grandi controversie ed ebbe la fortuna di pensare e di operare in quei momenti epici, nei quali si creava l'anima della patria. Egli si addisse al drappello glorioso, condotto da Emilio Visconti-Venosta, da Manara, da Morosini, dai Dandolo, lanciandosi sin dalla prima giornata a combattere con loro sulle barricate di Milano. Così lo studente di liceo, appena diciasettenne, ebbe il primo battesimo del fuoco pugnando contro lo straniero e da quei giorni memorandi si sacrò all'Italia. Tornati gli Austriaci, si risarcì dei dolori del servaggio negli studi profondi, coll'intendimento di attendere l'ora della liberazione e di affrettarla, meditando e cospirando. Nel 1855 si reca all'Esposizione di Parigi dove conobbe segnatamente Sirtori, Arese, Manin, assistette alle ansiose controversie allora intensissime fra quegli spiriti magni, fra mazziniani e cavouriani, e per consiglio di Manin determinò in modo irrevocabile la sua vocazione a favore di Cavour, al culto del quale si tenne sempre fedele. Manin lo aveva persuaso che Cavour voleva soprattutto l'indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia, che a sì alta impresa era mirabilmente predisposta la dinastia di Savoia, la quale offriva la guarentigia più sicura per conquistare e per conservare quei supremi beni. Quindi Patria, Re e libertà divennero le tre più forti fedi della sua vita, le inseparabili idee della sua dottrina politica. Ma amava vigilando, e non servendo, come intende l'amore il poeta latino:

Res est solliciti plena timoris amor.

In quegli anni ei collaborava nel *Crepuscolo*, fondava con Gino Visconti-Venosta l'*Almanacco agricolo valtellinese*, modellato sul *Nipote del Vesta Verde* di Correnti, e precedeva il Jacini nel chiedere giustizia, quale assessore del municipio di Sondrio, per la proprietà fondiaria della Valtellina percossa dalla crittogama, afflitta dal caro dei grani, spogliata dal nuovo censo del 1853.

Jacini scrisse dopo di lui, e come si addice a un maestro, su quello stesso tema; il grande Gladstone traducendo questo lavoro ne trasse un nuovo argomento contro il governo dell'Austria. E infatti la Valtellina non fu paga anche in questo punto vitale che dopo la liberazione della Lombardia.

Nel 1859, malato di tifo, non potè prender parte alla guerra

nazionale; entrò a collaborare nella *Perseveranza* dove si accorsero subito di quella tempra di volontà indomabile, terribile agli avversari, incomoda e molesta agli amici. Ei chiese luce piena nelle colonne della *Perseveranza* sull'affare delle *ferrovie meridionali*, sostenendo la tesi politica che verso gli amici bisognava essere più severi che verso gli stessi avversari, nelle quistioni morali. Nel qual proposito perseverò per tutta la vita.

Nel 1866, allo scoppio della nuova guerra, lascia il giornale, corre ad arrolarsi sotto le insegne di Garibaldi, nella colonna del colonnello Guicciardi, dal gran capitano incaricato di coprire la Valtellina e possibilmente di prendere gli Austriaci alle spalle.

Quelli del Guicciardi erano i primi battaglioni alpini d'Italia, composti in gran parte di Valtellinesi; forse diedero l'idea di una milizia, che è nostro orgoglio e nostro presidio.

Guicciardi aveva per capo di stato maggiore Giovanni Morelli, che con tanta gentilezza e profondità lesse nelle anime dei nostri più grandi pittori. Morelli aveva per aiutanti Romualdo Bonfadini e Giuseppe Colombo, l'attuale e degno presidente della Camera. Conoscendo palmo a palmo quei siti alpestri, i nostri occuparono le cime dello Stelvio, presero i cacciatori tirolesi alle spalle, li snidarono, li batterono e, dopo Custoza, quel fatto fu uno dei pochi sorrisi che la vittoria concesse alle armi italiane!

Di due missioni politiche affidate a Bonfadini da Emilio Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, non si è parlato come si meritavano; nel 1867 fu mandato a Roma per studiarvi lo stato degli animi, prima di Mentana e nel 1870 a Parigi negli ultimi giorni dell'Impero.

Passò a Roma l'inverno del 1867 e la lasciò colla certezza che non si poteva attenderne la liberazione soltanto da una sommossa interna; a redirmela occorreva al momento opportuno l'opera dell'esercito nazionale, che poteva fidare nelle simpatie delle classi più colte. E Mentana provò la rettitudine del suo giudizio. Ma quello scritto su Roma, che apparve nel *Politecnico* (fondato da Carlo Cattaneo e che il Bonfadini tenne per qualche tempo insinoachè il Brioschi lo tramutò in una Rivista assolutamente scientifica), è esuberante di fede patriotica. Liberata Roma e divenuta capitale dell'Italia, ei non dubitava che i suoi mali gradatamente sparirebbero. Trovava nel 1867 la Banca romana disfatta, fallita, la risanerebbe l'Italia; trovava la giustizia senza equità di bilancie, le rimetterebbe in equilibrio l'Italia; trovava il feudo, il latifondo, l'Italia li trasformerebbe in giardini!

Nessuna forma di governo nuovo può mutare all'improvviso gli animi e le cose; e noi eravamo tutti un po' troppo idealisti, anche

e persino il Bonfadini, in questa fede di magiche trasformazioni al contatto dei paesi vecchi col nuovo regime.

Ma quale meraviglia se assistendo ai recenti guai l'animo del Bonfadini s'inacerbisse col progresso degli anni per le patite delusioni?

Nel 1870 a Parigi diede notizie preziose al ministro Visconti-Venosta, il quale quando giudichi il momento opportuno non vorrà defraudare la storia di quel carteggio. Previde la caduta dell'Impero, assistette il 4 settembre alla invasione del Corpo legislativo, alla proclamazione della Repubblica, e senza esagerare la sua influenza (poichè qui non si tessono panegirici ripugnanti a un sodalizio di critici) non fu estraneo il suo consiglio a trattener l'Italia dall'alleanza coll'Imperatore dei Francesi. Il Bonfadini, come il Sella, il Marselli, aveva previsto i disastri inevitabili della Francia per la preparazione insufficente di essa, per la discliplina mirabile e saggia della Germania.

Nonostante tanti servigi resi allo Stato, anche quando i suoi amici erano al potere non salì ai sommi onori; non vi fu che per breve tempo, quale segretario generale della pubblica istruzione. Così si chiamavano allora; poi pigliarono il titolo di eccellenze e di sottosegretari di Stato. Ma i segretari generali di quei tempi, di quei tempi in ogni cosa di maggior sostanza e di minor apparenza, erano Spaventa, Finali, Perazzi, Bonfadini e altrittali!

Durò poco al governo, dove stava a disagio; era un solitario. Più volte fu anche escluso dal Parlamento, poichè come ignorava l'arte di sedurre gli uomini politici, così ignorava la malìa di sedurre gli elettori. Gli stessi suoi compaesani che tanto lo pregiarono e lo piangono ancora, orgogliosi di avergli dati i natali, gli volsero le spalle; la loro diffidenza politica si compensava colla costante fiducia amministrativa e tenne indisputato negli ultimi anni il seggio di presidente del Consiglio provinciale.

Quantunque ei non conoscesse gli accorgimenti di farsi amare nella vita pubblica tranne che presso il nostro sodalizio, lasciò una traccia luminosa per dove passava. Pel Consiglio di Stato, a cui era ascritto sin dal 1891, così gli rende testimonianza il presidente dell'alto Consesso, il senatore Saredo:

Noi tutti abbiamo potuto apprezzare la elevazione dei concetti, la sicurezza dei criteri, la perspicuità della forma con cui trattava le questioni che meglio rispondevano all'indole del suo ingegno, e restano di lui pareri che sono documenti magistrali di sapienza amministrativa.

Al Senato non parlò forse presago della prossima fine, si rinchiudeva sempre più nella solitudine; solo lo attraevano i suoi

monti, i suoi libri, la numerata schiera degli amici, il sodalizio della stampa.

Il Bonfadini era innamorato delle Alpi, che, come il Sella, saliva con gioconda spensieratezza, sottraendosi alle cure pubbliche, fuggendole.

Era in gita un giorno col *club* alpino sovra una delle sue cime, oltre 3500 metri; e uno degli alpinisti si pensò di brindare a Quintino Sella, il fondatore delle *Società alpine*, a Quintino Sella, che aveva reso tanti servigi alla patria... Non lo avesse mai fatto! Lo spirito di fazione, un bacillo che non muore neppure a tanta altezza, si scatenò; sorsero fiere proteste dagli avversari politici del Sella, l'alpestre convegno minacciava di degenerare in una zuffa di partigiani. Il Bonfadini chiese di parlare e ottenne il silenzio; dominò colla persona e colla voce il tumulto. Da piccole traccie che ritrovo in alcuni giornali di quel tempo si può intravedere la qualità del suo discorso e ricostruirlo. Un tumulto politico, fra le solitudini delle montagne, dove si suol rifuggirsi per salvarsi dal contatto delle torbide passioni, delle umane doppiezze? lassù ci si va per ascoltare i silenzi ineffabili, le melodie arcane della propria anima, le quali invano si evocano tra lo strepito del mondo, nelle basse valli dei Parlamenti... Alla sommità di 3500 metri, gli Italiani di ogni parte potevano riconoscere la grandezza di quei pochi eletti che avevano vinto colla gloria l'invidia; diminuendoli per artifizio di piccole gare si diminuiva la patria. Siamo equi almeno qui, al cospetto di Dio, poichè, come disse il Bonghi, queste solitudini sono il *luogo dove Iddio dà udienza*. E per tornare al Sella, a vincere il disavanzo, egli aveva adoperato le stesse audacie che altri aveva eroicamente spiegato sui campi di battaglia... Per tale discorso finì in letizia di concordia quel contrasto e gli echi dei monti valtellinesi ripeterono il grido di Bonfadini: *Viva l'Italia, viva Sella.*

Quelli erano i veri trionfi del suo ingegno, le brevi ore di gioie alternate con lunghi silenzi di mestizia. Era un pessimista per carattere e il malo andamento della cosa pubblica pareva fatto per assecondare l'inclinazione troppo sospettosa dell'animo suo.

Ma nei primi mesi dell'anno decorso, migrando col pensiero alle ore della giovinezza, quasi per dimenticare queste giornate opache e senza grandezza, col suo fidissimo Gino Visconti-Venosta aveva disegnate le linee principali di un gloriosissimo lavoro. Amico fra gli altri di Manara, dei Dandolo, di Pedroni, voleva scrivere la *Storia del battaglione lombardo alla difesa di Roma nel 1849*. Gino Visconti-Venosta gli raccoglieva i preziosi documenti; la madre dei Dandolo sopravvivente ai figli, un'altra itala Niobe, gli consegnava la corrispondenza da Roma coi suoi cari eroi.

La severa fronte di Bonfadini si rispianava parlando cogli intimi di questo lavoro. Quelle giornate della difesa di Roma contro lo straniero furono mirabili, creatrici anch'esse, *esse segnatamente per la eterna grandezza del luogo*, della coscienza italiana.

Cadea qui, tra gli altri, falciato il battaglione lombardo, cosicchè, a un dipresso, due terzi degli ufficiali e più che quattrocento soldati su ottocento volontari giacevano morti o feriti.

Oh! gloriosa ecatombe di martiri! Oh! martiri, ai quali dobbiamo tanta fulgida e purissima luce!

Usciti appena dalle Università, dai Licei (il mio Pedroni non aveva più di diciotto anni), correvano ridenti al duro passo; pareva che ciascun di loro a danza andasse e non al supremo cimento. Belli e forti, come il loro duce, erano i leggiadri cavalieri della patria e della morte!

Tutti i nostri qui combattenti avevano la fede, di cui san Paolo dice che *dà la sostanza alle cose, le quali sono ancora allo stato di desiderî e di speranze.* Desideravano in tal guisa l'emancipazione della patria che da loro si preparò, grazie a loro si ottenne.

Oh! giornate del nostro riscatto, degne davvero di poema e di storia.

La storia ce la stava preparando il Bonfadini; dovrebbe compierla, ha l'obbligo nazionale di compierla Gino Visconti-Venosta, che con lui collaborava.

La morte non può spezzare questa corrispondenza di sensi patriottici.

Il poema verrà; verrà quando risurga dalla presente decadenza l'Italia e torni degna di quei tempi che ne prepararono il rinnovamento. Poichè devono arriderci di nuovo gl'ideali di quelle epiche e purissime aurore, verrà anche il poeta.

Un nuovo Simonide al cospetto del monumento di Garibaldi, sul Gianicolo, che è il nostro colle d'Antèla, canterà del santo stuolo, *che morendo si sottrasse da morte.*

Quegli eroi giovanetti erano degni degli Ateniesi di Maratona; perchè non troverebbero il loro Simonide?

Cadde quel fiore dei nostri come i Maratonidi! Inesperti del cedere, ignari della gloria, incapaci di paura, sicuri dell'imminente fato, occupati soltanto della visione ideale della patria... Avranno, avranno la loro storia e il loro carme immortale.

E in quei tempi luminosi e rinnovati dell'itala gente, che auguriamo non lontani, le ombre dei nostri grandi, degli apostoli, dei confessori, dei redentori della patria, saranno placate; e nell'urna solitaria si rallegrerà lo spirito dell'austero valtellinese.

LUIGI LUZZATTI.

IL RISCATTO

MEMORIE D'UN REDIVIVO

VI.

Sul finire dell'aprile io ero ancora a Soprammare. Non mi reggeva il cuore di allontanarmi e di lasciare il conte, sebbene, non Giulio soltanto, ma le figliuole e i generi ancora gli fossero continuamente intorno, usandogli ogni attenzione più amorevole. Egli mostrava desiderio della mia compagnia. Sembrava che i miei discorsi avessero non so qual virtù di rasserenargli alquanto lo spirito e di sollevarlo da certa meditazione cupa alla quale con frequenza s' abbandonava. Più d' una volta uscimmo insieme e rifacemmo le nostre passeggiate d'un tempo, su per i colli, lungo la spiaggia.

Un giorno, poco prima del tramontar del sole, eravamo seduti, l'uno a fianco dell'altro, su quegli scogli rugginosi e squarciati, ove sorge, come una cosa buttata là dal mare, la chiesuola di Sant'Ampelio. Spira in quel luogo, confusa con l'alito infinito de' cieli, non so che anima dolce d' arcana poesia. La solitudine è popolata di visioni e di sogni. Quelle mura grezze del tabernacolo, che differiscono appena dalla ruvida selce in cui sono fondate, quella povera croce che si rizza sul tetto, sembrano opporre ai venti e alle onde un simbolo di speranza e di pace; e il mormorio di cui il mare placato circonda gli scogli, sembra talvolta effusione di preghiera, sospiro d'anima rassegnata.

Era un tramonto meraviglioso. L'occidente rutilava, il sole scendeva in mezzo a una gloria di nuvole accese, mentre il mare, terso e piano come una lastra d'acciajo, si tingea di violetto sotto quel cielo di fiamma. Un senso di tenerezza solenne e ineffabile era in tutte le cose. Sedevamo l'uno a fianco dell'altro sopr'uno di quei macigni, in silenzio. Il conte non toglieva lo sguardo dal lembo estremo dell'orizzonte, donde il sole era già dileguato. Sul suo

volto ove tanti segni apparivano di un dolore acerbo ed assiduo, spandevasi un'espressione di pace, e come il riverbero d'una divina speranza.

In capo di certo tempo egli si volse verso di me, e prendendomi affettuosamente la mano: — Aurelio — disse — già è passato un mese e mezzo dacchè la povera mamma è morta... — Nel dir ciò le lacrime gli sgorgarono dagli occhi e l'affanno gli ruppe la voce; ma dopo un istante riprese: — Chi di noi avrebbe potuto durante questo tempo pensare ad altro che a lei, voler vivere d'altro che del proprio dolore? Ma io sono il padre vostro, e voi siete i miei figliuoli e i figliuoli di lei. Poichè siam vivi dopo tanta sciagura, facciasi quello che la vita richiede. Forse tu fai disegno di partire, di tornare ai tuoi studii; nè, se tale è il tuo desiderio, posso e debbo io volere altrimenti. Ora, prima che tu ci lasci di nuovo, ragion vuole che sia spartita fra voi l'eredità di vostra madre.

Al suono di quest'ultime parole, alle quali non ero in modo alcuno preparato, mi si levò dentro un tumulto indicibile. Fra tante idee che m'eran passate pel capo dacchè sapevo la verità, non mai m'era balenata quella ch'io potessi ingiustamente appropriarmi l'altrui, defraudare i figliuoli veri del conte e della contessa di una parte qualsiasi del patrimonio ch'era dovuto a loro soli. Un senso come d'orrore m'invase, e la verità lungamente taciuta mi proruppe dall'animo, mi fece impeto nella gola.

— Conte!... — esclamai, e la foga stessa del sentimento mi mozzò la parola sulle labbra.

La mia voce doveva essere profondamente alterata, sconvolto l'aspetto. Il conte mi guardò sbigottito, mi afferrò le braccia: — Aurelio, che hai?

— Padre — soggiunsi — mio secondo, affettuosissimo padre! Io conosco la verità; io so tutta la verità.

— Quale verità? Quale?...

Io chinai il capo e nulla risposi. Egli mi guardò intentissimamente alcuni istanti, poi chinò il capo a sua volta. Tutt'e due tacemmo, tenendoci strette le mani; e già mancava l'ultima luce del giorno e tremolavano alcune stelle nell'alto. Egli riparlò per il primo, con voce stanca e sommessa, con una espressione indefinibile di tenerezza accorata e di lamento.

— Ah! da molt'anni io presentivo e paventavo quest'ora. Da molt'anni andavo dicendo entro di me che al tuo spirito inquieto, all'insaziabile tua avidità di conoscere, questo secreto doveva svelarsi un dì o l'altro. Come ciò sia avvenuto io non so; ma tu mel dirai: tutto mi dirai, affinchè io possa assolvere me stesso, e aver certezza che non ci fu colpa o imprudenza mia, e che io non venni

meno al giuramento fatto... Dacchè io giurai al padre tuo d'averti in conto di figliuolo e di scamparti... Ah! dimmi, Aurelio, dimmi ch'io ti fui buon padre, e che madre ottima ti fu colei che insieme piangiamo...

La commozione mi toglieva il respiro, e mi gettai fra le braccia del conte senza poter profferire parola. Egli soggiunse:

— Tutto anch'io ti dirò; tutto quello che tu ancora non sai. Ma non ora, non oggi. Non ne avrei la forza; non potrei nè parlarti, nè ascoltarti... Domani; sì, domani... Questa verità, poichè ti fu nota, non poteva più oltre rimaner sepolta nei cuori; doveva in qualche modo prorompere... Ma essa non ci deve disunire. La ragione che ora ti ha fatto parlare non è giusta. Ti dirò, ti dirò... Intendi che in cospetto del mondo e della legge tu sei mio figliuolo, e che tale devi rimanere per sempre! Aurelio, Aurelio, non cessare d'amarmi...

— Padre mio! — gridai, e novamente mi gettai fra le sue braccia, e le nostre lacrime si confusero insieme.

C'incamminammo verso casa. Nell'ultima luce crepuscolare smarrivansi i colori e le forme delle cose, e solo la strada, che diritta ci s'allungava dinanzi, biancheggiava ancora fra la doppia oscurità dei colli e del mare. Andavamo senza più mutar parola; ma nel vasto silenzio, appena turbato dal mormoramento dell'onde, noi sentivamo stringersi insieme le anime nostre, e dirsi tacendo ciò che con le parole non avrebber saputo.

VII.

Il giorno seguente (era una domenica), alle quattro, ci trovammo, il conte ed io, sotto il frascato, presso la tomba della contessa. Nessun altro luogo poteva essere più confacente di quello al nostro colloquio. Eravamo rimasti soli in casa: le figliuole, coi loro mariti, e Giulio erano iti a San Remo per una fiera di beneficenza.

Sedemmo sopra una panca a vista del mare e del cielo. Il conte era pallidissimo in viso; nè io dovevo esser men pallido di lui.

— Aurelio — disse — parla tu per il primo, affinchè io non abbia a dir cose che tu forse conosci.

Nel cominciare mi tremò la voce. Sentivo una confusione nell'anima, come chi abbia sorpreso indebitamente un secreto, e si vergogni d'essere sospettato d'indiscrezione. Cominciai nulladimeno dal principio, raccontando come, molti anni innanzi, fossero sorti in me i primi dubbii; come, poi, essi fossero andati, ora crescendo, ora scemando, finchè il ritrovamento fortuito del ritratto di mio padre li ebbe mutati repentinamente in certezza; come da ultimo avessi ricomposta la storia della mia famiglia, e conosciuta la vera ragione

che aveva mosso mio padre a fare ciò che aveva fatto. Quand'ebbi finito, trassi fuori d'una sopraccarta il mio manoscritto e lo posi nelle mani del conte. Questi lo scorse, e s'indugiò a considerare il diagramma di cui ho fatto cenno; poi, restituendomi ogni cosa: — Sì — disse — tale è la storia che io già udii narrare a tuo padre, e che bene rammento in ogni più minuto particolare. — Soprastette alquanto e seguitò in questi termini:

— Molte volte io ti parlai di tuo padre, quando tu non ancora sapevi di doverlo chiamar con tal nome. Bene t'è noto come ci stringessimo di amicizia in Torino, adoperandoci insieme per la redenzione d'Italia; come insieme combattessimo le battaglie dell'indipendenza; come sui campi di Magenta egli mi salvasse la vita; come ci ammogliassimo il medesimo giorno, sposando due sorelle, ultime superstiti d'antica famiglia, già da più anni esulata da Venezia. La nostra amicizia era divenuta proverbiale fra quanti ci conoscevano, e se ne parlava come di cosa di altri tempi e che aveva del romanzesco. E veramente non avrebbe potuto l'uno di noi chiedere cosa che non gli fosse dall'altro, senza esitazione e con tutto piacere, acconsentita. Com'io mi cattivassi l'animo di tuo padre, non so; ben so com'egli si cattivasse il mio. Non conobbi in tutto il tempo della mia vita, nè credo si possa dare, uomo di più alto e generoso sentire, di spirito più disinvolto e più vivo; ardente nell'affetto, sereno nel giudizio, avvisato nei propositi, perseverante nelle opere. I nostri gusti e i nostri desiderii erano così conformi, che avevamo disegnato, come appena fossero messe in sesto certe nostre occorrenze, di venircene a stare insieme da queste parti, e di far vita comune, formando una sola famiglia. Fu questo, pur troppo, un bel sogno; e a me ne rimase sempre una spina nel cuore, perchè non mi posso levar dalla mente che se il nostro disegno si fosse effettuato, ciò che avvenne non avrebbe potuto avvenire. Prima ancora che fra tuo padre e me si stringesse quella così grande e salda amicizia, io avevo udito parlare vagamente e in modo contraddittorio della funesta eredità che nella famiglia di lui l'una generazione sembrava trasmettere all'altra. Più tardi egli stesso me ne informò; e ricordando il padre, mortogli, a cinquantacinque anni, di una malattia acuta incontrata per imprudenza, e sentendosi egli così pieno di vigore e d'ardimento, e così felice di vivere, stimava che quella maledizione dovesse essere oramai dissipata, e che quando pure non fosse, egli avrebbe saputo contrastarla e vincerla. E questo tengo per fermo ch'egli avrebbe ottenuto, se la felicità sua, come fu per alcun tempo perfetta, fosse anche stata durevole. Tuo padre amò svisceratamente la sua giovane e bellissima sposa, e tanto si tenne felice in quell'amore, quanto è possibile che uomo sia sulla

terra. Ma troppo fu breve e bugiardo il riso della fortuna, e quello dileguato, parve che dileguasse in un punto dalla vita del padre tuo ogni luce di gioja e di speranza.

Io ascoltavo immobile, traendo appena il respiro, e non vedevo più altro che il viso del conte, nel quale tenevo fissi gli sguardi. E il conte, dopo essere rimasto alcun poco in silenzio, come uomo in cui si affollino i ricordi, seguitò con voce stemperata dalla commozione il doloroso racconto.

— Aurelio, le cose che io son per narrarti passeranno di spada il tuo cuore, così come passarono il mio; e già il solo rammemorarle mi spreme dagli occhi le lacrime. Pure è necessità ch'io le narri, e che tu ne ascolti il racconto da quell'unica bocca che ancora può fartelo udire, e ch'essa pure s'ammutirà fra non molto, per sempre. E penso che il sapere come tuo padre fu sospinto alla morte debba ajutarti a intendere più rettamente che forse non fai l'aggravio del tuo sangue, e quanta parte vi possa avere un cieco destino, quanta la sventura. Poco tempo innanzi al nostro matrimonio tuo padre aveva ereditata da uno zio materno quella villa di Rippoldsau, che tu ancora non conosci. Visitatàla in fretta una prima volta, egli n'era rimasto così invaghito che, d'accordo con la sposa, risolvette di recarvisi poco dopo le nozze, e di farvi dimora per qualche tempo. Vi si recarono in fatti, e tanto amore posero a quei luoghi che, venuta la stagione di partirsene, fecero nuovo divisamento, e scrissero che per allora non intendevano di muoversi. Leggerai le lettere che entrambi, con molta frequenza, ci mandavano di colà, e che io serbai religiosamente. Vedrai di quanta letizia son piene, e che fiducia dell'avvenire respìrano, di quell'avvenire che per entrambi già si chiudeva. Tu nascesti colà, dopo dieci mesi di matrimonio, e dalla tua venuta la felicità loro parve levata al colmo. Oh irreparabile nostra miseria! Oh caducità di ogni nostra speranza e di ogni nostro pensiero! Tu non avevi ancora compiuto il terzo mese, e tua madre in pochissimi giorni se ne moriva, uccisa da una flussione di petto. Che ti dirò? Come potrei descriverti la disperazione di tuo padre e la nostra? Accorremmo a lui, e lo trovammo quasi morente e fuor di senno, e lo salvammo per miracolo: anzi, non noi, ma tu lo salvasti; tu solo col tuo vagito; ed egli visse perchè tu vivevi. Quand'egli si fu alquanto riavuto, quando potè ascoltare le nostre parole, noi lo supplicammo di venirsene a stare con noi, assicurandolo che tua zia sarebbe stata per te una seconda madre. Ma allora ci avvedemmo (oh, con quanta angoscia!) che Alfredo Agolanti era, dopo la terribile prova, divenuto un altr'uomo. Non più l'ardimento e la sicurezza di prima; bensì una preoccupazione sospettosa e inquieta,

come d'uomo insidiato, che senta intorno a sè un pericolo occulto, e cerchi via di fuggirlo. Tu divenisti per lui l'oggetto di un amore trasmodato e quasi insano, d'una sollecitudine trepidante e superstiziosa. E' sembra che questo appunto avrebbe dovuto indurlo ad accettare le nostre profferte, ad accondiscendere alle nostre preghiere; ma fu invece cagione che egli si fermasse in un nuovo proposito, che in parte solo si conformava col nostro. Già t'ho detto che per lo innanzi egli s'era dato assai poco pensiero di quell'influsso maligno cui pareva andar soggetta la sua famiglia. D'improvviso se ne mostrò sgomento. Parlò d'arcana fatalità, e lasciò intendere ch'egli più non isperava redimersi; ma intese con tutte le potenze dell'animo a redimere te. Dov'egli abbia trovata la forza crudele d'immaginare e di volere ciò che immaginò e volle, io non so; ben so che dal divisamento suo non fu possibile di rimuoverlo. E tu già indovinasti per te stesso qual fosse e da che pensiero suggerito: scerparti quasi dal tronco ond'eri germogliato; innestarti a un'altra pianta; fare che, insieme col proprio tuo nome, tu perdessi la nozione di te stesso, ti sottraessi all'incubo della vera tua origine; trarti fuori dall'uggia di quel fosco passato alla luce di una vita novella. Ricordo come fosse jeri. Era una serena mattina di settembre quando il povero padre tuo, all'ombra di alcuni abeti, al cui piede c'eravam posti a sedere, fece manifesto il già maturato pensiero. Con parole che nella stessa lor brevità trafiggevano il cuore, egli ci pregò di toglierti per figliuolo, di darti il nostro nome, così come se tu fossi nato da noi, e di fare in modo che la finzione fosse tenuta per verità da te stesso e da tutti. Parlammo a lungo, appassionatamente, sforzandoci anco una volta di piegarlo ai nostri desiderii; ma poichè vedemmo ch'egli non era per mutarsi, e che, ricusando noi, avrebbe egli cercato altro ajuto al suo disegno, cessammo ogni contrasto, facemmo tacere ogni dubbio, e piangendo insieme con lui, ci offrimmo a' suoi voleri. Tu intendi che per venire all'effetto bisognava che il bambino del marchese Agolanti morisse dinanzi alla legge, e che dinanzi alla legge nascesse un bambino al conte Ranieri. Tale maneggio non si poteva condurre a buon fine senza usare di molte cautele, senza incontrar molti ostacoli; ma nel condurlo tuo padre diè prova di mirabile oculatezza. Ti dirò, quando ti piaccia, il tutto che da noi si fece in quella congiuntura. Sappii intanto che l'assenza nostra dall'Italia, assenza che noi prolungammo quanto fu necessario, agevolò grandemente quel disimpegno, e che tornando noi in Italia di lì ad alcuni mesi, ti conducemmo con noi come figliuolo nostro. Di questa simulazione, che non recò danno a nessuno, nessuno ebbe mai a sospettare, e nessuno può aver ragione di lagnarsi, se non forse tu,

qualora ti paja che i motivi che la consigliarono non sieno (e ti parrebbe il vero) così fondati come parvero al padre tuo. E se ti punse dubbio che potesse per quella rimaner turbata la condizione della famiglia ove entrasti, e offeso il diritto d'alcun di noi, acquietati e vivi senza pensiero, perchè a ogni cosa tuo padre provvide, come ti farò manifesto.

Di bel nuovo il conte si tacque, e disfacendo un involto di carte che aveva recato con sè, mi fissò gli occhi in viso, non so se mosso più dalla pietà del passato, o da qualche oscura apprensione dell'avvenire. S'era intanto levato un po' di libeccio, e il mare cominciava a incresparsi, e il cielo s'andava spargendo d'una nuvolaglia cenerognola che a poco a poco si beveva la luce. Com'io rimanevo immobile, e non disserravo le labbra, il conte, tratto un gran sospiro, soggiunse:

— Tuo padre pianse lacrime di sangue nello staccarsi da te; ma le lacrime non affievolirono il suo proponimento. La sera innanzi alla nostra partenza egli mi consegnò alcune carte, e tra le altre questa, ch'io ti porgo, dove troverai scritte di suo pugno alcune avvertenze, le quali volle che fossero da me osservate nel reggere la tua educazione. Alle nostre insistenti domande circa il governo che intendeva far di se stesso, sempre rispose che sarebbe venuto di tanto in tanto a vedere te e noi, ma che del rimanente era risoluto di vivere nel luogo stesso ove la sua adorata Ginevra era morta e sepolta, quivi aspettando quella qualunque fine che dal destino gli potesse essere preparata. Ecco le lettere ch'egli ci scrisse ne' sei anni che seguirono, sino alla vigilia della sua morte. Prendile, Aurelio: esse appartengono a te più che ad altro uomo del mondo. Vedrai che in tutte si parla di ciò che più stavagli a cuore, di te; ma con termini così coperti che nessun estraneo li saprebbe intendere. Come aveva promesso, venne di tanto in tanto a vederci. L'ultima volta, sei mesi prima che cedesse alla morte; ma non si trattenne mai in casa nostra più di due o tre giorni. Pareva temesse di attaccarti, standoti vicino, un qualche contagio occulto e terribile. Giungeva di notte e ripartiva di notte; e ogni volta ci appariva più affranto e più pallido, combattuto dentro da un male di cui non voleva parlare. Appena che ti vedeva, scioglievasi in lacrime. Trasportato dall'affetto, ti prendeva fra le braccia, ti copriva di baci; poi, subitamente, come colto da rimorso, o da inesplicabile terrore, ti rendeva a noi, ti contemplava estatico senza più toccarti, sforzandosi di credere, e di farci credere, che tu somigliassi tutto a tua madre e niente a lui. Aveva risoluto di non lasciarsi più vedere tosto che tu fossi per giungere all'età del discernimento. Quando venne l'ultima volta, ci disse che non sarebbe più

venuto. Sei mesi dopo, una sera d'ottobre, un telegramma mi recava l'annunzio della sua morte. Giunsi in tempo per abbracciare il suo cadavere e dargli sepoltura nella tomba medesima ove riposava la sua Ginevra, in cima a un colle, in mezzo a un bosco d'abeti.

Il conte tacque. La sua voce s'era quasi spenta e le lacrime gli piovevano in copia dagli occhi. Piangevo anch'io dirottamente, piena l'anima d'un'angoscia che mi mozzava il respiro. Anche una volta mi gettai fra le sue braccia esclamando:

— Padre, padre mio!

E in profferire quelle parole non bene sapevo io stesso se le dicessi al vivo o all'estinto.

— Sì, Aurelio; sì, figliuolo — rispose il conte. — Chiamami con questo nome; dimmi che non ne sono immeritevole; assicurami che non venni meno al dover mio, e che le cure ch'io t'ebbi, e quelle che t'ebbe colei che tu chiamasti col nome di madre, non sono perdute. Fammi certo che non è fallito il disegno del vero tuo padre...

Così dicendo mi fissò in volto con tale uno sguardo che parve mi volesse entrare nel cuore; e io, tutto intendendo il suo pensiero:

— Padre — risposi — non istate in affanno per me. L'opera vostra, e di quella benedetta che qui riposa, e la provvidenza di colui che volle anzi vivere senza consolazione alcuna ch'essermi cagion di pericolo, non saranno state invano. Redento per virtù d'amore, io vivrò per amarvi, e perchè la vostra speranza s'adempia. La legge di morte che per secoli gravò la mia stirpe, è vinta alla fine: io n'ho pienissima fede; io lo attesto in cospetto di questa natura immortale.

Già calava la notte. Il vento s'era venuto a poco a poco inforzando, e cominciava, con grandi folate, a squassare il frascame degli alberi. Il mare s'era fatto bujo e sino all'estremo orizzonte appariva tutto increstato di brevi onde bavose.

VIII.

Alle dieci mi chiusi nella mia camera, ch'era pur sempre quella in cui avevo dormito a cominciare dall'anno sedicesimo di mia vita. Non l'avevo mai voluta mutare, e nulla in essa era mutato. Accesi una lampada, compagna antica delle mie veglie, e ascoltai per alcuni istanti le voci affannate del vento che imperversava nel bujo. Mi si ridestarono nella mente alcune immaginazioni antiche, e mi punse il cuore quel senso acuto del remoto e dell'arcano che già in me s'era desto quand'ero ancora fanciullo. Udii un vecchio orologio, che pendeva da una parete nell'atrio, esclamar nel silenzio, con voce profonda, le ore, e mi tornarono alla memoria alcune parole

della nota poesia del Longfellow: « Lieve e sommessa durante il giorno è la sua voce; ma nel morto silenzio della notte, essa, spiccata, come il romor cadenzato d'un passo, risuona lungo la vota galleria, corre sotto i soffitti, corre sui pavimenti, e par che dica innanzi all'uscio di ciascuna stanza: — Sempre; giammai! Giammai; sempre! »

Sciolsi l'involto datomi dal conte. La prima carta che mi venne alle mani fu quella delle avvertenze. Era vergata di fine, ma risoluta scrittura. Non recava nè intitolazione, nè soscrizione, nè data, e diceva così: « Lasciate che viva e cresca liberamente e spontaneamente il più che si potrà, affinchè consegua la pienitudine dell'essere, e attuando ogni sua potenza, e opportunamente esercitandola, acquisti sentimento e coscienza di sè, e della forza propria, e della propria indipendenza, e voglia posseder se medesimo, e inorgoglisca di questo. Ch'egli sia per riuscire di buona indole e di cuor generoso e naturalmente inclinato a virtù, non dubito, perchè il sangue non può portare diversamente, e a compiere per questa parte l'opera della natura, basterà che, vivendo in mezzo a voi, vegga gli esempii vostri e conosca gli animi. Se, o prima o poi, egli dia segno d'infervorarsi nell'amore di alcuna cosa, o idea, o esercitazione nobile, e di accogliere stabilmente nell'animo alcuna di quelle passioni gloriose le quali fanno che tutta intera la vita si ordini a un unico fine, e rigorosamente si esplichi come conseguenza di un principio supremo di ragione e di bontà, lodate e favorite in lui questa disposizione, solo vigilando che non trasmodi in eccesso. Prosperi in lui la divina virtù dell'amore, la quale abbella ogni cosa, mitiga ogni dolore, mansuefà la sventura, rinverdisce la speranza, e senza di cui l' intelletto par quasi che s'atterrisca di vivere, la fantasia si scolora, la volontà si stempera e anneghittisce. Vinca egli il destino, la cui potenza forse non nasce da altro che da debolezza e pusillanimità nostra. E quand'abbia a tornar vano ogni altro avvedimento o proposto, sia egli raccomandato a quell'Uno che trae dalla morte la vita e a cui son note *ab aeterno* le ragioni del tutto ».

Venivano poi molte lettere, alcune brevissime, altre assai lunghe, scritte, quali dalla solitudine di Rippoldsau, quali da varie città di più che mezza l'Europa. In nessuna di esse era scritto il mio nome; ma quasi in tutte si leggevano parole che copertamente alludevano a me. Nè mai lo scrivente parlava del proprio stato; ma dalle sue parole, o poche o molte che fossero, traspariva un'inquietezza crescente, e come l'angoscia d'un uomo che si senta incalzato da un nemico possente e implacabile, e che fuggendo, o rimpiattandosi, cerchi scampo alla vita. L'ultima, scritta da Rippoldsau ai 19 d'ottobre del 1867, era del tenore seguente: « Mio più che fratello: Fatti cuore, fallo alla tua compagna, sorella mia dolcissima. Ecco

che il tempo è maturo, e già si leva il giorno, già l'ora è per iscoccare. Quando ti giungerà questo foglio io non sarò più. Non piangete; non vi contristate, pensando d'aver forse intralasciato cosa che potess'essere medicina al mio male. Nessuna cosa poteva più salvarmi dopo la morte di quell'adorata. Questo male vien di dentro e vien di lontano: non so donde venga, così misterioso e terribile. Oh, non crediate ch'esso mi vinca al primo assalto e ch'io ceda vilmente. Se vi potessi dir tutto, quanta pietà desterei nei vostri cuori! Volli resistere, volli vincere. Sono anni che combatto disperatamente, sentendo crescere le forze del nemico, scemare le mie. Oh, se avessi potuto rompere quella orribil catena! La vittoria mia sarebbe stata pegno d'un'altra vittoria, la quale imploro con tutte le forze dell'anima. Più d'una volta, mutando cielo, fuggendo me stesso, m'illusi e sperai; ma fu breve e bugiarda speranza. E ora un'angoscia indicibile... non per me, non per me, che non temo di morire e non bramo di vivere. Dio mio, Dio mio, questa è troppo orribil cosa, che uccidendo me mi paja nel tempo stesso di uccidere... di fare che la sentenza divenga irrevocabile, per sempre. E non posso più, non posso più... Violenza ineluttabile! Necessità inesorabile! Perchè, perchè?... Dio vede che non posso più... Di là saprò, forse. Non tutto muore di noi; non può tutto morire. Vivete felici; viva felice. Amatemi; perdonatemi. L'ultima mia parola sarà una benedizione per voi. Addio, addio ».

Letto ch'ebbi, rimasi come insassato, con gli occhi fissi in quel foglio, su cui la lampada esausta spandeva un lume moribondo. E mi parve che quelle parole, che avevo lette mentalmente, mi sonassero nell'anima, come ripetute da una voce singhiozzante e lontana. Mi corse un brivido per le carni e tesi l'orecchio. Di fuori imperversava il vento, empiendo di clamori e di gemiti l'oscurità della notte.

PARTE TERZA.

I.

Il conte Alberto morì in capo di sei mesi. Della sua morte, e di taluni avvenimenti che la precedettero o la seguirono, non ho a fare particolareggiato ricordo in queste pagine. La famiglia finì di sciogliersi. Giulio, preso subitamente dall'amor dei viaggi, partì per l'India, con fantasia di starsene lontano un pajo d'anni almeno. La Eleonora, col marito, lasciò San Remo e andò a dimorare a Genova. Io fermai stanza in Milano.

Passarono all'incirca quattr'anni, durante il qual tempo, nè in me, nè intorno a me, non avvenne nulla di straordinario. Ero tornato

con molto ardore a' miei studii, e avevo ripreso certe ricerche e sperienze di psicologia, cominciate da tempo e poi intermesse. Coi mezzi di cui disponevo mi fu agevole metter su un laboratorio, che presto fu noto agli studiosi e mi procurò amicizie utili e visite illustri. Cominciai a stampare qualche cosa, e rassegne speciali avvertirono i miei lavori, li giudicarono favorevolmente, li additarono all'attenzione degli scienziati. Mi parve d'aver trovata la via che cercavo, e di dover sempre seguitare per quella, e mi arrise la speranza di una qualche grande scoperta che fosse premio al desiderio indomabile e all'indefessa ricerca del vero. Non è già ch'io volessi rinunziare per questo a ogni altro esercizio, a ogni altro amore. Ripugnava all'indole mia quella disciplina rigorosa ed angusta, quella quasi servilità, che assoggetta l'uomo a una sola e immutabil fatica, lo fa strumento d'un cómpito solo, quotidiano e tirannico. Volevo così variamente vivere come dalle mie facoltà potev'essere consentito e da' miei gusti richiesto. Sentivo uno de' miei maggiori bisogni esser quello di formarmi una famiglia, di procurarmi nuovi affetti e nuovi doveri; e questo bisogno cresceva con gli anni rapidamente. Avevo fermato di ammogliarmi quando fossi in sui trenta, ben sapendo, per altro, che non sarebbe per riuscirmi agevole la scelta di una compagna.

Vagheggiavo con la fantasia una creatura che fosse così bella dell'anima come del corpo. Dalla bellezza sensibile non potevo astrarre, dacchè tale era la mia natura che sempre, insiem col vero, andavo cercando il bello delle cose. Di donna non bella avrei potuto essere amico affezionatissimo; amatore non mai. Nè mi contentava quella bellezza vaporosa e quasi eterea che fa temere a chi la contempla non un alito d'aria l'abbia a disperdere; ma volevo bellezza florida e consistente, colorita di buon sangue, e che fosse come il rigoglio di una vita prosperosa ed intensa. Quanto all'anima, il desiderio mio veniva immaginando l'unione feconda della rettitudine e della grazia, del sentimento e della ragione, della bontà e della forza, concordia difficile ad attuare, ma che pur si attua nelle nature più nobili, e che fa, della rara donna in cui si ritrovi, una creatura d'elezione e di benedizione, strenua nella battaglia della vita, magnifica nell'amore, grande nella maternità, degna che chi l'incontra l'adori. A poco a poco l'idea che io vagheggiavo diventava cosa salda, e quella creatura, a volte, mi sembrava quasi di vedermela dinanzi e di ascoltarne la voce. Oramai conoscevo in Milano molte donne, ma nessuna che somigliasse al mio sogno. Non per questo cadevo di speranza; e risoluto di non obbedire se non a quell'unica ragione da cui volevo essere guidato, dicevo a me stesso: « Diam tempo al tempo: un dì o l'altro incontrerò quella

che aspetto, e vederla, riconoscerla, amarla, sarà un punto solo ». Questa immaginazione mi metteva nell'animo uno straordinario fervore, e non pure non mi rendeva neghittoso, o svagato, ma sembrava anzi che m'accrescesse risolutezza ai propositi e lena alle opere. Nè il timore di un'oscura minaccia che mi stesse sul capo, e il dubbio che tutt'altra sorte da quella che venivo sognando potesse essermi preparata, turbavano d'alcuna perplessità il mio disegno. Sentivo farmisi maggiore, di giorno in giorno, così la vigoria dello spirito come quella del corpo; e il pericolo, di cui avevo pur cognizione, mi pareva cosa, non solo incerta e lontana, ma starei per dire astratta e teoretica, alla quale di quando in quando pensavo con quella medesima serenità di mente, con cui avrei potuto pensare a un caso consimile, registrato in un libro di scienza. Tanta è la sicurezza, tanto è l'ardire che conferisce all'uomo, nell'età più verde, il sentimento della sanità e della forza!

In quegli anni non m'allontanai da Milano se non di rado, e sempre per poco tempo; e questo non perchè mi gradisse molto lo starvi, ma perchè così richiedevano le mie occupazioni e i miei varii propositi. La vita cittadinesca non poteva cancellare in me i ricordi e gli amori antichi; anzi li stimolava, e spesso mi suscitava dentro un irrefrenabile desiderio della verde natura e dei liberi cieli. Lo svago mio preferito era ogni tanto un breve soggiorno sulle rive di quel Lago Maggiore del quale m'ero invaghito sino dalla prima volta che l'avevo veduto, e del quale sempre più m'invaghivo ogni volta che tornavo a vederlo. Quella mia villa, che così verde e fiorita, si specchiava nel lago, e d'onde la vista, fra le due rive montuose, stendevasi infino ai gran gioghi che a settentrione asserragliano il cielo, mi sembrava un piccolo paradiso, e pensavo che sarebbe stato pur dolce dimorarvi con una compagna amata ed amante. Più d'una volta mi vi recai con brigatelle di amici che accettavano d'essere miei ospiti: non di rado v'andai solo solo.

Quei lieti riposi, e la rinnovata dimestichezza con la natura, m'erano oltre ogni credere salutari. Sbandivo in quei giorni dall'animo ogni pensiero di studii severi, ogni cura di negozii, e mi lasciavo governare dal sentimento e dalla fantasia. Leggevo poeti; mi cimentavo io stesso col verso e la rima; tentavo d'accrescere, con l'ajuto d'un pianforte e d'una fisarmonica ch'erano stati già di mia madre, il poco studio che avevo di musica; e pensavo qualche volta che se non mi fossi dato alla scienza, sarebbe stata la musica la mia vocazione e l'arte mia. Sapevo che mia madre, al pari di sua sorella, era stata amantissima di quell'arte, e che cantava a meraviglia e componeva. Avevo trovato in un armadio al-

cune vecchie romanze, nostrane e forestiere, e certi pezzi d'opera, e l'uno dopo l'altro li venivo assaggiando ed eseguendo, così come potevo meglio; e m'intenerivo all'idea che le dita di mia madre erano corse agilmente su quei tasti medesimi su cui le mie s'impacciavano; e che quei suoni ch'io venivo suscitando avevano, tant'anni innanzi, accarezzato gli orecchi di lei. Un giorno, frugando in un piccolo scrigno, trovai una carta ov'erano scritte tre quartine d'endecasillabi, con le note del canto e dell' accompagnamento e, sotto, il nome di Ginevra Agolanti. Eran versi d'amore, semplici e delicati, composti da mia madre e da lei, insieme con la musica, dedicati allo sposo, nei primi giorni del matrimonio. M'ingegnai di cantarli, accompagnandomi prima sul piano, poi sulla fisarmonica, e non posso dire la pietà sconsolata che quelle parole e quelle note mi destarono nell'anima. Non ho più dimenticato nè le une, nè le altre.

Allora mi venne desiderio di cercare se non fossero rimaste in quella casa altre vestigia dell'amore che tutta un giorno l'aveva allietata, e a cui io dovevo la vita. Esplorai ogni stanza, ogni arredo, e più vestigia trovai, che ad ogni altr'occhio men vigilante sarebbero di leggieri sfuggite. Andavo così evocando dal silenzioso passato tutta una dolce vita perduta, e talvolta sembravami quasi d'udire tra quelle mura solitarie il suono lieve de' passi e le voci sommesse di quelli che più non erano. E un giorno, fra gli altri, l'animo mio talmente s'accalorò in questa immaginazione, che mi venne fatto un carme, poco men che immprovviso, e lo intitolai: *La casa paterna.* Sapevo a memoria le *Ricordanze* del Leopardi, e conoscevo la poesia del Lamartine *La Vigne et la Maison*; ma il sentimento che io esprimevo era diverso affatto dal loro, come dalla condizione loro era diversa affatto la mia. Il Leopardi torna, dopo non lunga assenza, nella casa ove nacque, ove visse fanciullo, e tale la ritrova qual ebbe a lasciarla; e non la morte de' suoi cari egli piange, ma il dileguamento delle dolci illusioni e delle fiorite speranze che un tempo gli furon compagne: ivi egli visse i giorni *vezzosi, inenarrabili* della fanciullezza e dell'adolescenza; ivi delle poche sue gioje vide la fine. Anche il Lamartine fa ritorno alla casa ove nacque, ove visse fanciullo; ma coloro che l'abitarono un tempo ne sono tutti partiti, e quella casa si sfascia, e il poeta piange l'antico nido mutato in sepolcro. Altro il mio dolore e il mio pianto. La casa mia era intatta; ma non m'aveva veduto nascere; e sebbene fosse mia, io ero in essa come un estraneo. V'erano vissuti mio padre e mia madre, in un tempo in cui già m'aspettavano, nè potevano sospettare che io non li avrei mai conosciuti, e non altro avrei amato di loro che il ricordo e l'im-

magine: nulla tra quelle mura mi parlava di me; ogni cosa mi parlava di loro.

Alternavo i riposi con allegre fatiche: lunghe trottate a cavallo su quella magnifica strada del Sempione che ha poche pari al mondo; scorribande con una barca a vela, sul lago; ascensione delle vette circostanti. Percorsi a varie riprese le due rive, visitando uno per uno tutti quei paesetti. Una volta, giunto a Locarno, volli spingermi più oltre nella valle del Ticino, e a piedi, senza quasi avvedermene, giunsi ad Andermatt, sul Gottardo. Sentivo crescere il desiderio di veder cose nuove; ma non per questo perdevo il gusto, che sempre era stato in me, della contemplazione tranquilla ed estatica. Quante ore consumai in ozio perfetto, seduto sotto una pianta, contento di guardar l'acqua e i monti e le nuvole e il cielo! Gli abitatori delle ville vicine si saranno più d'una volta meravigliati di me e delle mie usanze; ma io poco li conoscevo, e poco mi curavo dei loro giudizii. Qualche curiosità avrei avuto di conoscere certa miss, inglese o americana, a cui apparteneva una villa contigua alla mia; ma non si riscontravano i tempi delle nostre dimore su quella riva, e non ebbi, allora, occasion di vederla.

Sempre, dopo quei riposi e quegli svaghi, tornavo in città e alle usate mie occupazioni ingagliardito di corpo e di spirito, e più che mai fidente nell'avvenire e in me stesso.

II.

Or ecco ch'io giungo col racconto a un nuovo nodo della mia vita e a una nuova peripezia, e prendo a narrare di una delle più lunghe, ostinate e crudeli battaglie di cui anima d'uomo sia stata teatro; sostenuta nella solitudine e nel silenzio; alternata di febbrili speranze e d'angosciosi terrori; così aspra, così scura, così terribile, ch'io mi meraviglio che il mio spirito l'abbia potuta durare, senza rimanerne o disfatto o sconvolto. Di quanto soffersi e pensai, di quanto volli e operai in tutto quel tempo, non una menoma particolarità m'è uscita dalla memoria, od è per uscirne in perpetuo; ma ben sento che per istudio e diligenza ch'io v'usi non potrò già fare che le parole non velino troppo gran parte di ciò che dovrebbero far manifesto, e che il racconto altro sia che un pallido riflesso del vero. L'uomo solamente (se alcuno ne sarà tra coloro alle cui mani verranno questi fogli) che si fosse trovato in condizione pari alla mia, quegli solo potrà da ciò ch'io dico intendere il molto più che non mi riesce di dire.

Nella state del 1891, dopo aver lavorato con grande ardore, e

quasi ininterrottamente, tutto un anno, mi sentii preso da un leggiero accasciamento, da una vaga inquietezza, e da certo disgusto dell'occupazion consueta, quale non avevo mai conosciuto prima d'allora. Finivo ventinov'anni, entravo nei trenta. D'improvviso, quella tenerezza che tutto mi penetrava ogni qual volta pensavo a mio padre e a mia madre, sepolti laggiù in un lembo della Foresta Nera, si tinse di certa tetraggine e s'infiltrò di non so che amaro. Da lungo tempo avevo formato il disegno di recarmi in pietoso pellegrinaggio a quella tomba, e mi rimproverai di non averlo ancora mandato ad effetto. Senza una ragione al mondo, cominciò a frequentarmi certo scuro e mal formato pensiero, che se volevo fare la tale o tal cosa dovevo sbrigarmi e non frammetterci tempo. Verso la fine di luglio, sentendomi crescere quell'accasciamento, quell'inquietezza e quel disgusto, troncai gl'indugi e m'accinsi al viaggio.

Lasciai Milano una domenica mattina, col proposito di raggiungere la Foresta Nera attraversando la Svizzera. Appena fuori di città mi parve che l'uggia mi si dileguasse dall'animo, e come fui sul lago di Como, navigando alla volta di Colico, mi sentii tutto rasserenato e di ottima voglia. Passai la notte a Chiavenna, e la mattina seguente mi rimisi in via, molto desideroso di fare alcune escursioni e qualche sosta in quel canton dei Grigioni, le cui naturali bellezze conoscevo per fama.

Dopo due o tre giorni, capitai, quasi per caso, nella borgata di Soglio, che sta sul monte, a sinistra della strada che mena da Promontogno a Saint-Moritz. Fattosi tardi, pensai di rimanervi la notte, e mi feci dare una camera nell'antico palazzo che ora serve d'albergo. Non avevo mai veduto un albergo come quello. L'edificio appariva ancor tale in ogni sua parte qual era stato costruito alcuni secoli innanzi; gli arredi erano quegli stessi che gli antichi proprietarii v'avevan lasciati. Ogni cosa lì dentro aveva un'aria d'antichità misteriosa, e sembrava ricordarsi di tutte le generazioni ch'eran vissute fra quelle mura. Molti quadri, di varia età, vedevansi appesi alle pareti, nelle stanze, nei corridoi, e persin nel vestibolo, quasi lembi e reliquie d'un'altra vita, che il tempo avesse lasciato dietro a sè, dileguando. Esaminai ogni cosa a lungo, curiosamente, e com'ebbi cenato, mi ritrassi nella camera che mi era stata assegnata. Era quella una camera quadra, un po' bassa di soffitto, ma molto spaziosa; e la vecchia lucerna di ottone, che ardeva sopra un tavolino, non bastava a rischiararla tutta. Un letto assai grande, un canterano di forma disusata, un armadio a quattro battenti, una tavola di noce senza lustro, alcuni seggioloni coperti di cuojo scuro, molte scranne, l'arredavano, pur lasciandola quasi vuota. Dalle pareti pendevano ritratti in gran numero. Sul cante-

rano, davanti a uno specchio di luce annebbiata e verdognola, era un orologio fermo.

Mi coricai, lasciando accesa la lucerna, e stetti un pezzo con gli occhi aperti, a fantasticare. I miei sguardi vagavano dall'uno all'altro di quei ritratti, parecchi dei quali, anneriti dal tempo, o smarriti nella penombra, non mi si lasciavano scorgere se non in confuso, mentre altri spiccavan nel lume, e quasi sembravano vivere. Li paragonavo gli uni cogli altri, indagando le somiglianze, congetturando le figliazioni; e infrattanto mi sentivo occupar l'animo da un senso indicibile di vetustà, di caducità, d'amarezza; e come una folata di vento fece stormire il fogliame di alcune piante che con le cime passavano le finestre, pensai d'un altro vento che senza fine spazzasse dalla faccia della terra, come foglie secche, le stirpi degli uomini. « Dove son iti tutti costoro? », dicevo sommessamente, « e perchè nacquero? e perchè vissero? » E vedendomi coricato in quel letto, pensai a tutti gl'ignoti che dovevano avervi dormito prima di me, a quelli che v'erano nati, a quelli che v'erano morti; e corsomi l'occhio all'orologio fermo, esclamai: « Il tempo mai non si ferma ». M' addormentai molto tardi, d' un sonno inquieto e, contro l' usanza, ingombro di sogni tumultuosi e tristi, ne'quali tutti era non so che impeto di forza innominata ed arcana, che travolgesse e disperdesse fantasmi. Di tratto in tratto mi destavo, immaginando d'udir per la stanza fruscio leggiero di passi e bisbiglio di voci affogate; e vedevo la fiammella della lucerna arder queta e diritta nell'aria, e quelle immagini dipinte avvistarsi nelle nere cornici, simili a persone vive che s'affacciassero a finestre aperte nel muro. Dubitai d'avere la febbre, e tastatomi il polso, lo sentii leggiermente alterato. Vidi i primi albori schiarare i vetri, e appena la gente dell' albergo cominciò a darsi moto, mi levai, e partii.

In due settimane vidi della Svizzera quello che per allora m'ero proposto di vedere; Saint-Moritz e i luoghi circonvicini, Lucerna e il suo lago, Sciaffusa e la cascata del Reno. Furon giorni incantevoli, e de' quali serbo incancellabile ricordo. Gli aspetti, quando graziosi e ridenti, quando solenni ed austeri di quella varia natura, m'infondevano nell'anima un senso di pace e di sicurtà e m'eccitavano all'entusiasmo. Da Basilea entrai nel granducato di Baden e nelle prime zone della Foresta. Non era mia intenzione di recarmi difilato a Rippoldsau: volevo prima visitare qualche altro luogo, e per incominciare sostai nel vago paesello di Badenweiler, dove sono bagni molto riputati, e, durante la state, grande frequenza di forestieri.

Un giorno, dopo desinare, feci in vettura una gita a Bürgeln,

chiostro antico di benedettini, posto sopra un colle donde si gode di una bellissima veduta, e trasformato per molta parte in albergo. Veramente dico male a dir trasformato, perchè, come a Soglio, ogni cosa vi durava nell'antico suo essere. In un angolo dello spazzo che si stende davanti alla facciata, di fianco alle stalle e al fienile, scorsi, al primo mio giungere, due giovani e robuste contadinotte, che con le maniche rimboccate fin sotto le ascelle, risciacquavano certi panni in una tinozza grande di legno, e così affaccendate com' erano, non cessavano di cinguettare e di ridere. Paragonai quella lor giovinezza festosa con l'antico aspetto dei luoghi, e il contrasto mi turbò, non so come. M'indugiai alquanto nel giardino, dove una sottile e dolce melanconia pareva che alitasse intorno a una fontana vetusta, e lungo certe siepi di fosca mortella e sopra alcuni quadri pieni di verbene fiorite. Da una balza del monte, che quivi veniva rigirando, si scopriva una grande estensione di paese, un accavallamento di piccoli poggi sommersi nella verzura, una campagna piana serpeggiata d'acque lucenti, e nel fondo velature azzurrine di monti lontani. Visitai la chiesa, tutta istoriata di vecchie lapidi sepolcrali. Visitai la casa, dove tante generazioni di monaci avevano consumata la vita nella solitudine e nel silenzio, meditando, pregando, sperando. Salii e discesi scale logorate dai passi, m'avvolsi per anditi lunghi e deserti, dalle cui pareti pendevano ritratti d'antichi benefattori, e immagini d'altri chiostri, quali inerpicati sopra cucuzzoli di monti, quali perduti in mezzo alle selve. E di nuovo un senso d'inquietudine e di tristezza mi si diffuse nell'animo.

Già era l'ora del tramonto, e io mi disponevo ad andarmene, quando, repentinamente, il cielo s'empiè di nuvole nere, si levò un vento impetuoso, si coperse ogni cosa di tenebre, e si scatenò tutto intorno una così furiosa burrasca, con tale ruina di gragnuola e di pioggia, e tali schianti di tuono, che quelle vecchie mura massicce pareva ne dovessero subissare. Passata la maggior furia del vento, seguitò a piovere a dirotto, ed io, non potendo far altro, mi rassegnai a passare in quel luogo la notte, pur ricordandomi di Soglio, e sentendo certa angustia di cui non sapevo darmi ragione. M'apparecchiarono da cena nel refettorio, a una gran tavola, intorno alla quale s'erano raccolti in altro tempo i monaci, e su cui vedevansi ora luccicar le posate di cinque o sei ospiti, quanti ne erano nell'albergo. Vidi giungere, l'un dopo l'altro, due vecchi signori, due vecchie signore, una giovane pallida. Ci guardammo alla sfuggita, ci scambiammo un saluto. Mi sembravano tutti pensierosi, tristi: appena, di tanto in tanto, ora l'uno ora l'altro pronunziava una parola a voce sommessa, mentre di fuori, nella notte

buja e lamentosa, seguitava a scrosciare la pioggia. A certo punto, levando io il capo, lo sguardo mi corse a una mostra d'orologio, che incastonata nel colmo della volta, là dove concorrevano i rilievi degli archi, sembrava allargare sui nostri capi un grande occhio rotondo. All'ingiro leggevasi scritto in caratteri gotici: *Venit summa dies et ineluctabile tempus.* L'orologio era fermo, chi sa mai da quant'anni, e súbito mi corsero sulle labbra quelle stesse parole che avevo profferite a Soglio: « Il tempo mai non si ferma ».

Quando fu ora di coricarsi, mi condussero a una di quelle celle antiche di cui già prima, girando pei corridoi, avevo veduto parecchie. La mia era come le altre, tutta bianca nelle pareti e nel soffitto, con una sola finestra bassa, un tavolato d'abete greggio per pavimento, e così scarsamente arredata da parer quasi nuda. A capo al letto, ch'era semplicissimo e angusto, pendeva un crocifisso di legno; tra la finestra e il solajo vedevansi scritte, a grandi lettere nere, tre parole: *Fuge, Tace, Quiesce.* E novamente, d'improvviso, mi sentii occupar l'animo da un senso indicibile di vetustà, di caducità, d'amarezza; e mi parve che un turbine di memorie scombujate, prorompendo dagli abissi d' un tenebroso passato, mi travolgesse fuor della vita. Udivo l'acqua stamburare sul tetto, gorgogliar nelle gronde, e l'uniformità e la persistenza di quel suono m'infastidivano e m'angosciavano. Leggevo e rileggevo quelle tre parole scritte a me dinanzi sul muro, e quasi inconsapevolmente andavo ripetendo tra me: « Fuggire! dove? Tacere! perchè? Quietarsi! come? »

Le ore passavano, e, sebbene mi sentissi stanco, non mi riusciva di prender sonno. Cominciai a interrogare e scrutare me stesso. Che cosa avevo? che cosa m'accadeva da un po' di tempo? Male non mi sentivo; ma certamente io non ero più in tutto in tutto quello di prima. Per qual ragione? che cosa c'era di nuovo? S'era desta in me una eccitabilità inconsueta, che esagerava le sensazioni, e rendevami conscio e curante di cose alle quali per lo innanzi non ero uso di fare attenzione. Oltre di ciò alcune idee si riproducevano nel mio spirito con incresciosa frequenza, con ostinatezza crescente e senza plausibil motivo. Già da più tempo la vista d'un oriuolo, specie se fermo, moveva dentro di me sempre quella stessa corrente d' idee. Una mal definita melanconia, senza proprio soggetto, simile a un'ombra confusa, repentinamente m'invadeva, repentinamente dileguava. Del resto mi sentivo così assestato e lucido dello spirito come in addietro; anzi mi sembrava che la ragione sempre più mi s'andasse acuendo. Conclusi il mio esame con dire che dovevo aver lavorato troppo negli ultimi mesi; che al troppo lavoro era conseguito un po' di esaurimento nervoso;

che l'aria libera, il moto, la distrazione, restaurerebbero in breve il perturbato equilibrio vitale; ma, mentre così dicevo a me stesso, mi germogliava nella mente un dubbio che quelle ragioni non fossero le sole, e che sotto a quelle ve ne fosse alcun'altra.

Partito da Badenweiler, passai alcuni giorni piacevolissimi, viaggiando a piccole giornate, tutto aperto alle impressioni che mi venivano dal di fuori, e così divagato, che faticavo ad accozzare una lettera. Finalmente, il primo giorno di settembre, dalla piccola stazione di Wolfach, mossi in vettura alla volta di Rippoldsau.

Era una mattinata assai dolce e serena, e la natura settentrionale, che ad uomo nato e cresciuto nel mezzogiorno non può non sembrare a primo aspetto alquanto triste e severa, acquistava, in quell' immensa placidità luminosa, una grazia incomparabile. Cammin facendo, mi sforzavo d' immaginare l'aspetto dei luoghi a cui stavo per giungere, e delle persone alle quali, già da molti anni, era affidata la custodia del diserto retaggio. Il conte Alberto aveva con grande amore e con sollecitudine oculata pensato e provveduto a ogni cosa. Sapevo che la villa era custodita da un vecchio guardaboschi, per nome Silvestro Marner, che vi dimorava in compagnia della moglie, di una figliuola maritata e di parecchi nipotini. Gli avevo scritto da Milano; gli telegrafai da Wolfach. Quel tanto che sapevo di tedesco mi doveva bastare per intendere e farmi intendere: del resto contavo d'impratichirmi presto.

La bella strada che percorrevo costeggiava il più del tempo un fiumicello, e saliva molto agiatamente, internandosi e avvolgendosi tra quei colli selvosi. Da ogni banda vedevo zampillar fonti, guizzar ruscelli, dirocciar cascatelle: tanta copia d'acque avvivava mirabilmente la scena, e conferiva al verde una quasi primaverile freschezza. Di tratto in tratto vedevo sorgere a fianco della strada, quando una segheria meccanica, dove le grandi seghe, mosse dall'acqua che impetuosa cadea dalle docce, dividevano con acuto stridore, in assi e panconi, lunghi tronchi di abete e di pino; quando un'osteria, nel cui vasto cortile erano sempre vetture di viaggiatori che si fermavano a fare uno spuntino, e grossi cavalli da tiro, che mozzi e carrettieri abbeveravano a certe vasche in muratura. Tutte le case di contadini che vedevo erano grandi, comode, pulite e avevano non so che d'ospitaliero e di patriarcale; e in ogni cosa appariva l'amor dell'ordine e del lavoro.

III.

Sui due pilastri di granito che reggevano il cancello spiccava in lettere d'oro, nel sole: *Villa Ginevra.* Fu questa la prima cosa che mi diede nell'occhio: poi vidi la palazzina, che s'ergeva a mezza

costa, abbastanza lontana, tutta bianca sopra un fondo di boscaglia scura; poi vidi un gruppo di persone che m'aspettavano, e che io avrei potuto nominare quasi una per una, sebbene non le avessi mai vedute. Silvestro, bel vecchio robusto, con una gran barba tutta bianca e due grandi occhi vivi e sereni, mi diede molto garbatamente il benvenuto, e mi presentò la moglie, la figliuola, il genero. Le donne sorridevano dolcemente, guardandomi. Dietro ad esse, quattro bambini, dai cinque ai dieci anni, due maschi e due femmine, si tenevan per mano, e mi guardavano anch'essi, senza batter palpebra, con certa curiosità grave e composta. Tutti costoro, vecchi, giovani, bambini, avevano la salute dipinta sul viso e un'aria di contentezza tranquilla. Fuor d'una macchia sbucarono, ricorrendosi, tre cani, un grosso mastino del San Bernardo, un bracco e un bassotto, e com'ebbero scorta la vettura, in un punto si fermarono, senza abbajare.

Scambiate alcune parole, io con la vettura entrai nel giardino, e davanti alla casa ritrovai quelli che avevo lasciati da basso, i quali, prendendo un sentiero traverso, eran giunti prima di me. Il cuore mi batteva forte quando posi il piede in quella dimora sconosciuta, dove mia madre e mio padre erano morti, dove io ero nato. Volli súbito visitarla, accompagnato da Silvestro. Non era molto grande, ma di leggiadro e capriccioso disegno, arredata e ornata con sobria eleganza; e a primo sguardo riconobbi intorno a me i segni dei gusti, le testimonianze dei sentimenti di coloro che l'avevano un tempo abitata. In un salotto a terreno, la prima cosa che vidi fu un grande ritratto di mia madre, diverso da quelli che già conoscevo; poi un pianforte, una fisarmonica, un armadio pien di libri. Quando fui nella camera da letto, gli occhi mi si empierono di lacrime, e mi sporsi fuor da un balcone, affinchè Silvestro non s'avvedesse del mio turbamento. Egli, del resto, non aveva conosciuto nè mia madre, nè mio padre e non avrebbe potuto sospettare di nulla.

Al tocco, Teresa, la figliuola di Silvestro, venne a dirmi ch'era messo in tavola, pregandomi di scusarla se la cucina sua era cucina casereccia, forse troppo diversa da quella a cui ero assuefatto. Le risposi ridendo, e facendola ridere, che il digiuno e l'aria me l'avrebbero fatta parer ottima a ogni modo; e così fu veramente. Dopo desinare girai il giardino, ch'era molto grande, e si stendeva in declivio sino al fiume, di là dal quale correva la strada, alberata di tigli. Ogni cosa era in perfetto ordine, come avrebbe potuto essere sotto l' occhio vigile del padrone: i sentieri inghiajati, su cui vedevansi le tracce recenti dei rastrelli, i boschetti dibrucati, i pratelli sarchiati, le ajuole piene di fiori, e l'erbe e i fiori tenuti

freschissimi da annaffiatoi meccanici, che girando per la spinta dell'acqua, versavano sopra di essi una sottile e ininterrotta rugiada. Silvestro mi guidava, facendomi notare ora una cosa, ora un'altra, rispondendo alle mie domande, compiacendosi delle mie lodi. Egli parlava molto sensatamente e ordinatamente, con un fare posato e risoluto al tempo stesso. Gli dissi che desideravo una corona di fiori, da deporre sulla tomba del marchese e della marchesa. Si pose súbito all'opera, chiamando le donne perchè l'ajutassero, e in un par d'ore la corona fu pronta. Mi feci indicare la via che conduceva alla tomba, la quale sapevo doversi trovare più in alto, sul colle, in mezzo al bosco. Mi domandò se volevo essere accompagnato: gli risposi che no. Mi domandò ancora se volevo che qualcuno mi portasse la corona: gli risposi che l'avrei portata da me.

Un sentiero a ghirigoro saliva lene lene su per la costa del monte. Ai faggi e alle querce delle prime falde, successero ben presto i pini e gli abeti, e apparve l'antico bosco in tutta la sua magnificenza. I gran fusti diramati e brulli salivano da ogni banda, simili nella inflessibile lor dirittura a sperticate colonne, e levavan alti nel cielo i pinacoli di fosca e silenziosa verzura; nè per quanto s'affoltassero tutto intorno, potevano togliere all'occhio la vista di cupi e misteriosi sfondi. Qua e là sorgevano ancora, aggroppate a macigni, ceppaje fradice e nere di piante chi sa da quanti anni atterrate. Tra i fusti vivi, il suolo appariva, dove coperto di belle felci lussureggianti, dove ignudo affatto, o solo sparso di uno strato sdrucciolevole di foglioline aciculari inaridite. Profondo silenzio occupava quell'ombre, non turbato nè da stormire di fronde, nè da frullo d'ali, nè da voce d'uccello alcuno; e in mezzo a quel rigoglio di vita poderosa e lenta, che tutto intorno scaturiva dalla terra ed alzavasi al cielo, aveva il silenzio non so che di sacro e di terribile. Solo, a intervalli, si spandeva nell'aria un balbettamento leggiero, un gorgheggio velato di acque, che in borratelli tortuosi, sotto l'intrico dei muschi, fuggivano frettolose alla china. Dopo una mezz'ora di cammino, improvvisamente, fra tronco e tronco, vidi biancheggiar qualche cosa, e girato un ultimo gomito del sentiero, pervenni alla meta.

In mezzo a una larga radaja, dove fitta e corta cresceva l'erba, si drizzava sopra quattro gradini una piramide di granito cinereo, su una faccia della quale era un uscio di bronzo a due imposte. Non altro ornamento o contrassegno vi si vedeva che una croce imperniata nel sasso, e queste parole:

ALFREDO E GINEVRA AGOLANTI
SPOSI.

I grandi alberi muti formavano cerchio all' intorno, come se stessero a tutela del luogo. Salii quei gradini, baciai la nuda pietra, deposi la corona contro l'uscio di bronzo, e sentendomi tremar le ginocchia, mi sedetti in terra. Ahimè, come allora mi parve d'essere solo nel mondo! che pensieri amari mi si affollarono nella mente! Vedevo giù nella valle, di sotto a me, la villa tutta verde e fiorita, con la sua casina che pareva quasi nuova; e pensavo alla breve gioja e alle dolci speranze che avevano rallegrato quel nido, e delle quali non altro avanzava che una tomba solitaria, e un rimessiticcio senza nome, strappato al suo tronco, buttato nel vortice della vita. Un raggio obliquo di sole cadente s'insinuò tra gli alberi scuri, e gettò come un drappo di porpora sopra il sepolcro, e allora, vedendo quella luce che scendeva a consolare la morte, mi ricordai di tutta la mia vita passata, e di quell'altro sepolcro, che in mezzo a una selvetta di cipressi e di lauri sorgeva in cospetto del mare infinito. A poco a poco l'ombra dell'opposto colle salì di balza in balza, attinse la radaja, fugò quella luce; e tutto a un tratto un desiderio acuto mi morse d'essere ancor io sotto a quel sasso, dietro a quell'uscio di bronzo chiuso per sempre.

Era già bujo quando fui di ritorno alla villa. Presi alcun cibo, e mi ritirai nella mia camera, stanco; ma trovatomi solo, sentii come un peso sul cuore e un'inquietezza che non mi lasciava speranza di riposo. Volli provare se la frescura della notte non potesse giovarmi. Uscii e scesi in giardino. La luna, quasi piena, splendeva alta nei cieli; l'aria, avvivata da un leggiero algore, e come purgata dalla rugiada, era d'una trasparenza meravigliosa. In quel vasto lume diffuso levavansi i colli con varia parvenza, quale lumeggiato d'argento, quale tinto d'un pallido azzurro, quale opaco tutto e nereggiante, e si perdeva da un lato la valle in lontananze placide e aeree. Insieme con la purissima luce, una quiete sovrana pareva piovesse dal cielo sopra la terra, e non s'udiva mover fronda nell' incantato silenzio: solo il torrente, che correva sui sassi, bisbigliava sommesso, e di quando in quando il latrato di un cane altri ne provocava giù per la valle, i quali più sempre allontanandosi morivano a poco a poco.

Quella frescura e quella pace mi scesero in petto come un farmaco salutare. Mossi alcuni passi per uno di quei sentieri tutti bianchi, lungo i quali brillavano l'erbe imperlate di rugiada, girai un gruppo d'alberi, e d'improvviso mi trovai davanti alla casetta di Silvestro, addossata da un lato alla palazzina e comunicante con quella. Due finestre splendevano d'un vivo lume vermiglio nella bianca lucentezza dell'aria. M'accostai, spinto da non so quale curiosità; nè mi parve indiscrezione, dacchè non v'eran tendine che

vietassero lo sguardo. Vidi raccolta intorno a una gran tavola tutta la famiglia, meno i figliuoli, che dovevano già essere andati a dormire. La stanza, rischiarata da una grande lampada che pendeva dal soffitto, era assettata e pulita, e aveva un'aria di gajezza nella sua povertà decorosa; e doveva essere tutt'insieme tinello, laboratorio e camera di ricreazione. In un angolo era una di quelle grandi stufe di majolica che pajon dire agli abitatori della casa: non temete; quando viene l'inverno son qua io. Davanti a una parete si vedeva un grande armadio; accanto a una finestra, un banco da falegname, o da stipettajo, con su arnesi del mestiere. Un palchetto con pochi libri, un par di schioppi, alcune corna di capriolo e di camoscio, un oriuolo a contrappesi, da cui sbucava un cuculo a cantar l'ore, due o tre piccoli quadri, frammezzavano al necessario qualche po' di superfluo.

Silvestro, colle gomita sulla tavola e il capo fra le palme, leggeva in un grosso libro un po' logoro. Sulla sua bella faccia di vecchio sano e rubizzo era un'espressione quieta di curiosità e di contentamento. La vecchia Gertrude dipanava e aggomitolava certa lana. Teresa rimendava un panno. Pietro, con alcuni ferruzzi sottili e lucenti, intagliava un cofanetto. Ora l'uno, ora l'altro pronunziava qualche parola, e spesso Teresa rideva. In un canto della tavola, sopra alcuni ritagli di pezza, s'era acciambellato un bel gatto soriano, e dormiva, senza curarsi dei cani, che venivano scondinzolando a fiutarlo.

Mi ritrassi dopo alcuni istanti. La vista di quella stanza e di coloro che v'erano raccolti mi mise un nuovo turbamento nell'animo. Com'ero solo! Mi tornarono a mente le parole della Scrittura; *Guai all'uomo solo!* Il desiderio d'avere ancor io una famiglia mi fece repentinamente impeto nel cuore; ma, in un punto, mi parve che gli si attraversasse un pensiero, non so donde venuto in quell'istante; il pensiero ch'io non potessi, ch'io non dovessi avere più mai una famiglia. E, sentimento che ancora non bene conoscevo, mi venne compassione di me. « Tu sei il padrone qua dentro », pensai; « ma perchè, e a qual fine, se' tu il padrone? » Come in un abbarbagliamento, ebbi la vision fuggitiva della nobilesca mia stirpe, insidiata dal proprio suo sangue, incalzata da un occulto destino, dissipata dalla morte, e di una stirpe nuova, senza passato e senza memorie, vigorosa e fidente, che per diritto di natura occupasse di quella le ricchezze e le sedi. Levando il capo, scorsi in alto, sul colle, la funerea piramide, che biancheggiava alla luna. E di nuovo un desiderio acuto mi morse d'essere ancor io sotto a quel sasso, dietro a quell'uscio di bronzo chiuso per sempre.

(*Continua*) ARTURO GRAF.

ESCURSIONI IN CHINA

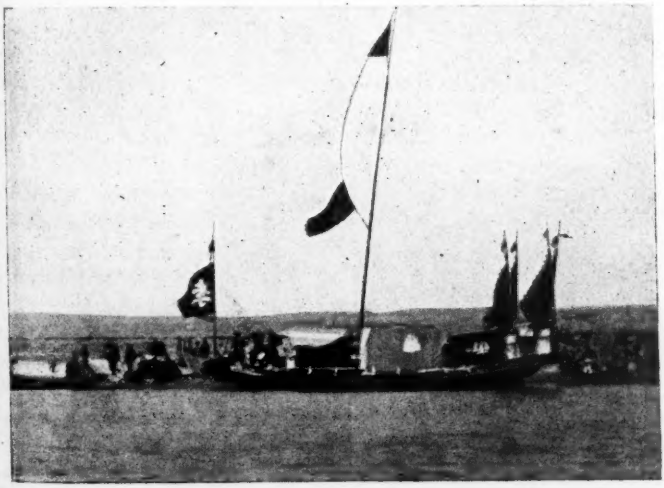
(*Con incisioni da fotografie istantanee dell' ingegnere* A. PRATESI)

II.

(CHINA CENTRALE) Huai-Khing-fu, 19 aprile 1899.

Caro ed egregio amico.

Giungo oggi in questa residenza avendo compiuto un lavoro molto intenso che mi fece parere breve il mese trascorso dopo l'ul-



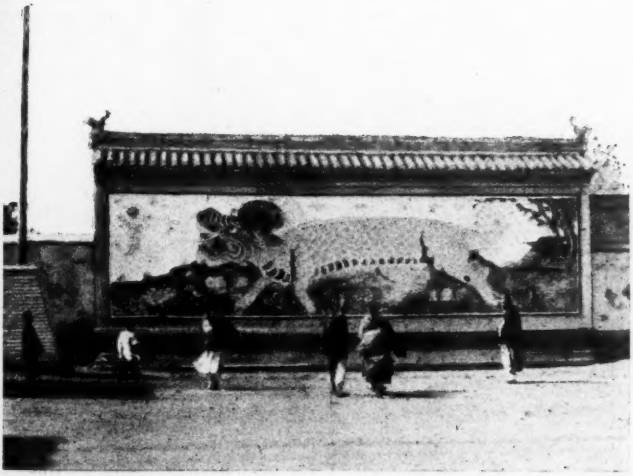
Cannoniera d'un Mandarino a Kuan-miao, imbandierata in nostro onore.

tima mia lettera del 19 marzo che t'inviai da Siang-yang. In meno di 20 giorni furono eseguiti i rilievi per la ferrovia di oltre 240 kilometri, fra Siang-yang e Lu-shan, e il rimanente s'impiegò a percorrere 200 kilometri da Lu-shan fin qui.

Siang-yang è città molto importante poichè è la sede ufficiale del Governo chinese per la provincia di Hupey. È circondata da mura merlate, con bastioni, precedute da un larghissimo fossato, onde non fu mai espugnata dai ribelli. Marco Polo la visitò; non conosco la descrizione ch'egli ne fece, ma presumo che sia di poco o nulla cambiata durante le parecchie centinaia di anni da allora trascorse. Le strade non sono larghe, ma neppure così strette cone nelle altre città che vidi; sono in parte lastricate; le abitazioni quasi tutte in muratura di mattoni e ad un sol piano. Conta forse 40, o 50 mila abitanti. Ivi noi fummo ricevuti in forma ufficiale dal governatore, dal generale comandante il presidio, e dal primo magistrato. Ci recammo a cavallo, accompagnati dai nostri interpreti, da due Mandarini e da soldati, e trovammo schierati in grande uniforme i soldati del luogo, facenti ala al nostro passaggio annunziato da colpi di cannone. Ci vennero incontro fin sulla porta il generale con i suoi, e ci diedero per colazione una quantità di vivande, che volta per volta ci offriva il generale stesso. Ebbe la attenzione di farci trovare anche cibi cucinati all'europea e posate europee oltre i bastoncini universalmente usati dai Chinesi, ed anche buoni vini europei e liquori e sigari; ogni volta che si beveva erano inchini e saluti. Fummo accompagnati fino alla porta attraverso i diversi cortili con ripetuti complimenti. Il generale vestiva un abito scuro di seta, cioè una giubba blù a larghe maniche con colletto e polsi di seta azzurra a grandi risvolti, e una lunga sottoveste. Portava in capo il berretto da Mandarino, sormontato da

Una porta di Siang-yang.

un bottone rosso (proprio del rango più elevato) con pennacchio di penne di pavone disposto quasi orizzontalmente. Il petto e il dorso della giubba erano adorni da un ricco ricamo in seta ed oro, rappresentante uccelli e figure simboliche, racchiuse in uno spazio quadrato di circa 25 centimetri di lato. Al collo portava una collana d'ambra con intercalate grosse pallottole di pietra verde, a guisa di rosario. La sala di ricevimento è oblunga rettangolare con l'ingresso dal lato maggiore; dirimpetto all'ingresso è un divano con un rialzo nel mezzo ad uso di tavolo, cosicchè rimangono due sedili laterali; quello di sinistra è il posto d'onore. Altri sedili



Pittura murale dirimpetto all' ingresso della casa del magistrato supremo di Wei-hui.

di forma rettangolare sono ai lati, ed a fianco di ciascuno sta un piccolo tavolo quadrato. Appena entrati, il generale stesso ci porse il thè deponendolo sui singoli tavoli. Il thè viene offerto in una tazza senza manico, coperta da simile tazza più piccola che entra in parte nella prima, e con piatto o sottocoppa per lo più di metallo. Quando si prende il thè è segno che si vuol dar termine alla visita.

La parete d' ingresso ed in parte anche quella dirimpetto è quasi tutta a vetrata, per lo più di carta, vale a dire è chiusa da un graticcio di legno, a disegno sovente elegante, formato da tratti rettilinei: gli spazzi vuoti sono chiusi con carta semitrasparente bianca o colorata. Cosicchè nella sala la luce è dolce e sufficiente. Molti uccelli in gabbie sospese al soffitto, che è piano e senza deco-

razioni, rallegrano l'ambiente; orologi a pendolo e specchi europei l'adornano. I sedili sono coperti da drappi di seta rossa, alcuni ricamati. Le altre pareti sono bianche o tappezzate di carta a colori chiari e disegni leggieri, per lo più azzurri. Sul muro della strada dirimpetto all'ingresso della residenza è disegnata una grande figura di dragone a vivaci colori che è di bellissimo effetto per coloro che escono dalla residenza stessa.

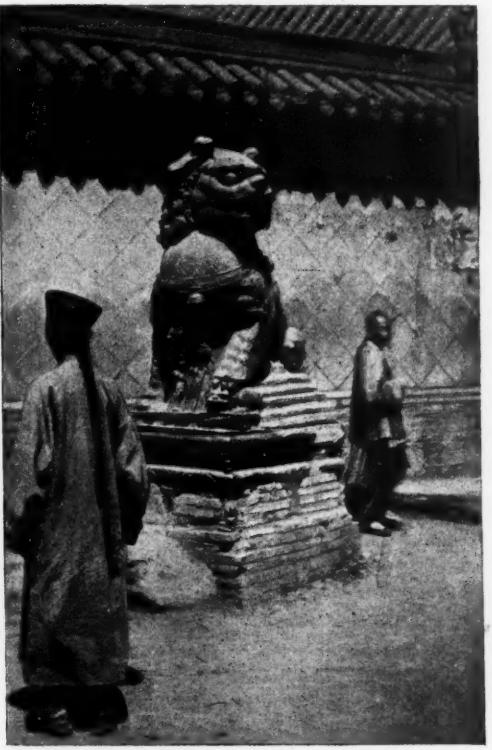
Identico ricevimento si ebbe dalle altre autorità. Tutti erano molto lieti per la ferrovia che sperano vedere costruita in un anno o due, come hanno detto gl'Inglesi ch'erano meco, e ci promisero

Cannoniera chinese di scorta al mio battello.

assistenza e buona scorta di soldati a piedi e a cavallo, perchè il paese non è sempre sicuro dai ladroni che talvolta commettono furti anche di giorno e a mano armata. I soldati sono inoltre necessari per tenere lontana la popolazione che sempre accorre in folla a vedere noi Europei, e ci si stringe attorno in modo da non lasciarci sovente progredire, e talvolta ci saluta con urla che non sono segni di gioia nè di buona accoglienza.

La nostra abitazione non era a Siang-yang, ma nella vicina Fan-cheng, situata dirimpetto, sull'opposta sinistra sponda del fiume Han, che quivi è anche chiamato Siang. Fan-cheng è più vasta e commercialmente più importante di Siang-yang. Anch'essa è munita di mura e di porte che vengono chiuse di notte. La più mi-

sera locanda del più povero villaggio del nostro paese è migliore assai di quei locali in cui abbiamo dimorato per tre o quattro giorni. Una capanna cadente di tavole mal connesse, corrose al piede dall'umidità e dai topi che passano liberamente fra gl'interstizi larghi anche più di dieci centimetri, è la mia camera da letto; due tavolini senza gangheri ne formano la porta che non si può chiudere, una piccola finestra quadrata con inferriata di legno e vetri di carta è la sola apertura da cui entri un poco di luce; il pavimento è di terra, il soffitto di tavole. Un pezzo di stuoia di bambù o di canne, disposta sopra un'intelaiatura di legno alta 40 centimetri sul suolo, è il letto. Un pessimo tavolino e due sedie zoppicanti sono tutto il mobilio. Ho fatto tappezzare di carta pareti e soffitto per impedire moleste correnti d'aria dalle commessure; ma l'aria come pure i gatti possono entrare dalla base delle tavole che infracidite non raggiungono il suolo. Mi auguro che non piova. In ogni caso mi sono provveduto di tele impermeabili anche per il letto che ho portato meco. I due cortili che devo attraversare per portarmi alla mia spelonca sono, non ostante gli ordini dati, il ricettacolo d'ogni rifiuto dell'adiacente cucina e dell'abitazione del cuoco e degli altri servi. Ma non vi è da sce-



Mostro di ferro all'ingresso d'un tempio a Huai-Khing.

gliere. In identiche condizioni sono gli altri *inn* per i miei compagni, sebbene Fan-cheng conti 70 od 80 000 abitanti, e sia il centro commerciale cui affluiscono le merci scambiate fra il nord e il sud della provincia di Hupey. Pare per altro che anche questa città abbia avuto tempi migliori. Le abitazioni sono di aspetto misero, soltanto qualche tempio è meritevole di attenzione per il tetto di tegole luccicanti e le esterne decorazioni a smalti di vivi colori, che richiamano alla mente le terrecotte di Luca della Robbia. Parimenti smaltati sono gli embrici del tetto, che sovente ha il colmo ornato da figurine di animali e terminato agli estremi da figure di draghi pure in terracotta verniciata. Precedono l'atrio due sculture di stucco a smalti, o di pietra, raffiguranti mostruosi leoni. Nell'interno sono le statue colorate di Budda o di qualche Imperatore divinizzato, con ai lati quelle dei suoi guerrieri o delle figure tipiche delle popolazioni assoggettate. L'atrio consta di un colonnato di legno dipinto a vivi colori, e similmente decorate sono le travature del tetto molto complicate e di bell'effetto artistico.

Botteghe e laboratorî sono allineati su ambo i lati delle vie; non hanno nulla d'elegante, tranne qualche rara eccezione; constano di un ambiente aperto in tutta la sua larghezza sulla strada, con le merci ammucchiate ed esposte al pubblico; alcune pochissime hanno invece una porta d'ingresso riccamente decorata da bassorilievi a stucco. Molti sono i venditori ambulanti; carni, di maiale per lo più, pesci, ortaglie, sono in gran copia disposte sui banchi lungo le vie, come nei mercati della Pignasecca di Napoli; e molti operai lavorano scamiciati all'aperto. Oltre i cani circolano numerosi i maiali che trovano il loro alimento nell'incredibile luridume di quasi tutte le strade. Nessun sistema di fognature, nessun servizio di nettezza pubblica; sovente si è costretti di cambiar strada, tale è il sudiciume che l'ingombra. Eppure la popolazione vive da secoli e si moltiplica straordinariamente, e tanto che la terra non basta, sebbene intensamente coltivata, a sfamarla.

A Fan-cheng abbiamo acquistato una trentina di cavalli (*poney*) piccoli, dal lungo pelo, mezzo selvaggi, e ricchi di vizi, ma venduti come pieni di virtù, al prezzo di circa 100 lire l'uno (28 taels).

Si sono quindi formate tre squadre; la mia, composta di un capitano del Genio inglese, signor Nathan, del capitano di cavalleria dei dragoni inglesi signor Mac-Swiney, che già mi fu compagno sul fiume Han, e di me, con sei Indiani e dodici portatori chinesi, ebbe l'incarico di studiare il tracciato della ferrovia da Fan-cheng a Lu-shan, per una lunghezza di circa 150 miglia inglesi (kilom. 240): e ciò in venti giorni.

Abbiamo con noi tre interpreti e tre servi a cavallo, due cuochi, tre camerieri, oltre gli uomini dei quali ho parlato, un Mandarino con quattro soldati a cavallo ed altri venti o trenta soldati a piede, armati chi di vecchi fucili, chi di lunghe spade, chi di lancia, e quasi tutti muniti di ombrello. Le nostre provvigioni, compreso il letto da campo di cui ciascuno si è fornito, stanno in venti carri tirati da buoni muli.

Il mio teodolite e un Indiano alla tavoletta pretoriana.

Partiamo il 25 marzo da Fan-cheng. Nathan ed io lavoriamo ora con uno ora con due teodoliti per dare la direzione alla linea e determinarne l'altimetria; quattro Indiani fanno mirabilmente i rilievi planimetrici con la tavoletta munita di lunga bussola e di un semplice traguardo. Hanno la vista acutissima, e per la pratica acquistata in simili lavori procedono con esattezza e rapidità a rilevare una zona larga almeno quattro kilometri, e soventi molto di più. Altri due Indiani misurano la distanza con una catena di cento piedi, e speciali rilievi si fanno con la bussola prismatica. Mac-Swiney ha l'incarico di assumere informazioni diverse e di ispezionare i dintorni, prendendo, quando occorre, rilievi con una piccola ed utile tavoletta che si può adoperare anche stando a cavallo.

Il terreno attraversato per lungo tratto è alluvionale, piano o con lievi ondulazioni; è ovunque coltivato a cereali con pochi alberi; non presenta difficoltà; numerosissime sono le abitazioni; villaggi e città soventi distano poco più di un kilometro l'uno dall'altro; tombe costituite da cumuli di terra s'incontrano ad ogni

passo; scarsi sono i corsi d'acqua, ora quasi disseccati stante la stagione, pochi i fiumi, anzi a vero dire uno solo che meriti tal nome fino a Nan-yang (circa 90 miglia da Fan-cheng), dove arriviamo il 4 aprile, avendo così rilevato il terreno per la ferrovia in ragione di 10 miglia (oltre 16 kilometri) al giorno, non ostante il tempo pessimo e uragani che ci costrinsero a smettere talvolta il lavoro. Pioggia, sbalzi enormi di temperatura, e non di rado anche il soverchio affollarsi della popolazione, malgrado i soldati aumentati a 40, o 50, c'impedivano talvolta di proseguire; ma oc-

Rilievi col teodolite.

correva far presto, e si superarono tutte queste difficoltà. La gente accorreva da lungi a numerose frotte, come avvertita dal telegrafo, al nostro avanzarsi, ed era tale che senza l'aiuto del nostro Mandarino e dei soldati, non ci sarebbe stato possibile di muovere un passo. Pernottammo in località diverse, ma sempre in capanne simili a quella di Fan-cheng o peggiori, e soventi visitammo le autorità del luogo, che ci restituivano ufficialmente la visita, e c'inviavano talvolta il desinare composto di trenta o quaranta vivande diverse, che noi lasciavamo prudentemente quasi intatte. Le città ed i villaggi da noi veduti sono quasi tutti recinti da mura di fango alte circa 4 metri, con portali di muratura muniti d'imposte di legno foderate di ferro, che vengono chiuse di notte; ma soventi molte abitazioni si trovano esternamente al recinto delle

mura. L'aspetto delle case è sempre o quasi sempre misero, la maggior parte sono di fango, molte sono diroccate. Si nota quasi ovunque una grande trascuranza, quasi un abbandono. Si vedono talvolta ruderi di figure di leoni e di mostri in pietra da taglio; indicano che ivi preesisteva un tempio. Molti templi si scorgono ovunque, alcuni consistenti in semplici, rozze edicole, sparse per la campagna, altri in costruzioni più importanti recinte da muri. In uno di essi riparammo un giorno quando fummo sorpresi da un furioso improvviso turbine che d'un tratto annebbiò e offuscò l'atmosfera per

Indigeni sulle sponde del fiume Han.

modo che non solo perdemmo i segnali, ed io che precedevo rimasi avvolto come in una oscura nube, ma ci trovammo così isolati che fu fatica anche alle persone del luogo di rintracciare un ricovero in quel tempio. Il turbine durò tutta la giornata, e allora dovemmo essere grati ai nostri cavalli, che non ostante la bufera, a rischio di essere travolti ad ogni istante e lanciati nel fiume di cui percorrevamo una ripida sponda, alta 7 od 8 metri sull'acqua, ci portarono in salvo dopo quattro ore di faticosissimo cammino. Eppure le povere bestiole non mangiavano da sole tutto il cibo a loro destinato; la maggior parte era divorata dai nostri palafrenieri, abili come gli altri servi a sfruttare padroni e cavalli.

Poco prima di giungere a Nan-yang io ricevetti, per i miei compagni e per me, un gentilissimo e insistente invito da monsi-

gnore Volonteri, vescovo e vicario apostolico dell'Honan meridionale, a recarci, per prendere riposo, presso di lui nella sua residenza a 12 *li* (6 kilometri) da Nan-yang, dove egli edificò e recinse di mura, a guisa di fortezza, un villaggio di parecchie centinaia di case abitate da cristiani; ivi è la sede vescovile, e dei missionari, e ivi pure si trova un orfanotrofio femminile diretto dalle suore Canossiane. I miei due compagni non poterono accettare l'invito per pressanti

Ruderi di casa e tempio a Wei-qui.

lavori; ma io non ostante l'ora tarda mi recai colà, accompagnato da uno dei missionari, il padre Bricco, appositamente inviato da monsignore. E fui accolto con grande giubilo da quella comunità di religiosi, tutti Italiani, che da molti anni non avevano avuto una sola visita da alcuno dei loro connazionali. Monsignore fu meco molto cortese, mi diede copia di utili informazioni circa questa provincia dell'Honan e le sue ricchezze minerarie, mi offrì pure un'ottima carta geografica di quella regione, da lui stesso redatta molti anni or sono. Stante l'ora tardissima dovetti pernottare colà; così al mattino potei visitare l'orfanotrofio femminile contenente parecchie centinaia di piccole fanciulle, ivi allevate ed educate per cura delle

ottime suore, tutte Milanesi, che in questo esiglio sacrificano la loro vita, raccogliendo le bambine abbandonate dai Chinesi per la sovrabbondante popolazione, e le povere vecchie ammalate o cieche che sarebbero morte di fame e di stenti se non avessero trovato quel pietoso ricovero.

Monsignor Volonteri è da 40 anni in China, da 30 in questa provincia; conserva tuttora l'accento milanese, conosce bene il francese, l'inglese, oltre che il chinese; egli stesso diresse la costruzione della chiesa e dei diversi edifizi della sua residenza, e ciò con molta abilità tecnica ed avvedutezza politica, essendo riuscito in lunghi anni di pazienti cure a rendersi grato alla popolazione, ai magistrati, alle autorità civili e militari del luogo, i quali, per mezzo dell'interprete, mi parlarono a Nan-yang molto amichevolmente di lui. E ciò in mezzo a difficoltà e pericoli d'ogni genere per parte degli intransigenti o dei malvagi Chinesi di là, che riuscirono anche recentemente a suscitare una sommossa del popolo, il quale distrusse la chiesa ed altri edifizi da molti anni esistenti a Nan-yang. Ma tale fu l'accortezza del vescovo, che egli ottenne, dal lontano Governo di Pechino, soddisfazioni e indennità in denaro, da lui impiegato a recingere di forti bastioni e di fossato la sua attuale residenza. La ristrettezza del tempo mi costrinse a troncare la visita alle 8 del mattino, con mio grande dispiacere, perchè molte cose avrei ancor potuto apprendere in poche ore da monsignore e dai missionari che per la lunga residenza conoscono bene il paese; e ripartii promettendo di ritornarvi possibilmente. Fui di nuovo accompagnato dal padre Bricco, gentilissimo, che non ostante la bufera di neve, improvvisamente scatenatasi, volle far meco lungo tratto di strada, fino a che, dopo lungo errare, ritrovai, dispersi per la campagna, a cagione del pessimo tempo, i soldati della nostra scorta, e il Mandarino, in cerca di rifugio. Fu anche questa una cattiva giornata, invernale, rigidissima. Mi ricoverai in una capanna di contadini; rintracciai poi a poco a poco i miei uomini e il capitano Nathan, anche egli ritiratosi, dopo d'aver tentato inutilmente di resistere alla tempesta. E ci trovammo a mezzogiorno, assiderati, senza cibo e senza sapere come poter raggiungere i nostri carri, che già erano alla distanza di oltre 25 kilometri. Ma anche questa volta ci resero buon servizio i nostri cavallini; non così gli impermeabili di seta bianca oliata che ci eravamo procurati a Fan-cheng, tanto decantati, ma di nessuna efficacia.

Proseguimmo nei giorni seguenti il nostro lavoro in un terreno meno piano, che presto si mutò in montuoso di natura granitica, percorrendo la sinuosa valle del fiume Pei-ho dapprima, e d'altro fiume dipoi, fino a che giungemmo allo spartiacqua fra

il versante nord caratterizzato da fiumi quasi paralleli al Fiume Giallo, e il versante sud, da cui noi procedevamo, che porta le sue acque per numerose vie nel Yang-tze o Fiume azzurro, di cui ti ho già scritto. Ivi la vallata diventa assai più ripida, ma dopo non lungo tratto si ritorna alla pianura, dove si trova Lu-shan, méta del nostro lavoro, che ivi ebbe termine il 13 aprile. Quest'ultima giornata fu per me assai faticosa, perchè non ostante la pioggia insistente percorsi oltre 35 kilometri, ed eseguii rilievi per 18 kilometri, riprendendo il lavoro interrotto il giorno precedente a cagione del tempo pessimo; e ciò mentre Nathan e Mac-Swiney attendevano a Lu-shan a mettere in ordine i rilievi anteriormente eseguiti. Dopo le diuturne fatiche il nostro lavoro veniva di notte riscontrato,

Nostra comitiva in via da Lu-shan ad Honan-fu.

quando il cielo era sereno, dalla determinazione della latitudine mediante osservazioni degli astri col teodolite. Così potemmo in soli 19 giorni esaurire il nostro cómpito non ostante la contrarietà della stagione, con eccezionale rapidità e sufficiente esattezza.

Il giorno seguente ci rimettemmo in cammino, chiamati d'urgenza ad Honan-fu, dove occorreva redigere, con le altre squadre che avevano eseguiti rilievi oltre Lu-shan, un progetto sommario della ferrovia.

Ma la mia lettera è abbastanza lunga, ed io temo di averti annoiato accennandoti a particolari di poco interesse; ma come posso io parlarti, con conoscenza di causa, dei Chinesi e delle loro caratteristiche, mentre tutto il mio tempo fu impiegato nel lavoro, mentre sono qui da meno di tre mesi, mentre vi è gran copia di libri che trattano di questo popolo singolare, e lo dicono difficile a conoscere anche in molti e molti anni di convivenza?

Una cosa sola credo di poter accennare, ed è che il Pekin-Syndicate ha reso un notevole servizio politico-sociale, aprendo con questa spedizione, meglio forse che con trattati internazionali, questo paese, e più precisamente l'interno di esso agli Europei, che d'ora in

poi non troveranno forse più quella decisa ostilità ed antipatia contro cui dovettero combattere i missionari per secoli, e quasi invano.

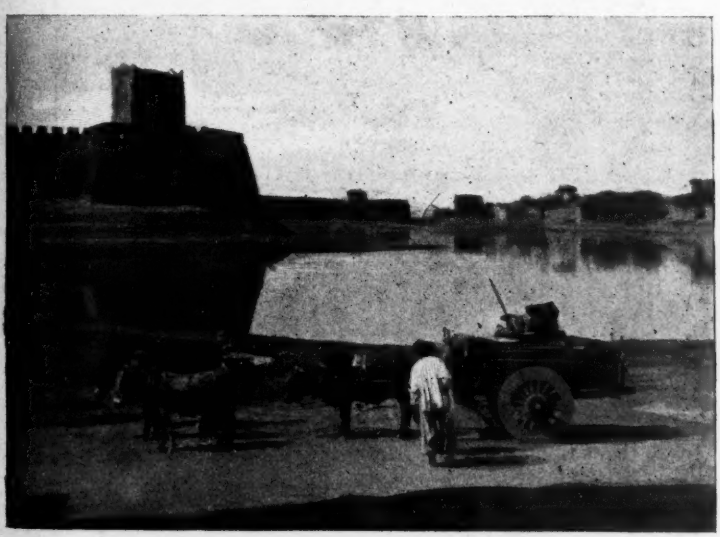
Ed ora smetto di scrivere perchè anch'io sono stanco, riservandomi d'intrattenermi di nuovo fra breve con te che so, per esperienza di molti e molti anni, con quanta benevolenza ed amicizia ti interessi di me.

Tuo aff.mo
ATTILIO PRATESI.

(CHINA CENTRALE). Sul fiume Wei-ho e sul gran canale Yün-ho.
maggio 1899.

Caro ed egregio amico,

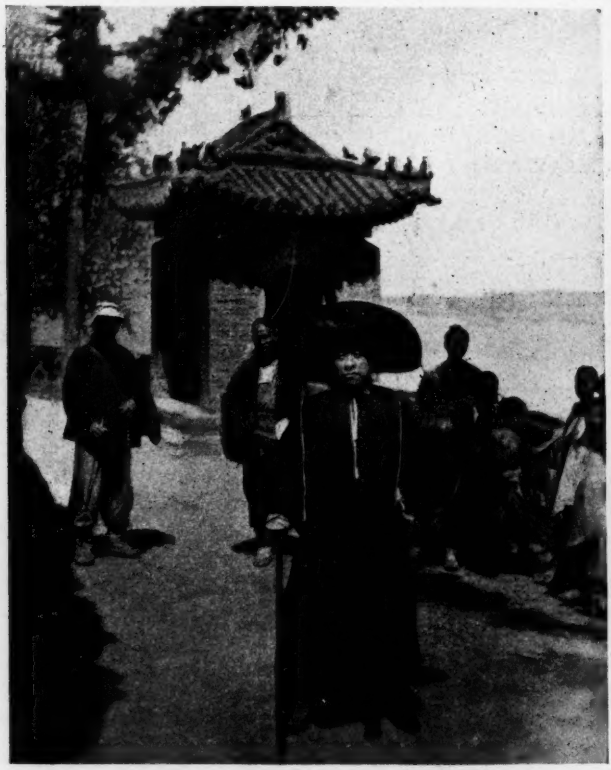
Eccomi nuovamente in viaggio su d'un altro fiume, il Wei-ho, a nord del Fiume Giallo, e diretto a Tientsin, donde per ferrovia



Bastioni e carro da trasporto a Wei-hui.

andrò a Pechino, se nel frattempo non sarà scoppiata la guerra fra la nostra Italia e questo Impero, come mi fanno temere le notizie lette su giornali di Shangai, e se per conseguenza non sarò catturato come ostaggio; il che procurerò non avvenga. Intanto la no-

stra bandiera sventola sul mio battello, nè sarà da me abbassata durante questo lungo tragitto di circa 1000 chilometri fra Wei-hui, dove mi sono imbarcato, e Tientsin. Non ho meco che un servo, perchè il mio interprete rimase a Huai-Khing per altri lavori; ma

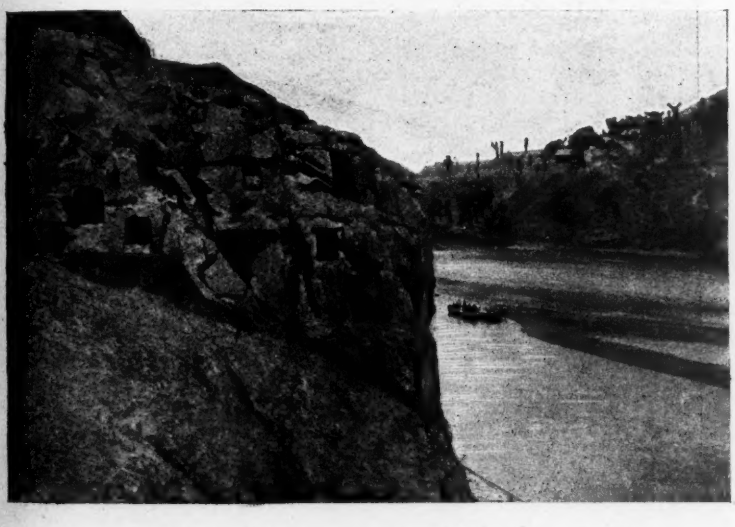


Nostro Mandarino presso il tempio di Lu-men.

di conserva con me viaggia, in altro battello, un ingegnere inglese il signor Currie, che mi presterà, occorrendo, assistenza.

Ed ora riprendo i miei appunti a Lu-Shan, donde, come ti scrissi, partimmo il 14 aprile diretti ad Honan-fu. Non ti ho parlato finora delle strade, che in un paese così esteso e tanto popolato come questo dovrebbero essere numerose ed ottime. Numerose sono difatti, ma pessime. Non sono vere strade, ma solchi tracciati nella campagna, sinuosi, pieni di fango o di alto strato di polvere.

Non vi è traccia di brecciame o di ciottoli, o di cosa qualsiasi che valga a costituire un suolo stradale. Quando pel traffico i solchi diventano impraticabili, i carri deviano nei campi coltivati; onde le strade sono quasi tutte singolarmente tortuose anche nella più perfetta pianura. Con tali strade, comprenderai, non esistono carrozze, ed i carri debbono avere una resistenza eccezionale. I mozzi delle ruote hanno soventi almeno 40 centimetri di diametro, e i cerchioni di legno sono alti almeno 20 centimetri, e muniti di robuste ferramenta. Ciò non ostante soventi si spezzano, o ribaltano, come è



Rupe del tempio di Lu-men. Trasbordo dei miei cavalli.

accaduto ai nostri carri, perchè talvolta, dove la strada è rocciosa, i solchi sono profondi anche 40 centimetri e le disuguaglianze del suolo o le prominenze dei massi generano sbalzi violentissimi. Di solito sono tre muli o tre buoi per carro, ma non di rado anche più di sei. Non si comprende come col notevole trasporto di derrate d'ogni specie nessuno si curi di migliorare le strade, almeno quelle principali.

In uno dei villaggi attraversati prima di giungere a Lu-shan e precisamente a Tie-hin-miao, circa 30 chilometri da Lu-shan, si trova sulla strada un grosso masso di ferro meteorico, profondamente incassato nel suolo, emergente dallo scavo, attorno praticatogli, circa un metro, del diametro di 70 od 80 centimetri, di aspetto nero lucente, e in alcuni luoghi metallico, dove i devoti

vanno a strofinarsi, perchè è considerato qual cosa sacra; come tale davanti gli fu edificato un tempio da epoca molto remota. Credono i nativi che quel masso si prolunghi fino al centro della terra; e ne sono molto gelosi, tanto che si rifiutarono di cederlo a qualunque prezzo, nè permisero si scavasse attorno per riconoscerne la profondità. Ho potuto soltanto tentare con una piccola lima di riconoscere se anche la parte inferiore fosse metallica e tale la trovai.

Da Lu-shan proseguendo a nord verso Honan-fu, il terreno è

Idoli scolpiti nella rupe del tempio di Lu-men.

pianeggiante per pochi chilometri; poi comincia la collina di roccia granitica schistosa in decomposizione. Dopo alcuni altri chilometri sul versante nord si trovano alcuni pozzi da cui viene estratto carbone fossile leggero. Sono queste le prime miniere che abbiamo incontrato. Vi si pratica l'asciugamento mediante secchioni di pelle di montone manovrati con verricello mosso da quattro uomini. Poco più oltre vediamo disseminati sulla strada ciottoli di scorie e di minerali di ferro, e assunte informazioni ci vien detto che in un prossimo villaggio esisteva anticamente una ferriera. In altro vicino villaggio si trova una vetreria, dove si fabbricano giocattoli, braccialetti e tazze di vetro, ma non abbiamo tempo di visitarla. Il giorno dopo attraversiamo un villaggio dove grande moltitudine assiste all'aperto alle rappresentazioni che si dànno in due baracche di legno; ma la folla al nostro apparire abbandona lo spettacolo, e si preci-

pita in massa così compatta verso di noi, che duriamo fatica a farci aprire il passo dai soldati a cavallo e a piede che ci accompagnano. E gli attori dei due teatri, con le loro faccie dipinte di rosso, di giallo, di nero, con lunghe barbe, e con strani abbigliamenti, diventano anch'essi nostri spettatori.

Arriviamo la sera del 15 a Sgiu-tchou residenza del prefetto;

Monolite emblematico al tempio di Lu-men.

ivi seguono i consueti ricevimenti. Le case sono qui meglio costruite; molte sono di buoni mattoni neri, con il tetto vagamente ornato da semplici, ma eleganti comignoli di terra cotta a trafori, decorati con figurine e draghi. Camminiamo tutto il giorno seguente, e il 17, attraversato il fiume Yi dove esso si getta in una stretta vallata, vediamo sulla sua sinistra sponda, costituita da scoscesa rupe, il tempio di Lu-men, rinomato per la sua antichità e la sua struttura. Nell'alta parete della rupe, che è a strati alquanto inclinati, sono praticate numerose aperture o nicchie di varie dimensioni. Una cavità assai più grande delle altre, in parte diroccata, mostra, addossate alle sue pareti, colossali sculture raffiguranti, Budda e

altre divinità, probabilmente le sue incarnazioni, scolpite nel vivo sasso, e lavorate con molta arte. La statua maggiore è quella di Budda seduto, e misura forse non meno di 20 metri d'altezza. Innumerevoli altre figure di varia grandezza, molte di soli pochi centimetri, sono scolpite nelle pareti, e numerose altre cavità, alcune delle quali anche molto vaste, altre piccolissime, sono praticate per lunga estensione, e sempre adorne di sculture, nel vivo sasso.

Imbarco pel passaggio del Fiume Giallo.

So che questo tempio è stato ampiamente descritto e perciò non te ne dico altro, riservandomi soltanto di farti vedere alcune fotografie che ho potuto prendere sul luogo. Proseguendo per la nostra via visitammo un altro tempio di recente restaurato, Pin-yang-Tung, molto interessante per le artistiche costruzioni che lo costituiscono. Un ampio portale sormontato da elegante pagoda dà ingresso ad un vasto cortile alberato, dove sorge il tempio di forma quadrata, con atrio ad alte colonne di legno, vagamente dipinte a vivi colori, quasi all'uso bizantino. Similmente decorata è la ricca

travatura del tetto. Nell'interno, dirimpetto all'ingresso, è la statua colossale di un Imperatore divinizzato; è dipinta a imitazione del naturale; ai lati stanno i suoi guerrieri e ministri. In altri edifici si trova la camera da studio e da letto dell'Imperatore medesimo, e in ultimo la sua ricca tomba, artisticamente situata in ombroso boschetto.

Sbarco dal passaggio del Fiume Giallo.

Arriviamo a sera a Honan-fu, avendo così percorso circa 280 kilometri in quattro giorni. Questa è la città principale della vasta provincia di Honan; ma non abbiamo tempo di visitarla perchè chiamati a Huai-Khing al di là del Huang-ho, o Fiume Giallo. A poca distanza da Honan-fu la strada comincia ad essere sovente incassata per 2 o 3 metri, e poi per 10, 15 e fin 20 metri di profondità, in un terreno giallognolo, sabbioso, quasi tufaceo, detto *Loes*, che si mantiene a sponde molto ripide, talvolta verticali, ma frana spesso d'improvviso. In alcuni luoghi mi fa rammentare le *latomie*

di Siracusa, per la grande profondità dell'escavazione di 30 e più metri, prodotta dalle acque, e per le numerose caverne ivi praticate dagli abitanti, che da epoca remotissima vi hanno stabilito la loro dimora, come i cristiani nelle catacombe. Dopo una rapidissima discesa dall'altipiano dei *Loes* ci troviamo nella pianura del Fiume Giallo, e poco dopo siamo sulla sponda destra di questo. L'acqua è di color giallo rossastro e corre assai rapida; il fiume in magra

Una strada di Huai-Khing, con portatori di carbone.

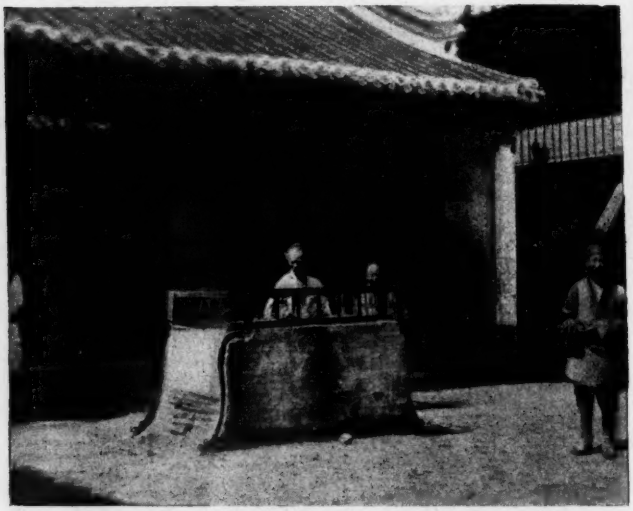
è largo circa un kilometro; non vi sono ponti; noi coi nostri cavalli e carri l'attraversiamo su grandi barconi, impiegando circa cinque ore, stante la difficoltà del passaggio per la piccola profondità dell'acqua e per i banchi di sabbia che ci costringono ad un doppio trasbordo. I barconi sono in parte spinti con pali, in parte tirati con funi da uomini che vanno quasi nudi nell'acqua, e in parte si giovano di grandi vele. La sponda sinistra è di analoga struttura; a poca distanza dall'acqua si scorge anche qui la formazione dei *Loes* in cui sono parimenti praticate numerose caverne per abitazione. Il letto del fiume si allarga poi rapidamente, cosicchè poco a valle, in piena, occupa parecchi kilometri. Il ponte che si dovrà eseguire per la ferrovia sarà certo molto costoso. Il giorno

Tempio a Huai-Khing.

Cortile d'un tempio a Huai-Khing.

19 aprile arriviamo a Huai-Khing, donde ti ho inviata l'ultima mia lettera. Ivi si completano i progetti sommari della ferrovia.

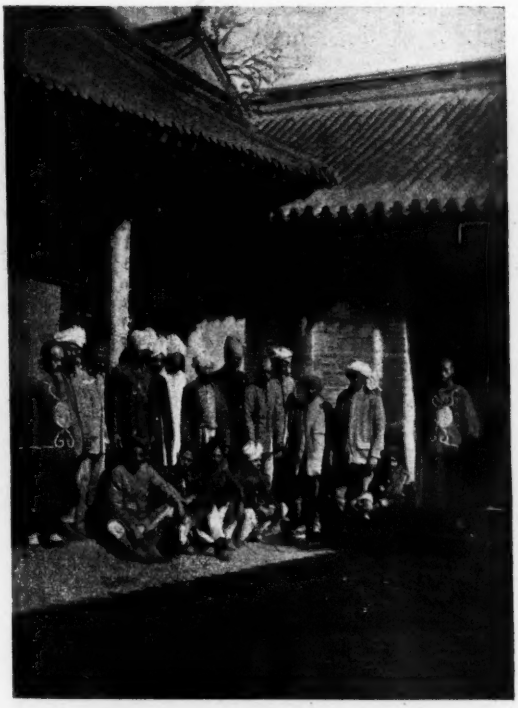
Huai-Khing è città importante, residenza del generale, del prefetto e del magistrato del dipartimento. È recinta da mura merlate, di buoni mattoni cotti, con bastioni; la circonda un ampio fossato. Grande quantità di buon carbon fossile viene ivi recato con innumerevoli carriole a mano che portano circa quattro quintali. Sono tirate per mezzo di una fune da un uomo o da un asino, e man-



Cortile e ara del tempio sulla collina di Siang-yang.

tenute in equilibrio da un altro uomo che ne tiene le sbarre. Cigolano in modo assordante perchè la ruota ha l'asse di legno duro, e parimenti di legno sono i bossoli in cui l'asse gira. Il carbone proviene dalle miniere, distanti circa 45 chilometri, dell'altipiano montuoso a nord della città, ed è venduto in città a 220 *cash* il *picul* (circa una lira il quintale). Le strade sono in condizioni alquanto migliori che altrove, ma sono pure frequenti i pantani. Le case sono per la maggior parte di mattoni nella parete esterna e fino a un metro dal suolo, il rimanente è sovente di fango, qualche volta intonacato di calce. Si lavora in città ferro, ottone, piombo, ma solo per locale consumo; si fanno alcuni tessuti di seta; ma i principali vengono da Tientsin o Shanghai; molti tessuti grossolani di cotone sono ivi prodotti, quelli più fini sono importati. La campagna è ovunque

ottimamente coltivata; quivi ho veduto per la prima volta un regolare sistema d'irrigazione; ampi e numerosi canali alquanto elevati sulla vasta pianura conducono notevoli volumi di acqua, onde la contrada non soffre mai per siccità. Quasi ovunque alberi in abbondanza, specialmente di salici, pochi gelsi, parecchi *Kaki* o loti (detti



Nostri operatori indiani a Huai-Khing.

dagli Inglesi *Persimon trees*) che dànno un frutto giallo, ottimo, fresco e secco, ora introdotto anche in Italia dal Giappone.

In città vi sono alcuni templi di vaga architettura. In uno di essi l'ampio cortile quadrato, a guisa di chiostro, è per tre lati occupato da celle contenenti statue, in cemento colorato, di divinità diverse. Nel quarto lato, quello di fronte, sta il tempio. A fianco di esso due edicole contenenti l'una una campana di ferro fuso, l'altra un grosso tamburo. Vengono suonati dai bonzi quando i devoti si recano ad adorare gl'idoli, e bruciano carta, in apposita ara, per

suffragio dei defunti. Ma la venerazione dei Chinesi per le loro divinità non è molto grande, e i loro preti, i bonzi, non godono la stima del popolo. Essi soli portano i capelli tagliati, ossia non hanno la treccia; perciò i nostri missionari, onde non essere scambiati per bonzi, hanno adottato, oltre gli abiti, anche l'usanza chinese del codino.

Nella provincia di Honan, dove ci troviamo tuttora, abbiamo spesso incontrato molti mendicanti per le vie, i quali attendevano

Visita d'un Mandarino al prefetto di Huai-Khing.

il nostro passaggio per genuflettersi chinando il capo fino a terra, onde avere elemosina, e avutala correvano oltre per ripetere più volte il medesimo giuoco, con grande spavento dei nostri cavalli. L'uso del genuflettersi è molto praticato in questo paese, e l'etichetta chinese vuole che si risponda al saluto nel medesimo modo; ciò s'intende non per i mendicanti, ma per coloro che s'incontrano o si fanno visita. Nei nostri ricevimenti ufficiali, il Mandarino che ci accompagnava, faceva ripetuti inchini alle autorità che visitavamo, e queste egualmente lo contraccambiavano; ed ho veduto un opulento e vecchio generale inchinarsi con grazia, ma con difficoltà, fino a terra per rispondere alle genuflessioni del Mandarino.

In Huai-Khing abbiamo per la prima volta abitato in locali decenti; era un edificio governativo, messo a nostra disposizione dal magistrato del luogo per ordine venuto da Pekino; e consisteva in parecchi ambienti con pavimento di mattoni, e alcuni con un piano

superiore a sotto-tetto cui si accede mediante scale di legno e gradini, alti 40 centimetri, pericolosissimi. Visitammo anche colà le autorità col consueto cerimoniale, ed ebbimo a pranzo con noi, nel nostro alloggio, il generale, il prefetto e l'incaricato d'affari del Pekin Syndicate. Essi gustarono le nostre vivande e si servirono delle posate europee meglio che noi non avremmo saputo fare dei loro bastoncini. S'interessarono molto delle cose d'Europa, e ci fecero parecchie domande che dimostrano come quel popolo possa mettersi facilmente in relazione con le nazioni europee.

Intanto i nostri lavori venivano compiuti, ed avanzandosi ormai la calda stagione, e avvicinandosi anche quella delle pioggie, mi fu lasciata libera scelta o di rimanere l'estate colà per fare altri rilievi, o di ritornare a Shanghai, e quindi, volendo, in Europa. Scelsi la seconda, anzi la terza soluzione; e così ora mi trovo sulla via del ritorno.

(*Continua*)

ATTILIO PRATESI.

RE DI MACCHIA[1]

BOZZETTO

Piccolo e magro, agile e irrequieto, aveva il nome che contrastava col nero de' capelli e delle carni: non potea dirsi dell'anima. Ma quel Candido ognuno aveva scordato, per quel nomignolo che gli andava d'incanto.

Le macchie di Pulifato l'avean visto nelle prime giostre di bimbo, e il largo fogliame de' castagni s'era steso sulla sua testa cresputa di piccolo selvaggio.

Quando rivide Vaga, era vestita di bianco per la processione di Campeggio; e la riavvicinò più spesso per la raccolta delle castagne.

Non avea dimenticato: il primo sorriso gli era venuto da quella bimba, e avea contrastato con certe misteriose tristezze di casa sua, per mesi e mesi, laggiù, in un idillio di miti ombre, sotto la fontana de' Bornia, giuocando. Candido allora rispondeva dallo stesso livello a quell'infantile sorriso, chè le due teste se la davano per altezza. Ora, dopo sei anni che Vaga era stata lontana, coi padroni a Celle, essa, pur non alta, toccava colla testina bionda le prime rame de' castagni, che egli era gala se potea toccare colla mano.

Così, nella quiete stanca di un tramonto autunnale, egli s'era sentito parlare da lei, rammentare, con lucidezza di pensiero, il florito idillio della fontana; si era sentito risollevar dal nomignolo schernitore al nome, con cui la vecchia madre sola lo chiamava, baciandolo; dentro quel linguaggio, in cui la fanciulla non rinnegava la bimba spensierata, aveva sentito un'anima, che alla sua fisica inferiorità non fermava gli occhi grandi e pensosi: e da quegli occhi e da quell'anima si sentì penetrato, consolato, riportato all'altezza degli altri, non Re di Macchia, ma Re della luce, che quel sorriso gli facea piover nel cuore.

(1) Piccolissimo volatile di penname oscuro, e graziosamente maculato, che vive nelle siepi.

Ma intorno a Vaga s'era formato come un cerchio di volontà, che sopprimevano quella di lei. L'avean ripresa apposta dal servizio dei padroni, per rimetterla al servizio della casa, con un apparato di calcoli, che s' irradiavano sui migliori partiti della valle. Non l'età tenera, non le preferenze del cuore, non le considerazioni d'ordine *umano*, poteano sperare indulgenza, e prevalere: volevano un marito che avesse terre al sole o danaro in cassa... Inesorabili i genitori lo dicevano a tutti: i fratelli lo confermavano spavaldamente.

Vaga era bellina.

Re di Macchia nulla ignorava: la bellezza esterna gli avea suscitato i primi moti del sangue; ma l'avea innamorato in lei un'altra bellezza, che i fratelli non sapevano, che i genitori non curavano, che il marito ricco non avrebbe capita; che lui, Candido, non aveva dimenticata mai.

Epperò egli, un giorno, coi tenui risparmi dell'opre, col cuore in una soave illusione, prese la via della città, e tornò la sera, esultante. La madre gli vedea guizzar negli occhi de' lampi di contentezza; ma non capì, finchè egli non ebbe levato di tasca la piccola scatola, ed alzata l'ovatta, che ricopriva il simbolico dono.

Allora la curiosità divenne su quel viso appassito affannosa ansietà.

— Per chi era?

— Indovinate? — fece lui, quasi arrossendo sotto la pelle morastra. — Per Vaga.

La povera donna prese per le mani il figliuolo, e tirandolo a sè, e obbligandolo a guardarla in viso, gli disse:

— Ma non sai l'idee di quella casa? Non sai?

Egli sentì nella voce, lesse in quegli occhi che l'ansietà s'era mutata in sgomento. Pure rispose:

— Sì, lo so.

Lo sapeva. I fratelli di Vaga, da qualche mese, lo guardavano anche di più alto che mai: ma, non di meno, egli si sentì felice, quando potè avere la fanciulla lassù nella selva, e prenderle la mano, e vedere e baciare il piccolo cerchio nel dito di lei. Non v'era il prete per benedirlo; ma il sole, il buon sole primaverile, lo facea luccicare così vagamente; e quella luce aurea pareva di un raggio sceso dalla testina, dagli occhi cerulei, dalle labbra sorridenti, nella compiacenza dell'anima commossa.

Ma tenerlo così essa non poteva. Eran capaci di martirizzarla.

— Lo avrebbe portato sul cuore; sul cuore, che essa gli aveva serbato. Questo nessuno poteva proibirglielo; nè allora, nè mai.

Essa disse quel *mai* con un accento risoluto, che a lui portava, con la rassegnazione, anche una tristezza indefinibile.

Mai, di fatto, come in quell'istante, che essa gli ricordava e gli raffermava il proprio pensiero, Re di Macchia aveva sentito che Vaga non poteva esser sua.

— Bada, Candido! Bada! — gli andava ripetendo sua madre, con quel trepido accento d'inquietudine, che non le era più escito dell'anima, dopo la scoperta di quell'amore.

Essa sentiva i discorsi! E forse eran fatti apposta vicino a lei, perchè lui li risapesse.

La domenica, sul ripiano della chiesa, mentre Vaga passava, e gli occhi di Candido innamorato non vedevan che lei, la seguivano con una lunga, appassionata carezza giù per la redola, fino allo svolto de' molini, essa, in un crocchio, dove i fratelli ciarlavano, avea sentito straziare, sghignazzando, la propria creatura: e quel che per lui era l'ideale, la speranza, la consolazione unica della vita, soffocare cinicamente, tra il dileggio e la minaccia.

Era allora, che la povera madre riprendeva sola sola la via, più breve giù per que' campi ribenedetti dal sole tepido, dove la messe era spuntata, dove occhieggiavano i fiori, nel tripudio primaverile, e sentiva invece dentro di sè gorgogliare il pianto delle angoscie passate e delle paure presenti; senza consiglio per sè, senza difesa pel suo figliuolo. E quando egli ricompariva, tutto preso nella sua visione, essa, nella disperata speranza che si ridestasse dal sogno fatale, davanti alle sue lacrime ferme negli occhi, lo tirava a sè, e gli ripeteva, col viso sul viso:

— Bada, Candido!... Bada!

Una mattina, tornando dal mercato di Celle, Re di Macchia incontrò Vaga giù al *Pian della Farina*, e ci s'accompagnò. Lei era stanca: lui aveva il somaro, e la pregò, la scongiurò, implorando cogli occhi, di montarci.

Essa si schermì, da primo:

— Non era sola! E il somaro, già carico, non le avrebbe di certo potute portare tutte e tre!

Ma le altre due ragazze, a un certo punto, si fermarono, salutando.

Volevano prendere per la scorciatoia.

E allora cadde per Vaga ogni peritanza.

Egli la prese su, di peso, nelle braccia, e la depose sulla groppa, tra due portafiaschi nuovi e un rotolo di ruvida tela per sua madre. Il caldo era già sensibile, e il volto di Vaga era acceso, sotto il fazzolettone scozzese; i piedini, alle scosse, dondolavano: una delle scarpette gialle s'era sciolta, pel lungo andare; ed egli la rilegò, indugiandosi nel rifare, col miglior garbo possibile, il fiocchetto; ridendo entrambi della sua poca destrezza.

Sopra di loro era selva; sotto di loro era selva. Il piccolo sentiero saliva, tra le emanazioni di quella ricchezza arborea, quasi inaccessibile al sole, e i profumi delle due siepi, volgenti come due spalliere vive di fiori e di fruscii, che facean Vaga sospettosa e Candido felice e ridente. Talvolta la bestia si accostava, strisciando, alla siepe, e allora sciami d'insetti si levavano disturbati, dal succo delle madriselve; tal'altra il sentiero s'abbassava, e i boschi sparivano, e i campi sparivano; e, in quella illusione di solitudine improvvisa, il cuore di Candido batteva di più, ed egli parlava, con tutta l'anima nelle parole, a que' due piedini, che dondolavano, sopra i quali era Vaga, bella e adorata, che lo ascoltava.

— Dio lo vedeva!... Dio lo sentiva!... Dolce il lavoro gli sarebbe stato: anche nei freddi più crudi, anche ne' solleoni più insopportabili; di giorno e di notte; pure di averla sua. L'avrebbe tenuta nel cotone: nell'oro, no, chè non ne aveva; ma le avrebbe risparmiata anche una lacrima; e sarebbero stati come angioli, loro tre, nella piccola casa, dove lui l'avea sognata e la sognava sempre. Credeva?

— E poi... a' mercati, con lui; e poi... alle feste, con lui. E avrebbero avuto una mamma comune, felice della loro felicità. Non si sarebbe mosso uno spillo, in casa, senza di lei. Poteva dire, volere, chiedere: la volontà di Vaga sarebbe stata scritta, come una legge, sulle pareti, rallegrate dal suo sorriso e dalla sua bellezza.

— Era forse una colpa, se ricco egli non era? Stava forse tutta nel danaro la contentezza e la pace dell'anima? E l'amore al lavoro? E l'amore che portava a lei?

Re di Macchia seguitava a parlare a que' piccoli piedi che dondolavano, ma sopra e nell'ombra del dolce gruppo saliente egli vedeva la testina bionda di Vaga china, pensosa ed attenta al suo linguaggio.

A un certo punto il sentiero si apriva ad una stesa di vigne. In basso, la piccola casa di Candido occhieggiava di tra gli olivi; sopra, in un ripiano, alta come un baluardo, era quella di Vaga.

Di lassù, una voce forte ed aspra, che chiamava la fanciulla, li scosse.

Egli, al sussulto, la riprese nelle braccia e la depose sul ciglio erboso, senza una parola di più; turbati entrambi dalla brusca realtà, che troncava l'incanto. Via via che essa correva su per la redola, a lui la spina nel cuore si faceva più acuta, scendendo; e quando arrivò sotto il portico della piccola casa, ebbe appena fiato di sciogliere la soma, ancora calda del corpicino di lei, e si buttò a sedere davanti alla madre.

— Cani! — disse. E per quella sera non disse altro, per quante insistenze gli venissero fatte.

Ma un'altra volta, a notte, egli rientrò sconvolto, e si buttò al collo della povera vecchia, gemendo:

— M' hanno anche detto che son bastardo!

La luna bagnava tutto, lì intorno: l'aia, il portico, la piccola stanza; ed a quel lume, egli, sciolto dall'amplesso doloroso, vide sua madre, bianca, rigida, quasi trasfigurita.

Allora egli le si buttò alle ginocchia, e sentì dei singhiozzi, sopra il suo capo.

E quando i singhiozzi furono calmati, egli ascoltò, in quella intimità ineffabile, sotto quel pallore lunare, la storia della sua povera casa.

Una colpa di suo padre, anche ravvolta così, in una forma di parole indulgenti, gli apparve tutta, viva di verità presente; e l'abbandono della madre, giovine, chiamante soccorso, nella casa deserta, gli facea colare giù nel cuore le lacrime della rievocazione, come gocciole di fuoco! Ed egli non c'era, a difenderla e a consolarla, come essa lo difendeva e lo consolava! Ora, per tutto che essa avesse potuto disperatamente commettere, non dovea egli trovar così, bell'e fatto, nell'anima e nella coscienza il perdono?

— Nè il giorno dopo, nè mai, fosse egli anche per morire sotto gl'insulti, quei discorsi sarebbero ritornati fra loro.

Lui lavorava, a casa o nel podere, ed appariva contento; specie quando un sorriso di Vaga arrivava, anche fugace, a illuminargli, più del sole, il lavoro. Lesto, come il suo piccolo, bruno corpo sapeva, salía le cime d'un gelso, brucando foglia pei bachi da seta; e di lassù, mandava qualche nota, cantando, che parea allegra e non era.

Così una sera, che egli era laggiù sul ciglione della fòrra, a rifare una siepe – piccolo artefice del proprio regno – vide apparir Vaga di là, nella redola.

Egli passò d'un tratto di tra le spine; e appena le fu davanti, le lesse in viso la triste novella che gli portava.

L'uomo che gliel'avrebbe rubata era scelto!

Quando lei disse il nome, arrossendo, lui impallidì come un morto: e, gli occhi stravolti, le labbra tremule, i pugni in alto, verso la casa crudele, ruggì:

— Cani! Cani! Cani!

Poi s'accasciò giù sull'erba, col cuore spezzato: disfatto.

Quasi dimentico di Vaga, dolorosamente diritta accanto a lui, non ebbe più che la visione orrida e disgustosa dell'uomo, già vedovo e padre, che l'avrebbe contaminata. Intorno era il tepor de-

lizioso, fuso coi profumi delle nepitelle e dei puleggi; era una pace pura di cose forti e buone; era un clamor lontano di canti, nelle selve; era il tranquillo mondo florido, che avea anche fecondato il seme dell'amor suo, e l'avea fatto germogliare e traboccare, e avea illuminato il suo piccolo corpo, l'avea su levato dall'umiltà fisica, consolato nell'umiltà morale; avea sparsa la dolcezza sul lavoro delle sue braccia e su quello del suo pensiero, dacchè la parola di Vaga era intervenuta, come il sorriso di Dio. Ora su quel tranquillo mondo florido sentiva passare a fiotti il fiume dell'amarezza; e l'ombra di tutte le umiliazioni addensarglisi sul cuore e schiacciarlo!... Peggio: vedea quel sorriso dell'anima sua impallidire, dileguare, spegnersi sotto la contaminazione!

La mano di Vaga lo scosse.

Essa s'era piegata verso di lui. Gli parlava. Era la stessa voce; ma a lui pareva straniera. Essa s'era tratta dal seno un cordoncino di seta, da cui il cerchietto aureo pendeva.

Lui lo guardò, come trasognato, pensando all'*altro*, del quale essa avrebbe dovuto, sotto la violenza, vestire la piccola mano, divenendo spergiura!

Balzò in piedi. Pareva più alto e forte e formidabile, nel dolore.

— Io morirò — disse; — ma per quei cani, e anche per te, c'è spalancato l'inferno.

Essa gli prese le mani, singhiozzando:

— No, tu non morirai... Tu non morirai, tu! Io ti vorrò bene sempre.

— E scappa, allora!

Lei indietreggiò, tanto era in lui l'impeto della passione e della rabbia.

Lo sgomento della madre, un'altra volta sola e disperata, gli passò per l'anima; ma quella luce di salvezza, che inondava la via di scampo: l'unico, ormai, gli impediva qualunque altra percezione di doveri e di sentimenti. Strappare Vaga agli artigli di quel rivale abominevole; averla sua, lontano, in un rifugio ignorato, per sempre!

Avea chiusi i piccoli occhi bruni, afferrato all'ebbrezza, alla voluttà di quel pensiero; e non li riapri che per sbarrarli in faccia a Vaga sbigottita.

La risposta era lì, in quello sbigottimento.

Allora egli fu ripreso dalla furia del pianto, e si abbandonò così, e così rimase, colle palme serrate alle tempie.

Una voce forte chiamò, improvvisa, ma egli non diè segno di averla udita.

Solo, quando Vaga si piegò giù, quasi in ginocchio, e gli scopri

la bocca, e vi accostò e vi tenne, in un lungo bacio, la sua, il piccolo corpo tremò tutto, come in un accesso di febbre consumatrice, come in un fremito di vita suprema.

. . . . . .

Per giorni egli non vide più Vaga. Sotto gli occhi di sua madre, vigile e impaurita del suo pallore, lavorava così, come cercando irrequieto lo stordimento dell'anima, da cui non più traboccava sensibilmente nè una voce, nè un gemito.

Ogni giorno, dopo il tramonto, egli, non visto, vedea passar, come un'ombra, il rivale, per la via queta; ne scorgea, di tra le siepi, la persona, ricurva nel salire, e ne perdea l'eco del passo stanco, via via che in lui un fiotto di amaritudine infinita, di mortale disgusto montava, soffocandolo.

Allora egli avrebbe pianto ancora, se sua madre non fosse stata lì vicina, a spiarlo.

Così, un'altra sera, sul tardi, per la stessa via queta, Candido vide scendere la comitiva della scampanata.

Inchiodato a casa, da un crescente malessere; tenuto al buio d'ogni notizia da chi aveva interesse di tacere e d'isolarlo da tutti; allora soltanto egli comprese che il delitto era consumato.

Uno di quei giovinotti burloni entrò nell'aia; venne a prenderlo per un braccio.

— Vieni, vieni — disse — alla casa del vedovo. Vieni!

Aveva legata alla vita una gran scatola da petrolio e impugnava uno spianatoio da pasta.

Candido si alzò, vacillando, e si lasciò trascinare, così, macchinalmente, prima che sua madre potesse impedirlo, giù per la strada, dietro a quella piccola, strana armata di padelle, di treppiedi, di cazzeruole, che procedeva disordinata, traballante, e pur cauta, sul terreno friabile, ingombro di sassi: i ragazzi in coda, soffocando le risa, gli uomini avanti, guidati dal caporione, provvisto di una conchiglia enorme.

Candido andava a sbalzi, incosciente e freddo, nel tepor di quell'aria, per quella via seminata di fiori e di ricordi, vedendo calpestare e calpestando l'erba che sapeva l'amore e le lacrime del cuor suo. Andava; e la discesa ripida gli pareva un abisso profondo di dolore e di miseria, scavato anche dentro di lui.

A un tratto, la valle fu piena di quel fracasso infernale!

Il cupo ululato dell'enorme conchiglia superava lo stridere dei ferri, cozzanti fra loro, in un trepestio furibondo. Su quel gruppo serrato d'ombre vive, l'ombra morta delle piante stendea il mistero del fogliame, da cui gli augelli appollaiati frullavano, ratti, spauriti, cercando, sotto il cielo costellato, altri rifugi lontani e tranquilli.

Candido solo, sul ciglione in disparte, sentia raddoppiato quel fracasso nel povero capo dolente; lo sentia, quasi insopportabile, nella improvvisa smania e nella impossibilità di scappare: i denti sbattevano; tutta la persona vibrava in un tremore febbrile. Egli, a poco a poco, mentre sua madre, che l'avea seguito, arrivava, s'abbandonò giù: fini di smarrire ogni conscienza; ogni conoscenza degli altri e di sè.

Quando in paese si seppe che Re di Macchia aveva la perniciosa, sull'aia e sotto al portico e nella casetta celata tra gli olivi capitava ora l'uno ora l'altro, a chiedere le nuove di quel piccolo essere buono, che in tutta la valle non aveva mai avuto un nemico. La notte lo vegliavano a turno, dacchè egli era assalito da delirî violenti.

Anche Vaga si presentò, una sera, ma non la fecero passare. Allora essa volle parlare col parroco, che non lasciava più quel letto doloroso; e a lui, nelle mani di lui, che era il suo confessore, depose, piangendo, una scatoletta, e fuggì.

Così ritornava *la fede*, mentre l'anima partiva per sempre!

Le madriselve ormai sfiorite; le pallide asparagiaie, tremule e lievi fuor delle ceppe dei mirti, sotto ai gelsi brucati, da cui Candido buttava, nell'aria queta, alternando cogli usignuoli, il suo canto; i tralci bruneggianti di more, nella siepe rivestita dalle mani di lui, videro passare il piccolo corpo immoto, che non soffriva più.

— Chi è? — fece un giovine signore, che attraversava, felice, lo spiazzo della chiesuola, al fianco di una dolce figurina, cui il mesto incontro adombrava la fronte.

— È Re di Macchia — rispose, seria, una donna, asciugandosi gli occhi con una côcca del grembiule; mentre i due giovini, stupiti, si guardavano in viso.

ORAZIO GRANDI.

CORRIERE DI PARIGI

PARIGI E L'ESPOSIZIONE

Parigi, maggio.

La primavera, che pareva non dovesse mostrarsi più, è sbocciata d'un tratto con grande vivacità, fugando in breve la tristezza delle case grigie e degli alberi neri. Le gemme scoppiarono d'improvviso e le finestre s'aprirono a mostrare visi giovanili bagnati di sole, che comparivano ad ogni tratto a contemplare lo sviluppo rapido e folto degli ippocastani e lo schiudersi delle pannocchie bianche e rosee lungo i viali. Parigi ama il verde e i fiori. Al mattino, lungo le vie dei sobborghi, la rivendugliola offre cipolle, carciofi, ráfani, ma anche lilla, narcisi, mughetti; e le donne, che scendono languide al mattino in capelli o anche in accappatoio, colla loro rete al braccio, che riempiono di derrate presso i vicini bottegai, portano in casa il loro mazzo a profumar le anguste stanze e la mensa. Nei sobborghi altresì, lungo le erte vie di Montmartre e di Belleville, s'aprono a lato improvvisi sfondi di azzurro e di verde che vi trasportano d'un tratto mille miglia lontano dal selciato ingombro di veicoli e di giornalai. Ciò spinge irresistibilmente il popolo parigino, alla domenica, fuor della cinta a godere le belle colline tondeggianti su cui le casette si colorano, come nidi tra una spuma di biancospini: ciò fa riempire gli omnibus di gala che seguono rumorosamente, al sabato, gli sposi novelli alle merende di nozze sulla *banlieue*: ciò popola il bosco di Boulogne di domestici a cavallo coi guanti e i calzoni bianchi dietro i cavalieri dal monocolo e le cavalcatrici attillate e vispe: ciò fa luccicare i cuoi neri e le nichelature dei finimenti nuovi nelle carrozze, colorite di vesti leggere e gaie, tra cui qualche viso dipinto occhieggia sotto un cappello appartenente a una flora d'ignoti tropici; e ciò infine riempie i vasti viali e i rivi e il lago d'una maledetta puzza di petrolio. Perchè la Francia, sappiatelo, tiene il primato nella costruzione degli automobili, che le è dato dalla moda invalsa nel gran mondo,

di possedere e dirigere un automobile. Così è che voi vedete nel viale delle Acace, che si stende bianco tra fronzure leggere come vapori d'alba, verso un orizzonte chiaro e dolce, irrompere d'un tratto un brutto ordigno, su cui siede aggrappato e curvo un essere vestito di pelli d'orso, coperto il capo d'un casco fenomenale e gli occhi di grossi occhiali neri. Ciò dovrebbe far fuggire altrove gli sciami gai delle passeggiatrici: al contrario, poichè sotto le sembianze belluine si nasconde modestamente un nobiluomo del miglior sangue o un valentuomo dalla borsa ponderosa. E lo segue un solco di fetore che ammorba tutta la primavera e il creato.

Le sere intanto son fatte più dolci e popolano i viali, i caffè, e i *cabarets*, i quali versano su la via la loro folla di camerieri, il piagnucolío dei violini e le strida delle cantatrici. Il pubblico siede felice e si avvelena lentamente applaudendo alla canzone. La canzone ha parecchie strofe e un ritornello: una di queste strofe parla naturalmente sempre del soldato, della patria, del *drapeau*, e giù battimani! Al pubblico solito si mescolano gli stranieri di tutte le razze, gialla, nera, color di rame, che portano attorno costumi d'ogni nazione, caffetani, *bournous*, tuniche moscovite, e fanno subire alla lingua francese le alterazioni più strambe. Una carovana, con bandiere in testa, composta di Arabi dal viso indolente, di donne infagottate che lanciano intorno due occhi di smalto, traversa la via senza curarsi, incoscientemente, delle vetture e degli omnibus. Sono i refrattarî alla civiltà: vanno a dormire fuor di cinta. Tutti gli altri si orientano o si disorientano, se vi piace, facilmente: fumano del cattivo tabacco e bevono il cognac.

A sera tarda poi, quando le cloache mandano in giro i gravi carri lenti, tutta la corruzione della gran città monta a galla: facce ignobili aprono le loro smorfie sotto la luce falsa dei fanali, membra rincagnate s'addossano ai muri; una popolazione d'incubo, fra cui si troverà al mattino l'ucciso o il morto di fame.

La confusione che si nota nelle parti centrali della città, dovuta al passaggio già numeroso dei forestieri, è accresciuta dagli interminabili lavori intesi a rassettare le strade. Da tre anni i cittadini sono costretti a moversi tra buche, pozzanghere, palizzate, labirinti. Parigi è dotata di pochi mezzi di locomozione e rudimentali. Il grosso della circolazione è affidato alla Compagnia Generale degli omnibus, la quale mantiene in giro certi veicoli preistorici di cui in Italia conserviamo i modelli nei musei. Sono pesanti diligenze a due o tre cavalli, goffe, rozze, coperte già d'una vecchia vernice ora scomparsa, e munite al di dietro d'una scaletta strettissima, ripidissima. All'interno si soffoca: sull'imperiale si è esposti a tutti i capricci atmosferici che a Parigi si succedono

rapidi come tutti gli altri capricci; e voi vedete la damina e il signore in cilindro attendere delle ore intere, dietro cento, duecento altri aspettanti, la propria volta di farsi sballottare da quei sedili da giardino fatti di stecchi che sono una dolcezza per le membra. Certi contrasti non si vedono che a Parigi.

La Compagnia non ha aumentato le linee nè aggiunto nuove vetture, nè rese più decenti le vecchie: s'infischia del pubblico e dell'Esposizione. Ora s'impiantarono parecchi trams elettrici, ed altri sono in via d'impianto. Il famoso Metropolitano sotterraneo non sarà compiuto, dicesi, che in agosto: aggiungiamo qualche mese: i visitatori dell'Esposizione non se ne serviranno certo. E le grandi piazze rimangono ingombre di materiali, il pavimento sventrato, molte vie chiuse, piene d'operai la notte e il giorno; il che è talvolta pittoresco, non comodo certamente.

Le tentazîoni della primavera non hanno frastornato i Parigini dalla lotta amministrativa che s'è combattuta vivamente la domenica del 6 maggio. Da due settimane le vie erano tappezzate di fogli multicolori patrocinanti le candidature più opposte: appelli, lettere, sfide. Più afflitti ne erano i monumenti: c'è di meglio che i monumenti per questa bisogna? Essi sono sempre nei luoghi più cospicui; perciò nulla di più logico che far servire i grandi uomini da portavoce, tanto più che si tratta, ora come sempre, di salvare la patria. Il male si è che al grand'uomo tocca di contraddirsi sfacciatamente quasi come quand'era vivo. Curiosissimo, ad esempio, vedere di quanti colori si ornava la base della Repubblica nella piazza omonima!

Le elezioni portarono una piccola sorpresa. Parigi è instabile come l'acqua: scappa di mano agevolmente a chi meglio crede tenerla salda. La minaccia lanciata dal signor Reinach, ha spaventato profondamente i buoni borghesi, che si preoccupano anzitutto del prospero andamento dei loro affari. Come! Dopo l'apertura del gran bazar da cui gente innumerevole spera uscir arricchita o per lo meno decorata, si tratterebbe di risuscitar l'Affare? Lo spauracchio dell'Affare ha fatto sì che essi si precipitassero in seno ai nazionalisti. È un movimento effimero? Intanto fu un bello spettacolo quello cui m'avvenne d'assistere. Sul balcone della *Libre Parole* un eroe, rivendicato alla condanna dell'Alta Corte, Barillier, il simbolo della Francia dei Francesi, inalberando una bandiera, aspirava a piene nari, gonfiando il petto, l'emanazione entusiasta della turba accumulata sul boulevard Montmartre. Che tutto ciò fosse sincero, serio, profondo, non saprei proprio dire: mi passavano in mente i personaggi *du Midi* di Daudet.

Nondimeno vi prego di non immaginarvi un'agitazione straordinaria, una febbre, un delirio, a causa delle elezioni. La frenesia

imperversava soltanto sui giornali popolari e sui fogli dei muri. Ma l'interesse che i Parigini vi prendevano non mi pareva superiore a quello che dimostrano, ad esempio, per le corse, di cui sono molto appassionati. Gli elettori si soffermavano tranquilli a leggicchiare le variopinte serie d'improperii che i candidati si versavano a vicenda sul capo, dei quali la minima parte susciterebbe in altre occasioni innumerevoli duelli e processi; davano una guardata ai manifesti della *Patrie Française* in cui Giulio Lemaître sciorina una prosa mitingaia che non ha certo ereditata da Renan: poi entravano nelle sezioni, non senza accettare alla porta, con aria tra modesta e dignitosa che pareva dire: « Son io il re oggi, perbacco! », le schede di entrambi gli avversari.

E il ratto di Gyp? *Gyp enlevée!* Ecco il grido dei galoppini rivenditori di gazzette; ecco il titolo, ora, dell'ultima canzonetta di Montmartre! Del primo ratto, poichè la spiritosa scrittrice ha già parlato d'un altro ratto della sua persona, nessuno seppe mai nulla; ma questo, infine, sarà reso autentico dai magistrati. Essi, per trovar l'Innominato, che deve nascondersi, manco a dirlo, dietro un consigliere dreyfusardo, hanno rifatto la scena notturna, a lume di luna, per i campi, e pare abbian trovato segni certi, sebbene non abbiano ancora potuto vedere il famoso campo di carote in cui si trovò l'evasa, appena staccatasi dal suo canapo. Oh fu una cosa molto terribile! Immaginate! Ella era lacera, colle mani insanguinate, smarrita in piena campagna: corse innanzi a sè; trovò una strada: trovò un posto di guardie, ma non osò entrarvi, paventando esser presa per una Clitennestra. Ma il caso, oh il caso! Ella trova la porta daziaria di Bercy: udite: lo racconta ella stessa a un redattore del *Journal*: « Je m'adresse à un employé. Il lisait. Je regarde le titre du livre. C'était *Pas jalouse*, un de mes bouquins. J'étais sauvée... ».

Ah! una guardia daziaria che, a una tal ora di notte, fa esercizi di lettura su un volume di Gyp, proprio quando la rapita gli s'affaccia nel fioco lume vacillante... Fa venir freddo. Oh sì! Le vie della Provvidenza sono infinite!

Alla sera del ballottaggio di nuovo, alla *Libre Parole*, le dimostrazioni di giubilo. Sul balcone Coppée, il dolce e buon poeta, l'incarnazione più perfetta della letteratura borghese, mentre la folla accoglieva colle manifestazioni più varie le ombre proiettate su un grande schermo bianco, le effigie degli eletti, le caricature dei caduti, teste innestate su corpi d'animali, il museo *des horreurs*, il mite autore della *Bonne souffrance*, non potendo farsi sentire in mezzo al frastuono, allungava la sua siloetta nel vuoto con un lungo gesto delle braccia verso l'Hôtel de Ville, gesto di sfida e di trionfo.

E compariva ad ogni tratto, su lo schermo, una grand'ombra che suscitava lo scherno della folla, la quale si metteva a compitare, come i ragazzi: *Pa-na-ma, Pa-na-ma...* Era un enorme cappello a cilindro, fiaccato.

Ah! Non è questo il popolo di Parigi.

❦

— S'aprirà? — Non s'aprirà? — Gli uni e gli altri attesero dubbiosi sino all'ultimo giorno. Ma pare che recondite ragioni dovessero inesorabilmente mantenere la data stabilita: i misteri della politica sono imperscrutabili e per essi può diventar obbligo di un ministro o d'un presidente il pronunciar panegirici e far cantare osanna e rendimenti di grazie in un tempio di stucco, parato di arazzi mal celanti le ossature e le brecce. Che pietà, questi edifizi incompiuti, specialmente col procedimento con cui sono costruiti in Francia, ove si maschera di bianco un vuoto disseminato e reticolato di listelli rachitici! Non offrono più misero spettacolo le demolizioni delle vecchie case, nei desolanti sventramenti che affliggono le città italiane!

V'ha chi attribuisce la prematura inaugurazione ad un bisogno urgente dell'Amministrazione, cui le quarantamila entrate giornaliere toglierebbero da serii imbarazzi. Il mezzo è un po' ardito. Ad ogni modo il pubblico ci va e ci ritorna, e lo scopo è raggiunto.

E per allestire quella parata, che lavoro rapido e meraviglioso! La sera prima, tutta l'Avenue Nicolas II era un caos indescrivibile: carri, statue, vasi, piante, caldaie di catrame, ingombri d'ogni specie, sopra un terreno a pozze, a cumuli, a ineguaglianze malagevoli; e fra tutto questo un esercito d'operai, un frastuono di scalpelli, di martelli, di macchine: il pandemonio.

Al mattino le aiuole morbide variopinte; le palme, i sedili, le statue disposte in belle simmetrie; i viali piani, sparsi di fina ghiaia, fiancheggiati d'asfalti lucidi; e su tutto la rugiada, il sole, la primavera, la festa. Mai sì gran somma di lavoro fu compiuta in sì breve tempo.

E una vera commozione ha afferrato anche i più restii, quando il corteo uscito dalla sala delle feste si riversò sui giardini del Campo di Marte. Tutto era artificioso, teatrale, un mucchio di assise dai mille colori, luccicanti d'oro, le goffe e inverosimili dei bei paesi latini e le magnifiche d'Oriente. Ma il sole, il verde, le foreste di torricelle, di minareti, di campanili, la fuga degli alti profili biancheggianti sul cielo, i colori gaiamente stonati delle bandiere, e sopratutto la folla, la folla immensa che preme, che fluttua, che rumoreggia, la folla che ha un solo pensiero o non ne ha nessuno e

si lascia guadagnar dalla pompa: tutto ciò vi afferra, s'impadronisce di voi, del vostro corpo prima, pigiandovi, sballottandovi, portandovi di peso, poi di tutto il vostro *io*, facendovi dimenticare, confondervi col tutto, sentire come la massa, esistere non altrimenti che una molecola d'un essere sterminato e frenetico. E allora può darsi che anche voi gridiate come tutti gli altri: « Vive la France! »

E il giorno dopo accorsero i sobborghi, un gran pubblico molticolore, coi visi aperti, pronti ad ammirare ogni cosa, stupiti dinanzi agli ordigni in movimento, all'agitazione febbrile degli operai i quali affrettano il loro lavoro non senza mostrarsi ad un tempo lieti ed annoiati di quell'interesse, di quello stupor da buon fanciullone che dimostrano le facce rubiconde, sudate, sotto un sole di pieno estate. Ad ogni tratto un grosso veicolo carico di cassoni traversa quel formicolio, producendo gran riflussi senza risparmiar i piedi dei distratti. Ma il buon pubblico è disposto ad accettar tutto. Non ci vuol gran che a contentare i buoni Parigini. Dopo i sobborghi, la *banlieue*: questi più ingenui, più stupiti ancora. La Parigi che tutti conoscono non è che una piccola parte: entro la cinta esistono parecchie popolazioni di provincia non meno inconsciamente e ingenuamente estranee al raffinamento della gran città, di quello che siano le cittaduzze più lontane. Moltissimi abitanti di Parigi sorriderebbero modestamente a chi loro dicesse ch'essi sono altrettante molecole del cervello del mondo. Del cervello? Eh via!

Il primo maggio furono inaugurati i Palazzi delle Belle Arti. Il Presidente della Repubblica ha fatto una corsa lungo le gallerie innumerevoli, senza pur soffermarsi un momento dinanzi alle opere d'arte. I maldicenti trovarono che fu un po' troppo borghese, che fuggiva un po' troppo davanti alle tele dipinte, quasi ogni vermiglione fosse un'orifiamma rivoluzionaria e ogni bianco d'argento un accenno all'avvento dei Borboni. Il buon signor Loubet non ha posa: a mala pena ha acconsentito a lasciarsi *bustifier*, poichè era necessario in questa occasione. Ciò non piace ai Francesi. Un zinzino di *allure* ci vuole, diamine! I Francesi si vantarono per qualche settimana della sua modestia, ma ne sono stanchi. È una bella cosa ridurre gli appartamenti dell'Eliseo a un quinto piano della via Quincampoix, ma poichè ci si dà il lusso d'un capo di Stato, si vuole che non abbia l'apparenza d'un presidente di repubblica Sud-africana!

Poichè attendono Re e Imperatori, i Parigini. Il magnifico palazzo che fu già d'un famoso dentista è arredato regalmente per gli altissimi ospiti. Si aspettò invano per l'inaugurazione almeno un'Altezza giapponese. Ma lo Czar ha promesso che verrà, tardi,

ma certo, *le grand ami*. L'entusiasmo per la Russia è succeduto a quello d'un tempo per la Polonia, per reazione, senza dubbio, Russia dappertutto: l'Esposizione n'è piena. Così il formidabile Impero ha modo di mostrare le sue forze, che sono poderose non solo nella guerra e nella marina, ma nell'industria e nel commercio. Finora chi ci guadagna nella nuova amicizia è sempre la Russia.

Anche nella sezione russa c'è un modesto padiglione, originale e pieno di belle cose: è della Finlandia.

Dopo un mese dall'apertura ben poco è pronto e il resto non sarà per assai tempo. Le Gallerie degl'Invalidi e del Campo di Marte sono ancora ingombre di cassoni e di vetrine vuote, il tutto disordinato e sporco, sì che il percorrerle non è utile nè piacevole. Il pubblico accorre ugualmente. Innumerevoli venditori di *tickets* si agitano alle porte, vi rincorrono: « Chi non ha il suo *ticket*? Chi compra l'entrata? » I biglietti sono oggetto di speculazione: permangono al prezzo ordinario, ch'è di 60 centesimi, ma sono anche saliti a 75, e più tardi aumenteranno forse. Il che non è cosa del tutto bella, perchè espone il forestiero poco accorto alla rapacità di una moltitudine noiosa e insaziabile: alle stazioni degli omnibus, in ogni luogo più frequentato la persecuzione è incessante.

Il pubblico più restío si contenta di guardare gli edifizi dal di fuori. Il tragitto sui vaporini della Senna è bellissimo. La città nuova, sorta d'incanto sulle rive del fiume, diventa per merito suo simpatica e quanto mai pittoresca, acquistando una unità e una fisionomia propria, una personalità. Pare una città prodotta da un cervello in effervescenza, un sogno morboso fatto concreto, uno scenario singolare e possente e vano che cadrà nelle acque alla fine dell'atto: la creazione d'un vecchio uomo che ha abitato sotto molti cieli, presso molti mari, a ridosso di molte montagne, in tempi lontanissimi e in tempi prossimi, ed ha qui evocato e riassunto in breve tempo e spazio le infinite apparenze accumulate nella sua memoria, documento a' suoi figli.

Il fiume c'introduce per il grande arco trionfale del ponte Alessandro, tra una doppia zona di giardini: ci fa passar in rassegna a sinistra i palazzi storici delle nazioni, che presentano un complesso quanto mai pittoresco, alternando le loro macchie sul cielo, caratteristiche per profili e per toni; a destra le serre, che sono una meraviglia. Passato il ponte dell'Alma si schierano, a sinistra il palazzo del Messico, la lunga mole bianca delle gallerie della Guerra e Marina e il gran globo del Creusot; a destra le svelte casette, la chiesa, le torri, i tetti aguzzi e bruni del Vecchio Parigi, popolato di botteghe da cui s'affacciano i paggi e le dami-

gelle, gli artieri e i soldati nei pittoreschi costumi. Il fondo è maraviglioso e indescrivibile. Le masse sparse degli alberi da cui emergono le sommità dei palazzi, il cielo sempre animato da mobili vapori e lo specchio innumerabile e vivente del fiume fondono il tutto in un'armonia suprema.

Invece delle gallerie sono frequentati i luoghi di divertimento che s'affrettarono a porsi in istato d'accogliere tutta questa gente, che non sa dove riparare e passa dall'uno all'altro senza far i conti che dopo, quando la tasca è vuota. Uno che se n'intende, mi dice che la spesa di questi divertimenti sparsi sale a più di tre luigi. Essi sono innumerevoli e attraenti, alcuni perfino utili. I palazzi delle nazioni altresì ricevono gran gente: sono quasi tutti aperti e parecchi si apriranno al più presto. Le inaugurazioni si succedono di giorno in giorno, pur non offerendo ai visitatori la finitezza degli allestimenti, poichè l'esempio dato dalla grande inaugurazione ha attecchito ed è mantenuto con grande costanza.

Il cielo anche rimane sereno con una compiacenza lodevole: qualche giorno scherza, precipitando un uragano che spande vaste macchie lungo le pareti di gesso, fa correre rivoletti lungo gli impiantiti, riempie le vie d'una pasta attaccaticcia da cui è malagevole svellere gli stivali. Allora le donnine rialzano le gonne chiare, scoprendo le fini caviglie e si affoltano immollate sotto i porticati con piccoli gridi d'uccelli spauriti. Ma il broncio del cielo è passeggero: sorride di bel nuovo e fa luccicare le frondi del bosso riempiendo l'aria di odori salini, e sedando i rimbrotti improvvisi rivolti al signor Millerand dai mariti brontoloni che vedono le toelette coniugali sciupate dalle grondaie.

Le vittime umane, tolte quelle della catastrofe avvenuta sotto la passerella della via di Suffren, sommano già a ventiquattro. È grave certamente: pure quando si pensa che ciò è avvenuto durante i lavori di tre anni in un'impresa simile, che ebbe un certo tempo sui cantieri fino a 18 000 operai, c'è a stupire che il numero sia tanto esiguo: significa che il disordine da cui ci si vede attorniati è più apparente che reale. In verità non c'è nulla che valga una vita umana, ma appunto per ciò siamo avvezzi a non valutarla punto. Se fossimo ancora integri, non alterati da aberrazioni secolari, troveremmo che il nostro pietoso stupore per tali disgrazie, in cui ha gran parte il destino, è irragionevole e la nostra indignazione contro i presunti responsabili assurda, quando siamo avvezzi a promuovere e perfezionare un'arte di uccidere.

❦

La porta monumentale ideata dall'architetto Binet, che fu battezzata dal popolino con poca riverenza « la Salamandra » a causa

della lucida policromia che la riveste, ha l'apparenza d'un enorme gingillo di ceramica traforata. Non è bella, nè grandiosa: nondimeno contiene di bei particolari decorativi. Un doppio fregio di *grès* modellato dallo scultore Guillot, raffigurante il tributo dei lavoratori manuali all'opera della civiltà, e molte ceramiche, originali di forma e di colore, trattengono gradevolmente lo sguardo. Infine c'è un pregio in questa porta ch'è oggetto di tanti commenti sfavorevoli, un pregio negativo che pur è di pochi edifizî dell'Esposizione: non è una copia, non richiama troppe cose già vedute, non è un agglomeramento di stili: è quello che è. Per tal motivo l'autore ha diritto al nostro encomio: ha tentato del nuovo.

La statua della Parigina suscita altri commenti e sopratutto lo spirito motteggiatore del popolino. Si ode tra la folla:

« — È un *mannequin* di via della Pace.

— È la Francia russificata.

— È la Madonna di Lourdes... ».

L'autore, un premiato di Roma, è giovane: ha ottenuto qualche successo con opere decorative: il torto non è tutto suo, ma degli architetti che hanno scelta la statua ad una delle passate Esposizioni, senza badare che una figurina graziosa può diventar grottesca se ingrandita in proporzioni enormi.

Lo spirito popolare si esercita anche sul resto dell'Esposizione. « Palazzi, quelli? quelle cupole a cipolla, a fico rovesciato, a pinocchio, quei tetti a schiena d'asino? Ma sono forme per gelati, pentole rovesciate, funghi di cantina... ».

Tornando alla porta, essa pare espressamente costrutta per un effetto notturno, essendo tutta seminata di lampadine colorate, le quali la trasformano di notte in una fantasia luminosa vaghissima e veramente nuova. Ho provato una impressione quasi di smarrimento, di sogno in piedi, una sera in cui il pubblico era rado e le statue bianche dei viali, intravedute tra il cupo degli alberi, parevano candori irreali, sotto la luce opalina delle lampade sparse nei giardini. Il pubblico non s'affolla alla porta che nelle sere d'illuminazione: nelle altre sere pochi visitatori errano qua e là; entrano nelle ombre degli alberi, sbucano nel raggio d'un fanale, attraversano una zona di luce gettata non si sa donde: pochi solitarî, molte coppie susurranti parole sommesse. Solo nella *rue de Paris* il pubblico s'affolla più numeroso alle porte della *Maison du Rire*, della *Roulotte*, dei *Bonshommes Guillaume* e degli altri ritrovi, dove le damine, che arricciano il naso a sentir nominare il boulevard Clichy, vanno a udire i *chansonniers* di Montmartre, dopo essersi edificate alla audizione dei mottetti sacri e del canto gregoriano nella chiesa di St-Julien des Ménêtriers, al Vecchio Parigi: non senza mostrar talvolta un visetto un po' offeso: qualcuna

anche se ne va in segno di protesta, dopo una canzone un po' troppo *rosse*.

Anche presso il Trocadero il pubblico erra la sera per le strette vie d'Algeri fra gl'innumerevoli mercanti di bazzecole e di dolci, s'avanza tra i padiglioni delle colonie, fino al villaggio andaluso ove si fanno tornei e balli di gitane, fino al Transvaal.

Qui una nera macchina enorme è in movimento: cinque grandi pestoni triturano, producendo il frastuono d'un cannoneggiamento, una poltiglia cenerognola molto diluita, che scende su uno staccio. L'ordigno brutale e i colpi rimbombanti v'intontiscono per un momento: poi amari pensieri vi s'affollano. È per questo che gli uomini mandano gli altri uomini a uccidersi, e gran parte di questi non ha mai maneggiato l'oro per cui butta la vita quasi inconsciamente. Fuori vi perseguita, e lontani anche, il frastuono, come un rotolío di carri su un ponte. C'è da rabbrividire pensando a quello che si pesta in quei mortai: non è la cenerognola poltiglia che vedete: c'è altro!...

Poco oltre s'eleva un obelisco che rappresenta il volume dell'oro estratto fino ad oggi nelle miniere di Johannesburg: alla base è unito un cubo d'un venticinque centimetri di lato: è il *milione*. Bah, tutto questo?

Mi figuro un nuovo Amleto che palleggi questo cubo, il milione, invece del teschio: « Essere o non essere!... ».

E allora si ride amaramente. Appassionarsi per il Transvaal o per l'Inghilterra?

L'uomo è una mala bestia.

Il Gran Palazzo, il Piccolo, e il ponte Alessandro III costituiscono l'opera monumentale durevole dell'Esposizione 1900.

I detti palazzi hanno sostituito il palazzo dell'Industria, che al difetto d'una semplicità un po' troppo primitiva e massiccia, univa quello d'impedire la vista degl'Invalidi. Una grande preoccupazione teneva gli autori del progetto di questo complesso di monumenti e gli architetti. Le immense costruzioni di ferro dell'ultima Esposizione erano anzitutto opere d'ingegneri, aride e scheletriche, nonostante i ripieni di smalti e di terrecotte. Si trattava di conferire impronta d'arte a queste costruzioni in cui il ferro è diventato indispensabile. La preoccupazione dell'ordine, della grandiosità, della eleganza decorativa dominava infatti nei bozzetti presentati al concorso.

Ahimè! Non è di là che dovea venire la soluzione del problema che inquieta tutti gli artisti.

La pietra, il ferro, il bronzo dovevano formare un tutto indissolubile, senza che l'uno o l'altro di questi elementi fosse impiegato in ufficio di semplice decorazione. Invece ciascuno fa da sè. Una

colossale tettoia di ferro, specie di *hall*, chiuso in una gran cintura di pietra, senza alcun legame nè armonia, ed ecco risolto comodamente il problema!

Il Gran Palazzo è formato da un immenso *hall*, che chiude una serie innumerevole di sale intorno, dedicate alla pittura, e in mezzo una vastissima platea, ov' è disposta la scoltura. Rimpetto all'entrata uno scalone monumentale conduce alle gallerie superiori. Il lavoro interno è assai appropriato e il ferro vi forma decorazione senza l'aiuto di elementi estranei. Una serie di sale, dietro lo scalone, conduce ad una rotonda, cui si accede pure dall'Avenue d'Antin. Ma l'esame particolare dell' interno non è facile, nella confusione delle sale provvisorie, occupate da una moltitudine di tele.

La facciata principale è formata d'un lungo colonnato classico, con accenni al Luigi XIV, e protende, al mezzo, un portico cui si giunge per un ampio scalone. Agli angoli due padiglioni, che uniscono la facciata principale alle due laterali, dovrebbero essere sormontati da due quadrighe, come il portico centrale da un Apollo. Ma l'inaugurazione intempestiva che ha fatto levar i ponti, ne ha fatto rimandare il collocamento all'anno venturo. Ai lati della scalinata due grandi gruppi di pietra; tra le colonne del portico quattro statue di marmo, le quattro arti.

Un bell'effetto di colore è ottenuto con un gran fregio in mosaico sotto il colonnato, su la parete, mascherante la povertà di linea e di chiaroscuro dell'architettura. Più simpatico, delicato, con toni smorzati, è il fregio di ceramica, su cartoni del pittore Blanc, steso sotto il portico della facciata posteriore, la quale è anche più sobria dell'anteriore.

Queste facciate polite e candide, ma vecchie, rimangono frigide, sebbene sovraccariche di scoltura. Su tutti questi edifizi è un abuso spaventevole di scoltura banalissima: rosoni, ovuli, mascheroni, caducei, fasci di littori, ghirlande. E statue innumerevoli, ineguali di valore, diversamente sbozzate o finite, rappresentanti tutte i vecchi simboli. Sono donne nude che tengono una tavolozza, un martello, un violino, ecc., sedute o in piedi, improntate alcune d'un crudo realismo, grasse, a pieghe: e molte potrebbero senza inconveniente mutar posto o meglio scender dal piedistallo, poichè non poche, viste di sotto in su, presentano ventri avariati, gambe tozze o troppo lunghe, braccia rachitiche mangiate dalla luce...

Il Gran Palazzo non è adatto a contenere lo sforzo d'arte di tutto un secolo verso la riconquista della natura, verso una concezione propria della bellezza: va messo a fascio cogli altri edifizî di cui ha infestato Parigi la mania del classicismo. Non ce n'erano abbastanza colonnati e frontoni ad ogni sfondo di via! Dopo i felici

tentativi di alcuni arditi che avevano ottenuto buoni risultati di modernità perfino in qualche chiesa coll'impiego del ferro, eccoci ricacciati all'epoca della pietra.

Il Gran Palazzo è dovuto agli architetti Deglane, Louvet e Thomas, sotto la direzione dell'architetto Girault, il quale è l'autore del Piccolo Palazzo.

Anche su questo si stende un peristilio di colonne liscie d'ordine neo-ionico interrotto al mezzo da un gran portale. Un vestibolo dà accesso alle gallerie laterali e porta in un cortiletto semicircolare ornato d'un breve peristilio.

In complesso il Piccolo Palazzo si presenta assai meglio che il Grande. Su quest'ultimo parecchi vasi ritti su la facciata paiono urne funerarie: su entrambi il tetto troppo emergente pesa, e schiaccia le facciate.

Anche qui molta scoltura, due gruppi all'entrata, due sul tetto, senza nesso colle parti circostanti. Vi descrivo il timpano della porta principale: la Città di Parigi nel mezzo, colla Senna sdraiata a' suoi piedi, circondata dalle Muse, con a lato Apollo che inforca Pegaso e agli angoli l'Oceano e il Mediterraneo (il quale è una donna, naturalmente, *la mer*): ed ecco la modernità!

Gl'intendenti dicono che gli architetti dimostrarono una grande perizia tecnica, nello approfittar del terreno irregolare, nel disporre i piani: lodano la loro ingegnosità. Il lavoro preparatorio fu complicato e difficilissimo, e il tempo sproporzionato all'impresa. E qui sta il guaio, quando si pensa che i lavori di simil mole i quali meritarono di restare all'ammirazione dei secoli furono opera di secoli. C'è una cosa di cui i grandi mezzi dei nostri tempi non possono accelerare e rendere intensiva la produzione: è il genio.

Nel Piccolo Palazzo è distribuita l'esposizione d'arte retrospettiva, un compendio dell'arte francese, dall'epoca gallo-romana fino alla fine del secolo XVIII. Non s'immagini un ammasso qual si vede in simili esposizioni, pareti troppo guernite, vetrine troppo avvicinate, oggetti troppo numerosi. L'ordinamento dei lavori d'arte è fatto con criterio, con sobrietà: arazzi venerabili, bronzi gallo-romani, gingilli celtici e merovingi, vetrate, serrature, avorii, ceramiche, orologi, una storia del mobiglio, dal Quattrocento fino alla fine del regno di Luigi XVI.

L'Esposizione centennale ch'è nel Gran Palazzo fu sapientemente ordinata e distribuita da Roger Marx, come la Retrospettiva da quel diligente studioso ch'è Emile Molinier. Il Marx ha saputo scovare, nei musei di provincia e presso i privati, gli elementi storici più significativi, collegando tra loro i periodi di maggior fioritura dell'arte francese nell'ultimo secolo, per mezzo di opere inter-

mediarie, di documenti forniti da artisti di cui non si valuta ancora giustamente il contributo apportato alla evoluzione artistica; cercando oltre il già noto, risuscitando gli scomparsi. S'incomincia coi pittori della fine del secolo scorso sopravissuti alla Rivoluzione, che vivevano disorientati sotto l'Impero, Fragonard, Greuze: e si passa oltre la scuola di David, traverso il romanticismo e il naturalismo fino all'epoca presente, la quale è rappresentata in ultimo dall'Esposizione Decennale. In questa incomincia la confusione: le lamentele che gli artisti italiani rivolsero contro chi fu messo a capo dell'ordinamento della nostra Sezione non sono meno numerose nè meno fondate nella Sezione francese.

Ma per ora passiamo oltre.

Il ponte Alessandro III dovrebbe essere una cosa maravigliosa, e tale è reputata da parecchi. Gl'ingegneri Résal e Alby dovettero superare molte difficoltà, gettando un arco solo da una riva all'altra della Senna, che non dovesse alzarsi oltre il livello della strada e insieme non impedire il passaggio dei battelli anche nel periodo del maggior lavoro. Per sostenere un arco di tale apertura e d'una saetta sì breve impiantarono ai capi due poderosi appoggi di granito su una massa profonda di cemento. Vista dalla Senna la grande volta di lamine appoggiata su un fascio d'archi d'acciaio è insieme possente ed elastica, svelta e grandiosa.

Ma l'architetto ha aggiunto a questa semplicità piena di eleganza il suo vecchio stile. Quattro pilastri, chiuso ciascuno agli angoli da quattro colonne ioniche, s'innalzano su massicci basamenti. A sommo di ciascuno splende un gruppo di bronzo dorato, un cavallo alato il cui slancio è frenato da una figura di donna. Una donna seduta è addossata a ciascun pilastro. Grandi candelabri di bronzo corrono su la balaustrata coperta pure di bronzo; al cui mezzo, rivolte al fiume, due enormi ninfe di rame s'allungano a lato d'una targa: sono la Senna e la Neva. Tale è l'opera dedicata allo Czar, di grandi proporzioni, ricca di lucicchii d'oro e di bronzo, pur fredda, rigida, convenzionale.

Gli altri edifizî dell'Esposizione, tolti, s'intende, i palazzi delle Nazioni, presentano qua e là buoni particolari, ma non meritano un lungo esame. L'insieme attira l'ammirazione, ma a ciò concorre tutto il contorno ch'è vario e splendido. Ciascuna di quelle estesissime facciate di stucco, intese soltanto a mascherare senza legame nè armonia l'opera essenziale del ferro, non lascia nessuna impressione di nobiltà, di purezza, di eleganza: l'occhio non si sofferma, perchè ha già veduto tutto altrove e meglio. Un misto d'arabo, di persiano, d'indiano, di classico, di secentesco: un eclettismo che non riesce a nascondere l'impotenza creativa.

L'antica galleria delle macchine è stata divisa in due dalla sala delle feste. È una cupola enorme, illuminata in alto da una estesa raggera policroma: ci si giunge, dietro lo « Château d'eau », per uno scalone che porta nella platea vastissima: di fronte e ai fianchi tre balaustrate si protendono alquanto nell'interno, e, fra queste, quattro nicchioni contengono una discesa di stalli verso la platea. La parte inferiore della cupola è ornata di pitture e di bassorilievi, le solite allegorie. Su otto targhe si legge: *Lux, cor, lex, fas, jus, pax, vis, res.* Amerei sapere a chi va attribuita la trovata di questi monosillabi peregrini!

Ma fra tanta miseria qualcosa c'è da ammirare senza riserve. Le modeste serre dell'Orticoltura e dell'Arboricoltura sono costruzioni veramente nuove. Di vetro, cerule, delicate, assumono tutte le sfumature mutevoli che la luce manda su le loro convessità trasparenti: paiono da lungi due gingilli soffiati e foggiati a Murano. Non una decorazione; nulla di estraneo, null'altro che ossature sottili di ferro sostenenti volte di vetro. Ed è bellissimo.

Anche l'interno del palazzo affidato all'ingegnere Hermant, che fa parte delle gallerie del Campo di Marte ed è riservato al Genio civile, riesce interessante, specialmente nell'interno. È una selva di fusti glauchi, leggeri, spiegati a foggia di palma, su cui lunghe volte di vetro si posano senza perdere nulla della loro tenuità di garze, appena appoggiate e pur salde. Anche qui l'eleganza sorprendente e nuova è ottenuta coi soli elementi necessarî. Anche l'esterno non manca di grazia e un bassorilievo che fregia tutta la facciata gli aggiunge pregio.

❦

Mi sono trattenuto nella descrizione degli edifizî poichè, sebbene non molto manchi qua e là, il contenuto non è ancora in istato da poter essere esaminato. Non vorrei aver l'aria d'un eterno insoddisfatto. Non sono il solo in Italia a pensare ch'è ora di finirla col simbolismo del Liceo e cogli imparaticci delle Accademie. Apolli e Muse, donne col capo turrito, donne sostenenti una palla ch'è il mondo, o gonfianti le gote su la imboccatura d'una tromba, angeli, genii, ippogrifi, leoni, targhe, fasci, putti a batuffolo, portiamo tutto sul solaio!

« Ma il pubblico vuole questo, il pubblico che rifugge dallo sforzo intellettuale, il pubblico cui deve rivolgersi l'arte pubblica! » Errore! È il pubblico che ha fatto *ses cours* questo, farcito di nozioni inutili e ingombranti, che gli si mescolano in capo: sono certi giornalisti che scambiano Salomé con Cassandra, e mettono insieme Michelangelo e... Milo. Il gran pubblico non capirà mai che le vostre donne addossate alla base del ponte Alessandro sono l'una

la Francia di Carlomagno, l'altra la Francia moderna, ecc. ecc., perchè hanno una spada di una tal foggia e altri attributi non meno vaghi.

Gli elementi decorativi classici hanno speciali forme di cui sia troppo difficile trovar più belle? Bisognerebbe ignorare le fantasie inesauribili dell'arte gotica, che fu la più grande nella decorazione; ignorare anche i risultati felici di alcuni nuovi decoratori. Poichè lo sforzo verso il nuovo ha cominciato e si fa sempre più intenso. Ma si tratta per ora di minuta decorazione, decorazione grafica, decorazione d'interni. È l'architettura nuova che bisogna trovare.

Un altro abuso dell'arte contemporanea è l'abbondanza nauseante di decorazione *umana*; voglio dire la profusione di torsi, di nudi femminili, buttati a casaccio dappertutto, su ogni sporto, in ogni angolo, su ogni sommità.

Un tempo, quand'ero più ingenuo e gli studî astratti mi facevano trarre conclusioni logiche ma solitarie su gli uomini e le cose, m'ero detto che, avendo l'umanità percorso una notevole evoluzione, dalla animalità bruta verso l'intelligenza superiore, avrebbe dovuto accrescere in sè il *rispetto* per la forma umana; che avendo la civiltà soppressa la schiavitù e molti mestieri ignobili, non si vedrebbero più in avvenire i corpi degli schiavi curvi in eterno e gonfi sotto i modiglioni; che essendo la donna diventata per noi qualcosa di meglio che un istrumento di piacere, la sua bellezza non sarebbe più soltanto *decorativa*, ma *espressiva*, non più soltanto esteriore, ma intima anche, misteriosa e più profonda, e avrebbe forse cessato una buona volta di contorcersi sotto i candelabri, di sdraiarsi negli angoli dei timpani, di arrampicarsi sulle cornici, di far giochi d'equilibrio sui pinnacoli. Ora l'ambiente e l'uso mi hanno talmente ridotto che non so qual valore attribuire a questa mia idea ingenua. Forse era un po' esagerata. Ad ogni modo l'arte moderna n'è ben lontana, e anche la nuova decorazione è quanto mai sensuale, dirò meglio sessuale: la minuta decorazione sopratutto nella ceramica e nel bronzo sfoggia talvolta delle deformazioni sadiche.

Vi prego di non attribuirmi una *pruderie* da cui non sono affetto: è questione anzi di vera delicatezza sensuale. Ora, ad esempio, gli edifizî dell'Esposizione parigina sono sovraccarichi di nudi in tutte le pose, fuor da quelle veramente pure; e, in edifizî che hanno scopo educativo non moralmente, ma sensualmente, devono cioè insegnare la nobiltà della forma nella madre delle arti che è l'architettura, ciò è un gravissimo torto.

In questo senso, non nel senso morale e religioso di Tolstoi, molta arte contemporanea è da riprovare.

GIOVANNI CENA.

AMORI DI FARFALLE

Abbandonato appena l'involucro della crisalide, colle ali da poco spiegate ed asciutte, la farfalla apparisce rivestita di quell'abito di nozze che con un misterioso lavorio preparò durante il lungo letargo; perchè la sua vaga forma dagli smaglianti colori deve servirle subito di richiamo nelle amorose peregrinazioni. La ricerca della compagna è infatti un impulso così imperioso, che spesso le farfalle, da poco sgusciate, non badano nemmeno ai fiori e al loro nettare; costrette forse a questa fretta, come le Sesie che volano al crepuscolo, dalla vita loro brevissima. I bombicidi, appena usciti dal bozzolo, si lanciano, guidati in ciò probabilmente dall'odorato, a seguir la pista delle femmine tra le erbe; e non debbono andar molto lontano, chè le femmine, per le ali loro poco sviluppate, non si allontanano dal luogo ove nacquero. Talvolta, come fa la Tecla della quercia, l'insetto maschio eseguisce una vera mimica amorosa; e nell'andare incontro alla femmina allarga le ali e si avanza pettoruto mettendo in mostra le belle macchie azzurre delle proprie ali, di cui sembra pavoneggiarsi. In alcuni casi le femmine, come le Psichine, sprovviste d'ali stanno dentro il sacchetto setaceo ove nacquero, e lì aspettano il passaggio di un amante; in altri, come per le Ibernie, le povere femmine senz'ali passan la notte gironzando sui tronchi degli alberi in cerca di un adoratore.

Dopo le nozze queste femmine provvederanno alla conservazione della specie, deponendo le uova in modo che quando si schiuderanno i piccoli bruchi trovino subito quanto è necessario alla loro esistenza. Ora le uova, come fanno le Cavolarie, sono tutte aggruppate su d'una foglia; ora, come fa la Sfinge del pino, vengono tutte disposte intorno alle foglie aguzze di cui posseggono il colore, o son attaccate ad anello attorno ai rami, come le depone la Gastropaca della querce. Certe farfalle non lasciano nemmeno ai bruchi la cura di fabbricarsi un nido, ma circondano le uova di un soffice involucro protettore; così operano le Lipari, quella dorata e la dispari, le quali si strappan dal corpo i ciuffetti di peli che le adornano, per

aggiustarli a strati fra le uova e sopra queste ultime. A sua volta qualche bruco, come quelli detti Orsi dal loro ispido involucro, preparansi nello stesso modo coi peli fitti ed irsuti un giaciglio caldo e molle ove riposeranno sino al completo loro sviluppo, quando del bruco perdendo la robusta conformazione, si trasformeranno in una massa glutinosa in cui si svilupperanno gli organi delicati della farfalla; e da quella specie di mummia che è la crisalide, uscirà l'animale perfetto col suo abito risplendente, pronto per le nozze e dotato d'un maraviglioso, infallibile istinto per volar subito presso la desiderata compagna.

È davvero sorprendente il vedere in quanti modi, con quanti mezzi efficaci, la natura ha saputo provvedere alla sicurezza di esseri tanto delicati e graziosi, nel breve corso della loro esistenza. Molti di tali mezzi consistono, per le farfalle, in certe colorazioni, in certe forme e posizioni particolari delle ali, atte a farle sfuggire alle ricerche di chi dà loro la caccia. Non è raro il caso, infatti, di correr dietro ad una vaga farfalla, dai colori smaglianti, e di vederla come d'un colpo sparire e quasi inabissarsi in un tronco d'albero, su cui non è più possibile rintracciarla; in verità la farfalla non ha fatto che posarsi sul tronco e chiuder le ali, che nella parte inferiore presentano la tinta e l'aspetto della corteccia del tronco e con essa si confondono. Varie farfalle crepuscolari hanno questa forma di mimetismo protettore, salvo che le loro ali a tegola, si stendono e aderiscono sulla corteccia rugosa; lo Smerinto del pioppo invece si attacca colle zampine anteriori ai rami e si abbandona in basso colle ali frastagliate e chiuse, in modo che lo si prende per una foglia secca agitata dal vento. Le Nonagrie, brutte farfalle oleose, somigliano ad un pezzetto di canna; e altre farfalle notturne, come le Argotidi, hanno colori grigiastri e sporchi, simili in tutto alla terra su cui si posano. Durante il volo questa necessità di nascondere i vivi colori di cui le farfalle sono ornate è quasi inutile, perchè l'incertezza dei loro movimenti rende difficile la cattura degl'insetti, anche con un'ampia rete. E la cattura diviene quasi impossibile per gli uccelli, la cui bocca spalancata offre una superficie cinquecento volte minore di una rete avente un diametro di 30 centimetri; onde si comprende perchè gli uccelli insettivori faccian poca attenzione ad una preda così abile a mettersi in salvo.

Nondimeno i colori vivaci possono servir pure da difesa. È questo il caso delle belle Eliconidi dell'America meridionale, che oltre alla colorazione vistosa delle ali, hanno poi lo svantaggio di esser pochissimo agili. Ma il cattivo odore del liquido che geme dagli anelli del loro corpo, e il pessimo sapore della loro carne, fanno sì che gli uccelli le lascino in pace. Ora altre farfalle, le

Leptalidi, che abitano le stesse località delle Eliconidi e che di queste ultime posseggono la splendida livrea ma non il cattivo gusto, approfittano di tale somiglianza per isfuggire agli uccelli; vero è che erano sfuggite anche ad entomologi valenti come Bates e Wallace, i quali avevano confuso le due specie in una, mentre tra le due esiste una notevole differenza nel numero delle zampe. Questi casi di mimetismo protettore, fondato sulla imitazione dell'aspetto di altre specie, è assai frequente tra le farfalle, e Trimen lo ha rinvenuto in ventisei specie di farfalle africane; più frequente è poi nelle femmine, cosa che si è voluta spiegare fondandosi sulla importanza che ha la protezione delle femmine per la deposizione delle uova e la conservazione delle specie. Talvolta non è la somiglianza con specie dotate di cattivo odore o di cattivo gusto che protegge alcune farfalle, ma un'apparenza identica a quella di animali assai differenti e ben armati; così le Sesie inspirano paura ai loro assalitori perchè hanno la forma, i colori e l'andatura delle vespe.

Nei bruchi e nelle crisalidi la principale protezione consiste nella facilità di assumere la colorazione delle sostanze su cui gli uni e le altre si fissano. Poulton ha dimostrato che si possono ottenere crisalidi della Vanessa dell'ortica, nere, bianche o a riflessi dorati, tenendo i bruchi, durante le poche ore che precedono la loro trasformazione in crisalide, sopra superficie chiare, brune, o dorate; nel fenomeno, gli occhi dell'animale non entrano per nulla, e debbono agire direttamente sulla pelle della larva le radiazioni emesse dalle varie superficie. Lo stesso sperimentatore ebbe larve brune o verdi della *Rumia cratoegata*, tenendole, appena nate, in tubi di vetro coperti con carta scura o verde, oppure con foglie verdi o ramoscelli bruni; anche l'*Argymnis paphia* presenta due varietà, di cui la verde è propria ai boschi fronzuti. Dalle sperienze di Marriefeld risulta del pari che le variazioni di temperatura accentuano od affievoliscono l'intensità del colorito nelle ali delle farfalle; anzi a volte i colori cangiano, e distribuendosi diversamente, dànno agl'insetti aspetti differenti da quello comune. L'umido e l'asciutto manifestano analoga azione, dando origine a due forme distinte di certe farfalle indiane; tanto che Jenner Weir ha potuto ottenere le due forme, proprie ognuna alla stagione umida od asciutta, artificialmente, cangiando le condizioni di siccità dell'ambiente.

Certi bruchi americani, menzionati dall'Hubbard, per difendere i bozzoli che costruiscono, non cercano già di nasconderli, ma li attaccano alle foglie o ai piccoli rami, bene in vista; sono tuttavia così abili nello scegliere il colore e la forma del fondo su cui i

bozzoli aderiscono, che molto difficilmente si riesce a scoprirli. Se poi il bruco non trova un fondo adatto, lo prepara uccidendo una foglia e aspettando, per attaccarvi sopra il bozzolo, che essa coll'avvizzire sia divenuta brunastra. Talvolta più bruchi formano una specie di società di mutuo soccorso, e operano in grande, rosicchiando alla base un piccolo ramo che finisce col piegarsi e col seccare; e allora le foglie, col loro colore brunastro, offrono l'asilo desiderato per i bozzoli.

Del resto i bruchi dispongono di altri curiosi mezzi di difesa. Così quelli detti geometri pel loro singolare modo di camminare, perchè, quasi galoppando, par che misurino la superficie su cui camminano, si attaccano coll'estremità del corpo al fusto di una pianta, e rimangono irrigiditi, in una specie di catalessi da fakiro, simili in tutto, anche nel colore, a piccoli rametti. Altri bruchi, muniti di ciuffi di peli, di corni, di verruche, pare che tentino, come certe armature giapponesi, di rendere più pauroso il loro aspetto. Il bruco del Macaone, quando lo si afferra, emette due bernoccoli carnosi e dimena il corpo, mentre il bruco della Gastropaca del pino agita il capo, scoprendo delle bellissime macchie azzurre; il bruco del faggio, che per le lunghe sue zampine somiglia ad un ragno, quando è irritato si erge in aria di minaccia sulla parte anteriore del corpo e fa tremolare le zampe. Il bruco dell'Amfriso, quando è attaccato, caccia fuor dalla nuca due bitorzoli che spandono un liquido di odor nauseabondo; il bruco della Sfinge del pino schizza della bava e cerca persin di mordere chi gli dà molestia; quello del Rodilegno lancia un umore acre, e il bruco grossissimo della Testa di morto produce, quando lo si afferra, un rumore strano, come se digrignasse i denti. Finalmente vere armi di difesa posseggono i bruchi di quelle Processonarie, tanto singolari nel loro modo di camminare disposte in falangi a triangolo come le grù; coi loro peli rossi ripieni di acido formico, possono causare all'uomo e agli animali fenomeni infiammatorî, recentemente studiati dal Ninni, tutt'altro che lievi.

Sono questi bruchi, ora dall'aspetto irsuto e ripugnante, ora dai colori bellissimi e vagamente disposti, sono questi Attila minuscoli che compiono invasioni immense e distruzioni talvolta terribili. Non è infrequente il caso di sentir parlare di treni ferroviari fermati da emigrazioni di bruchi i quali, schiacciati lungo le rotaie, finivano col rendere impossibile l'aderenza delle ruote della macchina, e obbligavano quest'ultima a far sosta; sono questi eserciti striscianti che dovunque passano distruggono le pianta-

gioni e spogliano gli alberi. Spesso, se i parassiti e specialmente gl'icneumoni non compiono la loro provvidenziale opera di distruzione, per combattere queste miriadi di roditori si debbono intraprendere lunghi lavori, e spendere somme ingenti; e non sempre immense e secolari foreste riescono a sfuggire ad una completa distruzione. Basti citare la lotta che in questi ultimi tempi ha dovuto sostenere lo Stato di Massachusetts per combattere le Lipari, di cui uno scienziato aveva portato con sè anni or sono alcuni esemplari per istudiare se l'involucro setaceo dei loro bozzoli prestavasi a qualche applicazione industriale. Queste poche farfalle prosperarono così presto e così bene, che nel 1880 i bruchi invasero persino le case, e fu necessario spendere circa un milione e mezzo di dollari per distruggerli. La lotta continuò acerrima, tanto che nel 1891 in sei settimane furono distrutti 500 milioni di uova, e nel 1895 vennero uccisi sugli alberi più di due milioni di bruchi. Oggi nel Massachusetts la *Liparis dispar* è divenuta rara; ma, bisogna pur dirlo, è una rarità ottenuta a caro prezzo. Un altro esempio degno di menzione e che prova quale potenza e rapidità di espansione posseggano certi lepidotteri, ce l'offre la *Pieris rapae*, la nostra comunissima « rapaiola » dalle ali bianche frangiate di nero, che quindici anni dopo la sua prima apparizione nel nord d'America, aveva già invaso metà degli Stati Uniti e gran parte del Canadà.

Il segreto della potenza distruggitrice dei bruchi risiede nella loro immensa voracità; non tutti, invero, sono economi come il bruco della Tecla della quercia, che per nutrirsi consuma una sola foglia e poi corre a compiere la propria trasformazione sotto il musco. Il bruco della Gastropaca del pino ha invece bisogno di divorare circa un migliaio di foglie per giungere alla sua completa trasformazione; ed è così svelto nei propri pasti, che ne divora una ogni cinque minuti. È anche nota la voracità dei bachi da seta, i quali in un giorno mangiano di foglie quanto il proprio peso; e vi son bachi ancor più voraci, che divorano il doppio. Numerosi bruchi non hanno nemmeno bisogno di foglie speciali; si nutriscono di tutte le foglie in cui s'imbattono, e divorano persino la pelle di cui si spogliano durante le successive mute, salvo a mangiare anche i colleghi in caso di bisogno. Devesi ammettere, d'altronde, che la natura ha ben provvisto i bruchi per questa loro attività divoratrice, se si pensa che nel bruco del Rodilegno le mandibole sono tanto robuste, che Lyonnet potè numerarvi nientemeno che 4041 muscoli!

E non solo quelle dei bruchi, ma anche le emigrazioni delle farfalle raggiungono talvolta una estensione straordinaria. Nel 1858

le grandi foreste del distretto di Schwaeger furono invase da tal numero di farfalle, la Lipari monaca, da far ritenere a prima vista che una violenta bufera di neve vi si fosse scatenata sopra; le acque del lago apparivano come coperte di bianca spuma. Keferstein racconta che nel giorno di Pentecoste del 1829, sulla strada maestra che va da Erfurth a Gotha, tutti gli alberi sembravano coperti di fiori; questi fiori erano tante farfalle, le Pieridi del biancospino. Anche Brehm ricorda di aver veduto mucchi di Pieridi ammassate le une sulle altre intorno alle pozze d'acqua del suo giardino.

Sulle cause da cui dipendono questi straordinari sviluppi d'insetti, e sullo scopo per cui le farfalle viaggian tutte insieme, si è molto discusso. Così il Ghiliani, che nel 1851 osservò il passaggio, durato due ore, di una colonna di Vanesse, ritiene che tale improvviso e straordinario sviluppo dipenda dal fatto che più mute, ritardate nel loro sviluppo dal freddo, sbocciano tutte insieme quando la stagione si fa propizia. Il Piepers, che ha lungamente studiato le migrazioni di farfalle nell'India, valendosi anche dei documenti raccolti da altri osservatori, ritiene che i voli siano più frequenti di quanto si crede, che avvengano col bel tempo, col vento in favore, ma senza che gl'insetti migranti abbiano direzione o scopi prestabiliti. Non si tratterebbe di una risoluzione presa in comune dagl'insetti, ma di una specie di smania, propria alle farfalle, di cercarsi una compagna non appena sono sgusciate fuor dall'involucro della crisalide e le ali si sono consolidate. Le coppie formatesi abbandonerebbero la colonna migrante, fermandosi per riprendere la vita e il modo di volare abituali. Talvolta tali migrazioni si dirigono follemente verso il mare, compiendo un viaggio che non ha ritorno; talchè non è infrequente di trovare in alto mare le acque coperte da una quantità di Vanesse annegate.

Non è dunque nell'imperiosa necessità di trovare ampie provviste di cibo, come avviene per altre migrazioni, che va ricercata una delle ragioni per cui torme immense di farfalle intraprendono lunghi viaggi; tanto più che ben poco basta a nutrire i gentili insetti. I liquidi zuccherini elaborati nel fondo del calice dei fiori, le goccie di rugiada posate sui petali dei fiori, formano l'alimento delle farfalle, le quali nelle loro peregrinazioni, al pari di tanti alati visitatori, cooperano alla fecondazione delle piante. L'esile tromba, generalmente ripiegata a spira, può distendersi e raggiungere il néttare talvolta a grandi profondità, essendo la tromba in certi individui lunga quanto due volte il loro corpo; il liquido viene aspirato da tre canali per cui, quando la sostanza zuccherina è consistente, discende anche il liquido destinato a sciogliera.

Si è pure osservato che le farfalle hanno una grande preferenza per l'acqua, talchè in certe grandi migrazioni di Pieridi, queste ultime si trovano riunite e addossate l'una sull' altra intorno alle pozze d'acqua; i Morfidi giganteschi dell'America meridionale, i quali sembrano sdegnar la terra tenendosi sempre ad una certa altezza nell'aria, scendono a posarsi sul suolo dopo un temporale, per suggere l'acqua caduta. Anzi, ad alcuni imenotteri, l'acqua ispira una vera passione; lo assicura il Trutt, il quale ritiene che le farfalle bevano assai più di quanto hanno bisogno, avendo avuto occasione di osservare un *Polyommatus damon* che si trattenne a bere per un'ora di seguito. Il liquido per altro non rimane a lungo nel corpo dell'insetto, che a mano a mano lo elimina e pratica così una specie di lavacro del tubo intestinale. Lo stesso Trutt dice ancora che bevitori emeriti sono solo i maschi, mentre le femmine bevon di rado; i maschi poi beverebbero molto specialmente dopo i loro amori, per un bisogno fisiologico di cui la ragione ci sfugge.

❦

Dinanzi alla vaghezza dei disegni e dei colori, per cui quasi sempre le ali delle farfalle appariscono come un vero capolavoro della natura, l'occhio rimane dolcemente sorpreso e confuso. È un incanto di rabeschi, di cerchi, di strisce; è una vivacità straordinaria di tinte, talvolta messe l'una accanto all'altra con sapiente contrasto. Sotto i raggi del sole talune farfalle sembrano mosaici di gemme risplendenti, o miscugli strani di stoffe e di metalli bruniti. Eccovi l'Amfriso, originario di Giava, colle sue ali anteriori nere e vellutate, e con quelle posteriori di color giallo ranciato, orlate di nero e frastagliate; una fascia di color rosso-carminio circonda il collo dell' insetto, e l'addome, bruno di sopra, è di color giallo al disotto. Eccovi i famosi e bellissimi Cavalieri, cui Linneo volle dare i nomi classici degli eroi greci e troiani, colle loro splendide vesti. Ed ora è il Priamo, dalle ali anteriori di velluto nero orlato di smeraldi, mentre in quelle posteriori il velluto sta ai lembi, e sul color verde centrale veggonsi sparse delle macchie d'oro lucente; ora è il Macaone dalle ali anteriori punteggiate e venate di nero e di rosso, mentre le altre due, provviste di una lunga coda, portano una fascia azzurra e un cerchio rosso su fondo azzurro, simigliante ad una decorazione. Ecco l'Apollo, anch' esso splendido per i suoi cerchi rossi circondati di nero, muniti di un punto centrale bianco, che a guisa di stranissimi occhi, ne adornano le due ali inferiori.

Nè bisogna dimenticare quelle Eliconie proprie dell'America, che colle loro ali riccamente vellutate e ravvivate da smaglianti

colori, sembrano fiori semoventi nelle vaste foreste tropicali. Talvolta colori e riflessi imitano meravigliosamente certe sostanze preziose, come accade per le ali delle Arginidi che si direbbero intagliate nella madreperla, e per la cosidetta *Verga d'oro* il cui corpo sembra di fuoco, mentre le ali brillano al pari del rame puro e lucente. Nè la vivacità dei colori esclude la loro delicatezza; così il blando color di rosa si ritrova colle più tenui sfumature nella Sfinge dell'euforbia, mentre la *Plusia moneta* deve il proprio nome al pallido colore aureo della sua veste. Talvolta non i colori ma i disegni divengono bizzarri ed assumono strane parvenze, come quella macabra della testa di morto coi due ossi incrociati sottostanti che, disegnati in giallo, porta sul suo corpo il colossale *Sphinx atropos*. Nelle Arginidi, sul fondo rosso-ramato delle ali anteriori, sembra di scorgere alcune cifre malamente scritte; nella Pieride del cardamine, l'ala è coperta da singolari disegni arborescenti di color verde smeraldo. Più netti, i disegni della *Vanessa atalanta* riproducono ben chiaro il numero 81 su di un'ala, numero che per simmetria si converte in un 18 sull'altra; nell'*Arginide paphia* il numero si fa più complesso, e corrisponde alle cifre 1556, simmetricamente riprodotte a sinistra. E oltre alle cifre numeriche, vi hanno anche le lettere; valga come esempio quel *G* maiuscolo tracciato in bianco sotto l'ala inferiore di una Vanessa, la quale prende perciò il nome di *Gamma*, o le lettere β, γ, λ, che disegnate in oro o in argento si veggono tracciate sul fondo metallico delle ali nelle comunissime Plusie.

Pari alla bellezza è la delicata tessitura di questi colori; ognun sa quanto facilmente si stacchi e sperda il loro brillante pulviscolo, formato da una quantità di piccole squame, variamente disposte ed accumulate sul fondo trasparente delle ali. Coll'aiuto dei potenti mezzi d'esame di cui la scienza oggi dispone, si è anche penetrato il segreto del modo nel quale su queste squame i colori si formano e acquistano tanta vivacità; le ricerche di Walter, di Garbasso, di Urech, hanno confermato che le colorazioni possono dipendere ora da sostanze coloranti particolari, ora da una struttura speciale delle squame che dà origine a fenomeni d'interferenza. Del primo genere sarebbero le squame gialle del Macaone, e al secondo apparterrebbero quelle dorate delle Plusie o quelle azzurre del Morpho; e mentre le prime squame conservano lo stesso colore osservate per trasparenza e per riflessione, le seconde dànno, nei due casi, colori complementari. Una squametta isolata, dice l'Urech, quando la si osservi sotto al microscopio, apparisce assai più ricca di colori di quando la si guarda ad occhio nudo in mezzo alle altre squame. Così una delle squamette nere della Vanessa atalanta, o

una delle squame chiare delle Noctuelle, sotto la lente si mostrano irradiate da colori più ricchi e splendidi di quelli di un'ala intiera, mentre la loro superficie apparisce solcata da mille screpolature dotate di graziosissime iridescenze.

Le sostanze coloranti, i pigmenti, non sono egualmente distribuiti in una squama, ma più abbondanti stanno verso l'estremità libera, diminuendo verso la base, ove spesso mancano affatto; è l'estremità delle squame che riflette la luce, e che assume così colorazioni assai più belle di quelle proprie ai veri pigmenti. Dalle sue indagini l' Urech ha dedotto che nelle ali delle farfalle trovasi un pigmento bianco, comune fra le Pieridi dei nostri orti, solubile nell'acqua al pari del pigmento giallo proprio alle stesse farfalle; e poi si hanno pigmenti ranciati, rossi, bruni, non mai neri; perchè le squame che ci sembran nere, guardate sotto al microscopio sono, in verità, soltanto brunastre. Rari sono i pigmenti verdi, e quasi mai si rinvengono pigmenti azzurri, essendo in generale l'azzurro un colore d' interferenza. Anche il dottor Garbasso, che studiò le scaglie di certi coleotteri brasiliani, conferma coll' Urech che, sotto al microscopio, le squame delle farfalle, per la loro vivacità, superano in bellezza i colori dati dallo spettro o prodotti per interferenza; le zone colorate sono separate come da una rete di screpolature, e i colori cangiano col cangiar d' inclinazione delle scaglie. Si tratta dunque, come fu detto, di fenomeni luminosi analoghi a quelli che osservansi nelle lamine sottili, nelle bolle di sapone, ad esempio; e il Garbasso ritiene che le squame vadan provviste di due pellicole trasparenti saldate agli orli, le quali screpolandosi ed incurvandosi differentemente, darebbero origine a svariate colorazioni. Come è noto, le fotografie colorate del Lippmann ottengonsi per un fenomeno analogo al precedente, col mezzo di sottilissime e vicinissime superficie, che ridanno per riflessione le stesse ondulazioni da cui vennero formate in seno alla gelatina sensibile. L'azione dell' umidità, spostando queste superficie, fa spostare e variare i colori delle immagini; e probabilmente per un fenomeno analogo una squama di Morpho, quando venga bagnata, gira dall'azzurro al verde.

In mezzo a tanta ricchezza e varietà di disegni, vi è stato chi ha tentato una classificazione, informata ad un concetto che si potrebbe dire artistico (1). Il Brunner von Wattenwyl pubblicò tempo addietro uno stupendo album, nelle cui pagine veggonsi fedelmente riprodotti e suddivisi in gruppi che presentano o colorazioni uniformi,

(1) Assai bello è anche l'album nel quale da noi il prof. Sordelli ha riprodotto le principali farfalle d' Italia e dei paesi circonvicini.

oppure ornamenti simili fra loro a righe, a fasce, a linee e punti, ad ocelli e spirali, o contorni netti, ecc.; è insomma un paziente lavoro di classificazione, fatto, secondo le idee dell'autore, collo scopo di dimostrare che i colori delle farfalle obbediscono a leggi indipendenti dalla protezione delle specie. Di tale questione ci siamo già occupati; qui noteremo come sia indubbio che la luce ed il calore esercitano una grande influenza, oltre che sulla distribuzione geografica delle specie, anche sui colori delle ali delle farfalle. È quasi superfluo il rilevare che per tale ragione le colorazioni più belle si osservano sotto i tropici, là dove i raggi solari colpiscono in modo più intenso la superficie terrestre. D'altronde le citate esperienze del Marrifield hanno provato che con variazioni artificiali della temperatura non solo si accentua o si attenua l'intensità dei colori, ma che questi cambiano la loro distribuzione dando agl'insetti parvenze differenti; anzi lo Standfuss riferisce di aver osservato che certi cangiamenti artificiali di colorazione si trasmettevano alle generazioni successive.

Il paragonare poi, come facemmo più sopra, le farfalle a vaghissimi fiori, non è esagerazione rettorica, perchè vi sono farfalle che emanano odori speciali, intensi talvolta e delicati al par degli aromi dei fiori più pregiati. Fritz Müller, che pel primo ha studiato questi odori nelle farfalle, riconobbe che il loro ricettacolo è formato da talune laminette provviste d'una glandolina alla base, cui dette il nome di « andraconie ». Il profumo che si svolge dalla Pieride del navone è analogo a quello del limone: il *Didonis biblis* possiede quattro odori differenti, di cui uno è identico a quello della vainiglia; nella *Papilio grayi* il profumo è piacevolissimo e per intensità ricorda quello di alcuni fiori; la *Callydrias argante* sa di muschio. Anche il Leoni, mentre studiava le farfalle proprie delle regioni poste ai piedi delle Alpi Cozie, fu colpito dall'odore di cedrina emesso da una Pieride, e proseguendo le indagini trovò che dalla *Colias hyale* di Linneo, sprigionasi un delicato odore analogo a quello delle cardenie e delle fresie. Non mancano neppure, come tra i fiori terrestri, anche tra i fiori dell'aria, quelli il cui odore è tutt'altro che gradevole; così una falena emette un odore analogo a quello del laudano, e la *Praepona luaertes* puzza di pipistrello. Pessimo è del pari l'odore delle splendide Eliconidi dell'America meridionale, il che, come fu detto, le compensa dell'esser troppo vistose e le sottrae alla voracità degli uccelli.

Tanto il Müller che il Leoni riconobbero che i piccoli organi da cui nelle farfalle si sprigiona il profumo, trovansi disposti nella

parte superiore delle ali anteriori, presso l'inserzione di queste nel torace. Il primo ritiene che queste emanazioni odorose servano come richiamo fra gl' individui di sesso diverso, che esso possa essere emesso a volontà dall'animale, e che in certi casi, come si verifica per altri insetti, l'apparato odorante appartenga ad appendici che la farfalla può far uscire e rientrare a volontà; Müller narra a tale proposito di aver veduto una falena, che teneva prigioniera per le ali, sparire come in una nube d'apparenza lanosa, che riconobbe poi esser formata da filamenti sottili e lunghi, i quali uscivano da una tasca situata nella parte ventrale dell' insetto. Leoni invece, cercando quale sia la funzione odorante delle farfalle, ritiene che più che un richiamo, si tratti d'un mezzo di riconoscimento delle varie specie; infatti, tanto i maschi quanto le femmine delle farfalle olezzanti, sono provvisti delle glandoline racchiudenti la sostanza oleaginosa e trasparente da cui il profumo si sprigiona.

✠

Dal colpo d'ala lento e misurato delle Arginidi e delle Eliconie, si giunge al ronzio frettoloso delle farfalle crepuscolari; questo ronzio, che in certi insetti assume un carattere sonoro così netto da permettere di dedurne il numero di vibrazioni delle ali che lo producono, non è soltanto un canto d'amore, ma deve servire come un vero linguaggio, esprimente i sentimenti dell'alata gente. Anche il tono del ronzio cangia a seconda che l' insetto è contento o è in collera. In molte farfalle, come nelle Falene, siffatto ronzio manca a causa della morbida tessitura delle ali; ma non è detto perciò che tutte coteste farfalle sian mute. È famosa la Testa di morto per le strida che lancia, strida che subiscono l' influenza della lugubre livrea di chi le emette, e che si ritengono come un segno di sventura. Questo grido della *Sphinx atropos* è forte ed acuto, somiglia allo strido dei sorci, ma ha qualche cosa di più lamentoso. La farfalla grida facilmente durante il volo o quando vien fatta prigioniera; ed è curioso che tale strido ha la proprietà come di ipnotizzare le api, in modo che le farfalle Teste di morto possono, protette dal loro grido lamentoso, saccheggiar senza pericolo gli alveari. Si sa oggi che il suono emesso dalle Falene è prodotto dall' insetto collo sfregare i palpi contro la base della tromba. Una Vanessa e altre Falene e Sfingi emettono, del resto, dei suoni; Darwin ricorda a tal proposito una farfalla brasiliana la quale fa udire un suono simile a quello prodotto da una ruota dentata sotto un getto d'acqua, e che può essere udito anche a grande distanza.

Per quanto sembri breve e delicata la loro esistenza, non tutte le farfalle muoiono al sopraggiungere dei freddi invernali, tanto più che vi sono specie, come le Cheimatobie, le quali vivono poco, è vero, ma durante le giornate prive di sole e di fiori, tra novembre e Natale, veggonsi abbastanza frequenti sugli olmi, dove le femmine, prive d'ali, ma provviste di lunghe gambe, corrono su per il tronco. Sono i maschi, tra le farfalle, che meglio resistono agl' inverni anche rigorosi, e che non appena la stagione ha dei periodi di tepore, fanno improvvise apparizioni; salvo a nascondersi di nuovo non appena il freddo si fa risentire, per riapparire definitivamente a primavera. Non è raro il caso di veder qualche Vanessa in pieno dicembre, e particolarmente in gennaio è frequente la Pieride della rapa; narra il Frédéricq che nel visitare una casamatta della cittadella di Gand, vi trovò, attaccate alla volta e colle ali serrate, una quantità di Vanesse dell'ortica, fra le quali forse si trovavano altre specie di farfalle.

È certo ormai che le farfalle non vengon colte dal letargo invernale, come altri animali ibernanti, ma che svernano veramente, nascondendosi in luoghi adatti, riparati dal freddo e dalle intemperie. Non deve perciò meravigliare se nell' inverno scopronsi delle farfalle nascoste sotto qualche foglia, che volano un poco al sole e poi ritornano al loro nascondiglio. Per una temperatura di due gradi sotto zero, l'entomologo Gossens ha veduto le farfalle intorpidirsi; ma a temperature di poco superiori, con leggieri movimenti indicavano di esser sensibili alle variazioni di calore e di luce. Quasi tutte le Vanesse degli Stati Uniti svernano celandosi nelle fessure delle roccie, nelle screpolature della corteccia degli alberi, nei mucchi di fieno o di avanzi vegetali secchi; mentre i bruchi si tappano bene nei loro nidi, che cercano di consolidare come meglio possono. Sono queste farfalle che svernano, quelle che meravigliano poi assai colla loro precocità; ma basta fare attenzione alle ali, stanche e tutte sfrangiate, per capire subito che non si tratta già di un individuo schiuso da poco, ma di un sopravvivente dell'anno prima. D'altra parte, malgrado l'apparenza loro delicata, questi gentili insetti sono provvisti di muscoli resistenti ed hanno una vitalità assai grande. A tale proposito è curioso quanto riferisce il Warburg, il quale avendo catturato un bell'esemplare di Pavonia maggiore, pensò di conservarlo nella propria collezione; uccise perciò la farfalla tenendola per un'ora in un vasetto di cianuro di potassio, poi ne vuotò l'addome riempiendolo con cotone

imbevuto di una soluzione di sublimato corrosivo, e confisse infine con uno spillo l'insetto su di una tavola. L'indomani il povero animale si arrabattava per fuggir via!

L'attraente ed oscura questione cui accennammo, del modo cioè in cui i maschi sanno trovar le femmine desiderate, a distanze enormi, superando mille ostacoli, venne recentemente studiata dal Fabre, in un capitolo di quei bellissimi *Souvenirs entomologiques*, dove il dotto osservatore e l'arguto scrittore sanno unirsi in mirabile modo. Le indagini del Fabre si portarono dapprima sulla Pavonia maggiore, e poi sul Bombice della quercia. Alle osservazioni sulla prima farfalla dette occasione una vera invasione di maschi innamorati – i quali venivano a visitare una femmina, schiusa da poco e tenuta prigioniera sotto una gabbietta di rete metallica – in sì grande numero, da far somigliare, al fioco lume di una lampada, il gabinetto di studio all'antro di un mago invaso dalle nottole. È da notare che l'arrivo dei maschi innamorati avveniva durante l'oscurità profonda della notte, e a traverso a mille ostacoli naturali che circondavano la villa; ad onta di ciò, i viaggiatori arrivavano col loro abito intatto nel suo splendore delicato, come se avessero viaggiato non già fra le tenebre, ma per vie larghe ed illuminate.

Esclusa subito la possibilità che radiazioni visive potessero aver guidato i maschi sino alla stanza ove la femmina era prigioniera, appariva probabile l'ipotesi che il senso dell'odorato fosse in giuoco, tanto più che i maschi della Pavonia maggiore hanno il capo munito di antenne riccamente provviste di spazzole pelose. Per risolvere la questione si ricorse al partito di tagliare le antenne a quei maschi che non avevano voluto abbandonare la camera dove stava l'oggetto dei loro desiderî; operazione radicale, che passò tuttavia quasi inavvertita dai pazienti. La femmina venne trasportata in un altro ambiente, dove nella notte successiva nuovi visitatori furono catturati, e tra questi un solo « scornato » della vigilia. L'operazione precedente fu ripetuta sui sopravvenuti; ma nella notte successiva nessun insetto privo di antenne riapparve. Allora, per eliminare il dubbio che l'operazione del taglio delle antenne frastornasse troppo le farfalle nelle loro visite, si ricorse all'espediente meno violento di marcare gl'insetti lasciati liberi, togliendo loro un po' di peluria sul dorso. E anche in questo caso, due soltanto su quattordici « tonsurati » fecero ritorno presso la femmina. La deduzione che si trae dai fatti precedenti, è che la vita dei maschi è brevissima, e che l'intenso ardore amoroso li consuma e li estenua in poco

tempo; la fiamma che serve loro di guida brilla per poco, e il povero insetto, nato solo per l'amore e che dalla natura non ebbe nemmeno un apparato atto alla nutrizione, in due o tre sere si esaurisce e muore.

I visitatori catturati dal Fabre in otto sere furono centocinquanta; numero stupefacente, perchè nelle vicinanze della villa la Pavonia maggiore era rarissima e pochi bozzoli di essa si riusciva a trovare. Gl' insetti dovevano giungere da grandi distanze, che è assurdo potessero essere superate da chiamate, da vibrazioni sonore emesse dalla panciuta fanciulla chiusa nella gabbia. Non sembrando decisiva la prova del taglio delle antenne più sopra descritta, la spiegazione propende per l'esistenza di emanazioni odorose insensibili per noi, ma capaci di colpire un senso olfattivo più acuto del nostro. Allora il Fabre pone presso la femmina, per mascherarne il supposto sottile profumo, una quantità di naftalina; e i maschi giungono egualmente, come se i poco grati effluvi della nuova sostanza non esistessero nemmeno.

Due anni dopo, le esperienze poterono esser riprese, e il solito nugolo di ammiratori giunse la sera a svolazzare intorno alla gabbia ove una farfalla appena schiusa, aggrappata alla rete colle zampine e perfettamente immobile, non mostrava affatto di accorgersi dei maschi, che frementi e agitati correvano sulle pareti della prigione. Si cercò allora di vedere se la natura delle pareti della prigione stessa poteva influire sul passaggio delle onde misteriose che della femmina, a guisa di una telegrafia senza fili, rivelavano l'esistenza e l'ubicazione. E si sperimentarono celle di latta, di legno, di cartone, che soltanto quando erano perfettamente chiuse impedivano agli effluvi rivelatori di espandersi e di far arrivare i maschi; invece una cella mal chiusa, deposta anche nel fondo di un armadio, era dai maschi sempre scoperta. Questa necessità di una comunicazione dell'atmosfera coll'interno della prigione, renderebbe dunque probabile l'esistenza di un odore particolare a tutte le femmine, esistenza che per altro la prova colla naftalina sembrerebbe escludere completamente.

Per rendere queste ricerche più semplici, più facilmente eseguibili alla luce del giorno e meno pericolose per gl' insetti attirati e ipnotizzati dal lume, il Fabre ricorse al Bombice della quercia, altra farfalla famosa per le sue imprese amorose e per la rapidità e la sicurezza con cui il maschio compie lunghi viaggi per trovare l' « anima gemella » anche attraverso i complicati meandri di una popolosa città, guidandosi su di una sconosciuta, ma sicurissima bussola. Colla sua veste vellutata, simile nel colore al saio d'un fraticello, l'insetto era tanto raro nei dintorni della villa del Fabre,

che vari anni passarono prima che se ne potesse scoprire un bozzolo; ma anche in questo caso, dopo tre giorni che la femmina era uscita fuori dalla sua prigione, i Bombici maschi, circa una sessantina, arrivavano frettolosi da tutte le parti e si affollavano sulla gabbia della femmina, al solito immota ed indifferente. Disgraziatamente l'esperienza, interrotta da una Mantide che, posta sotto la gabbia colla femmina, aveva pensato bene di mangiar quest'ultima, fu interrotta e si potè ripigliare con un'altra femmina dopo tre anni di aspettativa. Si ripeterono allora le osservazioni cercando di mascherare le emanazioni dell'insetto con naftalina, con essenza di spigo, col petrolio, col nauseabondo solfuro di carbonio, ma sempre inutilmente. I pellegrini d'amore giungevano come se l'atmosfera fosse stata quella purissima dei campi.

Proprio quando l'ipotesi di un odore speciale stava per essere esclusa dal Fabre, il caso la rimise innanzi. Posta la femmina sotto una campana di vetro, per rilevare se la vista potesse aiutare i Bombici maschi nelle loro ricerche, si vide invece che questi ultimi non si curavano della femmina e correvano tutti attorno ad un vasetto colmo di sabbia, su cui la femmina aveva riposato per lungo tempo, e alla gabbia di rete metallica sotto la quale la femmina era stata chiusa. Appariva dunque evidente che la rete e la sabbia dovevano essere impregnate di emanazioni che attiravano i maschi, mentre la femmina, bene in vista sotto al vetro, era da questi ultimi trascurata. Si tratta perciò di un filtro impercettibile e sottile, che la fanciulla dal ventre potente, elabora a poco a poco, e che penetra e impregna le sostanze le quali con lei stettero in contatto. Sulla sabbia, sulla rete, su di un ramo fronzuto su cui la femmina ha posato, i Bombici innamorati e frementi, corrono, cercano, in preda ad una frenetica agitazione. Nessuna traccia, sensibile per noi, si giunge a scoprire del filtro meraviglioso.

Le osservazioni mostrano che la femmina ha bisogno di un certo tempo per elaborare il suo filtro; appena tolta da un luogo, essa rimane per un certo tempo senza attrattiva, e i maschi non la ricercano. Così pure l'apparizione del filtro nelle femmine appena nate, avviene dopo un tempo diverso a seconda delle specie; la vergine ha bisogno di quaranta ore almeno per preparare la sua toletta nuziale. Dubbie rimangono sempre, anche col Bombice della quercia, le esperienze del taglio delle antenne, che l'insetto ha ricche e folte come la Pavonia; e d'altronde il Bombice del trifoglio, somigliantissimo a quello della quercia, e pur esso provvisto di bellissimi pennacchi, non si palesa dotato della stessa acutezza nello scoprir le sue femmine appena schiuse.

Dimostrata l'esistenza di un odore speciale nella femmina della

Pavonia e del Bombice, resta sempre sorprendente ed oscuro come di emanazioni da noi inavvertite abbia invece sentore l'insetto. Questa acutezza di sensi può giungere, come è noto, nell'uomo non civilizzato, e più specialmente negli animali, a manifestazioni veramente meravigliose. Un esempio ovvio è quello del cane che scopre la selvaggina e rintraccia i tartufi; ma in tal caso la finezza del fiuto opera su emanazioni lievi di un odore che anche noi, più intense, conosciamo e sappiamo scoprire. In altri casi invece bisogna ammettere negli animali l'esistenza di un odorato differente dal nostro. Il Fabre ricorda e descrive a tale proposito un piccolo e grazioso scarabeo, vellutato, grosso e rotondo come un nócciolo di ciliegia: il *Bolboceras gallicus*, frequente nelle campagne sabbiose del Sérignan. L'insetto porta sul capo un piccolo corno, e spingendo l'estremità del ventre contro gli orli delle elitre, fa sentire un sommesso pigolío; esso si nutrisce esclusivamente di una specie di piccolo tartufo, che sa trovare scavando dei sottili pozzi verticali nel suolo. Pigolando dolcemente esplora il terreno, e senza mai sbagliare, sa benissimo fare come un tuffo nella molle sabbia e raggiungere il cibo prediletto. È certamente l'odore che guida con tanta sicurezza lo scarabeo; e nondimeno i tartufi che egli ama tanto non hanno per noi il menomo profumo.

Ora nel caso del cane e dello scarabeo, si tratta, dopo tutto, di scoprire oggetti posti a poca distanza; e d'altra parte si comprende che certi odori fortissimi, come quelli della putrefazione, attirino, anche a distanze grandissime, silfi, scarafaggi e necrofori. Ma nel caso della Pavonia o del Bombice della quercia, è impossibile parlare di odore nel senso fisiologico che noi gli diamo. A molti chilometri di distanza non si può più immaginare una sostanza odorante, sia pure per noi impercettibile, le cui molecole si diffondono nell'aria e formano la pista da seguire; per quanto sia grande la divisibilità della materia, non si può pensare ad arrossar le acque di un lago con un granello di carminio! E ancora, come un suono intenso nasconde ed annulla una flebile nota, gli odori acuti della naftalina e dell'essenza di spigo dovrebbero distruggere i delicati effluvi delle farfalle. Bisogna dunque ammettere per certe sostanze odoranti come quella segregata dalla femmina del Bombice, oltre all'emissione anche l'ondulazione; queste ondulazioni, che si propagherebbero a distanze incompatibili con una reale diffusione della materia e che noi non possiamo percepire per la mancanza di organi adatti, formerebbero un mezzo di riconoscimento pel Bombice e per altri animali al momento delle feste nuziali.

Sono delle ubbie queste supposizioni? e la fantasia non prende la mano quando la scienza tenta d'invader troppo presto i dominî dell'ignoto? Non a torto il Fabre osserva che il mondo delle sensazioni è assai più vasto di quanto ce lo rivelano i nostri organi imperfetti ed ottusi; e in ciò, sino a che non siamo riusciti coll'artificio a supplire alla deficienza dei nostri sensi, l'animale risulta a noi superiore, essendo omai certo che gli animali odono dei suoni i quali sfuggono al nostro udito, e scorgono quei raggi ultravioletti che il nostro occhio non vede. Onde a ragione Lubbok si domanda se il mondo esteriore non ha per gli animali un aspetto ben diverso da quello che ha per noi. D'altronde si sa che esistono negli animali, nelle antenne degl'insetti, per esempio, organi di senso complicati, provvisti di uno straordinario numero di nervi, di glandole, di ricettacoli, di cui non riusciamo ancora a spiegar le funzioni; chi ci dice che non servano ad altri sensi, tanto differenti dai nostri, quanto il suono differisce dalla luce? In ciò è lo studio delle abitudini, degl'istinti, della intelligenza degli animali, la conoscenza delle loro relazioni colle forze della natura, dell'apparenza che ha per essi il mondo esterno, che soli possono condurci alla scoperta di sensi e sensazioni che per ora rimangono una vaga ed attraente ipotesi, non impossibile ma certamente ardita.

ERNESTO MANCINI.

VARIETÀ

I CONGRESSI ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Una delle principali attrattive dell'Esposizione di Parigi ci è data dai numerosi Congressi internazionali che vi avranno luogo. Ne pubblichiamo l'elenco sapendo che a parecchi di essi parteciperanno anche largamente gli studiosi italiani. Eccoli per ordine alfabetico:

Accidents du travail et Assurances sociales. 25 à 30 juin. Président de la Commission d'organisation: M. LINDER, rue du Luxembourg, 38 - Secrétaire général: M. GRÜNER, rue Louis-le-Grand, 20.

Acétylène.... N. N. - DAIX, rue Louis-Blanc, 72.

Actuaires. 25 à 30 juin. GUIEYSSE, rue des Écoles, 42 - MARIE (L.), rue Jouffroy, 32.

Aéronautique. 15 à 20 septembre. JANSSEN, Observatoire de Meudon - TRIBOULET, rue de la Pépinière, 10.

Agriculture. 1er à 7 juillet. MÉLINE, rue de Commaille, 4 - SAGNIER, rue de Rennes, 106.

Alimentation rationnelle du bétail. 21 à 23 juin. MIR, rue du Faubourg-Saint-Honoré, 35 - MALLÈVRE, rue Claude-Bernard, 16.

Alliance coopérative internationale. 18 à 22 juillet. SIEGFRIED (Jules), boulev. Saint-Germain, 226 - MABILLEAU, rue Las-Cases, 5; DE SEILHAC, rue Mozart, 78.

Alpinisme. 12 à 14 août. CARON, rue Saint-Lazare, 80 - CUENOT, rue Vauquelin, 13.

Américanistes. 17 à 21 septembre. HAMY, rue Geoffroy-Saint-Hilaire, 36 - FROIDEVAUX, rue Notre-Dame-des-Champs, 12.

Anthropologie et Archéologie préhistoriques. 20 à 25 août. BERTRAND (Al.), Musée de Saint-Germain - VERNEAU (Dr), rue Broca, 148.

Antiesclavagiste. 6 à 9 août. WALLON, quai Conti, 25 - LEFÈVRE-PONTALIS, rue des Mathurins, 5.

Apiculture. 10 à 12 septembre. HEREDIA (DE), rue de Courcelles, 177 - CAILLAS, rue du Docteur-Blanche, 33.

Appareils à vapeur (Surveillance et sécurité en matière de). 16 à 18 juillet. LINDER, rue du Luxembourg, 38 - COMPÈRE, rue de Rome, 66.

Aquiculture et Pêche. 14 à 19 septembre. PERRIER, rue Gay-Lussac, 28 - PÉRARD, rue Saint-Jacques, 42.

Arboriculture et Pomologie. 13 à 14 septembre. BALTET (Ch.), faubourg Croncels, 26, à Troyes - NOMBLOT, à Bourg-la-Reine (Seine).

Architectes. 30 juillet à 4 août. NORMAND (A.), rue des Martyrs, 51 - POUPINEL, rue Boissy-d'Anglas, 45.

Architecture et Constructions navales. 19 à 21 juillet. BUSSY (DE), rue de Jouy, 7 – HAUSER, rue Meissonier, 4.

Assistance publique et Bienfaisance privée. 30 juillet à 5 août. CASIMIR-PERIER, rue Nitot, 23 – THULIÉ (Dr), boulevard Beauséjour, 37; RONDEL, rue Cambacérès, 7.

Associations ouvrières de production. 11 à 13 juillet. LADOUSE, rue de Maistre, 60 – VILA, boulevard Saint-Martin, 27.

Associations d'inventeurs. 10 à 13 septembre. CLAUDE-COUHIN, avenue de l'Alma, 12 – CASALONGA (D.-A.), rue des Halles, 15.

Automobilisme. 9 juillet. MICHEL LÉVY, rue Spontini, 26 – CHASSELOUP-LAUBAT (comte DE), avenue Kléber, 51.

Aveugles (Pour l'amélioration du sort des). 5 août. DESSOUCHET, rue de Tournon, 12 – SIZERANNE (M. DE LA), avenue de Breteuil, 31.

Études Basques. 3 à 5 septembre. VINSON (J.), rue de l'Université, 58 – ABARTIAGUE (L. D'), rue de Rivoli, 228.

*

Bibliographie. 16 à 18 août. SEBERT (général), rue Brémontier, 14 – MOCH, avenue de la Grande-Armée, 16.

Bibliothécaires. DELISLE (L.), à la Bibliothèque Nationale – MARTIN (Henri), rue Sully, 1.

Botanique. 1er à 6 octobre. PRILLIEUX, rue Cambacérès, 14 – PERROT, boulevard Raspail, 272.

Boulangerie. 16 à 18 juillet. FROMENTAULT, rue Richelieu, 23 – BOUCHET, rue de Cléry, 53.

*

Chemins de fer. 20 à 29 septembre. DUBOIS, rue de Louvain, 11, Bruxelles – WEISSENBRUCK, rue de Louvain, 11, Bruxelles.

Chimie. 6 à 11 août. BERTHELOT, rue Mazarine, 3 – BERTRAND, boulevard Voltaire, 188.

Chimie appliquée. 23 à 31 juillet. MOISSAN, rue Vauquelin, 7 – DUPONT, rue Dunkerque, 52.

Chronométrie.... JONQUIÈRES (F. DE) avenue Bugeaud, 2 – FICHOT, rue de l'Université, 13.

Colonial. 30 juillet à 5 août. BOUQUET DE LA GRYE, rue de Bellay, 8 – GUY, avenue de Wagram, 86.

Commerce et Industrie. 23 à 28 juillet. MASSON (G.), boulevard Saint-Germain, 120 – HAYEM (J.), avenue de Villiers, 63.

Crédit populaire. 8 à 10 juillet. LOURTIES, rue Notre-Dame-des-Champs, 12; ROSTAND (E.) rue du Conservatoire, 5 – DUFOURMANTELLE, avenue Kléber, 95; MABILLEAU, rue Las-Cases, 5.

*

Dentaire. 8 à 14 août. GODON, boulevard Haussmann, 72 – SAUVEZ, rue de Saint-Pétersbourg, 17.

Dermatologie et Syphiligraphie. 2 à 9 août. BESNIER (Dr), boulevard Malesherbes, 59 – THIBIERGE (Dr), rue de Surène, 7.

Droit comparé. 31 juillet à 4 août. PICOT (Georges), rue Pigalle, 54 – DAGUIN, rue de l'Université, 29.

Droit maritime. 1er à 3 octobre. MARAIS, rue des Arsins, Rouen – AUTRAN, rue de l'Ormeau, 2, Marseille.

*

École de l'Exposition.... BOURGEOIS (Léon), rue Palatine, 5 – CHOUBLIER; DELVOLVÉ, rue de Villiers, 43, Neuilly.

Écoles supérieures de commerce (Associations des anciens élèves des). 19 à 21 juillet. ROY (G.), rue de Tilsitt, 12 - EISSEN-PIAT, rue Saint-Maur, 84.

Écriture (sciences de l'). 24 à 31 mai. GAVARRY (F.), rue Alfred-de-Vigny, 14 - VARINARD, rue Servandoni, 8.

Éducation physique. 30 août à 6 septembre. BOURGEOIS (Léon), rue Palatine, 5 - DEMÉNY, avenue de Versailles, 95.

Éducation sociale. 6 à 9 septembre. BOURGEOIS (Léon), rue Palatine, 5 - Mme LAMPÉRIÈRE, rue Vaneau, 37.

Électricité. 18 à 25 août. MASCART, rue de l'Université, 176 - JANET (P.), rue de Staël, 14; SARTIAUX, rue Saint-Vincent-de-Paul, 17.

Électrologie et Radiologie médicale. 27 juillet au 1er août. WEISS (Dr), avenue Jules-Janin, 20 - DOUMER, rue Nicolas-Leblanc, 57, Lille.

Enseignement agricole. 14 à 16 juin. CASIMIR-PERIER, rue Nitot, 23 - LAGORSSE (DE), avenue de l'Opéra, 5.

Enseignement du dessin. 29 août au 1er septembre. COLIN (P.), qnai Malaquais, 1 - Mme CHATROUSSE, boulevard Saint-Germain, 117.

Enseignement des langues vivantes, 24 à 29 juillet. BOSSERT, rue d'Assas, 51 - DENIKER, rue Buffon, 8.

Enseignement populaire (Sociétés laïques d'). 10 à 13 septembre. CHARAVAY, rue Saint-Placide, 62 - MALETRAS, rue Guillaume-Tell, 32.

Enseignement primaire. 2 à 5 août. GRÉARD, à la Sorbonne - TRAUTNER, rue Étienne-Marcel, 20.

Enseignement secondaire. 31 juillet à 6 août. CROISET, rue Madame, 54 - BÉRENGER (H.), rue Froidevaux, 8.

Enseignement des sciences sociales. 30 juillet à 3 août. DELBET (Dr), rue des Beaux-Arts, 2 - DICK MAY, rue Victor-Massé, 22.

Enseignement supérieur. 30 juillet à 4 août. BROUARDEL, à l'École de médecine - LARNAUDE, à la Sorbonne.

Enseignement technique, commercial et industriel. 6 à 11 août. BOUQUET, rue de Bruxelles, 18 *bis* - LAGRAVE, rue de l'Université, 74.

Épicerie. 13 à 15 juin. VINAY, rue du Parc, 45, à Ivry (Seine) - LAIGNEAU, rue de Belleville, 150.

Escrime, 8 à 10 juin. H. DE VILLENEUVE, boulevard Haussmann, 138 - DE LA FRÉMOIRE, rue Jouffroy, 81.

Essai des matériaux (Méthodes d'). 9 à 16 juillet. HATON DE LA GOUPILLIÈRE, boulevard Saint-Michel, 60 - DEBRAY, avenue Kléber, 41.

Ethnographiques (Sciences). 26 août au 1er septembre. BLOCK, rue de l'Assomption, 63 - RAYNAUD (G.), rue Mouffetard, 82.

*

Femmes (condition et droits de la). 5 à 8 semtembre. Mme POGNON, rue Clément-Marot, 7 - Mme M. DURAND, rue Saint-Georges, 14.

Fruits à pressoir (Pour l'étude des). 12 et 13 octobre. HÉRISSANT, à Rennes - JOURDAIN, rue Saint-Jacques, 241.

*

Gaz. 3 à 5 septembre. VAUTIER, rue de Provence, 65 - DELAHAYE (Ph.), rue de Provence, 65.

Géographie économique et commerciale. 27 à 31 août. LEVASSEUR, rue Monsieur-le-Prince, 46 - FOUCART, rue de Tournon, 8.

Géologie. 16 à 28 août. GAUDRY, rue des Saints-Pères, 7 *bis* - BARROIS (Ch.), boulevard Saint-Michel, 62.

✠

Habitations à bon marché. 18 à 21 juin. SIEGFRIED (Jules), boulevard Saint-Germain, 226 - CHALLAMEL, rue Rouget-de-Lisle, 7.

Histoire comparée. 23 à juillet. BOISSIER (Gaston), quai Conti, 23; MAULDE (DE), boulevard Raspail, 10 - LE GLAY, avenue Kléber, 59.

Histoire des religions. 3 à 8 septembre. RÉVILLE (Albert), avenue de La Bourdonnais, 16 - MARILLIER (L.), rue Michelet, 7; RÉVILLE (J.), villa de la Réunion, 4.

Homéopathie. 18 à 21 juillet. JOUSSET (Dr P.), boulevard Haussmann, 97 - SIMON (Dr Léon), place Vendôme, 24.

Horticulture. 25 à 27 mai. VIGER (A.), rue des Saints-Pères, 55 - BERGMAN, boulevard de l'Ouest, 4, Le Raincy (Seine).

Hygiène. 10 à 17 août. BROUARDEL (Dr), à l'École de Médecine - MARTIN (Dr A.-J.), rue de l'Ecole-de-Médecine, 21.

Hypnotisme. 12 à 15 août. VOISIN (Dr J.), rue Saint-Lazare, 23 - BÉRILLON (Dr), rue Taitbout, 14.

✠

Marine marchande. 4 à 12 août. CHARLES-ROUX, rue Christophe-Colomb, 9 - DAL PIAZ, rue Auber, 6.

Matériel théâtral.... ADERER, villa Saïd, 9 - CHARBONNEL, rue de Grenelle, 168.

Mathématique, 6 à 11 août. GUYOU, rue de l' Université, 13 - LAISANT, avenue Victor-Hugo, 162.

Mécanique appliquée. 19 à 25 juillet. HATON DE LA GOUPILLIÈRE, boulevard Saint-Michel, 60 - RICHARD (G.), rue de Rennes, 44.

Médecine. 2 à 9 août. LANNELONGUE (Dr), rue François Ier, 3 - CHAUFFARD (Dr), rue de l'École-de-Médecine, 21.

Médicine professionnelle et Déontologie médicale. 23 à 28 juillet. LEREBOULLET (Dr), rue de Lille, 44 - GLOVER (Dr), rue du Faubourg-Poissonnière, 37.

Météorologie. 10 à 16 septembre. MASCART, rue de l'Université, 176 - ANGOT, avenue de l'Alma, 12.

Meunerie.... MOULIN, place du Louvre, 6 - CORNU, place du Louvre, 6.

Mines et Métallurgie. 18 à 23 juin. HATON DE LA GOUPILLIÈRE, boulevard Saint-Michel, 60 - GRÜNER, rue de Châteaudun, 55.

Musique. 19 à 21 juillet. DUBOIS (Théodore), rue du Faubourg-Poissonnière, 15 - BAUDOIN LA LONDRE, rue Gounod, 11.

Mutualité. 7 à 10 juin. LOURTIES, rue Notre-Dame-des-Champs, 2 - ARBOUX, rue Bonaparte, 78.

✠

Navigation. 28 juillet à 3 août. HOLTZ, rue de Milan, 24; MASSON (G.), boulevard Saint-Germain, 120 - PAVIE, rue du Faubourg-Saint-Honoré, 72.

Numérotage des fils des textiles (Pour l'unification du).... WIDMER, rue de Saint-Pétersbourg, 25 - FLEURY, rue d'Uzès, 9.

Numismatique. 14 à 16 juin. CASTELLANE (comte DE), rue de Villersexel 5 - BLANCHET, boulevard Pereire, 164.

✠

Œuvres et institutions féminines. 18 à 23 juin. Mlle MONOD (Sarah), rue de Reuilly, 95 - Mme PÉGARD, rue Drouot, 24.

Ornithologie. 26 à 30 juin. OUSTALET, rue Notre-Dame-des-Champs, 121 *bis* - CLAYBROOCKE (DE), rue de Sontay, 5.

✠

Paix. 29 septembre à 6 octobre. PASSY (Frédéric), rue Labordère, 8, Neuilly - MOCH (Gaston), rue Favart, 6.

Participation aux bénéfices. 15 à 18 juillet. DELOMBRE (Paul), rue de Monceau, 89 - TROMBERT, faubourg Saint-Denis, 182.

Patronage des libérés. 9 à 12 juillet. ROUSSEL (Dr Th.), rue du Faubourg-Saint-Honoré, 71 - LOUICHE-DESFONTAINES, rue Washington, 31.

Patronage de la jeunesse ouvrière. 11 à 13 juin. MÉZIÈRES, boulevard Saint-Michel, 57 - GRIFFATON, rue Coetlogon, 5.

Pharmacie. 8 août. PLANCHON, avenue de l'Observatoire, 4 - CRINON, rue de Turenne, 45.

Philosophie. 2 à 7 août. BOUTROUX, rue Saint-Jacques, 260 - LÉON (Xavier), rue des Mathurins, 39.

Photographie. 23 à 28 juillet. JANSSEN, Observatoire de Meudon - PECTOR, rue Lincoln, 9.

Physique. 6 à 11 août. CORNU (A.), rue de Grenelle, 9 - POINCARÉ (L.), boulevard Raspail, 105 *bis*; GUILLAUME (Ch.-E.), pavillon de Breteuil, Sèvres (Seine-et-Oise).

Presse (Associations de)....

Presse de l'enseignement. 9 à 11 août. BEURDELEY, rue de Rome, 62 - DUBUCQUOY, rue de Naples. 26.

Presse médicale.... CORNIL (Dr), rue Saint-Guillaume, 19 - BLONDEL (Dr), rue Castellane, 8.

Propriété foncière. 11 à 13 juin. BOUDENOOT, boulevard Saint-Germain, 197 - BESSON, au Ministère des finances.

Propriété industrielle. 23 à 28 juillet. POUILLET, rue de l'Université, 10 - THIRION (Ch.), boulevard Beaumarchais, 95.

Propriété littéraire et artistique. 16 à 21 juillet. POUILLET, rue de l'Université. 10; FOURET (René) - LERMINA, boulevard de Port-Royal, 19; SAUVEL, place d'Iéna, 1.

Protection légale des travailleurs. 3 juillet. CAUWÈS, avenue de Sceaux, 16, Versailles - JAY, rond-point de la Porte-Maillot, Neuilly.

✠

Réglementation douanière. 30 juillet à 4 août. PREVET, rue d'Aumale, 22 - SCHLOSS, rue de Prony, 59.

Psychologie. 22 à 25 août. RIBOT, rue des Écoles, 25 - JANET (Dr), rue Barbet-de-Jouy, 21.

Ramie....

Repos du dimanche. 9 à 12 octobre. BÉRENGER, rue Portalis, 11 - DAVID, rue de Mont-Thabor, 15.

✠

Sapeurs-pompiers (officiers et sous-officiers). 12 août. CHERRIER, boulevard du Palais, 9 - GUESNET, rue Caumartin, 22.

Sauvetage. 17 à 23 juillet. BOUCHER-CADART, rue de Presbourg, 19 - COCHERIS, rue de Savoie, 13.

Sociétés coopératives de consommation. 15 à 17 juillet. GIDE, chaussée de la Muette, 11 - TUTIN, rue des Cinq-Arches, 5, à Suresnes.

Sociétés par actions. 8 à 12 juin. LYON-CAEN, rue Soufflot, 13 - ROUSSEAU (R.), rue de Saint-Lazare, 105.

Sociétés de la Croix-Rouge....

Sociologie coloniale. 6 à 11 août. LE MYRE DE VILERS, rue Cambacérès, 3 - LESEUR, boulevard Raspail, 4.

Sourds-muets. 6 à 8 août. LADREIT DE LA CHARRIÈRE (Dr), quai Malaquais, 3; DUSUZEAU, rue Pascal, 62 - MARTHA (Dr). rue Fortuny, 32; GAILLARD, rue d'Alésia, 111 *ter*.

Spécialités pharmaceutiques. 3 et 4 septembre. FUMOUZE (Victor), rue du Faubourg-Saint-Denis, 78 - LEPRINCE (Dr), rue Singer, 24.

Stations agronomiques. 18 à 20 juin. CASIMIR-PÉRIER, rue Nitot, 23 - GRANDEAU, avenue de l'Opéra, 5.

Sténographie. 9 à 15 août. GROSSELIN, rue de l'Université, 126 - DEPOIN, boulevard Saint-Germain, 150.

Sylviculture. 4 à 7 juin. DAUBRÉE, avenue Duquesne, 26 - CHARLEMAGNE, rue Faraday, 15.

Syndicats agricoles. 8 juillet. VOGUÉ (marquis DE), rue Fabert, 2 - MILCENT, rue d'Athènes, 8.

*

Tabac (Contre l'abus du). 20 à 25 août. DECROIX, rue Bonaparte, 52 - PETIT, (Dr G.), rue du Rocher, 51.

Titres des matières d'or et d'argent (Unification des). 11 à 13 juin. AUCOC (Louis), rue du Quatre-Septembre, 10 - DEBAIN, rue du Temple, 79.

Traditions populaires. 10 à 12 septembre. BEAUQUIER, rue de Grenelle, 166 - SÉBILLOT, boulevard Saint-Marcel, 80.

Tramways. 10 à 13 septembre. JANSSEN, impasse du Parc, 6, Bruxelles - NONNEMBERG, rue Potagère, 25, Bruxelles.

*

Valeurs mobilières. 4 à 7 juin. COCHERY, avenue d'Iéna, 38 - SALEFRANQUE, place Malesherbes, 24; JOBIT, rue de Miromesnil, 106.

Végétariens. 21 à 23 juin....

Vins, spiritueux et liqueurs (Commerce des). 16 à 21 juillet. HARTMANN, boulevard Morland, 21 - DUBOSC, rue Saint-Martin, 9.

Viticulture. 20 à 23 juin. TISSERAND, rue du Cirque - GERVAIS, rue de Rivoli, 252.

Voyageurs et représentants de commerce. 8 à 11 juillet. VERVELLE, rue Chanoinesse, 24 - JAMET, rue du Lunain, 1.

TRA LIBRI E RIVISTE

Aimone di Savoia — L. Luciani — Manfredo Camperio — Giovanni Marinelli.

Il 9 marzo del 1900 fu giorno di giubilo per Casa Savoia; ed il popolo italiano, che ha comune con essa gioie e dolori, esultò all'annunzio che S. A. R. la duchessa d'Aosta aveva dato felicemente alla luce un bambino a cui venne imposto il nome di Aimone, che etimologicamente significa « il Vittorioso ».

Questo nome ci ricorda un capitano sassone, il quale, guerreggiando per Carlo Magno, alla testa di 4700 cavalieri, ridusse all'obbedienza il prode Buovo d'Agramonte, l'unico vassallo che osò ribellarsi alla potenza del Re dei Franchi. Per questo, e per altri gloriosi fatti d'arme, Aimone ebbe il titolo di duca di Dordogna; e fu padre di Adelardo, Ricciardo, Guiscardo e Rinaldo, che, armati cavalieri dal medesimo Carlo Magno, divennero poi i più illustri eroi della poesia cavalleresca del medio evo.

Le gesta famose di Aimone, duca di Dordogna, colpirono in tal modo la fantasia dei fieri baroni dei secoli di mezzo, che molti di essi imposero tal nome ai loro discendenti; e nella stessa Casa Savoia, sin dal suo primo comparire nella storia, troviamo tre Aimoni, uno fratello, l'altro figlio e l'altro nipote del valoroso Umberto Biancamano (1).

Nel decimoterzo secolo, ad un figlio di Tommaso I e di Margherita di Ginevra, si diede il nome di Aimone e finalmente fu conte di Savoia Aimone « il Pacifico » che regnò dal 1329 al 1343, e che fu padre di uno dei più cavallereschi principi del mondo: il Conte Verde.

Ma ritorniamo ad Aimone di Dordogna.

Quando Carlo Magno, nell'anno 801, per reprimere la ribellione di Grimoaldo, duca di Benevento, mandò in Italia un forte esercito comandato dal figlio Pipino, volle che anche Aimone, col grado di capitano, facesse parte dell'esercito medesimo, il quale, entrato nel Ducato, dopo aver saccheggiata Ortona e rovinata Buca (2), strinse d'assedio Istonio (3).

(1) Giuseppe Roberti, *Il nome « Aimone » nella leggenda e nella storia.*

(2) Buca, città dei Frentani, ricordata da Plinio, da Strabone e da Pomponio Mela, s'innalzava nella spianata della Madonna della Penna, a circa sei chilometri al nord del Vasto Aimone.

(3) Istonio, che la leggenda vuole fondata da Diomede, fu anch'essa

Dirigeva di persona l'assedio Aimone di Dordogna, che, irritato dall'ostinata difesa che opponeva quella città, allorchè l'ebbe presa d'assalto, vi appiccò il fuoco e completamente la distrusse (1).

Nell'anno 803 allorchè Pipino volle restituirsi in Francia, per premiare i servigi dei suoi capitani, nella nota scarsezza di danaro in quel tempo, diede di mano ai feudi, dei quali alcuni concesse in contee, altri in gastaldie.

Memore allora della rovinata Istonio, l'assegnò in gastaldato ad Aimone di Dordogna, il quale, attratto dall'amenità del sito, incominciò a ricostruirla; e la nuova città fu detta Guasto d'Aimone (poi Vasto Aimone), cioè residenza del Gastaldo Aimone (2).

Ed ecco come, per una strana coincidenza di leggenda e di fatti storici, il secondogenito del Duca d'Aosta, e la piccola città abruzzese del Vasto Aimone, ripetono il loro nome da un cavaliere di gran fama, che, per arditezza e valore, eguagliò i celebri dodici Paladini del tempo in cui egli visse.

×

Il 3 maggio, nell'Istituto di fisiologia di Roma, celebravasi il giubileo scientifico del prof. **L. Luciani.** Nell'aula dove egli insegna erano convenuti allievi devoti ed affettuosi colleghi ed amici, premurosi di offrirgli un tributo di stima nel giorno in cui egli compiva il 25° anniversario del suo insegnamento. Tra gli allievi si notavano i professori Fano di Firenze, Baldi di Pisa, Oddi di Genova; tra i colleghi, oltre quelli della Facoltà medica quasi tutti intervenuti, il prof. Cugnoni, il prof. Paternò, il prof. Romiti di Pisa, il prof. Pirotta, il prof. Guzzoni degli Ancarani di Messina, il prof. Balbiano, il prof. Ottolenghi di Siena, il prof. Mazzoni rappresentante Ascoli Piceno, città natía del prof. Luciani, il prof. Morpurgo rappresentante dell'Università di Siena e molti altri; tra gli amici lo scultore Ximenes, il prof. Mantica, il comm. Castelli, ecc. Intervennero alla festa il prof. Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, e il prof. Gennaro Manna, sottosegretario del Ministero della pubblica istruzione. Numerosi medici e studenti erano accorsi a salutare il loro maestro: la gentile festa accomunando così gli allievi di ieri a quelli di oggi.

Il prof. Luciani, appena presentatosi, venne accolto da una lunga ed entusiastica ovazione, dopo di che il prof. Fano, a nome del Comitato di cui era presidente, gli consegnò il volume contenente una raccolta di quaranta lavori originali di fisiologia e di scienze affini di autori stranieri e nazionali. Tra i lavori contenuti nel vo-

città importante della Frentania. Si resse indipendente e restò alleata a Roma sino al tempo della Guerra sociale, nella quale prese le parti dei popoli italici. Divenuta poi Municipio romano, tornò libera dopo la caduta dell'Impero d'Occidente; e passando infine per altre diverse vicende, venne distrutta nell'anno 802.

(1) Fella, *Chron. ver. Anxan.*, cap. 9, pag. 59.

(2) Christophari Forolivensis, *Descript. Aprut.*, pag. 4.

lume, edito dalla Società Editrice Libraria di Milano e ricco di tavole cromolitografiche eseguite in massima parte dal Battisti di Roma, notiamo quello del sommo istologo prof. Kölliker di Würzburg, quello del prof. M. Benedikt di Vienna, del prof. Richet di Parigi, Langley di Cambridge, Heger di Bruxelles, Fano di Firenze, Pellacane di Bologna, Romiti di Pisa, Sciamanna e Mingazzini di Roma, ecc. Seguì poi il prof. Colasanti, ancora convalescente di grave malattia, che offrì in omaggio al prof. Luciani un altro volume di lavori eseguiti nell'Istituto di farmacologia di Roma. Il saluto della Facoltà di lettere fu portato in elegante latino dal prof. Cugnoni: nè mancò l'omaggio degli studenti dell'Università romana per i quali parlò il loro collega Caracciolo, nè quello della Facoltà medica per mezzo del prof. senator Todaro, preside della Facoltà stessa, il quale ricordò come il prof. Luciani fosse stato chiamato a Roma per voto unanime de' suoi colleghi. Il professor Lo Monaco, segretario del Comitato, lesse il resoconto dell'opera compiuta dal Comitato, ricordò le feste di Ascoli, dove pochi giorni prima una Commissione del Comitato si era recata per inaugurare il busto del prof. Luciani, opera egregia dello scultore Ximenes. Annunziò tra vivi applausi la nomina del festeggiato a membro d'onore dell'Accademia di Scienze di Bruxelles e di quella di Medicina di Gand, e lesse un lungo elenco di nomi di professori stranieri e nazionali che in quel giorno avevano inviato le loro felicitazioni.

Sorse quindi a parlare il prof. Luciani il quale ricordò l'inizio della sua carriera scientifica, le difficoltà incontrate per procurarsi il materiale di lavoro, i suoi primi allievi che ora occupano cattedre importanti nelle Università d'Italia, come il Fano a Firenze, il Baldi a Pisa, l'Oddi a Genova. Rivolse parole gentili ai suoi aiuti attuali, e, dopo aver salutato i colleghi, gli amici ed il ministro della pubblica istruzione, finì coll'augurarsi che gli edifici scientifici dell'Università romana ed in ispecie l'Istituto di fisiologia possano presto essere completati.

Il discorso del prof. Luciani, pieno di brio e di spigliatezza, fu spesse volte interrotto da fragorosi applausi, e coronato in fine da una lunghissima ovazione. Ultimo parlò S. E. il ministro della pubblica istruzione il quale augurò al prof. Luciani che per lunghi anni possa ancora essere di guida e di ammaestramento ai giovani.

×

In poco più d'un quadrimestre sono scomparsi dall'ambiente geografico due campioni illustri, sebbene differentissimi nell'indole, nella cultura e negli intenti con cui ciascuno moveva allo studio di questioni geografiche. Prima, il capitano Manfredo Camperio; non molto dopo, il professore Giovanni Marinelli: quegli l'apostolo attivissimo di una esplorazione geografico-commerciale come pochi hanno saputo intendere, cioè pratica diretta e priva di preconcetti; questi, il maestro instancabile, che ha saputo intendere in un mo-

mento difficile, nel momento della formazione quasi, della rinascenza della geografia fra noi, quali fossero i limiti scientifici della novella dottrina, quali gli scopi pratici di essa, in un col dovere di trasfondere in altri l'affetto per gli studi che lo fecero grande, per quegli studi che lo portarono, giovane ancora, alla tomba. Ambedue sinceramente convinti della bontà della propria propaganda, hanno lavorato sino alla vigilia della morte. Nel campo letterario era stata appena annunziata la libera traduzione fatta dal Camperio del libro di E. von Hesse Warteg sulla *Cina* e sul *Giappone*, quando giunse l'annunzio della morte di lui, avvenuta in Napoli il 29 dicembre dell' anno scorso; e nel campo dei puri studi geografici non si era ancora cominciata ad esaminare la interessantissima pubblicazione degli *Atti del terzo Congresso geografico italiano*, potente emanazione del Marinelli, che sopravvenne la morte di questi in Firenze ai 2 di maggio dell'anno in corso.

Manfredo Camperio, nato in Milano nel '26, educato prima in patria, poi a Dresda, da ultimo nell' Università di Graz, ebbe degli epici tempi suoi la fede e l'azione. La sua vita è un movimento continuo: Linz lo custodì deportato dopo la cospirazione del '47; Milano lo vide nelle Cinque giornate muovere all'assalto del palazzo del genio; Novara lo ebbe nel '49 fra i cavalleggeri nella prima sfortunata guerra dell'indipendenza; nel '50 l'Australia, dopo Costantinopoli e Londra, lo ospitò operaio, giardiniere, cantastorie e ne seppe i « giorni senza pane », le audacie e gli slanci della Sailors-Gallery, di Murrumbidgee e della Foresta Nera; più tardi il *Guglielmo Barrents*, veliero olandese, in odissea nei mari della Sonda, lo accolse là giù mozzo, e lo sbarcò capitano a Rotterdam; nel '57 la sua Milano lo riaveva cospiratore e lo mandava esule in Piemonte; e l'esercito nazionale dal '59 al '66 lo tenne suo, durante tutte le campagne dell'indipendenza, finchè non se ne allontanò col grado di capitano di cavalleria. Da quell' anno nel Camperio si andò formando il carattere dell'esploratore commerciale. Giunto a Ceylon, nel '66 egli traversava l'India anteriore e giungeva al grande emporio di Calcutta; quindi ritornava in patria, visitando i lavori del canale di Suez. La visione del progresso che l' India faceva sotto la direzione prudente degli Inglesi, unita all'importanza che quella penisola avrebbe assunta dopo il taglio dell'istmo gli dette la convinzione di patrocinare in Italia l'apertura di una strada di rapida comunicazione fra l'Inghilterra e l'India. Nel Congresso delle Camere di commercio radunatosi in Genova nel '69, egli s'oprò a dimostrare l'utilità di ottenere il passaggio della futura valigia delle Indie lungo la penisola italiana. E fu d'incitamento ai commercianti e al Governo la parola sintetica e convinta di lui, che sapeva e aveva osservato il risveglio della regione cinscagetica. Ottenuto che con maggiore alacrità si compiessero i lavori nel porto di Brindisi e quelli della strada ferrata costiero-adriaca da Brindisi a Foggia e Bologna, ritornò in Egitto ad assistere al trionfo di Lesseps. Poi la patria lo ebbe

per un periodo di poco più di un lustro, organizzatore di giornali di esplorazione commerciale, e deputato al Parlamento per il collegio di Pizzighettone, durante la tredicesima legislatura. Nel Parlamento egli patrocinò gli interessi della marina mercantile; nel giornalismo combattè a favore della colonizzazione intesa a vantaggio del commercio e delle industrie, quasi a compimento della unificazione italiana. Veramente il momento storico sembrava adatto a giustificare quello spirito di iniziative e di propaganda; senonchè fu confusa l'azione governativa, con i voti di alcuni commercianti e fu intesa come esplorazione scientifica, tanto commerciale che geografica, quella che persone o desiderose di moto, o insoddisfatte dell'andamento delle nostre faccende politiche andavano compiendo, spesso senza la preparazione tecnica, in America, in Africa ed in Asia.

Il Camperio portava nella propaganda più slancio, irrequietezza e fervore che profondità di studi, poichè all'avventurosa indole sua ripugnava il lavoro a tavolino; ma era schietto, coerente, cordiale in ogni momento, o favorevole o controverso, della sua opera. L'*Esploratore*, come ha detto un giovane di molto ingegno e di grande operosità (1), doveva essere « l' organo dell'espansione italiana nel mondo ». In esso il direttore scriveva « articoli di instancabili incitamenti, perchè l'Italia prendesse posizione nei migliori punti strategici del globo ». Ed esso fu la causa prima della fondazione della *Società di esplorazione commerciale in Africa*, che in seguito, negli ultimi tempi, andò perdendo, anche per opera e volontà di Camperio, il carattere unilaterale dei commerci soltanto africani, sopprimendo la specificazione finale, onde rispondesse alle esigenze moderne del commercio in America, in Asia, in Australia, in una parola ovunque l'Italia potesse giustamente pretendere ad uno sbocco commerciale sicuro e rimuneratore. « L'attività direttiva del Camperio all'*Esplorazione commerciale* fu di una intensità e di una continuità addirittura fenomenali. Non vi era grande questione coloniale che egli non facesse tutta sua, non vi era grande esplorazione, ch'egli non comprendesse, facendola subito condurre ad effetto. Così egli, sino dalla primavera del 1880 andava di persona nella Tripolitània e proseguiva per la Cirenaica, inviando interessanti corrispondenze all'*Esploratore*. Di ritorno, continuava a pubblicare articoli di savio incitamento, ed infine condensava ogni sua attività nella esplorazione commerciale dell'Etiopia » (2). In Eritrea egli andò ben tre volte, dando un esempio che fu seguíto da pochi pubblicisti coscienziosi, e da rarissimi parlamentari imitato; e studiò la Colonia sotto gli aspetti agricolo e commerciale, lasciando osservazioni e note, al certo preziose, ancore inedite. Ma nell'Africa italiana la sua campagna rimase paralizzata dall'azione esercitata dal Governo: egli

(1) Aldo Blessich, *Manfredo Camperio*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie IV, vol. I, pag. 148.

(2) Aldo Blessich, op. cit., pag. 149.

insisteva sulla iniziativa dei privati; sentiva che il progresso commerciale dipendeva da tutti i coefficienti della cooperazione, tranne che dalla manomissione militare; sognava un *consorzio* consapevole del proprio ambito, non intralciato dai cambiamenti che producono le ostilità fra belligeranti in continuata tensione; e si capacitò che finchè l'indirizzo rimaneva nelle mani di chi non apprezzava se non che la espansione del conquistatore armato, non vi era motivo, come avvenne, di cullarsi in soverchie speranze. Si ritirò da quel terreno; però non si dette per vinto. La fiorente e forte Lombardia, esportatrice a buon mercato di prodotti agricoli e industriali, a lui che aveva sortito da natura il temperamento meno inoperoso che si possa immaginare, dava sprone a cercare vie che offrissero il carattere di spontaneità e di stabilità invano cercato finora nei nostri possedimenti africani. Nè tardò a trovarne. Le giovanili escursioni nell'Oriente asiatico ritornarongli alla mente e gli suggerirono quel « Consorzio industriale italiano » (1) che rimarrà famoso per l'audacia della iniziativa e la saldezza dell' organizzazione. Senonchè negli ultimi anni ebbe il torto di credere che il Mezzogiorno d'Italia avesse bisogno immediato di colonie nel Mediterraneo « sotto la diretta influenza dell'Italia ». In tutta la vita d'azione egli aveva trasfuso nella propaganda quella somma di iniziative locali, che caratterizzano e distinguono i Lombardi fra tutti gli Italiani. Inconsapevolmente aveva agito a vantaggio dei suoi e della regione che è chiave e dominatrice della vallata padana fra le produttive regioni nordiche e la vera *penisola*; perchè colà il progresso del lavoro umano, subito dopo la unificazione politica, sia per le ragioni storiche, sia per i motivi di posizione e di condizioni intrinseche di suolo, era stato più rapido ed intenso che negli altri compartimenti. Egli fu per la Lombardia della stessa operosità efficace e persistente degli agenti consolari e commerciali dell'Impero germanico. Ma mentre questi, aiutati metodicamente dal Governo, in venti anni di minuzioso lavoro, prepararono l' avvento della patria loro nella colonizzazione ufficiale; il Camperio, volenteroso commesso viaggiatore di una piccola porzione del Regno, s'ebbe intralciato il cammino dall'intempestiva azione del Governo nostro. Il quale, dimenticando che la Lombardia non è tutta l'Italia, capovolse il problema che la Germania aveva inquadrato con esattezza e risolto praticamente, e andò cercando sbocchi per *tutto* il commercio italiano, con affermazione politica, prima che le regioni centrali, meridionali ed insulari d' Italia avessero iniziato, nonchè raggiunto, il grado di progresso agricolo e industriale dei paesi del Nord. Perciò negli ultimi anni, al Camperio, che aveva fiducia in una certa azione governativa, mancò l'esatta e precisa concezione della proteiforme questione coloniale, dando motivo, non sempre fondato, a critiche anche sfavorevoli,

(1) CAMPERIO, *Agenzia del consorzio industriale italiano per il commercio dell'estremo Oriente*, Milano, U. Hoepli, 1898.

come che avesse voluto coadiuvare « la politica megalomane africana, che fu causa per noi di tante sventure » (1).

Cionondimeno egli rimane, per gli amici e per gli avversari, la più schietta e simpatica figura di esploratore commerciale, la più fulgida incarnazione dell'apostolo della colonizzazione, che abbia avuto l'Italia nella seconda metà del secolo XIX.

×

Di **Giovanni Marinelli,** professore di geografia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, direttore della *Terra* e della *Rivista geografica italiana*, presidente della Società alpina friulana e della Società di studi geografici e coloniali, spentosi a Firenze ai due di maggio nell'età ancora fresca di 54 anni, diamo dolenti un cenno della vita laboriosissima e delle efficaci opere, limitando l'esame sintetico ai tre principali aspetti in cui si rivelò sempre grande, giustificando completamente l'ammirazione e la stima di che era onorato e venerato il *lavoratore*, l'*insegnante* e l'*organizzatore* di opere e di convegni scientifici.

Nato nel '46 ad Udine, in Friuli, e dedicatosi dapprima agli studi giuridici, si convertì alla geografia verso il quinto lustro di sua vita, e fu nella conversione e dopo un neofita fedele, un apostolo instancabile. Là su, in quei caratteristici canali delle Alpi Giulie e Carniche, lasciati da parte nei rilievi geodetici, topografici e geologici che compievano l'Istituto geografico militare e il Comitato geologico, egli trovò un forte movente di studio, e nella attesa che dai due corpi dello Stato incaricati di rilevare e indagare il suolo del Regno si giungesse alle porte d'Italia, si dette, con attività energica, produttrice, ordinata, a illustrare la morfologia di quella importante regione. A due ordini distinti di ricerche egli si dedicò, e richiamò l'attenzione dei cultori di studi patrii: alla determinazione della terza coordinata geografica, *l'altitudine*, per tutti i punti principali delle catene alpine, dei contrafforti, e delle vallate che interessano il Friuli e le regioni limitrofe; e alla compilazione di un catalogo sistematico di tutte le rappresentazioni cartografiche, totali o parziali, di quell'estremo cantone d'Italia. Dalla prima serie di ricerche compiute all'aperto, alpinisticamente, vennero alla luce gli ottimi materiali altimetrici, pubblicati fra il 1874 ed il 1890, da' quali risultò determinata, con tutta la esattezza compatibile al metodo barometrico, l'altitudine di circa 2770 località diverse di tutta la regione che al di là del Friuli si estende verso nord nelle Alpi Cadorine e culmina nel bel monte Antelao; dalla seconda nacque un primo saggio, inedito, della cartografia friulana. Esso incitò il Marinelli e il benemerito Istituto veneto di scienze, lettere ed arti a tentare un lavoro colossale, nuovo in Italia, ma oltremodo utile per indirizzare su la vera strada la

(1) G. Ricchieri, *Colonizzazione e conquista*, Firenze, M. Ricci, 1899, pag. 16.

storia della cartografia; cioè quel poderoso *Saggio di cartografia della Regione Veneta*, che, deliberato nella seduta del 22 ottobre del 1880, veniva offerto in omaggio ai convenuti al terzo Congresso internazionale di geografia in Venezia nell'autunno del 1881, in un volume di circa 500 pagine in-4 grande. Vi si conteneva, oltre all'analisi espositiva e critica di 2196 carte, prospetti, panorami ed altro, sì manoscritti che a stampa, dal secolo XI al 1880, anche una dotta Memoria introduttiva del Marinelli, in cui si gettavano magistralmente le linee di un catalogo sistematico di produzioni cartografiche di tutta Italia, e di una storia documentata della nostra cartografia continentale non de' soli periodi aurei, bensì pure di quei di riposo e di abbandono. Alla quale Memoria servì di completamento lo studio sulla geografia ed i Padri della Chiesa, inserito nel *Bollettino* della Società Geografica italiana (marzo 1882), e tradotto in tedesco dal dott. L. Neumann, con prefazione del prof. S. Günther (Leipzig, 1884); studio che dette il giusto valore ai viaggi de' molti missionari italiani all'estero, specialmente in Oriente, e ne rivendicò non poche scoperte, vagliandone ed i concetti cosmografici ed i contributi cartografici, nè rari nè scadenti.

Nel frattempo, egli, per rispondere all'appello del compianto Denza con la nota Corrispondenza meteorica alpina-appenninica, istituiva alcuni osservatorii e spronava i compatriotti a tener conto della distribuzione del calore e della pioggia in Friuli; e andava raccogliendo materiale per una classazione circostanziata e scientifica dei gruppi e sottogruppi orografici della Carnia, con lo scopo precipuo di conciliare i dettami della geologia con quelli della geografia, e gli uni e gli altri con l'uso locale, elemento che ha massimo valore in tali ricerche. Ne scaturì la pregevole Memoria sul nome, sui limiti e sulla divisione nella storia e nella scienza delle Alpi Carniche (Torino, 1888), che in seguito gli permise di dettare le più razionali *Norme* per la divisione di sistemi orografici, alla stregua di concetti e intenti geografici (Genova, 1892); perchè, ed è questo il lato da non trascurare nell'esame della febbrile operosità del Marinelli, nell'attendere simultaneamente a lavori di varia indole, egli non perdeva il concetto della finalità di ogni ricerca, e ognuna praticava e ripeteva non come punto staccato, bensì come parte di un disegno già organicamente pensato, cui tendeva con una fede, una perseveranza ed una insistenza che è di pochi. Cosicchè dalla raccolta del materiale cartografico del Friuli pervenne al *Saggio* della cartografia veneta, ed all'annunzio della pubblicazione di un grande Catalogo ragionato di carte geografiche, piante e prospetti di città, plastici ed altro riguardanti la *Regione Italiana* ne' suoi confini geografici e storici, Catalogo che è rimasto allo stato di formazione per la immatura morte del maestro (programma e schema, Firenze, 1894); e dalla raccolta di elementi di geografia fisica ed economica per la illustrazione della terra natia giunse, attraverso a molteplici lavori monografici di argomento italiano, ad

attuare il disegno della prima grande opera geografica italiana, in cui fosse dato un posto speciale alla patria nostra, con una trattazione minuta, fedele, alla portata della media cultura generale degli Italiani.

Ma la sua opera di uomo di azione ebbe un altro vasto campo per esplicarsi: *la scuola.* Dapprima all'Istituto tecnico di Udine, poscia all'Università di Padova (1876) e all'Istituto di studi superiori di Firenze (1892), egli cercò di coadiuvare il Dalla Vedova nel precisare anche in Italia i concetti e i limiti della geografia, tornando spesso sulla consistenza dualistica, storica e naturale di questa scienza, sia divulgando le opinioni de' più illustri didattici tedeschi, sia illustrando i gabinetti geografici stranieri. A questa opera di definizione del campo geografico, necessaria in un periodo di rinascenza successo ad uno di sopore, durante e dopo il quale fuori delle Alpi il cammino compiuto per opera di Humboldt, Richter, Peschel prima, Wagner, Ratzel e Penck in seguito, fu di tale importanza da mutare dalle fondamenta la geografia, in quanto diveniva da puramente espositiva, scienza indagatrice; il Marinelli fece seguire la istituzione di una scuola di geografi, cosicchè da lui e per lui s'ebbero giovani capaci di seguire il nuovo movimento scientifico, di intenderlo e di dare alla scienza nostra una larga produzione di monografie veramente degne di stare al confronto con quelle d'oltralpe. Nè tralasciò, dalla cattedra e dal Parlamento, ove sedette deputato di Gemona, di patrocinare gli interessi della geografia e dei geografi, nei programmi didattici, e per la più adatta sistemazione dell'una e degli altri, come ne fanno fede le chiare relazioni consacrate negli Atti de' Congressi di Genova (1892) e di Roma (1895).

A questi meriti aggiunse la facoltà di organizzare società e pubblicazioni geografiche, e di condurle innanzi con la sollecitudine che è possibile da noi, fra mezzo ai tanti ostacoli che uomini e cose, o per apatía o per difetto, sogliono opporre ad ogni buona iniziativa, specialmente se disinteressata. Per il che alle tante benemerenze intellettuali, altre devonsi aggiungere: e sono le migliori, perchè più difficili, cioè le benemerenze morali. In lui, mite e buono, v'era l'apostolo nato a convertire gente, non si sa, se più con la potenza dello ingegno o con la grande soavità del cuore. Alto, esile, pallido, con la barba che ne profilava il bel volto espressivo, si presentava ai giovani come uno di loro, e a sè li prendeva, con sè li teneva, e li incoraggiava sempre, e li ricordava, da presso o da lontano, sempre, come un padre, come un fratello, come un amico. E fu appunto questo gran fascino, che dura ancora dopo la morte, e durerà nel ricordo di chi lo conobbe, e in altri, perchè tutti ne riparleranno, di lui, del maestro grande ed illustre, ai discepoli ed ai figli, quasi per convincersi che è ancora al mondo a tenerli uniti e concordi; fu questo gran fascino che permise ciò che pareva un sogno. Quando egli accettò la proposta di dotare l'Italia di un'opera geografica generale, come dalla Germania, dall'Austria e dalla Francia

veniva l'esempio, colà attuato da molto innanzi, era esiguo il numero dei giovani professionisti capaci di coadiuvarlo. Purtuttavia egli avendo intravvisto nel Congresso geografico di Venezia (1881) che una potenzialità discreta v'era fra noi, sperò ed incominciò; mandando innanzi di pari passo la compilazione del primo volume della *Terra* (Milano, 1883), con la formazione scientifica di giovani che avrebbero poi, dopo qualche anno, collaborato nell'opera da lui incominciata. Cosicchè ora per noi, e sempre per tutti il nome di Giovanni Marinelli e il titolo della *Terra*, rimarranno legati a questo grande momento della rinascenza geografica italiana nell'ultimo quarto del secolo XIX, che è come un miracolo di operosità umana. Marinelli e la sua *Terra* rappresentano per la storia della geografia in Italia, un qualcosa di simile a ciò che fu per la Germania l' Humboldt e il suo *Cosmos*. Senonchè egli seppe essere organizzatore non di grandi opere soltanto, bensì di pubblicazioni locali, per illustrare una circoscrizione più esigua, ma egualmente importante per la scienza. E da lui, che riuscì a disciplinare oltre una trentina di collaboratori della *Terra*, s' ebbe qualcosa di più difficile, il disciplinamento di scrittori, di studiosi locali, persone dotte, ma spesso ignare di certe necessità indispensabili per la imparziale esposizione de' fatti della propria casa, e venne il migliore esempio della pubblicazione scientifica di guide regionali commesse a vari monografisti, ma rette da uno scopo e da un metodo identici per tutte, e da lui prestabiliti. Certamente per raggiungere codesto disciplinamento egli doveva chiedere aiuto ad una istituzione locale, che mancava in Friuli; ma che avrebbe dato l'attitudine al lavoro e alla piccola indagine scientificamente compiuta a coordinare le cognizioni acquisite, completarle dal lato manchevole, e renderle meno rare e più efficaci. Nè poteva scegliere altre armi. La Società alpina friulana costituitasi autonoma, con sede propria ed un organo a sè (*In alto*), fu e si mantenne fedele al programma della esplorazione della regione voluto dal Marinelli, non lasciando alcun argomento intentato, e offrendo ripetute occasioni ai giovani di formarsi sul terreno, e di vedere i fenomeni naturali direttamente, in luogo di saper d'essi quel che narrano i manualisti non sempre esatti. Altro esempio della sua potenza di riunire gli studiosi e di completarli, ci fu dato nel 1894. Da poco chiamato ad insegnare nell'Istituto di studi superiori egli riprese la pubblicazione della *Rivista geografica italiana* fondata dal Pasanisi e poi fermatasi al secondo fascicolo. Quella *Rivista* ha mostrato, in sei anni di vita, il graduale progredire della cultura dei professionisti geografi, ed è l'indice misuratore dell'attività del maestro e della scuola sua. Essa, inoltre, permise un'altra trasformazione, anzi una felice e fortunata innovazione. In Firenze stentava la vita una sezione, l'unica in Italia, della Società africana di Napoli. Lo scopo unilaterale dell' Associazione o non piacque o non sembrò giustificato ad una mente vasta e comprensiva come quella del Marinelli; ed egli, senza alcun ri-

tegno, ne creò una Società a sè, con un indirizzo modernissimo, più consono alle esigenze della scienza geografica in Italia, e n'ebbe plauso, nonchè appoggio, dagli stessi componenti l'antica e sterile sezione fiorentina. Ma dove il maestro, come lavoratore, come insegnante e come organizzatore, si presentò e rivelò anche a coloro che non lo conoscevano, o ne avevano una cognizione inesatta, si fu nella oramai memorabile occasione del Congresso di Firenze (1898). Era il terzo Congresso geografico italiano in ordine di serie; ma il primo che si fosse preparato e svolto indipendentemente dalla Società Geografica italiana. Fu opera sua e sua soltanto. Incorniciato fra due concettosi discorsi di lui, che rimarranno come caposaldi della somma di cognizioni geografiche e di progressi compiuti in Italia sino alla fine del secolo XIX, in esso si ebbe campo di accertare e misurare la qualità de' numerosi allievi del Marinelli. Fu il trionfo dell'educatore ottenuto spontaneamente, con la evidenza de' fatti e lo slancio sincero di una gioventù che sa amare, sa venerare, e sa non dimenticare mai chi veramente merita la riconoscenza della mente e del cuore. Ma segnò anche la fine della sua vita. Da quei giorni di febbrile ansia e di denso lavoro mentale cominciò il deperimento fisico del Marinelli. Affaticato, egli si ritirò nella sua Tarcento, sperò nel riposo, nel sorriso primaverile de' suoi monti. Senonchè, un male che non perdona, contro cui aveva lottato, con vera speranza di vittoria, per qualche lustro, dopo l'affaticamento eccessivo del Congresso, lo riprese, lo fece suo, e lo rapì alla famiglia, agli allievi, ai conoscenti, quando in tutti era ancora vivo il ricordo della meritata grande apoteosi del '98.

NEMI.

NOTIZIE E LIBRI

Abbiamo ricevuto il bellissimo volume di *Caricature del Teja*, annotate da Augusto Ferrero: è il più bel volume pervenutoci nella quindicina: editori ne sono Roux e Viarengo di Torino.

— Fra gli altri libri che dobbiamo segnalare, subito, all'attenzione dei nostri lettori vi è un altro volume della *Vita italiana nel Risorgimento* (1848-49), edito dal Bemporad, che contiene scritti di scienze, lettere ed arti di Panzacchi, Del Lungo, Baccelli, Morello, Ojetti, Colombo.

— Fra le altre pubblicazioni di Roux e Viarengo vogliamo notare anche i *Tribunali umoristici* di Toga-rasa (Giovanni Saragat).

— Il Sergi pubblica presso i Fratelli Bocca la sua *Decadenza delle nazioni latine.*

— Il cav. Giannotta ci manda altri quattro volumetti della sua collezione di *Semprevivi*: un romanzo di Diego Angeli, *Liliana Vanni*; *Le ultime lettere e le novelline* di Sabatino Lopez; i *Proverbi del Bandello* di M. Mandalari e *Piccoli drammi* di I. Bencivenni.

— All'Istituto veneto di scienze e lettere, in una solenne adunanza, presieduta dal senatore Lampertico e alla quale assistevano le autorità, vennero assegnati due premi di 3000 lire ciascuno, delle fondazioni Balbi-Valier e Cavalli, al professore Grassi per lo studio sulla malaria ed al professore Lanzoni per il manuale di geografia commerciale.

— La Ditta editrice L. F. Cogliati di Milano, che, conservando questa intitolazione, si è ora costituita in una nuova Società, ha ristampato i cataloghi delle sue pubblicazioni, e fra queste annovera l'edizione delle *Opere complete di Giulio Carcano* in 10 volumi, compiuta da due o tre anni, e che contiene, oltre i lavori già noti, molte cose inedite dello scrittore lombardo.

— L'editore Lapi ha pubblicato la prima raccolta ufficiale delle leggi e decreti della Repubblica di San Marino, coordinata e riveduta dagli avvocati Torquato C. Giannini e Menetto Bonelli.

— La Camera italiana di commercio ed arti nel Belgio ha pubblicato una relazione compilata dal suo presidente ingegnere Ernesto Todros, col titolo: *Belgio e Italia nei rapporti economici e commerciali.*

— Presso l'editore Ulderigo Bellotti, di Arezzo, trovansi già in vendita due volumi di scritti sui *Dazi protettori dell' agricoltura*, che fanno parte della raccolta degli *Economisti toscani.*

— Mentre a Torino si inaugurava il monumento al conte di Robilant, a Bari il maestro Pietro Mascagni ha commemorato Niccolò Piccinni alla presenza di tutta le autorità civili e militari e di numerosi invitati.

— Al teatro *Gerbino* di Torino ottenne un successo molto lusinghiero *Modernissime*, il nuovo dramma di Clarice Tartufari. Quanto prima si ripeterà a Milano.

— Il 27 maggio fu inaugurata a Torino, nella sala Marchisio, l'Accademia dei filodrammatici torinesi intitolata « Gustavo Modena ».

*

— *Iris* è una nuova Rivista letteraria francese che ha cominciato a Parigi le sue pubblicazioni.

— La *Revue des Deux Mondes* del 1° maggio contiene un articolo dell'illustre critico Édouard Rod sulla nuova commedia di Giacosa *Come le foglie*, che ha avuto un successo tanto lusinghiero in Italia.

— Calmann Lévy ha messo in vendita un nuovo romanzo di Gyp, *Trop de chic!*

— *Léon XIII et sa Cour* è un recente volume di Jean Darc, edito da Simonis Empis.

— Il 31 luglio verrà inaugurata in Parigi, nel palazzo del Lussemburgo, la X Conferenza interparlamentare.

— Mrs. Craigie è giunta all'ultimo capitolo del suo romanzo *Robert Orange* che vedrà tra poco la luce.

— Il 26 giugno uscirà l'ultimo volume del *Dictionary of National Biography*.

— Un volume molto interessante è in preparazione presso l'editore Cassell: *The Life and Times of Queen Victoria*. La prima parte, completamente nuova, è di Mrs. Oliphant e si occupa della vita domestica della Regina.

— Nel villaggio di Ober-Ammergau, presso Monaco di Baviera, sono finite le prove della grande rappresentazione sacra che si esegue ogni decennio, raffigurante la Passione di Cristo. Questo grande spettacolo, che ha sempre richiamato grande concorso di pubblico dalla Germania e dall'Europa intera, si ripeterà ogni giorno festivo per tre mesi.

— Per il cinquecentesimo anniversario dalla nascita di Gutenberg, Magonza prepara grandi feste. Fra le altre una passeggiata storica cui prenderanno parte due o tremila persone. Si sta anche mettendo insieme un museo che rappresenti tutti i progressi della stampa dal secolo XV ad oggi, e che rimarrà permanente.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dizionario storico manuale della letteratura italiana (1000-1900) di **VITTORIO TURRI**. Roma, 1900, PARAVIA, pagg. 404, L. 4. — Il grande vantaggio che questo nuovo volume del Turri presenta e che riuscirà di utilità non comune agli studiosi, consiste nell'aver posto come voci nel suo dizionario non solo tutti gli scrittori italiani, dai sommi ai secondari, ma anche i monumenti della nostra letteratura e i vari generi di componimento letterario. Così non soltanto ci è possibile trovare immediatamente una notizia biografica e bibliografica sopra uno scrittore, ma anche sopra un capolavoro letterario di cui troviamo a parte la descrizione e la storia. Come già accennavamo, noi possiamo anche trovare un cenno storico completo e utilissimo dei vari generi di componimento, come la novella, il dramma, la storia, e delle varie combinazioni di versi, come lo stornello, la sestina, lo strambotto, l'ode saffica, ecc. Fra gli altri quadretti storici troviamo alla voce *letteratura* una succinta esposizione di tutte le fasi della letteratura italiana. Dall'insieme il lavoro apparisce molto diligente e di grande utilità per chi voglia avere in un solo volume di piccola mole tutte le notizie intorno alle vicende della nostra letteratura e intorno alla vita e alle opere degli scrittori italiani.

Autori e libri (ed. L. F. COGLIATI di Milano, 1900) — ***Tra libri azzurri*** (ed. R. BEMPORAD e F., Firenze 1900), di **A. LANZI.** — Abbiamo sott'occhio due lavori d'uno stesso autore, Achille Lanzi, usciti da poco e quasi contemporaneamente, e tutti due compiuti con lo stesso intento di rendere utile servigio agli studi e alla bibliografia. In *Autori e libri*

il Lanzi attua una felice trasformazione dei soliti Cataloghi editoriali, in guisa da renderne meno fugace la vita fornendoli di tutte quelle notizie che il lettore può desiderare per conoscere e i libri e gli autori. Il saggio che con questo volume egli ci presenta riguarda solo le opere scientifiche, letterarie, storiche, filosofiche, ecc., pubblicate dall'editore Cogliati di Milano, in quest'ultimo ventennio: esse portano i nomi di Fogazzaro, Panzacchi, Massarani, Rosmini, Stoppani, Carcano, Bonomelli, Giacosa, Ireland, Morando; di Luisa Anzoletti, Deledda, *Neera*, e d'altri egregi, dei quali tutti il Lanzi ci dà, oltre ad una breve sintesi della critica delle loro opere, anche una biografia completa che per taluni riesce uno studio fatto con cura amorosa. Si può dire anzi che il volume – di 224 pagine – è un piccolo dizionario biografico di scrittori contemporanei (le biografie sono 115), e insieme un repertorio bibliografico completo e interessante, che reca le indicazioni di tutte le opere di ciascun autore col nome dei rispettivi editori e l'anno della pubblicazione. *Autori e libri* aduna un materiale di notizie bibliografiche non indifferente, di cui possono giovarsi gli studiosi, ai quali sia dato avere in esame tutte le opere che desiderano. Se tutti gli editori imitassero l'esempio del Cogliati, porgerebbero, col loro stesso profitto, un pregevole contributo alla storia letteraria contemporanea. — *Tra libri azzurri* è una simpatica antologia per i giovanetti e per le fanciulle, formata con le pagine migliori dei volumi (una quarantina) della nota *Collezione azzurra* dell'editore R. Bemporad di Firenze. La scelta dei frammenti ci pare felice, perchè offre nel suo insieme una lettura varia e attraente.

Girolamo Parabosco scrittore e organista del secolo XVI, di **GIUSEPPE BIANCHINI**. Venezia. a spese della R. Deputazione Veneta di storia patria, 1899, pagg. 278. — Notevole incremento alla storia di Venezia nella vita letteraria e privata del secolo XVI è questo erudito volume del prof. Giuseppe Bianchini. Il Parabosco nacque a Piacenza intorno il 1524; ma trascorse la più parte de' suoi giorni a Venezia, dove fu scolaro del fiammingo Adriano Willaert, e si segnalò quale primo organista a San Marco e sonatore di clavicembalo nei lieti conversari in casa di Domenico Veniero. Morì giovanissimo il 21 aprile 1557; ma nella sua breve vita, strana e capricciosa, si riflettono i costumi gioviali della città singolare, dove alle lascivie di Veronica Franco si contrapponevano i mesti sospiri di Gaspara Stampa. Lasciò alcune composizioni musicali, di cui il Bianchini dà minuta notizia, cogliendo occasione di tratteggiare in un capitolo la storia della musica sacra e profana a Venezia in quel tempo. Informandosi alle opere del Calmo, del Franco, dell'Aretino, scribacchiò un po' di tutto: un canzoniere petrarcheggiante, una *Favola di Adone*, un'ottava rima in lode delle più belle gentildonne veneziane, sette commedie in prosa ed una in verso, una tragedia, un ricettario di lettere amorose, un libro di cabala e, degnissime di menzione, diciasette novelle, che, se risentono del fare boccaccesco, sono scritte con grazia e con vivacità e prenunziano alla lontana quelle del Bandello e del Firenzuola. Il libro del Bianchini, adorno di documenti e d'un saggio di bibliografia, è un riflesso della storia letteraria di quel tempo; poichè la vita veneziana traspare da ogni pagina, e di tutti gli scritti sono ricercate accuratamente le fonti. Valga d'esempio il capitolo sul *Tempio della Fama*, in cui è rifatta la storia dei componimenti poetici con enumerazioni di vaghe dame dai più antichi provenzali a quello del Parabosco.

Storia della città e diocesi di Como, di **CESARE CANTÙ**, terza edizione riveduta ed ampliata. Como, tip. Ostinelli, 1899, vol.I, pagg. 533, L. 3. — Annunziamo, con soddisfazione, la comparsa di una terza edizione, prima postuma, della *Storia di Como* di Cesare Cantù, la più antica opera storica di lui, « dove il giovane (dice un illustre critico) si mostrava maestro non pur nel ricercare i documenti e interpretarli e ordinarli e trarne il vero per le pubbliche vicende, secondo le tradizioni gloriose de' nostri storici municipali nel secolo scorso; ma nell'allargare il campo della nar-

razione a tutti quanti i modi della vita che fu, e alle idee che la governarono via via ». La edizione, di cui è pubblicato per ora il primo volume, mentre per nitidezza e correzione non resta inferiore alla seconda, edita in Firenze dal Le Monnier nel 1856, si avvantaggia sopra di quella per le « note ed aggiunte predisposte dal compianto autore e qui coordinate con l'assistenza della onorevole delegazione di famiglia dell'illustre storico, alla quale fu affidato l'esame e la custodia dei manoscritti ». Così nella prefazione ci afferma l' editore Ostinelli, la cui Casa, come diede fuori la prima stampa di questo lavoro, non nasconde ora la propria soddisfazione per avere ottenuto, dagli eredi del Cantù, commissione di curare la terza, sola ormai definitiva.

Moira, di **ARCANGELO PISANI**. Chieti, 1899, MARCHIONNE. — Non è uno di quei libri infarciti di avventure fantastiche ed inverosimili che agitano senza commuovere. Questo romanzo è intessuto sopra una tela semplice e ad un tempo interessante. Paolo Macry, un giovane diplomatico di molto ingegno e di nobile stirpe, s' innamora della marchesina Maria di Rivaderba, e la marchesina corrisponde al suo amore con un affetto sincero. Ma quando il sogno di felicità sta per avverarsi e sembra che nessun ostacolo possa più impedire l'unione dei due giovani, un telegramma del barone Macry richiama improvvisamente il figlio Paolo al paese nativo. E lì dalle labbra del padre morente egli riceve una terribile rivelazione: la marchesina di Rivaderba, la sua fidanzata, è sua sorella, è figlia della colpa. Paolo non regge al dolore, e si uccide. La forma è semplice e piacevole, rifuggendo il Pisani da descrizioni ampollose, da esagerazioni drammatiche, e da certe scene troppo scollacciate, che pur troppo abbondano nei romanzi contemporanei.

Sommario della storia della letteratura italiana ad uso dei licei, di **A. BELLONI** e **C. BROGNOLIGO**. Padova, 1900, DRAGHI, 3 voll. L. 5. — L'opera è divisa in tre volumetti, ciascuno dei quali svolge il programma di una delle classi del liceo e perciò la seconda parte ha dovuto necessariamente comprendere un periodo di storia letteraria di tre secoli, È il difetto del programma che si ripercuote come un difetto nel trattato. Però il libro, che è destinato esclusivamente agli alunni, riuscirà certamente utile ad essi, che troveranno la materia raccolta in poche pagine, ma non con quel processo di concentrazione che rende per lo più i manuali storici aridi ed ispidi di una selva di nomi. Questo sommario, appunto per i limiti angusti propostisi, non ha inteso parlare di tutti i nostri autori, ma solo dei più importanti, tra i minori di quelli che qualche caratteristica rende particolarmente notevoli. Nè essi vi sono ordinati secondo materiali raggruppamenti cronologici, ma così che ne uscisse vivo e compiuto lo svolgimento delle idee che informarono via via i loro scritti. Di ogni autore e di ogni opera vi si trova detto solo quel tanto che possa offrire occasione ad altri d'aggiungere notizie, osservazioni, commenti, in modo più o meno diffuso, secondo la capacità della scolaresca. La parte bibliografica è stata completamente esclusa, per la considerazione che ben pochi tra gli scolari risalgono alle fonti, e, se qualche volonteroso desidererà di farlo, troverà guida sufficiente nell'insegnante.

La Zedda e la Dinastia dei Balšidi, di **GIUSEPPE GELCICH**. Spalato, 1899, LAGHI, pagg. 335, 5 corone. — L'autore è già favorevolmente noto in Italia per altri pregiati studi storici sulla Dalmazia e particolarmente sulla Repubblica ragusèa. Questo volume è una storia documentata, assai diligentemente scritta, compilata su documenti inediti tratti dagli archivi di Ragusa. Essa è ricca di avvenimenti riguardanti il regno dei dinasti della famiglia Balsa sul Montenegro (Zedda o Zenta) e regioni finitime, nella seconda metà del XIV e sui primordi del XV secolo. La storia di quelle regioni è nota a pochi con ricchezza di particolari, e perciò questo libro, che potrà essere di grande giovamento a chi desideri approfondire le sue cognizioni, non sarà molto utile a chi ignori le vicende

storiche di quei luoghi in quel periodo di tempo. Però, siccome il lavoro del Gelcich interessa da vicino la storia di Venezia, così strettamente legata per secoli a quella della Dalmazia, sarà opportuno richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi italiani.

Il gioco dell'amore, di **UGO OJETTI**. Milano, 1900, BALDINI e CASTOLDI, pagg. 364, L. 3. — In questo suo ultimo romanzo Ugo Ojetti ha voluto mettere a confronto un amore vero profondo, con un amore basato sul capriccio. Alle due forme di sentimento corrispondono due diversi tipi di donna: Giovanna Deruta e Maria Assueti. L'amore di Giovanna è silenzioso, rassegnato; l'amore di Maria tumultuoso e pieno di slanci ostentati: il primo è passione, il secondo è gioco. Posto di fronte a questi due amori, Lodovico Bindi resta sedotto da Maria Assueti, e solo il dubbio sull'onestà di lei giunge a minare la sua passione, fino a renderlo disgustato di questa donna, nel momento in cui essa abbandona il marito, la casa per fuggire con lui. Questi tre personaggi sono ritratti con mano maestra e penetriamo nell'intimo del loro carattere; ma anche le figure secondarie, presentateci con vivacità di colorito, ci restano nettamente impresse nella memoria. Il dialogo spigliato e spontaneo, le descrizioni vive ed efficaci rendono il *Gioco dell'amore* uno dei romanzi più attraenti del giovane e brillante scrittore.

Il costruttore di macchine, di **EGIDIO GARUFFA.** Milano, 1900, HOEPLI, pagg. 765, L. 24. — Un manuale complesso e particolareggiato sulla costruzione delle macchine è un lavoro che merita speciale menzione e lode in un paese in cui si cerca con ogni mezzo di rialzare le sorti delle varie industrie, e segnatamente di quella meccanica, soggetta ad una fortissima concorrenza dei prodotti stranieri. Il trattato dell'ingegner Garuffa riguarda la costruzione ed il disegno dei soli organi elementari delle macchine, quali gli organi di collegamento (chiodi, biette, chiavette, viti), gli organi costruttivi rigidi ad accoppiamento combaciante (perni, alberi, manovelle, bielle, stantuffi), gli elementi costruttivi rigidi ad accoppiamento non combaciante (ruote di frizione, ruote dentate, eccentrici, palmole) e finalmente degli organi di trazione e di pressione. La sua utilità consiste nell'esposizione completa della teoria e in un gran numero di dati pratici riguardanti la qualità e il prezzo dei materiali; dati di primissima importanza per ogni genere di costruzione.

Governi, Comuni e Popolo nella politica sanitaria, di **STEFANO OLDOINI**. Spezia 1899, ZAPPA, pagg. 240, L. 2. — Questo libro non è inteso ad arricchire il corredo delle cognizioni scientifiche che ogni medico può e deve avere, ma a servire di guida all'ufficiale sanitario che, troppo occupato nell'esercizio della sua condotta, non ha tempo sufficiente per studiare opere voluminose riguardanti la legislazione sulla sanità pubblica. Il libro può anche essere di grande utilità ai membri delle Amministrazioni locali, specialmente per la parte che ha maggiore sviluppo e che tratta della polizia sanitaria comunale. Il problema dell'igiene collettiva e individuale è così vitale per una nazione che qualunque contributo a questa scienza umanitaria è degno di lode e di incoraggiamento.

*

Science et foi. — L'anthropologie et la science sociale, di **TOPINARD PAUL**. Paris, 1900, MANON ET C., pagg. 578. — Ci duole di dirlo, perchè dell'autore noi stimiamo la lunga e costante operosità e la parte efficace d'apostolo ch'egli ha avuto nel diffondere l'amore per gli studi antropologici; ma egli ha scritto un libro perfettamente inutile, perchè non ci insegna nulla di nuovo, nè mette in miglior ordine o in più chiara luce le cose vecchie. E io credo i libri inutili più dannosi dei libri che insegnano il falso. Questi provocano spesso una reazione che conduce al trionfo del vero o ne allargano la diffusione; i primi fanno perdere il tempo nel leggerli, o anche soltanto nel percorrerli. Ma questo

del Topinard è proprio un libro? Se guardiamo alla mole e all'infinità degli oggetti trattati, dovremmo dire che, più che un libro, è un'enciclopedia, anzi tutta una biblioteca. Ma se poi guardiamo all'architettura dell'opera, al metodo con cui fu scritta (non oseremmo dire pensata), dovremmo confermare che libro non è. I confini nei quali si muove questo volume sono così mal tracciati, così nebulosi e così vecchi da darci le vertigini. Basterà il dire che si incomincia a parlare del protoplasma e delle famiglie animali per passare all'esame delle diverse forme delle società umane, delle funzioni dello Stato e per finire a una classificazione, che è davvero puerile, delle nazioni in egoistiche e in altruiste. A dimostrare come l'autore veda sempre torbido (cosa rara in un cervello francese) basterebbe il capitolo IX, nel quale fa un paralello della natura, dell'individuo e della società. Egli è convinto che questi tre termini sono opposti e non sono separati abbastanza dagli *artisans en spéculation et en idéal.* Che cosa ha mai voluto dire, che cosa ha mai voluto provare? L'autore stesso forse non lo sa, perchè dopo essersi smarrito nel labirinto della sociologia, della psicologia, della politica; dopo aver brancicato nei problemi più alti e più oscuri della morale, della religione; dopo averci parlato *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, venuto a concludere non sa dir altro se non che questo, che *scienza e fede sono due termini che si escludono.* Potremmo dire: *Sapevamcelo e da un pezzo!* E a provarlo non occorre scrivere un libro così oscuro, così disordinato, così indeterminato!

Les Chemins de fer, di **LOUIS DELMER**. Parigi, 1899, SCHLEICHER, pagg. 169, 1 fr. — Troviamo in questo volume una esposizione del modo di costruire una linea ferroviaria, e una descrizione delle macchine e di tutto il materiale mobile e fisso, ma tutto il trattato non ha il carattere di un libro di meccanica o di ingegneria, e non è certamente scritto per i tecnici; trattando dei segnali, degli scambi, delle locomotive, ecc., sono solamente accennati i problemi che questi congegni hanno risolto, e la linea generale del loro funzionamento, in modo che ogni profano può leggerli e rileggerli con interesse e diletto. Anche le più importanti questioni economiche vi sono accennate, che si presentano per l'impianto e l'esercizio delle ferrovie. Il carattere, diremo così, ameno, del libro è dimostrato dalla terza parte che si intitola *Ricordi e Aneddoti* e contiene una raccolta di curiosità, fra le quali notiamo i combattimenti di locomotive e la descrizione delle ferrovie più pittoresche e più fantastiche del mondo. Eleganti illustrazioni rendono più piacevole la lettura di questo volumetto, che come gli altri della collezione dei *Livres d'or de la science* risponde allo scopo che gli editori Schleicher si sono prefissi di dare una serie di libri che possano dilettare, senza discostarsi dalla rigorosa esattezza scientifica.

Beatrice d'Este, Duchess of Milan, di **JULIA CARTWRIGHT**. Londra, 1899, DENT, pagg. 387, 15 scellini. — La geniale signora H. Ady, che scrive sotto il pseudonimo di Julia Cartwright, ha abbandonato per ora gli studi dell'epoca di Luigi XIV dedicandosi alle ricostruzioni del più brillante periodo del Rinascimento. Beatrice d'Este, figlia di Ercole I, passò la fanciullezza alla Corte di suo nonno Ferdinando re di Napoli dove raggiunse quel grado di sopraffina coltura che la distinse ed aggiunse splendore alla sua bellezza. A sedici anni sposò Lodovico il Moro dal quale fu amata con ardore. Mrs. Ady attribuisce alla morte di Beatrice la rovina di Lodovico; ma questo è un po' esagerato, come anche è un po' troppo favorevole il ritratto che ella ci dà del Moro e il giudizio della sua politica, che fu immorale e disastrosa per gli interessi d'Italia. Ma la vita della Corte, e di tutta la società dell'epoca, i tesori d'arte, le chiese, i monasteri, le varie residenze del duca sono dipinte con tanta vivezza e fedeltà, che noi ci rallegriamo sinceramente coll'autrice d'aver tratto tanto profitto dalle ricerche negli archivi di Milano, Mantova e Ferrara. Nella prefazione al suo libro, Mrs. Ady. annunzia un

suo studio su Isabella marchesa di Mantova, sorella di Beatrice. Speriamo che ella vorrà in breve mantenere la promessa e contribuire nuovamente a diffondere le cognizioni su quel brillante periodo delle Signorie italiane.

The message and position of the Church of England, by **ARTHUR GALTON**. Londra, 1899, KEGAN PAUL, pagg. 238. — In questo volume troviamo la storia della Chiesa inglese, in cui è bene delineata la supremazia reale fin dai tempi di Elisabetta che fu a capo della Chiesa e le diede quell'indirizzo che tuttora sussiste. Vediamo come Carlo I, cedendo troppo al potere dei vescovi, perdè se stesso e distrusse la Chiesa; come Carlo II ne ristabilì il prestigio, e come durante il secolo scorso la religione di Stato, amministrata dal Re, dai Lords e dai Comuni, ebbe la più aperta manifestazione. L'autore vuol dimostrare che se la Chiesa d' Inghilterra volesse seguire una via moderata, respingendo le innovazioni sacerdotali e quelle settarie, innovazioni che condussero all'assassinio di un arcivescovo di Canterbury da parte dei papisti, e di un altro arcivescovo da parte dei puritani, il sangue di quei due martiri della Riforma potrebbe essere il germe della futura riunione della Cristianità. Il Galton, che nel 1885 si ritirò dal ministero della Chiesa di Roma, ha aggiunto a questo volume un'interessante appendice sulla validità degli Ordini conferiti dalla Chiesa romana.

Notes and Commentaries on Chinese Criminal Law, di **ERNEST ALABASTER**. Londra, 1900, LUZAC and Co., 18 scellini. — Il libro è notevole non soltanto come curiosità, ma anche per il suo valore scientifico. Esso espone in circa 700 pagine tutto il diritto penale cinese disposto in forma di digesto e diviso in tre parti. La prima comprende l'amministrazione generale della giustizia e dà le norme di procedura insieme coi principî che regolano la misura e la commutazione delle pene. La seconda parte è dedicata alle offese contro i parenti, comprendendovi anche quelle fra maestro ed alunno e tra padrone e servo. La terza parte tratta delle offese contro la persona, contro la proprietà e contro l'ordine pubblico. Assai interessante è il vedere quanto siano elaborate e complete le leggi penali della Cina e quanto adeguate sarebbero, se non vi fossero numerosi abusi nell'applicare la pena alla colpa. Mr. Alabaster ha aggiunto anche una serie di decisioni e di casi tipici riguardanti la proprietà rurale, i testamenti, la tutela; ed ha aggiunto una storia delle leggi riguardanti il matrimonio ed analogie fra il sistema cinese ed altri affini, nonchè una copiosa bibliografia. Il libro oltre alla novità contiene tutti gli elementi per guidare a studî ulteriori i cultori del diritto dell'Estremo Oriente.

The Orange Girl, di **SIR WALTER BESANT**. Londra, 1900, CHATTO e WINDUS, 6 scellini. — È uno dei migliori romanzi di W. Besant, il quale ha voluto in esso esaltare la passione per l'arte e combattere la frenesia per il giuoco. L'artista è William Halliday, figlio di un ricco commerciante di Londra; il giuocatore è suo cugino Matthew. Piuttosto che lasciare il violino, William abbandona la casa paterna e riesce a guadagnarsi la vita e a formarsi una famiglia. Matthew intanto cerca di fomentare il disaccordo tra padre e figlio e fa alleanza ai danni di William con un furfante, un leguleio che riesce a far mettere in prigione per debiti il povero violinista, e a farlo processare sotto la falsa accusa di omicidio. William riesce a trionfare di tutte le avversità grazie alla protezione di Nell Gyronn, la *Orange Girl*, una bella attrice popolare che rappresenta la buona stella dello sfortunato violinista. La scena si svolge a Londra un secolo e mezzo fa, e appunto per questo è più interessante, data la profondità delle cognizioni storiche di Sir Walter Besant.

Tizian, di **GEORG GRONAU**. Berlino, 1900, HOFMANN, pagg. 262, marchi 3.60. — Siamo già al ventottesimo volume della serie di biografie degli Eroi dello Spirito (*Geisteshelden*), edita dall'Hofmann di Berlino. Vi

sono viaggiatori, poeti, filosofi, astronomi, riformatori e musicisti; ora abbiamo uno studio completo sul nostro grande pittore Tiziano. Il libro, come al solito in questo genere di lavori, è diviso in due parti, che trattano rispettivamente dell'opera e della vita del grande artista. La prima parte ha ricevuto uno sviluppo molto più ampio, ed è divisa in otto capitoli, nei quali seguiamo il pittore a Venezia, a Roma, ad Augusta ed assistiamo alle varie fasi della sua attività. Tutti i volumi della serie sono corredati di un bel ritratto, che nel caso presente è la riproduzione di un autoritratto del Tiziano, che trovasi a Berlino.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Caricature di Teja, annotate da A. Ferrero. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 380. L. 10.

La Cronaca di Bandino da Travale (1315-1416). Edita a cura di Vittorio Lusini. — Siena, 1900, Tip. S. Bernardino, pagg. 400, L. 10.

Le Croniche Bolognesi del secolo XIV. Studio di Albano Sorbelli. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 347, L. 10.

Decadenza delle nazioni latine, di G. Sergi. — Torino, 1900, F.lli Bocca, pagg. 342, L. 4.

La vita italiana nel Risorgimento (1846-1849). Terza Serie. Lettere, scienze e arti. — Firenze, 1900, R. Bemporad e Figlio, pagg. 258, L. 2.

Il tribuno di Montecitorio. Romanzo di Luigi Marrocco Diprima. — Catania , 1900, Cav. Giannotta, pagg. 441, L. 3.20.

Per laghi e monti. Guida di L. Boniforti. — Milano, 1900, F.lli Bocca, pagg. 536. L. 5.

Il più bel giro del mondo nella zona dei tre classici laghi, Maggiore, di Lugano, Como, e viaggio al S. Gottardo. Guida di L. Boniforti. — Torino, Roux, Frassati e C., pagg. 316, L. 3.

Studi sugli scrittori latini, di Carlo Pascal. — Torino, 1900, E. Loescher, pagg. 146, L. 5.

La Signorina. Romanzo di Gerolamo Rovetta. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 470, L. 4.

Leggenda eterna, di Vittoria Aganoor. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 291, L. 4.

Il problema agricolo e l'avvenire sociale, di Filippo Virgili. — Palermo, 1900, Remo Sandron, pagg. 479, L. 4.

Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente. Studi di religione comparata di Raffaele Mariano. Vol. I. — Firenze, 1900, G. Barbèra, pagg. 343, L. 3.50.

Gli avvocati di Roma antica, di Augusto Pierantoni. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 226, L. 3.

Cronache d'Arte, di Mario Martinozzi. Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 187, L. 3.

Il Regio Istituto nazionale pei sordo-muti in Milano e l'opera di Giuseppe Bagutti. Studio di G. B. Ceroni. — Milano, 1900, F.lli Bocca, pagg. 320, L. 5.

*

Genoati e Viturii. Saggio storico sugli antichi Liguri, di GAETANO POGGI. — Genova, 1900, Tipografia R. Istituto sordo-muti, pagg. 407.

Come essere felici sebbene maritati, di E. I. HARDY, traduzione di LUISA CAICO. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 197, L. 2.25.

Prose e poesie, di GIANGIACOMO GALIZZI. Volume I. — Roma, 1900, G. B. Paravia, pagg. 411, L. 2.40

L'arte di parlare attraverso i secoli, di G. GOZZOLI. — Milano, 1900, Paolo Carrara, pagg. 136, L. 2.

Pro arboribus, di S. CASCINO. — Modena, 1900, G. T. Vincenzi e Nipoti, pagg. 68, L. 1.

Violazioni di legge. Studi sociali di AROLDO NORLENGHI. — Torino, 1900, Tip. G. Sacerdote, pagg. 182, L. 2.50.

Corsi e scuole popolari di coltura, di ERNST SCHULTZE. — Milano, 1900, Tip. degli Ingegneri, pagg. 206, L. 2.

La libertà morale e la storia dell'evoluzione, di G. SEGRE. — Saluzzo, 1900, Tip. Editrice Rovera e Campagno, pagg. 160, L. 2.50.

Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi), del Dott. N. COLAJANNI. — Roma, 1900, presso la *Rivista Popolare,* pagg. 105, L. 1.

Il partito della guerra in Lomellina nel 1848-49, del Dott. GIUSEPPE OTTONE. — Milano, 1899 Trevisini, pagg. 106, L. 2.

Annuario storico meteorologico italiano per l'anno 1900. Volume II, 1899. — Torino, 1900, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, pagg. 400, L. 3.

Il Convito - Libri X-XI - I Cenci. Tragedia in cinque atti di PERCY BYSSHE-SHELLEY. Tradotta da ADOLFO DE BOSIS. — Roma, 1898, Editore A. De Bosis, pagg. 235.

Compendio del Corso elementare di filosofia ad uso dei Licei, del professor G. MORANDO. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 216, L. 2.25.

Rondini. Versi di G. VIGNUZZI. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 188.

L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo, di FRANCESCO NOVATI. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 268, L. 4.

Rutilio Claudio Namaziano. - Del ritorno. Carme in due libri. Versione poetica, con introduzione e commenti di A. MARIA MATHIS. — Torino, 1900, G. B. Paravia e C., pagg. 78.

Le laude di Calabria e gli "Uffizianti" di Bova, di L. BORRELLO. — Napoli, 1899, Tip. C. Taranto, pagg. 104, L. 2.

Bacchilide. Odi scelte, commentate da DOMENICO NESSI. — Milano, 1900, Albrighi, Segati e C., pagg. 116, L. 1.50.

Mala vita napoletana, di GIULIO CAGGIANO. — Milano. 1900, « La Poligrafica », pagg. 200, L. 1.50.

Uno che li ha finiti. Racconto di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1900, Osvaldo Paggi, pagg. 146, L. 1.

Un amore nell'ergastolo, di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1900, Osvaldo Paggi, pagg. 137, L. 1.

Per orgoglio. Dramma psicologico in un prologo, e cinque atti, di S. URSINI-SCUDERI. — Catania, 1900, Russo, pagg. 125, L. 2.

L' interesse. Dranma in cinque atti di NAPOLEONE CURIA. — Torino, 1900, Roux e Variengo, pagg. 100, L. 1.50.

I misteri di Montecitorio. Note e appunti di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1899, Osvaldo Paggi, pagg. 137, L. 1.

Alcune considerazioni sul « Quo Vadis? » di Enrico Sienkiewicz, di F. RUBINI. — Como, 1900, Cairoli, pagg. 40.

Gabriele Manthoné e la Repubblica Partenopea, di FILIPPO DI GIOVANNI. — Chieti, 1899, Ricci, pagg. 85, L. 1.50.

La Contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto (1785-1859), di GIUSEPPINA GANDOLFI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 220, L. 2.

Fanciulli malati e tormentati, del dott. ALFREDO GAROFOLO. — Roma, 1900, Società editrice « Dante Alighieri », pagg. 103, L. 1.

L'arte voluttuosa, di GIOVANNI LANZALONE. — Salerno, 1900, Fratelli Jovane, pagg. 145, L. 2.

Il socialismo di Stato, di F. EMPEDOCLE RESTIVO. — Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 410, L. 3.

Girolamo Parabosco, scrittore e organista del secolo XVI, di GIUSEPPE BIANCHINI. — Venezia, 1899, « R. Deputazione Veneta di Storia Patria », pagg. 278.

Frà Giovanni da Vicenza e l'Alleluja del 1233, di CARL SUTTER. — Vicenza, 1900, Galla, pagg. 160, L. 3.

La battaglia d'Adua del 1° marzo 1896, di B. MELLI. — Parma, 1900, L. Battei, pagg. 74, L. 0.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle Finanze — *Guida agrario-merceologica dei tabacchi greggi indigeni*, compilato a cura del dott. NICOLA SPARANO. — Roma, 1900. Tip. Elzeviriana.

Ministero delle Finanze. — *Il R. Istituto sperimentale per la coltivazione dei tabacchi.* — Monografia, pel direttore dott. LEONARDO ANGELONI. — Napoli, 1900. Società Anonima Cooperativa tipografica, pagg. 90.

Cenni storico-statistici sul monopolio del tabacco in Italia, dalle origini ai nostri giorni. — Roma, 1900, Tip. G. Bertero, pagg. 138.

Intorno alla fondazione della Cassa Centrale di risparmio Vittorio Emanuele di Palermo. Appunti e documenti pubblicati per l'Esposizione Universale di Parigi nel 1900. — Palermo, 1900, Stab. Tipografico Virzi, pagg. 92.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le théâtre de l'âme, par ÉDOUARD SCHURÉ. — Paris, 1900, Perrin e C.ie, pagg. 323, Fr. 3.50.

Katalog der Bibliothek des Kaiserlich deutschen archaeologischer Instituts in Rom, von AUGUST MAN. Band I. — Rom, 1900, Loescher e C. pagg. 431.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Little Novels of Italy, by MAURICE HEWLETT. 1 vol.
Red Pottage, by MARY CHOLMONDELEY. 2 vols.
N° 5 John Street, by RICHARD WHITEING. 1 vol.
A Fleet in Being, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
Stalky & Co, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
The land of contrasts, by JAMES FULLARTON MUIRHEAD. 1 vol.
From Capetown to Ladysmith, by G. W. STEEVENS. 1 vol.
The Green Flag and other Stories, by A. CONAN DOYLE. 1 vol.
Becky by HELEN MATHERS. 2 vols.
The valley of the Great Shadon, by ANNIE E. HOLDSWORTH. 1 vol.

Preussische Central-Genossenschafts-Kasse Bericht, über das V. Geschaftsjahr, vom 1. April 1899 bis März 1900. Berlin, 1900, pagg. 30.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

Gustavo Modena

GUSTAVO MODENA[1]

I.

...Il tema che mi chiamate a trattare è di quelli che fortemente invitano. La figura di un attore celebre sveglia sempre la curiosità e la simpatia, quasi che, oltre la sua esistenza varia e avventurosa, nella sua mobile fisonomia e nella sua voce tante volte trasfigurate sulle scene, si sostanzi e permanga qualche cosa di tutte quelle passioni e di tutta quella vita e di tutta quella umanità che in lui si incarnarono e di cui egli seppe essere l'organo trasmettitore. Fra tanti scritti deliziosi del mio caro Edmondo De Amicis, ricordo con predilezione uno scritto breve ma potente di analisi, in cui narra della singolare attrattiva che avevano per lui giovinetto gli attori, anche mediocri; e come, non contento di amarli in teatro, era tirato a seguirli per le vie della città, a osservarli attentamente e a desiderare d'udire la loro voce quasi per constatare in che modo la umile vita di tutti i giorni si combinasse in loro alla vita ideale dei personaggi tristi e giocondi che aveva visto ad essi rappresentare.

Anche me, o signori, tenne lungamente quella vaghezza giovanile. I luoghi frequentati dai comici furono per molti anni i luoghi di mia predilezione. Forse troppe volte a Bologna e a Pisa le panche delle scuole mi aspettarono invano, mentre preferivo di passare delle ore allegre al *Caffè del Corso* o al *Caffè dell'Ussaro*, ad ascoltare i bei discorsi artistici di Alamanno Morelli o i motti arguti di Bellotti-Bon e di Cesare Rossi. Io non mi saziavo di udir da loro tanti aneddoti di viaggi e di palcoscenico e descrizioni di recite memorabili e ricordi e confronti e dispute a proposito di attori grandi e di attrici belle e famose, che io sapevo solo per fama e che essi aveano conosciuto. Guadagnavo o perdevo impiegando così il mio tempo? Sono passati troppi anni e non saprei dirvelo con certezza...

(1) Dal discorso detto all'inaugurazione del busto in Torino, il 29 maggio.

Un mattino, nell'autunno del 1860, conobbi a Bologna Gustavo Modena, mi sedetti al suo stesso tavolo e mi posi ad osservarlo, con la mente piena dalle tante mirabili cose che avevo udito raccontare di lui. Poi la stessa sera e le seguenti lo vidi sulla scena. Era Roberto Arteveld, il cittadino di Gand, eroico nella simulazione e nel sacrifizio: era Luigi XI di Francia malizioso, arguto, crudele, miserando pei dolori del corpo, spaventevole pei rimorsi e pei terrori della sua anima: era Saul, anch'egli malato di sospetto e agitato da tetre visioni; valoroso, buono e grande di veramente biblica grandezza. Poi una sera Modena mi apparve nella sembianza di Dante... Ah, signori miei! Se io avessi la eloquenza di Demostene non potrei significarvi nè l'entusiasmo del pubblico nè le ragioni di quell'entusiasmo. Non era no un piccolo mortale qualunque che si studiasse di esprimere con le solite arti della declamazione un Canto qualunque del Poema; ma Dante, Dante in persona, col suo profilo, con la sua figura, col suo genio amoroso e terribile che Modena ci veniva a rappresentare. Pensate quale audacia!... Tutto l'uomo e tutto il poeta. Il poeta riprendeva uno dei suoi Canti già composti, lo rivolgeva nell'animo, dava gli ultimi tocchi. Ed erano brevi esitazioni, pentimenti, risoluzioni definitive luminosamente illustrate dalla fisonomia e dal gesto: erano richiami di immagini affini o di passi analoghi al tema, onde uscivano lampeggiamenti d'estro improvvisi. Nel Canto dei Simoniaci, per esempio, volendo definire la Chiesa, Dante esitava tra due parafrasi (che sono nel Poema) e si decideva per quella che ora si legge nel Canto. Avendo innanzi a sè l'immagine dei cattivi chierici, brontolava a un tratto stizzosamente, fra due terzine, un verso che suonerà poi in bocca a san Benedetto nel ventiduesimo del *Paradiso*; e accennava con la mano che egli di quel verso, a suo tempo, si sarebbe servito. Ricordando le donazioni fatte a papa Silvestro da Costantino, era trasportato dall'ira momentanea fino a maledire la stessa conversione dell'Imperatore al Cristianesimo; poi si ripigliava subitamente, e non la conversione malediva, ma i primi poteri mondani concessi al Pontificato... Durante questa concitazione interiore, l'animo di Dante sempre più si infiammava, la visione si faceva sempre più lucida e intensa, il volto si accendeva, gli occhi erano raggianti... Allora il poeta, lasciandosi andare ad uno slancio di compiacimento superbo, liberava dal petto anelante tutta la sua visione in una declamazione continuata, vibrata, incomparabile.

Nella recitazione dantesca Gustavo Modena fu tanto grande che nessuno osò mai nemmeno di imitarlo.

II.

Ebbene, o signori, dopo che io ho ricordato tutto questo, non ho ancora sciolto un problema che questa solenne inaugurazione ci mette innanzi.

Nel prologo del *Wallenstein*, lo Schiller fa dire ad uno de' suoi personaggi, che l'opera dell'attore passa come il solco della nave sull' Oceano e tutto muore con lui. La sua gloria non ha domani. Come va che Gustavo Modena sfugge alla fatalità di tutti gli altri suoi compagni d' arte? E vedete che grandi compagni d' arte ebbe il Modena: Luigi Vestri che dimostrò mirabile sulla scena il magistero del riso e del pianto; il Demarini e il Blanes che calzarono l'alfieriano coturno con dignità e potenza alfieriana; il Lombardi che l'amore di Paolo e la gelosia d' Orosmane rappresentò, a testimonianza dei contemporanei, in modo insuperabile e che tenne lo scettro della nostra scena tragica, finchè un cattivo genio non lo persuase a mutare il libero principato dell'arte con la vita annoiata e triste di marito morganatico di una principessa bolognese.

E poi sono passati quarant' anni, o signori. Ricordo che tale cifra fu messa come un gran documento di onore sotto la statua che sorse in Pisa alla memoria di Pietro Leopoldo I, granduca riformatore e filosofo; e con ragione. Quante demolizioni e quanti oblii in questo *grande aevi mortalis spatium*! Invece di un attore che visse solitario e morì povero, si parla oggi più che all' indomani della sua morte. Perchè? Perchè mentre Torino è orgogliosa di alzargli un monumento, Venezia, ove il Modena nacque, si sente quasi umiliata di non averlo ancora fatto?

La risposta, per me, è molto semplice. Se dopo di avere esaminata l' arte di Gustavo Modena esaminiamo la sua vita, la nostra ammirazione per lui, non che scemare, aumenta: e se dall' esame della vita ci eleviamo alla contemplazione della sua anima, la nostra ammirazione par che aumenti ancora.

Ben fece lo scultore Bistolfi a scolpire dintorno all' erma di Gustavo Modena, insieme alla maschera tragica, la daga romana!

Gustavo amò la patria romanamente; e nell'amor di patria incluse un complesso di alte e generose idealità, che diressero, anzi, a parlar più esatto, tiranneggiarono tutta la sua vita. Niuna cosa nella coscienza di lui trovò grazia, se non a patto di una completa sottomissione all' amor di patria. L' arte scenica come tutto il resto; anzi essa è la prima a patire i disdegni e i dispregi dell' attore, ogni volta che egli dubita o di non potersene valere a nobili fini

o che essa sia un impedimento a conseguirli. Così Michelangelo voleva dormire e tramutarsi nell'insensibile marmo fin che duravano il danno e la vergogna. Io dico che il carattere di Gustavo ha realmente qualche cosa di michelangiolesco.

Per questo egli evitò e respinse tutte quelle condizioni in cui i doveri dell'artista potevano vincolare l'opera del cittadino o che, peggio ancora, l'avessero fatto comparire al mondo come un docile arnese di piacere ai potenti della terra. In questo punto egli era sdegnoso, sprezzante, intrattabile. Quante volte, attore e capocomico, respinse egli i grandi favori che gli erano offerti dall'alto e le occasioni di presto arricchire! Preferì l'avvenire incerto, la vita povera e vagabonda. A lui premeva sopratutto di mantenersi libero d'accorrere a ogni chiamata. E la patria lo ebbe in ogni tempo cospiratore, soldato, apostolo.

Cominciò per tempo. A Padova nel 1822 si mescolò con gli altri studenti ad una seria baruffa coi birri dell'Austria; e ne uscì con una ferita per la quale versò in grave pericolo. Allora suo padre Giacomo (anch'esso attore di grido) lo mandò a Bologna, sperando che avrebbe atteso tranquillamente allo studio delle leggi. Ma a Bologna, mentre conquistava le prime corone dell'arte recitando coi filodrammatici, frequentava lo studio di Giovanni Vicini e preparava coi patrioti i memorabili moti del 1831, che tante speranze di libertà suscitarono nella penisola. Vane speranze pur troppo! Il principio di « non intervento » proclamato dalla Francia si vide non essere in sostanza che uno spediente di politica interna del Governo di Luigi Filippo; e, a breve andare, tutto quello sfolgorio di sogni e di entusiasmi italici dovette sfumare dinanzi ai battaglioni dell'Austria, venuti a rimettere in piedi il Governo del Papa.

Gustavo Modena, veduto insostenibile il moto rivoluzionario a Bologna, correva in Ancona e si metteva a fianco del generale Sercagnani e sosteneva con l'opera, coi consigli, coi proclami infuocati quel forte soldato napoleonico, il quale ebbe l'audacissima idea di portare la rivoluzione fin sotto alle mura di Roma.

Riconosciuto vano ogni sforzo, Modena non fu di quelli che scesero a patti umilianti con cardinali fedifraghi; e serbando intatti la fierezza, l'odio e le speranze, riparò a Marsiglia.

A Marsiglia lo attrasse nell'orbita sua Giuseppe Mazzini. Da quel tempo l'artista si legò all'apostolo dell'unità italiana con vincoli che non si doveano mai più nè rompere nè rallentare. Per Modena, Mazzini divenne come l'incarnazione della patria, la guida alta e sicura, il maestro unico e quasi infallibile. Partecipò con lui alla spedizione di Savoia e riprese, credente in lui malgrado il disastro, la via dolorosa dell'esiglio.

La vita di Gustavo Modena esule in Isvizzera, nel Belgio, a Londra meriterebbe d'essere minutamente ricordata. Fu tutta un modello di costanza magnanima, di abnegazione e di dignità. Piuttosto che abbassarsi a chiedere sussidi, non isdegnò di acconciarsi a mestieri umilissimi. E in tutte le pratiche della vita si mostrò in perfetto accordo con un altro esule illustre, un filosofo, un *moderato*, che egli non amava; con Terenzio Mamiani, il quale allora bandiva da Parigi questo santissimo vero: dovere i patrioti italiani attestare la prima forza del loro apostolato in pro della misera Italia, raggiando da tutti i loro atti, in privato e in pubblico, una gran luce di probità e di sacrifizio.

A Londra fu l'amico, il confortatore degli esuli italiani. In quei lunghi anni di desolazione, quando tutte le notizie recavano nuovi sconforti e ogni promessa pareva una irrisione, Modena si ricordò dell'arte sua e se ne valse, come di un eleterio potente, a tenere su gli animi vacillanti, a ridonare la speranza ai disperati. Ricordano che una sera d'inverno egli capitò ad un povero albergo posto in uno dei più tristi quartieri di Londra, dove si trovavano adunati molti esuli italiani. Le novelle della patria lontana erano in quei giorni più disperate che mai. L'uggia stessa del clima londinese aggravava la melanconia e metteva su tutte quelle faccie di sofferenti una espressione d'accoramento desolato... Gustavo Modena vide sul tavolo un volumetto di versi; lo aprì e si pose a leggere. Lesse da prima con tono sommesso, poi a un tratto rinforzando e declamando. Era la celebre ballata del Berchet: *Sotto i pioppi della Dora*. Nella sala si fece un gran silenzio. Di mano in mano che le note strofe del poeta lombardo passavano nella voce e nel gesto dell'attore meraviglioso, si vedevano tutti quei volti rianimarsi; e per molte guancie si vedevano scendere delle lagrime silenziose... Alla invettiva finale del carme, tutti erano in piedi e s'affollavano intorno all'attore, scoppiando in un grido: Viva l'Italia!

Gustavo Modena sentì che nell'arte sua era veramente la virtù di un sacerdozio; e volle adoperarla in vantaggio della causa che egli adorava.

Fu allora che, per la prima volta, egli portò sopra un teatro di Londra la declamazione del poema di Dante. Se la futura Italia era quasi tutta muta nelle carceri e negli esigli, doveva l'Esule fiorentino essere egli la voce divinamente augurale dell'Italia futura. La recitazione dantesca di Modena produsse grandissimo effetto letterario e politico sulla parte specialmente più colta del pubblico inglese. Con essa coronava l'opera di Ugo Foscolo e di Gabriele Rossetti; e preludeva a quelle del Carlyle e del Gladstone.

III.

Questa altezza d' intendimenti civili nell' esercizio dell' arte, questo patriottismo ardente, questa saldezza di carattere indomito vediamo accompagnarsi a tutta la vita di Gustavo Modena.

E l' uomo rifulge nella pienezza della sua virtù, in mezzo agli avvenimenti che tennero agitata l' Italia dal 1846 al 1849. A lui, reduce dal lungo esiglio, le scene italiane apprestano trionfi e ricompense d' ogni maniera. Ogni città italiana vuol salutare e incoronare il grande artista; a Modena, a Venezia, a Milano, a Bologna, egli cammina per una via di continui trionfi, che la festosa esaltazione degli animi rende più lieti, in quei giorni memorabili. Ma l' attore guarda sempre dalla scena alle cose della patria e si mantiene libero e pronto per mescolarsi all' azione. Un bel giorno, infatti, scrive ai suoi comici: *guerra e rivoluzione sciolgono ogni contratto.* Pianta ogni cosa, prende un fucile e va a combattere nelle file dei « crociati » italiani.

Lo troviamo a Palmanova semplice soldato, sempre in cerca dei posti più rischiosi; lo troviamo a Milano coi più risoluti a spingere la resistenza disperata contro l'Austria già rifatta in potenza e nuovamente minacciosa. Vista volgere al peggio la impresa di Lombardia, egli corre a Firenze, siede nell'Assemblea e si pone a combattere con focosa eloquenza la politica di Francesco Domenico Guerrazzi, che resisteva al Mazzini e voleva chiudersi in una piccola formola di politica toscana, anzi fiorentina: « Che Firenze! Che Toscana!... Italia! » tuona Modena dal suo scanno di deputato, con la stessa voce con cui aveva tuonato le maledizioni di Dante alle anime fiacche e divise. E Italia allora, per Modena, voleva dire Roma e la Costituente repubblicana unitaria, già proclamata da Giuseppe Mazzini sul Campidoglio.

Difatti egli corre a Roma, si pone accanto al Triumviro e resta con lui come un devoto, un consigliere, un collaboratore infaticabile sino alla fine; sempre tenendosi modestamente in disparte, tranne quando il pericolo non lo tragga ad occupare le prime file in faccia al nemico.

Ma, per quanto tardata e glorificata dal valore, la caduta della Repubblica romana era inevitabile. Che giorni per Modena e per la sua Giulia, la bella e forte e degna compagna della sua vita! Mentre ella assisteva i feriti negli ospedali romani, Modena in compagnia di Mazzini percorreva le vie desolate di Roma, a tentare l' ultime resistenze, a lanciare l' ultima protesta, fino all' ingresso delle truppe francesi. Quando vide che non gli restava

da far altro che provvedere allo scampo, si trovò tanto sprovvisto di denaro che dovette farsi prestare da un povero comico la somma per la vettura da Roma a Civitavecchia.

Riparò a Genova. Questa volta la terra dell'esiglio per Modena era almeno terra italiana; ed era la forte regione subalpina, in cui i rovesci non erano riusciti a distruggere le speranze, nè i disinganni amarissimi a spegnere il proponimento di ritentare l'impresa del riscatto.

In Piemonte la Dinastia e il popolo, provvidenzialmente uniti, studiavano una via nuova per giungere alla meta.

Gustavo Modena tornò al teatro. Gli era ristretto ma libero campo il regno di Sardegna; e Torino, Genova, Alessandria, anche le più umili città del Piemonte lo rivedevano a intervalli e lo festeggiavano. Ogni tanto, quando il bisogno lo stringeva, « metteva fuori i suoi quattro stracci », per dirla con le parole di una sua lettera, e andava a scuotere il pubblico con la pietà e col terrore. Poi si ritirava, con la sua Giulia, in una specie di romitorio ai piedi delle Alpi.

Ma la sua anima era triste; e lo si vedeva anche all'aspetto d'uomo troppo presto invecchiato. Una causa di quel tramonto malinconico, forse la più forte, non sfuggiva agli amici del Modena. Egli sentiva che la bella unità della sua vita si era sciolta, forse spezzata per sempre! Egli capiva di poter ancora trasfondere dalle scene ammirazione ed entusiasmi d'arte; ma la sua comunione con l'anima del pubblico ormai si limitava a questo. Sentiva dintorno a sè come un'atmosfera mutata. Altre idee prendevano il campo, altri sentimenti dominavano la folla che si accalcava nelle platee ad acclamarle. Un nuovo ordine politico il forte Piemonte apparecchiava all'Italia.

Ma di questo nuovo ordine, Gustavo Modena nulla volle intendere, nè amare, nè accettare: non la gran mente diplomatica di Camillo Cavour, non la bella figura del giovane Re, non il nuovo reggimento, non le nuove alleanze. In tutto ciò il vecchio mazziniano non seppe vedere che vanità di spirito, contraddizioni, confusioni, allucinazioni e tranelli, apparecchiati a profitto di una politica cesarea, che ci voleva dominare dalla Francia... Tutti erano per lui ingannatori o ingannati. E diffidò di tutti e di tutti disse male, non escluso Garibaldi, che scherniva col nome di « Belisario », nè lo stesso Mazzini, che accusava d'essere arrendevole e reticente...

Se dunque tutto degenerava e crollava intorno a lui, ed egli si vedeva incapace a porre un argine a tanta ruina, che poteva ormai importargli dell'arte sua?... Allora più che mai per l'arte sua Modena ebbe parole di spregio amarissimo, quasi che, perduta ogni memoria delle caste gioie e dei nobili trionfi della sua vita d'attore, egli si sentisse salire all'anima soltanto il disdegno e lo schifo di tutte le

buffonerie che i comici italiani avevano da più secoli barattate per il mondo, a ingannare le noie dei principi e divertire le plebaglie...

In questo stato d'animo trasse il Modena la sua vita dal 1849 a tutto l'anno 1880. Gli ultimi grandi avvenimenti non lo scossero e le vittorie nostre non lo rallegrarono. Che valevano esse per lui, se era «assente l'Idea» che sola poteva santificarle e volgerle a pubblico bene?... Così egli percorse per l'ultima volta la penisola. Fu a Milano, a Bologna, a Livorno, a Firenze, finalmente a Napoli, che non aveva vista mai e ove si proponeva di dare alcune recite. Invece a Napoli non recitò, non è ben certo se per cabbale d'impresari o per la salute mal ferma o per l'abbattimento morale in cui si sentiva caduto. Dicono invece che, ritornato a Torino, si presentasse in un teatrucolo adoperato, per solito, a uso di marionette; e fu l'ultima recita sua. Che fosse un'ultima ironia da lui scagliata agli uomini e al Destino?...

Grande ironista fu certo Gustavo Modena; e ne fanno fede le sue lettere quasi sempre tristi e quasi tutte ammirabili, le quali basterebbero, anche senza gli altri scritti suoi, a dimostrare quale grande scrittore egli fosse e quanto più grande egli sarebbe potuto riuscire, senza la vita errante e le improbe fatiche del palcoscenico. Lo spirito satirico che predomina in tutto l'epistolario del Modena ama qualche volta di indugiare nelle facezie bonarie che ricordano il teatro goldoniano; ma più spesso è dominato dall'umor nero o dalla bile politica e prorompe in motti amari e feroci, che non impallidiscono al confronto dei più amari e feroci di Enrico Heine o di Gionata Svift. Vi ha però una sostanziale differenza. Finito di leggere l'umorista tedesco e l'inglese, si resta convinti che in tutta quella loro acredine una certa esagerazione voluta ad arte forse ci sia stata; ma che avessero proprio l'animo buono non si può pensare. Nell'epistolario di Gustavo Modena invece s'incontrano così di continuo gli atti caritatevoli fatti a tanti disgraziati che ricorrevano a lui (non ricco mai e spesso minacciato di povertà); è così delicata la sua maniera di fare il bene e si dimostra così abborrente da ogni forma di ricompensa, che, terminato il volume, rimane in noi la certezza d'aver conosciuta nel grande artista un'anima profondamente buona, nel senso della parola più umano e più alto. Le sue sentenze acerbe sugli uomini, le invettive e i giudizi spietati, le maledizioni e gli scherni atroci, rimangono come involti da una vampa furiosa di carità. Tutto quell'odio è fatto d'amore.

Dalla vita di Gustavo Modena parmi che una grande moralità si possa dedurre. Egli fu, in sostanza, un artista che non desistè mai dal congiungere l'arte sua a intendimenti considerati da lui

come di un ordine superiore all' arte stessa. E l' arte ne fu rinforzata e nobilitata.

Ricordo a questo proposito un aneddoto che io ebbi da quell' intimissimo suo, che fu il De Benedetti di Novara.

Il Modena, col permesso di Alessandro Manzoni, aveva ridotta pei nostri teatri la tragedia *Adelchi*; e aveva ottenuti due grandi trionfi incarnando la figura leggendaria di re Desiderio e narrando alla presenza di Carlo Magno il mirabile viaggio del diacono Martino. Poi mise da parte il capolavoro manzoniano e fece il sordo ogni volta che gli proposero di rimetterlo sulle scene. E al De Benedetti che lo richiedeva e quasi lo rimproverava di ciò, Gustavo Modena rispondeva: — Il Manzoni è un grande poeta; ed io sentivo d' innamorarmi dalla parte mia. Ma che vuoi che io ti dica?... Tra quelle scene dell'*Adelchi* circola un' aura di guelfismo che non mi va; e non voglio più saperne della tragedia! — Così l'apostolo trionfava delle inclinazioni artistiche dell' attore; il quale tornava invece volentieri al suo Luigi XI per bollare in lui tutte le tirannidi, tornava al suo Alfieri e al suo Dante per maledire coi loro versi alle origini e agli autori dei mali d'Italia. E l' arte del Modena si elevava e risplendeva di tutti questi suoi veri amori e di tutti questi suoi odii veri, ringagliardendosi in tutti gli sforzi della sua anima di combattente.

Tuttociò è un grande ammaestramento; e mi pare anche opportuno ricordarlo. Eccelsa cosa è la Bellezza e degna di un grande e libero dominio; ma a lei male si provvede distaccandola dal conserto armonico della vita e sottraendola ai più sacri imperativi di questa. Divina consolatrice degli uomini è la Bellezza; ma ricordiamo che, da sola, non ha mai guarito nè un dolore fisico nè un dolore morale, esempio Giacomo Leopardi; non ha mai salvato un popolo dalla decadenza, esempio gli Ateniesi e i Fiorentini, ai quali nè i simulacri perfetti nè i poeti melodiosi impedirono di precipitare dalla corruzione morale a tutte le miserie della mediocrità e della servitù. La Bellezza insomma è una divinità infinitamente amabile; ma appunto per questo gli uomini compresero in ogni tempo che aveva bisogno di essere degnamente accompagnata. Se l' abbandoniamo a se medesima, è fatale che il suo lieto e florido imperio finisca o in un Saturnale senza legge o in un' Arcadia senza nobiltà e senza forza...

Sappiamo che Roscio, il grande attore romano, sopravvisse onorato nella memoria dei posteri per avere beneficata la plebe di Roma, con ricchi lasciti contro la fame. La eredità di Gustavo Modena al popolo italiano, voi lo vedete bene, è senza dubbio più nobile; e tutto, nella solennità di quest' ora, ci dà sicurezza che non sarà meno durevole la sua gloria! ENRICO PANZACCHI.

UN PRECURSORE DI GUSTAVO MODENA

Luigi Bonazzi, nella sua bellissima monografia *Gustavo Modena e l'arte sua*, scrive che, « non ostante la somma originalità del grande artista riformatore, sentiva alcun che del Demarini ». E più avanti, descrivendo le condizioni dell'arte nel 1824, quando cioè Gustavo Modena appare la prima volta sulle pubbliche scene a Venezia, rappresentando David nel *Saul*, continua: « L'attore sovrano, che dava, direi quasi, il tono agli altri, era, a quel tempo, il milanese Giuseppe Demarini, ammirabile per pittorica bellezza di forme, somma potenza di voce, e prodigiosa trasformazione di se medesimo ».

Vediamo, ora, chi sia stato, e che cosa sia stato questo Demarini.

Giuseppe Marini - più tardi egli si aggiungerà il De - nacque in Milano il 13 agosto 1772, sette anni dopo la morte di Garrik, a lui per tanti lati conforme. Suo padre fu medico, e tenne il figliuolo agli studi a Brera. Tra per amor del vero, e perchè ancora non si creda che solamente i figli dell'arte, slattati tra le quinte, possano dell'arte toccar la cima, aggiungo subito che fu dilettante (bisogna esser giusti anche coi dilettanti), e che levò i primi alti romori di sè dai teatrini filodrammatici della lombarda metropoli.

Lo sentì in Milano il capocomico Planca, e se lo portò via come primo amoroso, finchè non glielo rubò, a sua volta, un altro capocomico che andava anche esso per la maggiore, il Dorati. Ma il posto di primo amoroso era poca cosa per Giuseppe De-Marini. Sentiva in sè la potenza di atteggiar caratteri in tutti gli stadî della vita: giovane e bello nel *Bonfil* e nei *Lindori* goldoniani; cinquantenne nel *Padre di famiglia* del Diderot; rimbambito nel *Cugino di Lisbona*. E anche la disparità dello stato sociale, affrontava egli vittoriosamente; uomo di governo nel *Ministro d'onore*, ecclesiastico pietoso nell'*Abate De l'Épée*, e povero manovale muratore in quella *Finestra murata*, ov' egli appariva trasfigurato in modo, che il pubblico non lo riconosceva che a mezzo il dramma.

Capegli grigi arruffati, abbronzati dal sole il collo, il volto, e l'irsuto petto che si mostrava dall'aperta camicia: grosse vene azzurrognole nelle braccia e nelle mani, stimmate della fatica. Le poverissime vesti, sporche di calce: e nella voce e nell'incedere, la rude stanchezza del vecchio lavoratore.

GIUSEPPE DEMARINI.

Per questo suo eccletismo, fu il primo ad assumere in Italia il nome di primo attore, con diritto assoluto di scelta sopra tutte le prime parti, di qualunque rappresentazione tragica, comica e drammatica.

La battaglia di Marengo portò a Milano un vicerè, il figlio di Giuseppina; Eugenio Beauharnais sentì opportuno, dopo quattro anni di guerra, far rifiorire le arti: e di queste, la più completa,

l'arte drammatica. Istituì una Compagnia Reale italiana e chiamò a capitanarla il Fabbrichesi, coll'obbligo di recitare sei mesi almeno a Milano, alla *Scala* o alla *Canobbiana*. Si componeva dei meglio attori e attrici del tempo, proposti dal capocomico e nominati dal ministro, e furono: Anna Pelandi, la Cavalletti, la Gallina, il Pertica, il Bettini, il Belloni, il Prepiani e il Belli-Blanes, primo attore tragico. Per volontà del vicerè, a questi sommi dovette aggiungersi il Demarini, primo attore comico e drammatico, che volle per sè uno di più dei mille zecchini assegnati a lui e al Blanes. Questi, doveva recitare solo nella tragedia; il Demarini, solo nella commedia e nel dramma.

Non già ch'ei fosse deficiente nella tragedia. Eran suoi cavalli di battaglia, acclamatissimi, l'Orosmane nella *Zaira* di Voltaire, l'*Oreste*, il *Saulle* dell'Alfieri, e i *Baccanali* del Pindemonte: ma fu capriccio, come il *De* aggiunto al cognome, come lo zecchino in più nella paga. I capricci sono le debolezze dei forti.

Precursore di Gustavo Modena, certo non potè insegnare a parlare quando tutti declamavano, urlavano, abbaiavano. Però, da lui, Gustavo apprese la dizione scolpita, il modellare michelangiolesco dei caratteri, lo sviscerare del personaggio, la rivelazione dell'anima umana, indagata in ogni parte. Dalle Compagnie francesi, cui le vittorie napoleoniche avevano già insegnato la via dell'Italia, il Demarini attinse, forse, la signorilità del dire, e la nobiltà dell'azione. Avea per patto, dal capocomico, di recitare o di non recitare nelle commedie nuove. Si faceva venire a casa il suggeritore a leggergli il componimento, sentito il quale diceva di sì, o di no: e se di sì, sceglieva la parte. Spesso, non protagonistica, ma quella che più gli dava modo allo studio particolareggiato di un tipo e di un carattere.

In teatro, andava presto; tre o quattro ore prima si alzasse il sipario. Si vestiva, per la parte, con lentezza accurata: vestito, meditava sulla creatura umana, onde indossava le spoglie. La parte, nonchè nella memoria, aveva assimilata nel cervello e nel cuore; così, di essa, conosceva ogni punto saliente, e ogni meato del temperamento che doveva raffigurare: un volgere di tabacchiera fra le dita, un accasciarsi sapiente sul proprio corpo, una sedia tormentata nella spalliera con le mani nervose, un grido, un'occhiata, un sospiro, erano sintesi inattese e stupende della sua creazione. Nella *Scuola dei vecchi* del Delavigne, nella scena in cui il protagonista sessagenario è in preda alla gelosia per la giovane sposa, in una situazione cioè che invita alle risa, il Demarini faceva piangere a caldissime lagrime. Luigi Bonazzi narra che Gustavo Modena, nell'ultimo atto del dramma *Il Giuocatore* dell'Iffland,

quando la commozione è suscitata a spese della verità, non riusciva mai a farsi applaudire; mentre nello stesso ultimo atto il Demarini mandava in visibilio gli spettatori.

« Vedi », disse una sera al Bonazzi il Modena, rientrando con lui nel camerino dopo che il sipario era sceso sepolcralmente silenzioso sul dramma tedesco, « quel mostro di Demarini, quando andava a prendere il figlio sul tavoliere da gioco, ci faceva una caduta disegnata che ora non è più del tempo », ma che - aggiungo io - sarebbe applaudita anche adesso. Una situazione barocca non si rende vittoriosamente che con una interpretazione altrettanto barocca; intendasi il barocco del Bernini, michelangiolesco. Ciò dell'artista : dell'uomo, il cuore fu cesareo. Sconfitto Napoleone, perdute le cinquantamila lire di appannaggio, il Fabbrichesi andò a Napoli, portandovi il Demarini e il Vestri; poscia, l'ex-Compagnia Reale emigrò per l'Italia di mezzo, e del settentrione.

A Milano, nel 1828, al teatro *Re*, di carnevale, la stagione cominciò tragica, con la morte del povero Fabbrichesi. Il lutto, è risaputo, allontana la folla; e la Compagnia del morto, nella quale per tacere degli altri, erano un Luigi Vestri e un Giuseppe Demarini, non faceva un soldo. E la vedova non aveva di che pagare le spese della sepoltura.

Il Demarini e il Vestri s'incontrarono in un solo pensiero. Ciascuno di essi aveva diritto a tre riposi per settimana e di non recitare nelle produzioni in cui l'altro aveva parte.

— Luigi — disse il Demarini al Vestri — debbo farti una proposta.

— Anch'io, Giuseppe.

— D'oggi in poi rinuncieremo ai nostri riposi.

— Va bene, Giuseppe, ma non basta.

— Lo so, Luigi; ci obbligheremo tutti e due a recitare insieme tutte le sere. Ti va, Luigi?

— Accettato, Giuseppe.

E si fecero piene, e l'oro affluì nella cassetta sino all'ultima sera del carnevale. La vedova aveva sanate le piaghe del marito capocomico, e aveva raggranellato un gruzzolo per la vecchiaia.

L'ultima sera, sabato di carnevalone, nell'*Odio ereditario* del Cosenza, il Demarini e il Vestri furono chiamati al proscenio, alla fine della commedia, un subisso di volte. Il pubblico onorava non solo gli artisti, ma i due nobili cuori; e, di tanto prorompevano gli applausi, e la commozione era così al colmo nella sala, che il Demarini e il Vestri si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, teneramente piangendo. L'arte, quando si sposa alla carità, è veramente divina.

Di lì a poco, tornò a Napoli. Le scene che lo avevano avuto, non potevano rimanere a lungo senza di lui. L'accoglimento del pubblico dei *Fiorentini* fu così cordiale, che al nobile attore, fosse commozione o avvisaglia del male che già lo insidiava, mancarono i sensi. I medici prescrissero un po' di riposo e di campagna. Un patrizio napoletano gli offerse la sua villa a Santa Maria di Capua, ove morì il 10 maggio 1829.

Giuseppe Demarini fu dotato dalla natura di tutti i doni richiesti per raggiungere la perfezione dell'arte. Ebbe signorili il portamento e i modi. Le sue membra, parevano scolpite da Fidia: e le fattezze del volto, benchè regolarissime, riproducevano con meravigliosa facilità tutta la gamma delle umane passioni. Avea neri e inanellati i capegli, nerissimi e parlanti gli occhi. Le labbra prestavansi al sorriso e alla gioia, come alla ironia, all'angoscia, al disprezzo. Nel suo camerino, per *truccarsi*, teneva tavolozza e colori. La voce andava dallo spasimo alla ilarità, dall'amore alla collera. Per ogni parte, serbava il vestiario apposito: dalle calze e dalle scarpe, alla parrucca e al cappello. Nei momenti della passionalità, seguendo il precetto: *Si vis me flere...*, le sue lagrime scendevano veramente a rigargli le guancie, come nel tragico orrore i capegli gli si rizzavano veramente in capo.

Tale fu Giuseppe Demarini. Due municipi, quello della città che lo vide nascere, e quello della città che lo vide morire, dovrebbero, almeno con una lastra di marmo, ricordare il nome di lui. Specie Milano, la città a cui affinò il gusto aver vedute e sentite tutte le celebrità del mondo teatrale, a Giuseppe Demarini che è gloria sua, gloria milanese, a Giuseppe Demarini, precursore di Gustavo Modena che è gloria italiana, Milano dovrebbe schiudere la porta bronzea del suo famedio.

G. Costetti.

SULLA VIA DI ROMA

DA ASPROMONTE A MENTANA

DOCUMENTI INEDITI

II.

Mentana (1867).

In questo periodico sono stati di recente pubblicati i documenti più importanti intorno ai negoziati confidenziali avviati dal Ministero Minghetti nel 1864 (1) al fine di indurre l'Imperatore dei Francesi ad effettuare l'antico suo disegno di porre un termine all'occupazione del territorio rimasto al Papa dopo l'annessione delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria al Regno d'Italia.

Ci basterà perciò ricordare che l'Imperatore, facendo un giusto concetto del miglioramento avvenuto nelle condizioni politiche dell'Italia dopo il fatto di Aspromonte, mostrossi disposto in quell'anno a entrare in accordi, che furono singolarmente appianati dall'impegno assunto dal Governo del Re di trasportare la capitale da Torino a Firenze, due anni prima che le truppe francesi sgombrassero il territorio pontificio.

Sebbene il Minghetti avesse dichiarato nel 1862 che il trasporto della capitale, a cui già sin d'allora volgevano il pensiero taluni uomini politici avversi all'egemonia piemontese, avrebbe avuto il significato di una rinunzia «per sempre» a Roma (2), ciononondimeno egli dichiarò poscia nel 1864 e negli anni seguenti che il trasporto a Firenze, nella mente sua e di quelli che stipularono la Convenzione del 15 settembre, segnava invece un gran passo sulla via che ci doveva condurre all'acquisto della capitale definitiva.

(1) *Nuova Antologia*, 1° marzo 1899.
(2) *Carteggio politico Castelli*, II, pagg. 454-455.

Non indagheremo come ciò potesse avvenire, se si voleva rimanere fedeli al programma cavouriano, di non andar a Roma che *di concerto colla Francia*. Ci preme unicamente di mettere in sodo che non solo nel pensiero dell'Imperatore, col quale la Convenzione del 15 settembre fu stipulata, ma eziandio secondo le formali dichiarazioni di lui e de' suoi ministri, il trasporto della capitale a Firenze aveva realmente il significato di una rinunzia implicita a Roma. Epperciò alla vigilia di richiamare le sue truppe da Roma (dicembre 1866) l'Imperatore inviava in missione straordinaria a Firenze il generale Fleury, col mandato di fare al Re Vittorio Emanuele ed a' suoi ministri (1) le seguenti dichiarazioni categoriche:

L' Empereur, par conviction autant que par intérêt politique ne peut pas abandonner le Saint-Père et emploiera tous ses efforts pour l'empêcher de quitter Rome.

L'Empereur exécutera fidèlement la Convention du 15 septembre, persuadé que, de son côté, le Gouvernement italien tiendra ses engagements et qu'il fera même d'avantage. Son influence sur le parti libéral à Rome est immense, et l'Empereur sait bien qu'il dépend de lui de prévenir dans cette ville toute manifestation, toute émeute, toute révolution. Si donc, après le départ des troupes françaises, le Pape était obligé de quitter Rome devant une émeute, l'Empereur n'hésiterait pas à le ramener avec ses troupes. Dans ce but, il laissera toujours entre Toulon et Marseille, vingt mille hommes prêts à être transportés à Civitavecchia au premier appel (2).

Il tenore di queste dichiarazioni, così dissimili da quelle che partivano personalmente dall'Imperatore nelle sue comunicazioni col Governo italiano, lascia intendere di leggieri quale sarebbe stato il linguaggio e il contegno del Governo francese dinanzi agli eventi prevedibili dopo la partenza delle truppe imperiali.

Per essere giusti è mestieri tener conto dei mutamenti avvenuti nelle condizioni generali dell' Europa dopo le vittorie prussiane in Boemia.

Come a tutti è noto, l'opinione pubblica in Francia chiamava apertamente in colpa l'Imperatore di essersi lasciato trascinare dalle sue simpatie verso l' Italia a permettere, anzi a promuovere l'alleanza di essa colla Prussia per la liberazione della Venezia, senza avere preveduto il danno che un trionfo delle armi prussiane avrebbe recato agli interessi francesi.

(1) Era allora presidente del Consiglio il barone Ricasoli, e ministro degli esteri il Visconti-Venosta.

(2) *Souvenirs du Général Comte Fleury*, tome II, Paris, 1893, Plon, pag. 307.

E chiaro, dopo ciò, come sommamente importasse al Gabinetto delle Tuileries che l'Italia non porgesse occasione o pretesto all'opinione pubblica di suscitare nuovi ostacoli e nuove difficoltà all'Imperatore, il che sarebbe inevitabilmente accaduto se si fosse tentato di eludere in qualsiasi guisa gli impegni assunti colla Convenzione di settembre.

Una lettera privata del generale Revel, ministro della guerra, al fratello Ottavio, in data del 14 agosto 1867 (1), ci chiarisce quanto fosse delicata in quel tempo la posizione dell'Imperatore. « Nigra (venuto di recente in Firenze) mi diceva che v'è in Francia un malessere, un malcontento generale. La *grrrande* nazione è irritata degl'ingrandimenti altrui. La sua vanità è *innervata* pella Germania che si unisce e pell'Italia unita. Napoleone è attualmente sotto una iettatura, per liberarsi dalla quale cercherà qualche incidente clamoroso. Dobbiamo andar cauti per non dargliene motivo contro di noi » (2).

Ammonimenti identici mandava in quel torno di tempo il conte Vimercati, intimo colla famiglia imperiale. « Io non manco di tenere Rattazzi al corrente », così egli scriveva da Enghien, 19 settembre, « ma le mie lettere non sono rosee: il tempo dei bei colori è passato per l'Italia, e questi impallidiscono anche qui. No fino a che il Governo imperiale non abbia ripreso la *staffa perduta*, è assolutamente impossibile lo sperare aiuti *od anche tolleranza* agli eventi. Qui si teme seriamente che Garibaldi faccia il suo colpo in Roma. Se lo fa, il momento non potrebbe esser scelto peggio » (3).

I timori di un nuovo « colpo garibaldino » non erano infondati. Già da alcune settimane volontari alla spicciolata passavano il confine pontificio a Passo Corese e dintorni, e Garibaldi stesso da Siena andava facendo escursioni nei vari comuni della provincia, pronunciando infiammati discorsi contro il Papa e l'Imperatore dei Francesi. Il Governo, consapevole dei gravi rischi a cui andava incontro, se fosse stato spettatore indifferente del movimento, sentì l'obbligo di dichiarare nel *Giornale Ufficiale* che se « alcuno » si fosse attentato di venir meno alla lealtà dei patti internazionali, e di violare quella frontiera da cui ci doveva allontanare « l'onore della nostra patria », non lo avrebbe permesso « in niun modo » e avrebbe lasciato ai contravventori « la responsabilità di quegli atti che essi avessero provocati ».

(1) Il Revel faceva parte del Gabinetto Rattazzi, succeduto al Gabinetto Ricasoli, ai primi di aprile di quell'anno.

(2) G. Di Revel, *Sette anni di Ministero*, 1895, pag. 155.

(3) *Carteggio politico Castelli*, II, pag. 262.

Coerentemente con questo linguaggio il Governo fece arrestare il generale Garibaldi, mentre questi il 23 settembre si dirigeva da Sinalunga verso il confine. Il Generale, tradotto nella cittadella di Alessandria, avendo poscia « manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il Governo trovando questa intenzione conforme alla sua, vi aderì ».

Però nel giorno medesimo (27 settembre) che la *Gazzetta Ufficiale* dava tale annunzio, Garibaldi scriveva una lettera confidenziale all'onorevole Crispi per fargli sapere che, a suo avviso, dopo ben maturo esame della situazione, esisteva un solo modo di « rimediarla a soddisfazione della nazione e del Governo », e il modo consisteva nell'« invadere Roma coll'esercito italiano e subito ». Il Governo, egli soggiungeva, deve persuadersi che « con pochi giorni d'energia, esso tutto accomoda, si concilia la nazione intiera e dove vi fosse minaccia esterna di volerlo inceppare », il Generale avvertiva che si sarebbero sollevati « fino alle donne, ai bambini », e certo il mondo avrebbe veduto « rivoluzione di popolo » come forse non ne aveva vista ancora.

Senza entrare in troppi particolari, che sarebbero qui inopportuni, diremo che la parola del generale Garibaldi produsse nell'animo del Crispi l'effetto desiderato; e questi, a sua volta, riuscì a persuadere il Rattazzi che, nello stato in cui erano le cose, convenisse tentare il colpo suggerito dal Generale.

A tal fine si deliberò di accrescere il numero delle truppe alla frontiera, sotto colore di impedire lo sconfinamento dei volontari, e si diedero ad un tempo le disposizioni necessarie per far scoppiare un'insurrezione in Roma, la quale fornisse il pretesto alle truppe stesse di accorrere a tutelare la sicurezza del Papa contro i possibili attentati dei rivoltosi.

Non sembra tuttavia che il Rattazzi facesse molto assegnamento sulla gran rivoluzione del « popolo » nel caso di un intervento armato della Francia; infatti egli diè opera per impedirlo, e a tal fine il 1° ottobre ordinò al Nigra di recarsi a Biarritz dall'Imperatore, per informarlo che la popolazione romana minacciava rivolta e che forse l'Italia sarebbe stata costretta ad intervenire per salvare l'ordine pubblico e le istituzioni. L'Imperatore rispose che una sollevazione poteva essere provocata o spontanea e che, secondo il caso, diverso sarebbe stato il suo contegno, ma a ogni modo non avrebbe presa alcuna deliberazione senza aver prima cercato d'intendersi col Governo italiano, al quale chiedeva di comportarsi nella stessa guisa verso il Governo francese (1).

(1) Dispaccio Nigra 4 ottobre 1867.

« Si ringraziò l'Imperatore », così scrive il ministro Di Revel sotto la data del 6 ottobre, « di tale amichevole comunicazione; e poi con una nota abbiamo fatto sentire le misure gravi e penose imposteci dalla Convenzione, e constatavamo i diritti dei Romani verso il proprio Governo, senza intervento d'alcuna Potenza estera. Non potevamo però tacere che, sorgendo in Roma tali moti da compromettere l'ordine pubblico e minacciare il Governo, saremmo forse costretti ad intervenire per impedire mali maggiori. Esservi tali momenti in cui il sentimento nazionale, e lo slancio del cuore italiano, potevano essere superiori a qualunque volontà, ed impossibile al Governo il reprimerli senza incorrere nel pericolo di una rivoluzione nel paese. L'Italia non pensare che a costituirsi, e rispettare i trattati, ma esservi tali istanti nella vita di una nazione nei quali essa non poteva assolutamente astenersi dall'agire » (1).

Il Revel non ci dice quale accoglienza fu fatta dal Governo francese a questa nota del Governo italiano; però si scorge dal *Libro Verde* e da altre autorevoli pubblicazioni che il Nigra, da Parigi, e il conte Vimercati, venuto apposta a Firenze, posero seriamente in sull'avviso il Rattazzi della tremenda responsabilità che si sarebbe addossata, qualora avesse creduto di poter profittare di moti che fossero scoppiati in Roma per intervenire a sedarli senza mettersi d'accordo col Governo francese. Il Rattazzi si lasciò invece persuadere da altri che, operando con energia e con sollecitudine, avrebbe vinto la partita, e l'Imperatore non avrebbe osato effettuare una seconda spedizione di Roma.

Sino a che punto giungessero le illusioni del capo del Gabinetto italiano, lo palesano le istruzioni che il 12 di ottobre egli incaricò il Crispi di portare, a nome del Governo, al prefetto dell'Umbria, Giuseppe Gadda, il quale in mezzo agli ordini contradditorii che gli giungevano da Firenze, e in presenza dell'ingrossamento delle truppe italiane alla frontiera, non sapeva oramai più a quale partito appigliarsi.

Il Gadda ha riferito in questo periodico l'importante colloquio che ebbe con lui in quel giorno il Crispi, la venuta del quale gli era stata preannunziata da un telegramma del Rattazzi. Il Governo, gli disse il Crispi, è nella necessità di far passare alle nostre truppe il confine del territorio pontificio *al più presto*. L'insurrezione di Roma *è imminente*, e ad ogni modo, essendosi in diversi luoghi dello Stato del Papa formate delle bande armate di volontari garibaldini, e già essendo avvenuti anche dei conflitti, il Governo non può indugiare la marcia su Roma, se non vuole

(1) *Sette mesi di Ministero*, pag. 173.

che i Francesi lo prevengano, o che la rivoluzione domini la situazione. Il Crispi affermò al Gadda che fino a quel giorno egli e i suoi amici avevano cercato d' impedire l' impresa ideata da Garibaldi, ma che malgrado la loro opposizione le cose erano giunte a tale che sarebbe stata ora una colpa pel Governo il differire il suo intervento. Si aveva ragione di credere, soggiunse il Crispi, che Napoleone stesso desiderava di essere prevenuto a Roma dalle armi italiane (!!). Le bande garibaldine, col forzar la mano al Governo, giustificavano in faccia alla Francia e all' Europa il nostro intervento e rendevano un servizio alla causa nazionale. « Dal modo con cui Crispi mi parlò a nome di Rattazzi », narra il Gadda, « mi ebbi l' impressione che il progetto di passare colle truppe nel territorio pontificio fosse di pieno accordo con Vittorio Emanuele, e che i volontari, *senza alcun concerto*, riuscivano in realtà ad essere un'avanguardia che apriva la strada all'esercito regolare » (1).

Un telegramma che l'Imperatore spedì il 13 ottobre da Biarritz a Vittorio Emanuele dissipò tutte le strane illusioni che i consiglieri della Corona e il Re stesso si erano formate. « Vedo con dolore », diceva l'Imperatore, « che i volontari entrano in gran numero nel territorio pontificio e che così la Convenzione del 15 settembre si trova elusa. Se ciò dura, sarò costretto mal mio grado ad inviare un corpo d'esercito a Roma. Prego V. M. di fare ogni sforzo onde rendere inutile un intervento ».

« Se truppe francesi saranno avviate verso Roma », telegrafò il Rattazzi al Nigra (14 ottobre), « saremo costretti ad intervenire noi pure, ed occuperemo senza fallo il territorio pontificio ».

Lo ripetè due giorni appresso, il 16: « Noi siamo risoluti a che le nostre truppe varchino la frontiera e marcino su Roma al primo annunzio che la flotta francese sia partita da Tolone ».

In quel giorno infatti in un Consiglio di ministri tenutosi a a St-Cloud sotto la presidenza dell'Imperatore, venuto nella notte da Biarritz, l'occupazione francese era stata decisa in massima.

Pure riuscí al Nigra di far sospendere la partenza della flotta da Tolone; però a patto che il Governo del Re raddoppiasse di sforzi per reprimere il movimento dei volontari, e tenesse ben presente che il Governo imperiale non ammetteva in nessuna ipotesi l'intervento delle nostre truppe, se una rivoluzione fosse scoppiata a Roma; dacchè una simile rivoluzione era considerata dal Governo francese come la *conseguenza dell' invasione*.

Il Rattazzi esitava a prendere una risoluzione. Egli attendeva da un momento all'altro la notizia di un'insurrezione a Roma che

(1) *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1898.

gli offrisse il pretesto di un intervento, prima ancora che la flotta francese salpasse da Tolone. Ma intanto il Nigra gli telegrafava il 18 che la spedizione era pronta a partire al primo cenno dell' Imperatore. « Credo necessario », egli diceva, « *qualche atto energico*, che escluda ogni dubbio circa la ferma intenzione del Governo del Re di reprimere il movimento ».

Continuando la irresolutezza del Governo italiano, la sera del 19 il Nigra preavvisava il Rattazzi che l'incaricato d'affari francese a Firenze gli avrebbe fatta una comunicazione per domandargli formalmente la promessa di provvedimenti di pubblica repressione, quali sarebbero stati un proclama governativo e la dissoluzione dei Comitati di arruolamento e di soccorso.

A Pitti fu riunito immediatamente il Consiglio dei ministri. Il Rattazzi espresse l'avviso che non si dovesse cedere alle intimazioni della Francia, a costo eziandio di sostenere una guerra contro di essa (1). Però, di fronte al rifiuto del Re di mettersi in questa via, il presidente del Consiglio e i suoi colleghi (2) rassegnarono le loro dimissioni. Senza mettere tempo in mezzo il Re telegrafò al generale Cialdini a Bologna di venire a Firenze per assumersi il carico di formare un nuovo Gabinetto.

La scelta del generale Cialdini, il quale quattro anni prima aveva arrestato ad Aspromonte la marcia di Garibaldi su Roma, fu considerata in Francia come uno di quegli atti « energici » che il Nigra dichiarava oramai inevitabili. Pieno di fiducia che le cose si sarebbero potute comporre con reciproca soddisfazione dei due Stati, l'Imperatore affrettavasi nel giorno 20 a telegrafare al Re: « Il mio Governo ha fatto conoscere ieri a quello di V. M. le misure che sembrano necessarie per arrestare l'insurrezione che ha invaso gli Stati pontifici e a rendere alla Convenzione del 15 settembre tutta la sua efficacia. Io sono disposto ad ascoltare i miei sentimenti d'amicizia per Voi e per l'Italia, ma non posso sacrificare loro degli interessi e dei doveri imperiosi... Sono convinto che separandovi con una risoluzione energica dall'elemento rivoluzionario, fortificherete il vostro potere e renderete più intimi i buoni rapporti tra la Francia e l'Italia. Quindi spero che saprete prendere tutte le misure necessarie onde rendere inutile una spe-

(1) Il Rattazzi aveva scritto qualche giorno prima a Parigi che « avrebbe dato al Re il consiglio di andare a Roma, anche contro il volere della Francia, se a Roma fosse scoppiata la rivoluzione e d'andarvi anche colla guerra ». *Carteggio politico Castelli*, II, pag. 292.

(2) Il generale Revel già si era dimesso due giorni prima per gravi dissensi col presidente del Consiglio.

dizione francese a Roma. Appena terminata l'insurrezione, sono pronto a cercare con Voi i mezzi adatti a regolare la questione romana ».

Con tali disposizioni di animo, l'Imperatore, non ostante la contrarietà mostratagli dai suoi ministri, diede immediatamente l'ordine di sospendere l'imbarco delle truppe a Tolone.

L'evasione inaspettata di Garibaldi da Caprera, e la sua improvvisa comparsa a Firenze, seguita a breve intervallo dalla partenza trionfale del medesimo alla volta del confine pontificio, senza che il generale Cialdini avesse osato prendersi la responsabilità di impedirla, indussero nell'animo dell'Imperatore il sospetto che il Re si fosse lasciato sopraffare dalla rivoluzione.

Il Re e il generale Cialdini pensarono allora di placare l'Imperatore sdegnato inviando presso di lui in missione straordinaria il marchese Pepoli per rappresentargli la gravità della situazione in Italia, e per scongiurarlo a mantenere fermo l'ordine dato di sospendere l'imbarco delle truppe a Tolone.

Il marchese Pepoli telegrafò da Bologna nel giorno 22 al generale Cialdini che « sebbene spaventato dell'altezza dell'ufficio, e della scarsezza dei suoi mezzi », sarebbe tosto venuto a Firenze per ricevere le istruzioni necessarie prima di partire per Parigi.

La sera del 23, quando Garibaldi già aveva varcato a Passo Corese il confine pontificio, e mentre avveniva in Roma un tentativo di sommossa che « serviva a provare soltanto la nostra impotenza » (1), il marchese Pepoli lasciava Firenze.

Per un « malaugurato accidente » egli non giunse a Parigi che il 26.

Nel frattempo, cioè il 25, l'Imperatore aveva telegrafato al Re: « Vedo con dolore che le promesse di V. M. non si realizzano. Codesto ritardo mi cagiona le più vive preoccupazioni. Il crescere del numero dei volontari, l'evasione di Garibaldi provano che V. M. si lascia soverchiare dalla rivoluzione e si espone a complicazioni che potrebbero troncare le relazioni amichevoli tra la Francia e l'Italia ».

Il giorno dopo l'Imperatore spediva al Re quest'altro telegramma: « Ho sospeso finora, dietro la vostra domanda, la partenza della flotta, ma nessun Gabinetto è formato, i volontari continuano ad invadere gli Stati pontifici, Roma stessa corre pericolo. Io non posso dunque ritardare più a lungo l'occupazione di Civitavecchia. Questa misura non ha nulla d'aggressivo contro l'Italia. I nostri due paesi sono del pari interessati al trionfo dell'ordine e

(1) Guiccioli, *Quintino Sella*, vol. I, pag. 165.

della legalità. Le invasioni rivoluzionarie tentate contro Roma sono una violazione del diritto pubblico e dei trattati. Del resto la mia intenzione non è di prolungare l'occupazione. Quando l'ordine sarà ristabilito, farò tutti i miei sforzi per indurre le Potenze a regolare una questione che interessa in così alto grado l'Europa tutta ».

Questi telegrammi ritraggono al vivo lo stato delle cose tra la Francia e l'Italia, mentre il marchese Pepoli la mattina del 26 metteva piede in Parigi. Oltracciò egli era informato che in quel giorno medesimo il generale Cialdini, non essendo riuscito a formare il Gabinetto, era risoluto a rinunziare al mandato, e che il Re già aveva espresso l' intendimento di affidarlo al suo primo aiutante di campo, il generale Menabrea. Non ostante le dimissioni preannunziategli del generale Cialdini, il marchese Pepoli chiese udienza all'Imperatore, e lo fece colla lettera che segue:

Parigi, 26 ottobre 1867.

Sire,

Il Re d'Italia ha voluto incaricarmi di venire a Parigi per ragguagliare V. M. della situazione sua personale e delle condizioni politiche in Italia.

Ho creduto mio debito di accettare.

Un malaugurato accidente ritardò di 24 ore il mio arrivo.

Io desidero vivamente di parlare a V. M., ed Ella che conosce i miei sentimenti di affezione e di riconoscenza per Lei, può ben credere in quali dolorose angosce mi trovi. PEPOLI.

L' Imperatore ricevette immediatamente il marchese Pepoli.

Pubblichiamo qui sotto le tre lettere che egli indirizzò, la prima all'imperatore Napoleone III, e le altre due al re Vittorio Emanuele:

A S. M. L' EMPEREUR NAPOLÉON III.

Paris, 27 octobre 1867.

Sire,

J'ai reçu hier soir après minuit une dépêche du Roi qui m' annonce que la situation s'aggrave d' heure en heure, et que la guerre civile menace d'éclater. Comme j' ai eu l' honneur de le dire hier à V. M., je doute qu'un ministère Menabrea suffise à la tâche et je prévois de terribles complications.

Je supplie de tout mon cœur V. M. d'arrêter l'expédition à Civitavecchia et de révoquer l'ordre du débarquement. J'ai raison de croire que si l'intervention militaire française a lieu, le Roi sera forcé d'adopter une ligne de conduite ferme et résolue, même au risque de compromettre sa couronne.

Du reste je pense répéter ce que le Roi m'a dit avant mon départ:

qu'*il faut trouver une issue par laquelle il puisse passer sans baisser le front.* Pour vous, Sire, je le sais, à l'heure qu'il est, il n'est pas question de Rome et du Pape, mais de la dignité de votre pays: pour le Roi la question de vaincre les mauvaises passions révolutionnaires est aussi réleguée au second plan. La question dont il se préoccupe est celle de céder à une pression étrangère.

En dernière analyse, Sire, il faut trouver moyen pour les deux pays et les deux dynasties de sortir de cette impasse où les ont acculés les mauvaises passions et une douloureuse fatalité. Sire, vous savez combien je vous suis attaché, comme ma parole a toujours été franche et loyale; eh bien! il ne suffit pas à l'heure qu'il est que l'Italie dégage seulement son drapeau du drapeau de la révolution; il faut que la France dégage nettement son drapeau aussi de la réaction. Eh bien! Sire, j'ai entendu hier soir un mot cruel, terriblement cruel, à votre adresse. Sire, si vous n'étiez pour moi plus qu'un parent, un ami, je ne vous le répéterais pas. Mais pour moi le premier devoir d'un cœur reconnaissant c'est la vérité et la loyauté, et je n' hésite pas: « La campagne de Rome a été en 1848 une expédition à l'intérieur contre la République; celle de 1867 est une campagne à l'extérieur contre l' Empire ».

Je crains d'avoir dépassé les bornes de la convenance et du respect que je vous dois; ma je le préfère plutôt d'être accusé un jour d'un coupable silence.

Personne, j'ose le dire, ne vous portera jamais une affection aussi profonde que la mienne. PEPOLI.

A S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II.

Parigi, 27 ottobre 1867.

Sire,

Appena ricevuto ieri sera alle 11 il dispaccio di V. M., scrissi all' Imperatore la lettera di cui qui unisco copia e che confido alla personale prudenza di V. M.

Ho veduto questa mattina Rouher ed eccole il sunto del mio colloquio: incominciai per dirgli che V. M. mi aveva telegrafato che la situazione si aggravava, e che vi era pericolo di guerra civile, e che io temeva che dopo la nota del *Moniteur* (1) difficilmente si sarebbe potuto evitare una rottura, e che io temeva, tanto nell'interesse dell'Italia quanto in quello della Francia, dolorose e funeste complicazioni. Rouher se ne mostrò molto dolente, ma mi disse che dopo che Cialdini non era riuscito a formare un Ministero e dopo la invasione di Garibaldi non era stato possibile alla Francia d'esitare più a lungo.

Non è, mi disse, questione del potere temporale; è questione di dignità nazionale. La Francia non può lasciar lacerare la propria firma.

Rouher mi lesse allora il dispaccio telegrafico ieri spedito dall' Im-

(1) La nota era un sunto del telegramma dell' Imperatore, del 26 ottobre, al re Vittorio Emanuele; stimiamo perciò inutile di qui riprodurla.

peratore a V. M., e di cui una parte è riprodotta nel *Moniteur* di questa mattina.

Io allora non potei a meno di osservare che trovavo il dispaccio troppo mite per potere in nessun modo migliorare la situazione e temperare gli sdegni in Italia, che il fatto dell' intervento era gravissimo tanto per l'Italia quanto per la Francia, non solo per la dinastia di Savoia ma eziandio per la dinastia francese; che certamente era efficace ed utile per la tranquillità dell' Europa che l' Italia si sciogliesse dalle influenze anarchiche e dalle passioni rivoluzionarie, ma che era eziandio necessario, indispensabile, che la Francia non avesse apparenza di subire in questa circostanza le influenze clericali; che, come io aveva accennato all' Imperatore, avrebbe fatto ottimo effetto se Egli in una lettera al Re avesse nettamente dichiarato che il tempo era venuto di esaminare la questione del potere temporale, ma che il dispaccio inviato dall' Imperatore male corrispondeva, a mio avviso, a questo concetto.

Io avrei desiderato, soggiunsi, un programma liberale e nazionale, e invece mi pareva che il dispaccio non fosse che un atto di amicizia e di cortesia, certo non tale da controbilanciare l' irritazione che provocherebbe in Italia il nuovo intervento.

Passai quindi a parlare del Congresso (1), e posi nettamente a Rouher la questione quale sarebbe l' attitudine della Francia:

Rouher mi rispose che non poteva esprimermi per il momento che una opinione personale, non ufficiale; che la sua opinione era che la Francia poteva domandare:

1° Alto dominio (*suzerainetè*) del Papa;
2° Amministrazione comunale indipendente;
3° Unità di Codici e di dogane;
4° Deputati romani al Parlamento italiano;
5° Lista civile al Papa somministrata dalle Potenze cattoliche.

Io risposi che queste concessioni non potevano essere sufficienti, e chiesi quali Potenze si sarebbero chiamate a consiglio.

Rouher mi rispose: le grandi Potenze certamente; quanto alle piccole si vedrebbe poi.

Egli mi espresse il concetto che l' Inghilterra e la Prussia sarebbero favorevoli ad una soluzione radicale; la Prussia, sopratutto, per cattivarsi la simpatia ed il concorso italiano; che l'Austria certamente non aveva più ragione d'insistere sul dominio temporale. Però parevagli più savio che la domanda venisse dall'Italia in faccia all'occupazione straniera. Rouher mi assicurò che una domanda di questa fatta sarebbe immediatamente accettata dalla Francia.

Gli chiesi se la sede del Congresso, nel suo modo di vedere, dovesse essere Parigi. Egli mi rispose negativamente e pronunziò il nome di Londra. Al che io risposi: *E perchè non Firenze?* La risposta non fu

(1) La proposta doveva essere fatta in una circolare del ministro degli affari esteri Moustier agli agenti diplomatici all' estero, che fu poi spedita il 28 ottobre.

recisamente negativa. La designazione del luogo, soggiunse, dipende dalle condizioni del momento e dagli avvenimenti politici; ad ogni modo a Firenze essere preferibile una piccola città italiana verso la frontiera.

Ora in qual modo si può raggiungere lo scopo? Io espongo a V. M. la situazione, ma non mi permetto di formulare un giudizio.

V. M. non ha più bisogno di fare il proclama promesso e di sciogliere i Comitati di soccorso. Il Governo di V. M. prenderebbe atto che la Convenzione è rotta; ritirerebbe le truppe dalla frontiera, e in una nota chiederebbe alle grandi Potenze di esaminare la situazione dell'Italia verso il potere temporale del Papa.

Nella nota il Governo italiano constaterebbe che le bande garibaldine hanno passato le frontiere; che il Papa in ogni sua Enciclica, in ogni suo atto, chiama usurpatore il Re e incita contro di esso le popolazioni sia dall'altare, sia dal confessionale. Che se l'Italia ha delle bande che agiscono ed aggrediscono materialmente il Papato, il Papato colle coorti di preti agisce moralmente contro l'Italia, e l'aggredisce, e tiene il paese in uno stato di agitazione incompatibile con la propria sicurezza. Non offese alla Francia, non spavalderie, ma un linguaggio severo e assennato, dignitoso, liberale, unitario, rivendicante i diritti della nazione. Se la Francia accetta, le altre Potenze accetteranno. Però sarebbe necessario che V. M. si assicurasse preventivamente del concorso della Francia, dell' Inghilterra, della Russia e pur anco dell'Austria. In questo modo è facile prevedere che la Corte di Roma rifiuterebbe il Congresso, e così la Francia e l' Italia sarebbero svincolate da ogni impegno.

Io non so se questo piano sia possibile nello stato attuale degli animi. Nel colloquio che ebbi con S. M. l' Imperatore, egli si mostrò animato da sentimenti cordiali verso di noi, ma lessi nell' animo suo un concitamento non ordinario. Egli mi disse che la spedizione era partita, ed infatti il Principe (Napoleone) avrà spiegato alla M. V. il fatale equivoco del Ministero della guerra e marina.

Ora io debbo sottoporre a V. M. alcune ultime considerazioni, non per gettare l'allarme nell'animo suo, perchè so che Ella conserva anche nei più duri momenti la serenità della ragione, ma per farle conoscere il vero stato delle cose.

Se un colpo di fucile fosse scambiato fra le truppe francesi e le italiane, se una goccia di sangue fosse versata, nessuno, neppure l' Imperatore, nè V. M., potrebbe prevenirne le conseguenze. L'odore della polvere inebria i più calmi, e le questioni d'onore non si risolvono che col cannone.

Io credo a ogni modo che la guerra che l'Italia deve fare alla Francia debba essere una guerra più morale che materiale. Io sono sicuro che in una guerra morale tutti i vantaggi sarebbero dalla parte della nazione che rappresenta le idee di libertà. La Francia ha lasciato cadere la bandiera della libertà; che V. M. osi risollevarla, che l'Italia cammini sotto la croce di Savoia alla testa delle nazioni civili. Eviti pure ad ogni costo un conflitto in cui l'Italia soccomberebbe inevitabilmente e che forse la sfascierebbe, e la costringerebbe poi a subire una vergognosa pace. Serbi

la sua spada a tempi più opportuni, ma anche non facendo la guerra, anche non accettando la proposta del Congresso, essa può fare protestando nobilmente in faccia all'Europa una politica dignitosa ed efficace, rompendo ogni relazione cogli aggressori. Bisogna fare il vuoto intorno alla Francia. Io non esiterei intanto a sospendere il pagamento degli interessi del Debito pontificio.

Io non ho più nulla da aggiungere, fuorchè il principe Napoleone non è favorevole all'idea del Congresso e che io sarei lieto e superbo di dare la mia vita stessa per il mio Re e per il mio Paese.

PEPOLI.

Parigi, 2 novembre 1867.

Sire,

Allorquando io ebbi l'onore di presentare a V. M. l'ultimo mio rapporto, il Ministero non era ancora formato, e quindi mi era creduto autorizzato a parlare a Rouher. Dopo io non vidi più alcuno ed avevo pregato Nigra di telegrafare al Ministero perchè prendesse gli ordini di V. M. a mio riguardo e domandasse per me licenza di tornare a Bologna. Giunse in quel frattempo il dispaccio di V. M.; io ossequente ai suoi ordini chiesi immediatamente udienza all'Imperatore, ma non potei ottenerla che ieri, venerdì, alle ore 2.

Disposi quindi tutto per partire l'indomani, ed in fatti, o Sire, oggi medesimo io partirò per l'Italia.

Ho creduto di dare queste spiegazioni, poichè mi dorrebbe immensamente che il Ministero potesse credere che io avessi voluto immischiarmi nei negoziati pendenti fra i due paesi.

Ho creduto però di dover telegrafare a V. M. la vera situazione in cui si trova la questione, acciò i ministri di V. M. possano prendere quei temperamenti che crederanno utili nella loro coscienza.

Io però sento l'obbligo di rendere esatto conto a V. M. non solo dell'abboccamento avuto coll'Imperatore, ma ancora del colloquio avuto coll'Imperatrice.

Trovai l'Imperatore calmo e sereno, non agitato come avrei dovuto credere. Gli dissi che V. M. mi aveva telegrafato di dargli parte che la nostra occupazione sarebbe un' occupazione *puramente politica*, e che Ella, Sire, avrebbe dato ordini precisi alle nostre truppe per impedire qualunque complicazione. L' Imperatore mi disse che eguali comunicazioni erano state date dal Ministero italiano al suo Governo, ma che non gli pareva per il momento che le parole corrispondessero ai fatti; chè mentre il nuovo Ministero aveva dichiarato categoricamente di occupare le provincie romane per tutelare l'ordine e per mantenere l'autorità (1),

(1) Avuta notizia il 30 ottobre che a Civitavecchia era giunto il corpo di spedizione francese, il Ministero Menabrea aveva dato ordine alle truppe italiane, accantonate lungo la frontiera, di occupare alcuni punti del territorio pontificio, per mantenervi l'ordine, e coll'istruzione formale di rispettare le autorità pontificie, e in loro assenza le municipalità come erano costituite.

il telegrafo annunzia che sotto la protezione della bandiera italiana si facevano i plebisciti e si lasciavano le municipalità governare in nome di V. M.

Io però, aggiunse, credo false queste notizie, poichè se esse fossero esatte, lo dico con grave cordoglio e vi prego telegrafarlo al Re, ciò equivarrebbe a una dichiarazione immediata di guerra; e veramente non intenderei allora perchè il Re avesse mutato Ministero, se lo spirito che informa gli atti del Governo italiano rimanesse sempre conforme a quello che aveva informato gli atti del Gabinetto precedente.

La politica dell'occupazione mista, mi disse pure l'Imperatore, è, a mio avviso, la politica più pericolosa, e quella pur troppo che può creare maggiori difficoltà ai due Governi e paralizzare ogni mio desiderio di conciliazione. Che il Re ponderi alla sua volta la mia situazione in Francia in faccia ai partiti, e si persuaderà che non posso adottare una diversa linea di condotta senza offendere il sentimento nazionale.

Io non conosco in nessun modo la notizia telegrafica *Havas*, la quale annunzia che a Frosinone si faccia il plebiscito, e che i Comuni governino a nome di Vittorio Emanuele; quindi promisi all'Imperatore di telegrafare immediatamente a V. M. e di avvertire Nigra acciò ne informasse Menabrea, ma non potei dare nessuna adeguata risposta, non essendo punto autorizzato a farlo, non conoscendo gli intendimenti veri di V. M.

Ma ciò che mi premeva era di conoscere quali si fossero le vere intenzioni del Governo francese intorno all'occupazione italiana, e se i rumori che correvano a Parigi fossero in alcuna guisa giustificati.

Io chiesi dunque all'Imperatore se poteva assicurare V. M. non solo che le truppe francesi non attaccherebbero le italiane, ma che nemmeno le truppe pontificie verrebbero ad attaccarle.

Quest'ultima ipotesi era a suo credere la più funesta; ed il vero pericolo della situazione, anche secondo l'avviso del principe Napoleone, sta appunto in questa eventualità.

L'Imperatore parve esitare; infine dopo molte parole mi disse che mi dava la sicurezza che ciò non sarebbe avvenuto. In quanto alla nostra occupazione soggiunse che il Governo francese aveva dovuto protestare contro di essa, imperocchè non poteva accettare l'assimilazione che si voleva fare dal Governo italiano delle due intervenzioni. La Francia era intervenuta col consenso del Papa; l'Italia contro la volontà del medesimo. Però io confido, disse, che il Re limiterà la sua occupazione ad alcuni punti della frontiera, evitando così ogni complicazione, e che in un suo Manifesto annunzierà che sgombrerà prontamente il territorio pontificio, appena ristabilito l'ordine, e ciò in conformità delle dichiarazioni medesime fatte dal Ministero Menabrea.

In quanto alle Conferenze, la Francia inviterà le Potenze, appena ristabilito l'ordine; e sino a quel momento non essere opportuno adottar alcuna linea determinata d'ordine comune. Però l'Imperatore mi dichiarò che sarebbero invitate tutte le Potenze, grandi e piccole, cattoliche o no, che egli non teneva in alcun modo che la sede delle Conferenze fosse a Parigi, e che la politica della Francia non poteva mai essere se non quella che egli aveva tratteggiata nella lettera a Thouvenel.

L' Imperatore mi disse tutto ciò con accento moderato ma risoluto, e mi aggiunse che la politica della Francia sarebbe stata naturalmente più o meno favorevole all'Italia secondo gli avvenimenti e la condotta del nostro Governo, e che era facile il convincersi come, soddisfatta la suscettibilità e la dignità del paese, fosse più agevole a lui seguire gli impulsi del suo cuore e i suoi sentimenti favorevoli all'Italia; che V. M. non doveva e non poteva mai dubitare della sua amicizia; che di una cosa il Re doveva convincersi, cioè che egli non poteva e non doveva tollerare in questa occasione l'*abaissement de la France*; che egli doveva curare sopratutto di smentire in modo reciso i rumori che si erano fatti correre di una pretesa complicità del suo Governo col Governo italiano, e che erano appunto questi sospetti divulgati ad arte dai nemici del suo trono, che rendevano difficile lo stabilire di comune accordo l' occupazione mista.

Mi perdoni V. M. se ho creduto di riprodurre in tutta la sua integrità il linguaggio di S. M. l'Imperatore. Egli aggiunse altre particolarità che spiegherò a voce a V. M., e non mi dilungherò certo a riprodurre gli argomenti da me svolti per temperare i concetti dell'Imperatore, argomenti inspirati sopra tutto alla situazione interna tanto dell' Italia quanto della Francia.

Io ho pieno convincimento che più noi daremo soddisfazione alla Francia, più otterremo nella sostanza, e che la questione che oggi si agita non è questione di clericalismo, ma di suscettività nazionale, e che è ciò che rende possibile l'intervento e, checchè se ne dica, lo fa accogliere favorevolmente dalle masse.

Ottenuta soddisfazione su questo pnnto, credo che la Francia sentirà il bisogno, la necessità di ripudiare l'alleanza del partito clericale che oggi sogna, come dissi all'Imperatore, d'incominciare la restaurazione a Roma per finirla a Parigi.

Ma siccome io credo che gli eventi procedano più rapidi e potenti delle trattative diplomatiche, così io sottometto al Governo di V. M. il consiglio di armare e armare immediatamente le fortezze, perchè in ogni modo una politica armata è assai più efficace di una politica disarmata.

Io debbo aggiungere che credo non solo inutile ma pericoloso iniziare delle trattative colla Francia prima che le Conferenze si radunino, e credo che l'Imperatore sarebbe forse spinto, per purgarsi del sospetto di complicità, a darci delle risposte non buone che la legherebbero dopo.

La condotta più prudente è di non dissimulare il proprio programma, ma esporlo con moderazione, e di non curare di armonizzarlo preventivamente a quello della Francia, che non può essere il nostro. Del resto il partito clericale mette esso medesimo, con nostro grande benefizio, nettamente la quistione: o disfare l'unità italiana o distruggere il potere temporale. Questi principî non possono vivere contemporaneamente e sul medesimo suolo.

Ciò che è necessario, e sono sicuro che la prudenza del Ministero lo avrà già fatto, si è di negoziare presso le Potenze che interverranno. È a Londra, a Berlino, a Pietroburgo, a Brusselles, all'Aja che bisogna negoziare immediatamente.

Io presi commiato da S. M. che parve essere dolente che io partissi, e di cui ripeterò a voce a V. M. le ultime parole.

Duolmi però di essere rimasto qui soverchiamente, e sopra tutto di quest'ultimo indugio, poichè, come dissi più avanti e non potrei mai ripetere a sufficienza, da una cosa sopratutto sono abborrente, di immischiarmi, malgrado il Ministero, in negoziati così gravi.

Non posso quindi tacere alla M. V. il sentimento che ora provo di profondo rammarico nel vedere, ad onta delle affettuose e care parole del suo dispaccio, un sentimento di diffidenza verso di me del Ministero, che io con la fronte alta e la coscienza serena respingo; e mi permetto anche di aggiungere che quantunque i giornali democratici mi considerino come ligio alle idee dell'Imperatore, ho ragione fondata di credere che la mia presenza qui non sarebbe stata inutile al mio paese e alla causa della libertà.

Accomiatatomi da S. M., vidi l'Imperatrice che mal dissimulava sotto un aspetto calmo la soddisfazione dell'animo suo. Riassumerò brevemente, per non tediare V. M., le sue parole.

L'Imperatrice mi disse che *les bonnes cartes dans son jeu* eravamo noi che gliele avevamo favorite; che se l'Imperatore fosse stato potentè come nel 1860 avrebbe potuto farci delle concessioni, ma che ora, nella situazione in cui si trovava, ciò era impossibile. Che essa non accusava d'ingratitudine l'Italia perchè quest'accusa fra nazioni non era giustificabile, ma d'imprevidenza, perchè non aveva veduto che abbassando l'Imperatore disarmava il suo miglior amico; quest'amico che, cosa rara nella storia, aveva stipulato, prima che incominciasse la guerra del 1866, non delle guarentigie per il proprio paese, ma la liberazione della Venezia. In mercede di ciò, diss'ella con amarezza, noi eravamo stati cagione della diminuzione di credito dell'Impero colle nostre irose ed impotenti minacce.

E forse oggi, continuava, minacciando l'intervento prussiano, cioè dell'unità germanica, non date voi ragione a Thiers contro l'Imperatore, a Thiers che aveva sostenuto che la politica unitaria all'estero sarebbe stata fatale alla potenza della Francia?

Aggiunse poi che la Francia non avrebbe tollerato la cessazione del potere temporale, perchè se il Papa cessasse di essere sovrano indipendente, essa avrebbe domandato immediatamente per il suo paese la separazione, lo scisma pur anco.

Che se la Prussia rompeva la guerra alla Francia per questa questione, la Francia ne sarebbe paga perchè la Prussia sceglierebbe per combattere un cattivo terreno, che in questo caso avrebbero ritirato tutte le truppe dall'Italia, lasciando pochi soldati sulle Alpi e poche navi da guerra a Tolone, sufficienti per contenerci, e dopo vinta la Prussia, la Francia si sarebbe volta contro di noi.

Che essa considerava però questa complicazione fatale anche alla Francia, e che avrebbe desiderato di evitarla, e che infine essa non ci imiterebbe, nè si servirebbe delle buone carte del suo giuoco per farci la guerra.

V. M. certamente non può dubitare che io non abbia cercato di difendere la politica italiana e di dichiarare che mentre io era fra quelli che sempre avevo creduto inopportuni ed inefficaci i tentativi rivoluzionari, essendo questione che si doveva sciogliere con forze morali, pur tuttavia io credeva che la caduta del potere temporale fosse un fatto inevitabile e che le dinastie e gli uomini passano, ma che le idee e le nazioni sono immortali.

E per dimostrare la necessità in cui la M. V. si trovava di correre piuttosto il pericolo di perdere la propria corona di quello che seguire una politica codarda in faccia allo straniero, le citai Napoleone I che preferì di abdicare piuttosto che cedere innanzi alla pressione straniera, e dissi che se Napoleone III regnava, era principalmente in vista di quell'ordine di idee.

Al che l'Imperatrice rispose essere ciò della *poesia* e non della *politica*, e che Napoleone avrebbe fatto meglio di accettare la pace a Chatillon. Al che io soggiunsi: I Borboni l'hanno fatto e sono in esiglio.

Un'ultima cosa l'Imperatrice disse, una cosa che vorrei tacere, ma non oso, e che confido alla M. V.

Parlai dell'unità italiana, a cui Essa fu sempre avversa, e per conoscere se fossero vere alcune voci corse per Parigi, aggiunsi: Però oggi l'unità è un fatto compiuto che nessuno oserebbe distruggere.

Allons donc, diss'Ella; se vi sarà la guerra, nessuno può predire quali ne saranno le conseguenze.

Io tengo, conchiuse, all'indipendenza d'Italia, perchè è opera francese, non all'unità che è opera della Rivoluzione.

Eccole in brevissime parole il sunto di un abboccamento che durò più ore.

Il modo di persuadere l'Imperatore non è di parlargli dell'Italia, ma della Francia, non dell'unità italiana, ma della reazione minacciante, della reazione che usa presso l'Imperatore oggi delle stesse arti che noi abbiamo adoperato contro di essa nel 1859, della reazione che si prevale ora, come noi ci siamo prevalsi, della politica cospiratrice dell' Imperatore.

Io ho additato al Re e ai suoi ministri il pericolo; nè ho più da aggiungere se non che alcune parole riservatissime e che non credo di riferire se non verbalmente a V. M.

Intanto la M. V. disponga di me oggi come sempre.

PEPOLI.

Come lo indicava in questa lettera, il marchese Pepoli lasciò Parigi in quello stesso giorno 2 novembre; che fu per l'appunto la vigilia di Mentana!

Tornato in patria egli diresse all'Imperatore altre due lettere, una in data del 6 e l'altra in data del 13, le quali sono da parecchi anni in dominio del pubblico, e chiunque può leggerle nell'opera di Nicomede Bianchi: *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* (1).

(1) Roma, 1874, Fratelli Bocca, librai di S. M. il Re.

« Il fucile *chassepot* », è detto in quella lettera, « ha ferito mortalmente l'alleanza francese; se voi, Sire, non trovate modo di farla rivivere ».

Il Pepoli consigliava caldamente all'Imperatore di richiamare immediatamente le proprie truppe per far scomparire così « sin l'apparenza di un'alleanza col partito clericale », la quale sarebbe stata « non solo fatale, ma fatalissima alla Francia e alla dinastia napoleonica medesima ».

Gli avvenimenti confermarono la facile previsione. Ma anche il rimpatrio della seconda spedizione francese, seguito da un indirizzo più liberale della politica imperiale, non avrebbe fatto fare un passo innanzi nella soluzione della questione di Roma come era stata posta dal conte di Cavour dinanzi al Parlamento italiano. Soltanto una catastrofe, non preveduta nè prevedibile, nel 1861, come quella delle armi francesi, nel 1870, poteva schiudere ad un tempo all'Italia le porte della sua capitale naturale.

* * *

RICORDI D'INFANZIA E DI SCUOLA

III.

In *Umanità.*

Mi parve di aver fatto un gran salto in su nella gerarchia scolastica quando invece di alunno di Grammatica potei dire: — Sono alunno d'Umanità —, benchè non capissi punto in quale significato fosse usata quella parola; anzi appunto perchè non lo capivo: cosa frequente anche fra i grandi.

Era entrata quell'anno nelle scuole un'infornata di nuovi professori, la più parte giovani e bravi; tre dei quali nella mia classe, che corrispondeva alla quarta del Ginnasio attuale. Il solo professore di lettere italiane e latine non era nè giovane nè bravo, sebbene non mancasse nè di coltura nè di buon volere; era uno di quei molti insegnanti a cui manca l'arte specialissima dell'insegnamento, rara a trovarsi perfetta, anche fra gli uomini di gran levatura, come le voci di tenore; tanto ch'io dubito che Dante sarebbe stato un buon professore di Liceo. A quello poi non mancava soltanto l'ispirazione, ma addirittura il calorico animale; una tinca fredda, l'avrebbero chiamato in Toscana. Per questo rispetto era un vero originale, e perciò ne faccio lo schizzo. Egli insegnava letteratura come avrebbe insegnato computisteria; nessuna quistione d'arte o di storia letteraria, nessuna bellezza poetica lo faceva mai uscire neppure un momento dalla sua quiete beata, nè alterava la grave monotonia della sua voce che rassomigliava al rumore d'una macchina da cucire, nè la placidità immobile del suo buon faccione di padre guardiano. E in questa maniera otteneva effetti maravigliosi. Pareva che con la sua voce si espandesse nella scuola un'esalazione continua di cloroformio, che assopiva gli spiriti più vivaci, domava a poco a poco i temperamenti più irrequieti e otteneva una disciplina di convento. In anni posteriori conobbi parecchi altri insegnanti della stessa natura; ma nessuno dotato d'una tal potenza addormentatrice. Era contento di noi, diceva che eravamo una sco-

laresca tranquilla. E sfido: egli ci recideva ogni forza di ribellione come per virtù di magía. Ma lascio immaginare che buon pro facessero la letteratura italiana e la latina servite in una tal salsa di papavero.

C'era per altro chi ci svegliava. Era il professore d'aritmetica, un omino tutto nervi, con una bella testa riccioluta, elegantissimo, pieno d'ingegno e d'argento vivo; il quale si fece poi un nome nelle matematiche. Questi insegnava mirabilmente; ma era impaziente come un poledro stallino e rabbioso come un gallo andaluso. Inclinato per la sua natura violenta a picchiare, ma rattenuto dalla prudenza, ed anche dalla buona educazione, aveva trovato, per sfogarsi, qualche cosa di mezzo tra la percossa, che era proibita, e gli epiteti forti, che non gli bastavano: il pizzicotto; ma non quello semplice, che sarebbe stato una bazza: una specie di pizzicotto rotatorio. Quando lo scolaro chiamato alla lavagna non capiva le sue spiegazioni. egli s'alzava, gli afferrava il braccio sotto alla spalla con l'indice e il pollice, e stringeva e torceva fin che quegli capisse. In quell'esercizio, ch'egli faceva certo da parecchi anni, le sue dita avevano acquistato una forza di tanaglie. Era un'idea sua che la matematica si dovesse inoculare in quella maniera, come il vaccino. Dopo due mesi di scuola eravamo quasi tutti segnati, tanto che ai primi calori, quando ci andavamo a bagnare nel torrente, i suoi alunni si riconoscevano fra quelli delle altre classi, alla bollatura, come i giumenti delle mandre argentine, e si poteva anche distinguere fra di essi, alla maggiore o minore estensione e intensità di colore dei lividi, il diverso grado di disposizione che avevan per la scienza. E ciò non ostante, gli volevan tutti bene perchè del suo insegnamento tutti s'avvantaggiavano. Egli ci faceva veder le stelle, ma anche capir l'aritmetica, ed era anche giusto, perchè pizzicottava signori e poveri diavoli con egual vigoria. Per nulla al mondo l'avremmo voluto cambiare con un professore di mano più dolce, ma di metodo didattico meno efficace: tanto è grata la gioventù scolastica a chi le agevola lo studio, anche martirizzandole le carni.

Un altro professore valentissimo, anzi perfetto, era quello di storia; il quale provava mirabilmente col fatto come il miglior mezzo di tener la disciplina sia la fermezza del carattere e la dignità delle maniere. Egli aveva tutti i giorni lo stesso viso e lo stesso umore, come un uomo in cui non potesse alcuna passione; non pizzicava, non gridava, quasi non rimproverava neppure: e non di meno, credo che se ci avesse fatto lezione il Re d'Italia in persona non avrebbe ottenuto maggior silenzio e maggior rispetto. Entrato lui nella scuola, non rifiatava più nessuno; un suo sguardo severo bastava a rimettere a dovere i più audaci; non lo udimmo dire in

tutto l'anno una parola più forte dell'altre. E le sue lezioni eran piacevoli, benchè leggermente colorite di rettorica e fatte con intonazione un po' predicatoria. A renderlo autorevole e simpatico giovava molto anche il suo aspetto, poichè era il più prestante professore della famiglia, un giovane bellissimo, di statura alta e di portamento maestoso, vestito sempre con grande eleganza, e privilegiato d'una capigliatura e d'una barba d'un biondo d'oro, che eran l'ammirazione di tutto il bel sesso e l'invidia di tutta la gioventù brillante della città; e non lasciava trasparire per questo il menomo segno di compiacenza vanitosa o d'orgoglio, chè anzi, s'egli aveva un difetto, era quello di non rallegrar mai la scuola con un sorriso, e di dire anche gli scherzi, rarissimi, e sempre relativi alla sua storia, con una gravità di magistrato. Lo temevamo ed eravamo tutti pieni d'entusiasmo per lui, tanto che una sua parola di lode, un semplice *bene* o anche solo un cenno approvativo del capo davano pure ai più apatici una soddisfazione grandissima. Mi ricordo che fui veramente afflitto e morso dalla vergogna una volta ch'egli rispose a mio padre, che gli chiedeva informazioni: — Potrebbe fare; ma, Dio buono, è tanto distratto! — e che da quel giorno stetti in iscuola come una statua.

Proprio l'opposto di lui era una povera anima di professor di francese, un'effigie di fattor di campagna cinquantenne, tarchiato e sanguigno, che non riusciva a farci chetare un minuto, e che noi tormentavamo barbaramente, andando alle volte otto o dieci intorno al suo tavolino, con la grammatica in mano, col pretesto scellerato di chiedergli spiegazioni, che chiedevamo apposta tutti insieme ad alta voce. Quando capiva il gioco, perdeva i lumi, scattava in piedi, e si metteva a sprangar calci da tutte le parti e a inseguir l'uno dopo l'altro per darci il resto, saltando in giro per la scuola come un mulo infuriato, fin che andava a ricader sulla sua seggiola sfinito e convulso, trattandoci di vigliacchi e di banditi. Povero professore! E portava per nostra meritata disgrazia degli scarponi di montanaro, che ci sollevavano da terra come palle di gomma, lasciandoci le traccie dell'inchiodatura nei dintorni dell'osso sacro. Ma non ci faceva entrare il francese da nessuna parte. Colpa meno sua che della consuetudine stupida, non ancora smessa affatto, di non dare nelle scuole la grande importanza dovuta allo studio di quella lingua necessaria a tutti; la quale moltissimi debbono studiare in furia più tardi sotto la stretta del bisogno, imparandola male per sempre, e dopo aver fatto una lunga serie di figure ridicole.

Tenorino fallito.

Dallo studio mi distrasse disgraziatamente in quell'inverno la illusione risuscitata d'avere una bella voce di tenore, in grazia della quale avrei dovuto fra due anni lasciar la filosofia per darmi alla musica; e l'idea del cambiamento non m'atterriva. È quello l'episodio della mia adolescenza che, a ricordarlo ora, mi fa ridere più saporitamente d'ogni altro alle mie proprie spalle. Illusione « risuscitata » ho detto, perchè l'avevo avuta già tempo prima, essendomi inteso dire fin da piccino che avevo una bella voce, in special modo da mia madre, che spesso mi faceva cantare; ma non m'ero mai curato gran fatto di quel supposto dono della natura. Mi nacque la passione del canto e la speranza di poter far fortuna con l'ugola soltanto in quell'inverno, nel quale mio padre mi condusse varie volte a sentir l'opera in musica; e fu una frenesia vera, come quella dei soldati e della pittura, e che durò dei mesi. Solfeggiavo per tutta la giornata, in casa e per la strada, e per le scale della scuola, e perfino nel teatro, mentre cantavano i miei maestri, e in tutti i luoghi e i momenti in cui potessi non essere udito cantavo con quanta voce avevo in canna, come se mi fossero già pagate le note un marengo l'una. Una vocina passabile l'avevo; ma una miseria, e mancavo d'orecchio: stonavo come un ubbriaco. E capivo bene che, così come era, la mia voce non meritava nemmeno di esser coltivata per spasso, nè per metallo, nè per estensione. Ma con la maravigliosa facoltà che ebbi sempre d'ingannar me stesso mi persuadevo che da una settimana all'altra, per effetto di cause diverse, la voce mi sarebbe venuta come la volevo. Dicevo: — Mi verrà quando smetterò di fumare: — poi: — quando non berrò più che acqua; — poi: — quando non mangerò più dolci, che son quelli che mi rovinano, non altro —, e quantunque dopo ciascuna prova seguitassi a strillare come un uccello spennato vivo, pure persistevo a sperare, accagionando il difetto ora a un raffreddore, ora a una infiammazione di gola, ora all'aver troppo forzato il soffietto. E questa passione tirava con sè un corteo di altre piccole ridicolaggini. Non solo facevo dei gargarismi dalla mattina alla sera, ma imitavo il passo e il gesto dei cantanti; non solo imparavo a memoria, ma mi copiavo in bella calligrafia i libretti d'opera; e non cantavo soltanto in città, ma per sfogare più sfrenatamente le mie forze vocali facevo apposta delle corse in campagna, dove abbaiavo agli alberi per dei quarti d'ora, e mettevo in fuga uccelli da tutte le parti. Ma, ahi! (l'interiezione è imitativa) non ci guadagnavano nulla nè la trachea, nè l'orecchio; mi s'andava anzi sciupando

sempre peggio quel filo di voce, che non era al tutto sgradevole prima ch'io fissassi il chiodo di fare il tenore. Infine, mi sentii tanto trattare dai miei compagni di chiavistello arrugginito e di galletto strozzato, e vidi anche nella mia famiglia dei così manifesti segni di sazietà di quel diluvio di stecche false di cui empivo la casa, che mi persuasi di dover rinunziare alla « carriera lirica » e smontai l'organetto. Ma se perdetti ogni illusione riguardo alla mia voce, mi rimase sempre un gusto così vivo, anzi una passione così calda per il canto, che anche ora una nota dolce e potente mi fa impallidire dalla commozione, e una voce bella udita di sera per la strada mi fa pedinare il cantante anche per un miglio, ed è quello il dono di natura che, dopo il dono dell'ingegno, invidio di più a chi lo possiede, e ritengo il canto uno dei mezzi più efficaci di educazione dell'animo, e l'ho per uno dei più dolci conforti della vita.

Il Cinquantanove.

Cessato il furore tenorile, ebbi un'altra e ben più potente distrazione dagli studi; la quale, per fortuna dell'Italia, durò assai più lungo tempo dell'altra. Il colpo più funesto al latino lo diede in quell'anno scolastico Vittorio Emanuele, e per l'appunto il primo di gennaio, col discorso memorando del « grido di dolore ». Entrò da quel giorno nella scolaresca uno spirito di divagazione patriottica, che non riuscirono a frenare neppure i professori più autorevoli; chè anzi lo sovreccitarono spesso, anche facendo scuola, con allusioni agli avvenimenti, e con digressioni politiche, che scappavan loro di bocca come il vino spumante dalla bottiglia. Era come diffuso per l'aria un odor di polvere; il suono delle trombe dei bersaglieri, che passavano vicino al Ginnasio, ci faceva balenar gli occhi e fiorir sotto la penna agitata le sgrammaticature; anche i vecchi professori più sconquassati prendevan nell'andatura qualche cosa di belligero, e noi non ridevamo più per la strada nemmeno delle guardie nazionali panciute, che facevano tre passi sur un mattone. Crebbe ancora il fermento sulla fine di febbraio, quando nella nostra piccola città, fatta sede del maggior deposito dei Cacciatori delle Alpi, cominciarono ad arrivare a frotte i giovani emigrati, la più parte lombardi e veneti, di ogni condizione sociale; i quali portarono come un'onda di sangue ardente nella vita cittadina, e diedero quasi un nuovo aspetto alle strade, ai caffè, a tutti i luoghi di ritrovo pubblico, dove a ogni passo s'incontrava un viso sconosciuto e s'incrociava lo sguardo con due occhi scintillanti d'alterezza e di speranza. Molti di quei visi, parecchi

dei quali erano predestinati all'onore del marmo e del bronzo, mi sono rimasti scolpiti nella memoria come visi d'amici intimi. C'erano fra quel migliaio e più di nuovi venuti dei campioni della guerra del '48 e della difesa di Roma; c'erano dei futuri pittori celebri, come l'Induno, il Pagliano, il De Albertis; c'erano il Cairoli e il Bertani, e il De Cristoforis, del quale dovevo legger poi con entusiasmo, alla scuola di Modena, il *Trattato della guerra.* Ma non ricordo d'aver inteso allora i loro nomi, che erano ancora fiori di gloria in boccio. Il solo nome che correva sulla bocca di tutti era quello del Cosenz, comandante, che rammento d'aver visto più volte in Piazza d'Armi, quando i volontari non vestivano ancora l'uniforme, comandare gli esercizi col tubino e col soprabito nero, come un capo di barricate: una figura svelta e dritta come uno stocco, con un viso grave di filosofo, che molti per le vie salutavano rispettosamente, ricordando le sue prodezze eroiche di Venezia. E anche rammento, quando scomparve sotto il cappotto bigio ogni apparente differenza di condizione sociale fra gli emigrati, lo strano effetto che faceva nel popolino il sentir dire dall'uno e dall'altro di quei soldati semplici: — Questo è un avvocato. — Quello è un medico. — Quello là è un professore. — Quello lì è un signorone. — Ciò che valeva più d'ogni discorso o articolo di giornale a dare alla gente incolta un'idea della grandezza degli avvenimenti che si preparavano, e faceva rivolgere dalle signorine a quei rozzi cappotti certi sguardi di curiosità romantica, dei quali prima d'allora non avevano onorato mai la « bassa forza ». Beati giorni, che risplendono come zaffiri nella corona delle nostre più care memorie.

❦

L'agitazione della scolaresca giunse al colmo nel marzo, quando, richiamati alle armi i *contingenti*, si videro arrivare i bersaglieri delle classi congedate, uomini fatti, anneriti dal sole dei campi, con le tuniche logore, coi cappelli spelati, con le scarpe contadinesche, molti con le medaglie di Crimea dai nastri sbiaditi: d'aspetto così grave la più parte, che parevano i padri dei soldati in servizio, di cui venivano a ingrossare le file. E qui mi ricordo d'un fatto, che mi fece un gran senso, e che prova come neanche in Piemonte, e neppure per le guerre più popolari, ci sia mai stato un grande ardore guerresco nei vecchi soldati che erano strappati ai figliuoli e ai loro campi e mandati a farsi ammazzare; quantunque poi, per sentimento del dovere, si portassero così bravamente che l'entusiasmo non avrebbe potuto fare di più. Era una sera di domenica. Un gran numero di quei richiamati, ancora senz'armi, passeggiavano a coppie e a drappelli per la strada principale, affollata di

gente. A un certo punto vidi sventolare una bandiera, aprirsi la folla e venire avanti un folto stuolo di cittadini, ordinati in quattro file, che cantavano l'inno del Mameli; tutti signori in cilindro e in pastrano, fra i quali riconobbi con piacere alcuni dei professori del Ginnasio: quello di matematica il primo. Mentre mi passavano davanti, da un gruppo di vecchi bersaglieri che mi stava accanto uscì qualche apostrofe a voce alta, in tuono di sarcasmo: — Già, è comodo di cantare! — Loro cantano e noi andiamo a dare la pelle. — Vengano con noi a battersi invece di far del baccano. — Il drappello s'arrestò, disordinandosi; i dimostranti risposero; s'attaccarono vari battibecchi vivaci. Alcuni dei signori, risentiti, rinfacciavano ai soldati di mancare d'amor di patria; altri, più pacati, cercavano di rabbonirli, persuadendoli che non tutti avevano il dovere, che non a tutti era possibile d'andare alla guerra, e qualcuno diceva loro che s'era battuto anche lui nel '48 e nel '49. Ma i soldati parevano poco persuasi, rispondevano brontolando e alzando le spalle. Ciò che mi fece più maraviglia in quel contrasto doloroso fu la bella disinvoltura con cui alcuni dimostranti brizzolati e panciuti assicuravano, picchiandosi la mano sul petto, che sarebbero andati alla guerra essi pure, mentre si capiva dai loro faccioni pacifici che non si sognavano neppure una mattata compagna. ripetevano con calore: — Ci rivedremo al campo! Ci rivedremo al campo! — Vedo ancora gli sguardi di diffidenza coi quali i soldati misuravano le loro rotondità, come se domandassero a se stessi in quale campo avrebbero mai potuto rivederli, non stimando che fossero pance da arrolarsi nei bersaglieri. Il litigio durò finchè si avvicinarono due tenenti, alla vista dei quali i bersaglieri si sbandarono. Povera gente, chi sa che alcuni di loro non siano caduti i primi sotto le palle austriache all'assalto di San Martino! Quella scena mi lasciò addolorato e turbato da molti pensieri confusi; da questo fra gli altri: che, perchè una guerra fosse veramente nazionale, si dovrebbe andare a battere molta gente la quale rimane a casa, e che, in ogni modo, sarebbe delicatezza e prudenza che quelli che rimangono non cantassero troppo forte passando davanti a quelli che partono.

❦

Un altro mio ricordo vivissimo è quello della venuta di Garibaldi; ma mescolato d'un forte amaro. Venne un giorno d'aprile a passare in rivista i Cacciatori delle Alpi; ma quasi di nascosto, avendo pregato prima che non si annunciasse la sua venuta, e non si trattenne tra noi che poche ore. Da noi scolari non si seppe ch'era in città che quando aveva già fatto la rivista e smesso

la divisa di generale. Ero con un compagno sur un viale della Piazza d'Armi quando alcuni ragazzi, accennando una carrozza che passava di corsa, si misero a strillare: — Garibaldi! Garibaldi! — e noi dietro a tutte gambe.

... Come s'andava un lo poi rede'.

Si fece non so quanta strada battendoci le mele coi tacchi, finchè ci mancarono le forze e cascammo sulla proda d'un fosso, anelando, come due levrieri sfiancati. Quando ripigliammo la corsa, il Generale era già all'albergo a desinare, e il desinare chiamava a casa anche noi: egli partì la sera stessa. Ci pigliammo un'arrabbiatura da morderci i gomiti. Il giorno dopo ripassammo per tutte le strade dov'egli era passato, come per fiutare le sue tracce. Ci fu detto che era andato a visitare una rivenditrice di commestibili, soprannominata la Pasqualina, che aveva bottega sotto i portici; un pezzo di donna tarchiata e fiera, che tutta la città conosceva e rispettava perchè uno dei suoi figlioli, Paolo Ramorino, era stato commilitone e amico di Garibaldi in America, ed era morto eroicamente alla difesa di Roma, combattendo al fianco di Luciano Manara. Arrivammo subito dalla Pasqualina, e la trovammo là davanti alla bottega, attorniata da molti curiosi, ai quali accennava un sacco di riso sul quale s'era seduto Garibaldi il giorno avanti, discorrendo con lei. Ah, fortunata Pasqualina! Come ci parve bella e gloriosa! Stemmo là un pezzo a contemplar lei e il suo sacco, e poichè avevo qualche soldo in tasca, mi balenò l'idea di comprare un *etto* di quel riso memorando, che aveva avuto l'onore di far da cuscino all'Eroe di Sant'Antonio. Ma il mio compagno, che conosceva l'umore della brava donna, me ne distolse, osservando che ella avrebbe potuto pigliare la cosa come una canzonatura e risponderci con una ceffata, che non sarebbe stata di natura femminile. E così, miseramente, terminò la nostra spedizione; la quale fu anche più sventurata ch'io non potessi allora pensare, perchè non mi si doveva offrir modo mai più d'appagare il mio ardente desiderio. Parrà incredibile, ma è così: per una serie di accidenti e di contrattempi maledetti, qualche volta per il ritardo d'un minuto, qualche altra volta per un impedimento materiale futilissimo, quella sfortuna si ripetè dieci volte nella mia vita. Ho un rimpianto nel cuore e lo confesso con un sentimento di vergogna, come una colpa: non vidi mai Garibaldi!

❦

Mi stupisce come non mi sia rimasto alcun ricordo della forte impressione che mi fecero certamente le descrizioni dell'arrivo dei Francesi a Torino e le prime notizie delle battaglie di Montebello,

di Palestro, di San Martino. Su questi ricordi, che debbo aver serbati vivi per un pezzo, s'è distesa, non so quando nè come, una nuvola fitta, che non m'è riuscito mai di diradare. Mi rammento solo del primo annunzio della vittoria di Magenta, che mi fu dato da mio padre, su per la scala, con una esclamazione enfatica, tendendo un braccio in alto, e sclamando: — Siamo a Milano! — Ma non c'è da maravigliarsi, chi ci rifletta, di queste eclissi di certi grandi avvenimenti nella nostra memoria, perchè è una illusione quella per cui pensiamo che noi risentissimo allora al loro annuncio, noi, come tutta l'altra gente, una commozione infinitamente maggiore di quella che ci desta il loro ricordo, e che dovessimo quasi non viver d'altro, in quel periodo di tempo, che di quelle commozioni. Come guardando una fuga di colonne da un capo della via, non vediamo gl'intervalli che separano quelle lontane, che ci appaiono congiunte, così non vediamo più fra quegli avvenimenti passati i larghi spazi di tempo, durante i quali eravamo tutti assorti, come nei tempi ordinari, nelle nostre faccende e nei nostri piaceri, che avevano pur sempre in noi il sopravvento sui nostri pensieri e affetti di cittadini; e neppure consideriamo, d'altra parte, che la lunga aspettazione e la frequenza stessa di quei grandi fatti ci avevano come stancata la facoltà sensitiva, e reso l'animo in certo grado indifferente anche alle cose più straordinarie.

Ciò che non ho dimenticato è lo spettacolo dei frequenti *Te Deum* che si cantavano nel Duomo, e a cui intervenivano con grande solennità e in abito di gala tutte le autorità civili e militari; fra le quali spiccava la bella testa bruna del nuovo provveditore degli studi, venuto quell'anno, Domenico Carbone, che è rimasto una delle memorie più luminose e più care della mia adolescenza. Quanto bene, anche fuor dell'insegnamento diretto, può fare a una scolaresca un uomo d'intelligenza eletta e di alto carattere! La venuta di quel provveditore, coronato della doppia gloria di poeta e di combattente volontario del 1848, e preceduto dalla fama d'uomo integro e buono, ancor giovane, bello della persona, amorevole e severo ad un tempo, e pieno di nobiltà nelle parole e negli atti, aveva portato come un'onda d'aria pura e vivida in tutte le scuole. In ogni scuola dov'egli entrasse e discorresse, lasciava un ardore di buona volontà e di nobile ambizione, e quasi un profumo di gentilezza, che penetrava in fondo agli animi. Egli fece dei miracoli: convertì dei discoli che nessuno aveva mai domati, svegliò delle volontà che parevano addormentate per sempre. Tutti i poveri angariati, che sono in ogni scolaresca, tutte le vittime derise dalla prepotenza dei compagni e dall'antipatia dei maestri, anche prima d'aver esperimentato la sua bontà, si sentivano protetti dalla

sola sua presenza, e prevenivano, pronunciando solo il suo nome, molte ingiustizie e molte bricconate. Tutti lo amavano e lo riverivano. Ci affollavamo sui pianerottoli per vederlo passare; per la strada, facevamo apposta delle corse e dei giri per passargli davanti e salutarlo; e quando nel Duomo, ai *Te Deum*, egli compariva primo nel banco dei professori e girava sugli scolari accalcati quei due grandi occhi austeri e leali, con quel buon sorriso che diceva: — Ecco i miei figliuoli — gli rispondeva il nostro cuore con un fremito di simpatia e d'alterezza. Se si potessero fabbricare degli uomini simili invece di rimpastar programmi e regolamenti!

Racconto un fatterello che lo riguarda, non tanto per far onore a lui, quanto per far ridere a mie spese; chè ci provo piacere ormai, come i flagellanti d'un tempo a farsi frizzare la pelle.

Avevamo da anni un viceprovveditore prete, caldo più di *morbin* che di ardor cattolico, che portava la tonaca come una camicia di forza: non punto cattivo in fondo, ma assai piccoso, e invasato dalla smania di fare il terribile; ciò che otteneva più che altro con certe minaccie piene di mistero e con certe stralunature d'occhi da Luigi undecimo da arena. Contro costui aveva scritto una poesia satirica, che girava per la scuola, un alunno di filosofia, che io bazzicavo, essendo in relazione d'amicizia le nostre famiglie. Smanioso di legger la satira, il reverendo pensò di strapparla a me spaventandomi, e, mandatomi a chiamare in provveditoria, a un'ora che non c'era nessuno, m'ingiunse con parole solenni di portargli il corpo del reato, pena la bocciatura agli esami finali, prefiggendomi per giuta il giorno e l'ora della consegna, nell'ufficio stesso. Uscii dal colloquio con la tremarella in corpo, egualmente sgomentato dalla minaccia della vendetta e dall'idea dell'azione ignobile che mi sentivo inclinato a commettere, e passai la giornata intera in uno stato d'incertezza angosciosa. Ma il giorno dopo mi lampeggiò l'idea salvatrice: - Domenico Carbone! - Ero ben certo che egli avrebbe disapprovato l'atto del prete e non condannato la mia disobbedienza; nè avevo bisogno di far grave la cosa, ricorrendo a lui formalmente. Sapendo che all'ora fissata per la risposta egli era sempre in ufficio, col mio babau e col segretario, pensai che se avessi esposto il mio rifiuto con qualche frase oratoria, a voce scolpita, in modo da farmi sentire da lui e da costringerlo a domandare di che si trattasse, io sarei stato salvo e l'amico nelle peste. Eureka! In verità, per un ragazzo di tredici anni, non c'era male. E non solo mi sentii salvo da quel momento, ma, confondendo le carte nella mia coscienza, come fanno spesso gli uomini

in tali casi, mi parve d'essere un'anima spartana, e preparai nella mente una risposta eroica, un « pistolotto » da primo attore, che mettesse in luce gloriosa la nobiltà del mio carattere.

All'ora fissata entrai nell'ufficio, pestando i tacchi, come per far suonare gli sproni. Erano seduti a un grande tavolo, da una parte il Carbone e il segretario, che discorrevano fra di loro, dalla parte opposta lo spaventaragazzi, che in quel momento mi fece pietà. Questi mi fece cenno che m'avvicinassi, e mi domandò sotto voce « se avevo portato ».

M'impostai bene, e alzando la cresta e adocchiando dalla parte del provveditore, risposi con voce grossa: — Non ho portato; ho pensato che avrei commesso un'azione...

— Basta, basta — disse il prete, accennandomi con la mano che tacessi.

E io, alzando ancora la voce: — Ho pensato che avrei commesso un'azione... un'azione...

— Ma basta, le ripeto; non occorre altro...

Ma io avevo l'abbrivo, e poichè il provveditore s'era voltato, volevo fare il colpo a ogni costo. E rincalzai: — Avrei commesso un'azione indegna... tradito un amico...

— Ma vada, le dico! — mi gridò il prete stizzito e rosso in viso. — Poichè le ho detto che non occorre altro, vada una buona volta...

Allora me n'andai, ma lentamente, e a passi maestosi, come dev'essere uscito Pier Capponi dalla presenza di Carlo ottavo, voltandomi ancora di sull'uscio a guardare il vinto, che mi lanciò un'occhiata da darmi il fuoco.

Non seppi poi mai se il provveditore avesse chiesto e avuto spiegazione della cosa; ma non c'è dubbio che l'altro aveva capito la mia politica. Il fatto è che non ebbi più molestie per quella faccenda, e che agli esami, benchè a scappellotto, come al solito, fui promosso. Ed ecco come fra tante altre buone azioni l'autore del *Re Tentenna*, senza saperlo, fece anche quella di non lasciarmi commettere una birbonata.

❦

Cavalier che hai bianca fede
Come bianca è la tua croce,
Tu d'eroi gagliardo erede,
Tu all'oppresso amica voce,
Tu sgomento all'oppressor...

Ricordo questi versi d'una bella poesia a Vittorio Emanuele che pubblicò il Carbone in quell'anno, e che tutti gli scolari im-

pararono a memoria. La guerra aveva dato la stura, anche in quella piccola città subalpina, a un torrente di lirica patriottica. Professori, impiegati della prefettura, avvocati, ufficiali dei bersaglieri, tutti sfornavano rime guerresche. Non si raccoglievano venti cittadini intorno a un risotto alla milanese senza che qualcuno trombettasse una filastrocca di strofe, che poi andavano attorno manoscritte o stampate, a rinfiammar in molti l'odio contro l'Austria, in alcuni l'odio contro le Muse. Ma, dopo il Carbone, uno solo di quel vespaio di poeti m'è rimasto nella memoria. Lasciate che io ve lo presenti, ve ne prego, perchè il ricordo di lui, che è un conforto della mia vita, potrà mettere qualche dolcezza anche nella vostra. Era il professore di filosofia, uno dei più ameni originali che abbiano mai rallegrato le scuole del Regno, un cinquantenne zazzeruto, con mezzo il capo sempre insaccato in una tubaccia rugosa, che gli pareva inchiodata sul cranio, e vestito tutto l'anno d'un certo biracchio nero che gli dava alle ginocchia e mostrava l'ordito; un uomo che sarebbe diventato famoso nella città non per altro che per un suo gesto abituale comicissimo, che era di ripiegare un braccio in alto col pugno chiuso, e di battersi dei gran colpi sul gomito con l'altra mano, come... se volesse sculacciare la propria immagine; un curioso professore e educatore, il quale, sul serio, domandava ai suoi alunni più sodi dei pareri amichevoli intorno al modo di regolarsi con una vedova ch'egli corteggiava, e che non sapeva decidersi a sposare, perchè aveva un orario di pasti che non s'accordava col suo; il più clamoroso dei filosofi, come lo chiamavano i suoi colleghi, perchè urlava la filosofia con una tal potenza di polmoni da coprir la voce di tutti i professori delle classi vicine. Ma non son nulla tutte queste stranezze appetto all'originalità inimmaginabile dei suoi versi, che tutti i suoi scolari recitavano, facendoci delle risate da slogarsi le mascelle. Che peccato non averne più copia! Ma non li ho tutti dimenticati, grazie al cielo. Ricordo una strofa d'un inno al generale Petitti, che diceva:

Natura ti diè nome
Petitti, ma sei grande
E il nome tuo si spande
Per l'aula elettoral;

due versi in lode di Garibaldi:

Tua venuta a queste sponde
Bianca in pietra fia segnata;

e pochi versi d'un'altra poesia in onore della città di Bene, la quale si distende, a quanto egli diceva, sopra sette colli; ciò che

dava al poeta il pretesto di farle quest'ardito complimento: che Roma era stata eletta in luogo di lei capitale d'Italia per un equivoco. Era vaticinato, diceva,

Che d'Italia fia regina
Tal cittade, che sia posta
Sopra sei e una collina,
E Cavour la credè Roma,
Ignorando i sette in Bene
Colli aprichi, e la gran soma
Di virtù che ascose tiene.

Sulla qual modestia della città insisteva con quest'amore di strofa:

Bene fa, e n'ha più merito
Perchè tien nascosto il bene;
Chi rimira il suo preterito
Forse ciò a capir non viene...

Come potesse insegnar la filosofia un professore che trattava la poesia in questa maniera, benchè non siano sorelle gemelle, non si capisce; eppure dicevano che non c'era gran male. Misteri della mente umana. Povero poeta dei sette colli in Bene! Ebbi l'ultime notizie di lui molti anni fa, a Torino, dove mi dissero che, avendo ricorso per non so che affare a certi falsi spiritisti birboni, costoro, per spillargli dei quattrini, lo avevan fatto bastonare dallo spirito che aveva evocato, e non già con un bastone spirituale, ma con un vero e nodoso ramo di frassino, che l'aveva messo a letto per una settimana.

Petitti guai della filosofia.

Attore drammatico.

La poesia patriottica aveva invaso quell'anno anche il teatro, dove, succeduta all'opera la commedia, non passava quasi settimana che non fosse declamata dal primo attore qualche lirica d'argomento nazionale, accolta sempre con applausi frenetici. E così m'entrò anche l'assillo della declamazione. Avevo creduto d'esser nato pittore, e poi tenore; credetti pure per un pezzo d'esser destinato alla carriera drammatica. Ero in questa illusione più scusabile perchè, se non avevo voce per cantare, per declamare n'avevo fin troppa, e non ne facevo risparmio. Fu anche questo un furore da far desiderare che fossi nato afono. Sceglievo i passi delle tragedie in cui occorresse un maggiore sforzo di mantice, e di preferenza quelli in cui il personaggio delira, come il soliloquio

di *Saul* e quello di *Aristodemo* nell'ultim'atto, per poter tonare più forte. La mia specialità, come ora si dice, era il delirio dei re. Si sottintende che ero un cane. Ci accozzammo parecchi compagni, tutti malati della stessa febbre, e ululammo insieme tutto l'autunno, ora in casa dell'uno ora dell'altro, e spesso anche nel ghiareto del torrente e del fiume, dove le pietre, per nostra fortuna, non si potevano muovere. Ma il nostro teatro preferito, poichè ci potevamo sbraitare senz'essere uditi, era veramente degno dell'arte nostra: era una stalla in fondo al cortile di casa mia, dove i tabaccai dei villaggi riparavano durante il giorno i muli e i cavalli. Disgraziato Alfieri! E infelice Berchet! Poichè s'espettorava pure molta lirica. Ma proprio sul serio io mi credevo chiamato a una grande carriera tragica. E mi frullarono sotto i capelli le idee più temerarie: di dare un saggio di declamazione nel Teatro Civico, di smetter gli studi e di entrare in una compagnia drammatica, di formare io stesso una compagnia unisessuale coi miei quattro sbraitoni e di trovar dei « capitalisti » per fabbricare un teatro apposito. E sarebbe stato strano che fra tante idee matte non mi fosse saltata anche quella di scrivere un dramma. L'idea mi saltò. Non ricordo bene quale soggetto avessi escogitato: ricordo soltanto che era un dramma cruento, e che la parte del protagonista l'avrei dovuta far io: condizione *sine qua non*, da imporsi al capocomico che avesse avuto l'onore di metterlo in scena. Caso senza esempio, credo, nella storia degli autori drammatici: anche prima di mettermi a scrivere il dramma io feci il cartellone - un annunzio in caratteri cubitali sopra un lenzuolo di carta - per avere un'idea dell'effetto che avrebbe fatto alle cantonate, e m'esercitai a emettere certe grida di disperazione e di terrore, che non sapevo ancor bene a che proposito, ma dovevan sonare assolutamente in certe scene, e (voglio esser sincero fino in fondo) feci molte prove del passo con cui mi sarei presentato alla ribalta e dell'atteggiamento modesto e dignitoso ad un tempo, col quale avrei ringraziato il pubblico strepitante dall'entusiasmo. Tutto era pronto, in fine: non restava che un accessorio: quello di scrivere il dramma. Dio m'assistè: non ne scrissi che la prima scena. Ma non cadde l'illusione dell'attore con la lena del drammaturgo: il mio vaneggiamento e il mio abbaio drammatico continuarono fino all'apertura del nuovo anno scolastico. I primi freddi e i primi pensi, non so come, mi levarono dal capo per sempre il ruzzo della recitazione, e salvarono così Ernesto Rossi e Tommaso Salvini da una vecchiaia avvilita.

Nuove amicizie e nuove grullerie.

Entrando nella classe di Rettorica ebbi la prima mattina una sorpresa gradita. Nel far la chiamata degli alunni il professore lesse un nome che ci fece voltar tutti con viva curiosità verso il chiamato: — Angelo Brofferio. — Gli domandò il professore se fosse figliuolo del Brofferio deputato: rispose di sì. Fummo tutti colpiti dalla grande rassomiglianza che egli aveva col padre, che noi conoscevamo, più che dalle fotografie, dalle caricature frequentissime del *Fischietto* e del *Pasquino*: di profilo era tale e quale. Aveva una testa molto grossa, che pareva anche più grossa in confronto del corpo piccolino; un viso lungo, di lineamenti e d'espressione virili, l'occhio bruno, la bocca arguta, un sorriso benevolmente canzonatorio. Egli si mostrò fin dai primi giorni d'ingegno aperto e pronto, e parlatore facile, con alcun che d'avvocatesco nell'intonazione e nel gesto, affabilissimo coi compagni, non punto orgoglioso della fama del padre, che era allora popolarissimo, in specie per le canzoni piemontesi; molte delle quali, cantate per i caffè e per le strade, noi sapevamo tutti a memoria. Finito quel corso, andò a compiere gli studi altrove, e io non n'ebbi più notizia che dopo circa trent'anni, quando, professore di filosofia a Milano, se non erro, egli pubblicò un libro dotto e brillante sullo *Spiritismo*, che fece molto rumore. Ricordo che, bravo in letteratura, egli aveva pure un'attitudine particolare alle matematiche. E m'illusi d'avercela anch'io in quell'anno, che era l' anno dell' algebra. Avendo avuto mio padre la buona idea di mandarmi durante le vacanze a prender lezioni d'algebra da un geometra suo conoscente, io ero entrato nel corso già infarinato della materia; in grazia di che avevo nei primi mesi riportato qualche successo onorevole alla prova della lavagna, salvandomi dai pizzicotti professorali. Questo era bastato a farmi credere che mi fosse dato fuori a un tratto il bernoccolo della matematica, e lo credetti tanto che ebbi l'audacia di fondare un periodico bisettimanale (di tiratura modesta, poichè n'usciva un numero solo, manoscritto), nel quale rifacevo le lezioni ad uso dei pizzicottati. Ma quest'illusione durò anche meno dell'altre perchè, non avendo studiato nelle vacanze che fino all'estrazione delle radici cubiche, quando si arrivò a questo punto del programma mi ritrovai da capo al livello degli altri... e i pizzicotti ricominciarono. Ricominciando i pizzicotti, cessò il giornale. Ma non importa: consiglierò sempre ai padri di far preparare nell'estate i ragazzi agli studi più difficili del nuovo anno scolastico, poichè anche la più leggiera preparazione, riesce

loro di giovamento grandissimo, preservandoli dal danno grave di rimanere addietro al primo intoppo.

Ma, ahimè! anche dallo studio dell'algebra troppe cose mi dovevano distrarre quell'anno. Fatto già quasi un giovanotto, e tale parendo per la statura, che era d'un uomo, io andavo allargando di giorno in giorno il cerchio delle mie amicizie, e le nuove erano assai più pericolose delle altre, perchè eran fuori del giro della scuola. Le prime di queste, e le più care, furon le amicizie militari. C'erano allora fra i bersaglieri volontari, e anche fra quelli di leva, molti giovani di famiglia signorile: studenti smessi, laureati, artisti drammatici, pittori, tutti più o meno intinti di letteratura, e tutti caldi d'un entusiasmo patriottico, che dava un'impronta di nobiltà d'animo anche ai caratteri più leggieri. Stretta relazione con uno di essi, venivan gli altri come le ciliege. Con questi conobbi la prima volta il piacere e l'alterezza dell'amicizia virile. Nascondevo con loro i miei tredici anni; mi davo l'aria d'uno studente già esperto del mondo; ero tutto contento di farmi vedere alla passeggiata in loro compagnia, appoggiando il braccio sopra un braccio gallonato, con la tesa del cappello accarezzata dagli svolazzi d'un grande pennacchio, e mi pareva di fare una prodezza di brillante scapigliato trattenendomi mezz'ora con essi davanti a un caffè, all'uscita del teatro, come se tutti i passanti avessero dovuto dire: — Chi sa mai dove passerà la notte quel collorotto? — Di una di quelle sere mi ricordo in particolar modo perchè fui presentato da un sergente a un bel giovanotto, alto e elegante, impiegato al Commissariato militare; il quale si chiamava Ugo Iginio Tarchetti. Era il futuro autore dei *Drammi della vita militare* e di *Tosca*, il poeta forte e triste, che doveva morir nel fior dell'età, appena baciato dalla gloria. Chi m'avrebbe predetto allora ch'io avrei scritto dieci anni dopo un libro di spirito affatto opposto al suo, che saremmo stati citati mille volte come due antagonisti, e che, dopo averlo tenuto in conto d'un nemico mentr'era vivo, io l'avrei amato, morto, come un fratello!

❦

Entrai allora in quel breve periodo il quale corrisponde negli adolescenti a quello in cui le ragazze cominciano a stringersi il busto e a mettersi dei fiori nei capelli: il periodo in cui diventa il mobile più importante della casa lo specchio. Per quanto sia in vena di confessioni non oso di dire fino a quale altezza di grulleria io sia salito in quella fase di luna, quanto tempo ci mettessi a farmi il nodo della cravatta, quante volte tornassi indietro a raggiustarmi il cappello davanti alla specchiera prima d'uscire

di casa, e quale sciupío abbia fatto delle pomate e delle acque d'odore delle mie sorelle, e quali torture abbia sofferto nella prigione di san Crispino per fare il piedino aristocratico. Molti padri e madri, quando i loro figliuoli piglian quella passione, credono di guarirli mettendoli in ridicolo e trattandoli dalla mattina alla sera d'imbecilli. È una sciocchezza, che i miei non commisero, comprendendo che era una malattia dell'età, come uno sfogo cutaneo: finsero invece di non badarvi, non scambiandosi che qualche sorriso discreto quando io chiedevo una cravatta nuova o un paio di scarpe di marocchino; sorriso che non mi sfuggiva. E li lodo ora di quella indulgenza, che non fu l'ultima delle cause per cui la malattia non fu lunga, perchè, umiliandomi, l'avrebbero inasprita. Certo, tutta quella ripicchiatura di paino e quei bagni quotidiani d'acqua di Colonia non miravano a guadagnarmi le grazie dei miei amici bersaglieri. Fu quello il secondo periodo degli innamoramenti platonici, spinti fino alle passeggiate sotto le finestre e alle «pedinature» furtive e alla contemplazione estatica dei palchetti del teatro: amori repentini, languidi e mutevoli, anzi procedenti non di rado a coppie, e anche a triadi, facilissimi alle più insensate illusioni, pasciuti per settimane d'uno sguardo incontrato a caso o d'un sorriso forse più di canzonatura che di simpatia, e atteggiati di mestizie soavissime o di tetre tristezze, imparate nei libri. Ah, che bell'attore! Mi è uno spasso il ricordare le mie avventure d'immaginazione di quell'anno di bollori. Ebbi più amori io che don Juan Tenorio e Luis Mendía messi insieme. Il mio cuore ospitò più bellezze che il serraglio imperiale del Bosforo. E i miei sospiri amorosi si levavano a tutte le altezze: una settimana era la figliuola del prefetto, un'altra la moglie del professore; succedeva alla prima attrice la prima ballerina, all'istitutrice d'una casa nobile la vedova d'un colonnello. E con le adorazioni del passeggio e del teatro andavano di passo le adorazioni di casa. Quando veniva una bella signora a far visita a mia madre, non scappavo più in cortile, come per il passato, per sfuggire alla noia dei discorsi soliti: stavo lì ribadito sur una seggiola ad ascoltare il chiacchericcio della visitatrice con gli occhi come due lampioni, e con una immobilità di magnetizzato, di cui non sfuggiva il senso alle più accorte; le quali scansavano il mio sguardo indiscreto con un sorriso a fior di labbra, e, stringendomi la mano all'atto di andarsene, mi dicevano con una rapida occhiata indulgente: — Ho capito, piccolo impertinente; faresti meglio a studiare il latino. — Proprio, avevo un debole per le donne maritate, e più per quelle che portano indosso una parte maggiore dello stipendio del marito. È incredibile il numero di mariti rispettabili che ho oltraggiati nel mio cuore. Se tutti i

miei amori di fantasia avessero avuto effetto, e mi fossi dovuto battere, avrei avuto un duello ogni settimana, e a andar bene bene, mi sarei ridotto un crivello ambulante avanti d'aver finito il ginnasio. E non nel cuore, ma nel cervello, erano così vivi, benchè rapidissimi, questi amori, che n'avevo spesso la coscienza turbata, come di colpe vere; arrossivo fino ai capelli incontrando per la via certe coppie coniugali; mi pareva alle volte d'esser veramente un dissoluto senza freno nè legge, insidiatore di talami e scandalo della gente onesta, di reputazione perduta, e ne sentivo non di meno una vanagloria segreta, come se soltanto con una coscienza così fatta uno si potesse vantare d'esser uomo.

❦

L'uomo, peraltro, non era ancora che un lungo bambino, il quale seguitava a baloccarsi per ore intere con tutti i giocattoli che gli eran rimasti dell'età infantile, coi fantocci, con le trottole, con le palline di vetro e perfino con le oche di carta. Per darmi questi spassi mi nascondevo, e quando mi coglieva sul fatto qualcuno della famiglia, riponevo ogni cosa in furia, vergognandomi, e fingendo d'aver tirato fuori quelle carabattole per curiosità di filosofo, amante di meditare sul proprio passato. Ma non mi vergogno ora, che conosco il mondo e la vita, di dire che quell'amore dei trastulli fanciulleschi mi rinacque a quando a quando fin quasi ai trent'anni, che, già reo di parecchi libri, mi divertivo per delle mezz'ore a far saltare sul tavolino di quei ranocchi di legno, che hanno sotto il filo attorto e la bacchettina cerata, e che pure adesso, qualche volta, passando davanti a una bottega di giocattoli, sento delle tentazioni straordinarie. E perchè me ne dovrei vergognare? Gli uomini non sono che ragazzi invecchiati, che nascondono la loro fanciullaggine sotto un'apparenza di gravità, e che ogni qualvolta possono, di nascosto, ci si abbandonano con un piacere infinito. E in fondo, poi, il fantasticare, come tutti sogliono, delle cose strane e impossibili, ma ardentemente desiderate, non è che un baloccarsi con idee ed immagini; e lo scrittore di libri che tra un periodo l'altro scarabocchia dei pupazzetti o fa delle greche sui margini, si balocca come un ragazzo; e si balocca il ministro di Stato che nei momenti d'ozio piega e ripiega in dieci forme un giornale o suona il tamburo sul banco col tagliacarte, come faceva il conte Cavour, durante i discorsi dei deputati seccatori. Io credo che a chiudere in una stanza nuda l'uomo più serio del mondo con una scatola di soldatini di piombo, viene il momento che li tira fuori, e li schiera, e li fa armeggiare come un bambino di sei anni. Quella passione persistente dei trastulli in-

fantili giovò a divagarmi alquanto dagli amori, e fu per me un calmante salutare. Ah, se una di quelle molte signore a cui facevo gli occhi di triglia al teatro, pigliando delle impostature da trovatore, m'avesse visto far correre sul tavolino per tutta una mattinata delle file di noci, sulle quali avevo appiccicati dei pezzetti di carta dorata, per rappresentare gli stati maggiori degli eserciti combattenti in Lombardia, che bella risata argentina m'avrebbe data in faccia, e che bel colpo d'ombrellino, forse, m'avrebbe assestato sulla nuca! Ma si guardino le mamme dal ridere e dal far vergogna ai figliuoli grandi quando li vedono occupati in trastulli che credono indegni della loro età, e indizio di poco cervello; chè quello è anzi segno d'una semplicità d'animo, d'una vivacità d'immaginazione, d'una facoltà di dar corpo a dei cari fantasmi e di vivere col pensiero in un mondo foggiato da loro, che saranno anche negli anni più tardi un grande conforto, un rifugio dello spirito oppresso dalle realtà dolorose, e quasi una fiammella inestinguibile di gioventù; la quale gioverà molto a tener vive in essi tutte quelle altre passioni e illusioni, senza di cui la vita non sarebbe per il più degli uomini che un desiderio continuo della morte.

Ma in quell'anno scolastico dovevo avere una distrazione dagli studi ben più potente che non fossero gli amici bersaglieri e gli amori sospirosi. Come nel 1859 aveva dato un colpo mortale al latino Vittorio Emanuele, così fu Garibaldi nel 1860 il peggior nemico del greco; poichè in quell'anno appunto fu istituito nel Ginnasio lo studio del greco, riconosciuto di necessità urgente per affrettare la liberazione d'Italia. La partenza dei Mille da Quarto fu come un segnale convenuto fra Garibaldi e la scolaresca perchè smettessimo d'affaticarci troppo il cervello sui libri di testo. Partivano per la Sicilia, a frotte, giovani d'ogni condizione, e fin dei mostriciattoli, che erano lo zimbello pubblico; fra i quali ricordo un piccolo sarto gobbo, con le gambe arcate come due fette di popone, che fu salutato alla partenza da una tempesta di risa e d'applausi. Con la guerra del 1860 mi s'accese nella testa una nuova girandola: entrai nella politica. Ero stretto allora d'amicizia fraterna con due compagni di scuola, tutti e due di principî rivoluzionari: l'uno perchè figliuolo d'un mazziniano, l'altro perchè ribelle per istinto a ogni autorità, cominciando da Senofonte e venendo fino agli ultimi classici. Io ero figliuolo d'un monarchico, e non rivoluzionario per natura; ma tale m'aveva fatto a poco a poco la lettura quotidiana del *Diritto*, a cui mio padre s'era abbonato per simpatia letteraria. Tutti e tre, fanatici di Garibaldi,

concertammo una fuga clandestina per « accorrere in suo aiuto »; la quale non ci riuscì, come raccontai altrove; e quel tentativo fallito esasperò la nostra passione patriottica. Diventammo nemici implacabili del conte di Cavour, che intralciava l'impresa di Garibaldi con « le arti subdole di una politica pusilla »: la frase ci piaceva immensamente. La cessione di Nizza e di Savoia alla Francia ci mise su tutte le furie. In tutte le nostre conversazioni facevamo dell' « infausto » ministro uno strazio miserando. Leggevamo i suoi discorsi nei giornali con un sorriso di sarcasmo feroce. E conciammo secondo i suoi meriti anche Napoleone *il piccolo*, che conoscevamo a fondo, grazie al libro di Vittor Hugo. Attaccavamo intorno all'uno e all'altro delle discussioni furiose coi nostri compagni « moderati » i quali ci accusavano di « metter dei bastoni fra le ruote alla politica del Governo ». — Sì - rispondevamo in coro tutti e tre - noi combatteremo il conte di Cavour con tutte le nostre forze; non gli daremo tregua mai; noi non vogliamo la politica dell'asservimento allo straniero; chi non è con noi, è contro l'Italia. — Quando poi andò a armeggiare in Sicilia il La Farina, uscimmo addirittura dalla grazia di Dio: pigliammo la cosa come una sfida gettataci in faccia dal venditore di Nizza e Savoia, e parlammo di fondare un giornale per « demolirlo ». Ricordo che mi facevano fremere i giudizi che davan di Garibaldi certi vecchi impiegati, cavouriani marci, che frequentavano casa mia: uno fra gli altri, un ispettore di non so che cosa, un gigante canuto, con due grandi solini a vela, il quale parlava con una certa lentezza insopportabile, come se ad ogni parola che gli usciva dalla bocca gli scappasse uno scudo dalla borsa. Quando lo sentivo parlare di Garibaldi come d'un guastamestieri della politica di Torino, d'un perturbatore importuno del mondo, fortunato per disgrazia nostra, con quella solita chiusa sinistra, che faceva scrollar le spalle a mio padre: — Ci darà del filo da torcere, vedrete, vedrete! — io gli saettavo delle guardatacce da passarlo da parte a parte. Ah, come ho odiato quei due solini! E quella febbre garibaldina durò allo stato acuto fin al ritorno di Garibaldi a Caprera. Come siano andati gli studi negli ultimi mesi di quell'anno scolastico si può immaginare: come gli affari del Re di Napoli, presso a poco. Ma per essere promossi, in quegli anni beati, credo che sarebbe bastato il gridare: « Viva l'Italia! » e fui promosso io pure. Pochi giorni dopo l'esame, passando per un vicolo vicino a casa mia, vidi molte donne affollate intorno a una merciaia, che stava seduta sullo sporto della sua botteguccia, coi gomiti sulle ginocchia e il capo fra le mani, piangendo dirottamente. Domandai perchè. Mi rispose una donna: — Gli hanno ammazzato il figliuolo a *Milass*. —

Il mio primo senso fu di pietà, e il secondo (m'è grato ricordarlo) di vergogna. Sentii dentro una voce che mi disse: — Quello ha combattuto ed è morto, e tu da tre mesi in qua non hai fatto che sbraitare, buffone! — E da quel giorno feci un po' meno lo smargiasso contro il conte di Cavour.

Professori di liceo.

Per passare dalla Rettorica al Liceo, che fu istituito quell'anno in luogo dei due corsi di filosofia, dovemmo fare un esame di greco in iscritto, il quale si ridusse alla declinazione di qualche sostantivo; ma parve che scrivessimo un greco, dirò così, garibaldino, poichè fummo quasi tutti rimandati; e fu la nostra salvezza l'essere in tanti, avendo deciso il Ministero, perchè il Liceo non restasse vuoto, d'insaccarvici tutti a ogni modo.

E qui sulla soglia liceale mi trovo davanti un esemplare così mirabile d'una razza particolare di professori di lettere che fu assai numerosa in quel periodo rivoluzionario, e non s'è punto perduta dopo l'unificazione della patria, un tipo così perfetto e così ameno di mangiapaga a tradimento e di spandichiacchiere e scansafatiche, che non posso resistere alla tentazione di farne la fotografia. Era venuto nella nostra città, non so di dove, quell'anno stesso, con una gran pancia e una gran sicumera, accompagnate da una grandissima voglia di non far nulla. Era professore di letteratura italiana. Ma di questa non discorreva che per incidente. Parlava quasi sempre dell'Italia e dei fatti propri. A parlare di sè gli dava pretesto qualunque argomento. Partiva da un verso di Dante o da una sentenza del Machiavelli, e passo passo, legando un'idea all'altra, per salvare l'apparenza, con ogni specie d'artifici birboni, veniva a dire il prezzo che aveva pagato i suoi stivali o a farci osservare la bellezza della propria mano; poichè, fra le altre fisime, aveva quella di credersi uno dei più begli uomini d'Italia, e si vantava di rassomigliare a Gustavo Modena. Quanto alla politica, per entrar nell'argomento non pigliava vie traverse: entrava addirittura nella scuola col *Diritto* spiegato fra le mani, e ci leggeva i rendiconti dei discorsi dei deputati; dichiarando peraltro che non ce li leggeva per il contenuto, che non aveva che far con la scuola, ma per la forma, per farci notare le frasi più efficaci e più eleganti; il che non gl'impediva poi di batter la campagna, tra l'una e l'altra frase, dicendo corna del Ministero, che gli aveva fatto un monte di torti, e del Municipio, che lasciava in cattivo stato i locali scolastici. Quando non parlava di sè e della patria, ci leggeva svogliatamente qualche cosa d'un suo sunto manoscritto della storia letteraria, nel

quale affermava d'avere stretto tacitescamente « il molto in poco » e aveva stretto tanto, infatti, che più d'un secolo v'era ridotto in quattro o cinque paginette: una vera quintessenza di rose; ed era comodissimo, perchè su quella traccia s'andava di carriera: si sarebbe corsa la storia universale in un trimestre. Tutto il suo lavoro era condensato a quel modo. Dopo averci annunciato per dei mesi che avrebbe fatto « una campagna giornalistica » contro il Municipio, per costringerlo a trasferire il Liceo in un'altra sede, egli pubblicò nella gazzetta della città dieci povere righe non firmate; per le quali poi gridò tutto l'anno: — Ho scritto, ho combattuto, ho tempestato sui giornali... — E il curioso era ch'egli si credeva sul serio un lavoratore infaticabile: con una voce che veniva proprio dal fondo della coscienza, e picchiando i pugni sul tavolo, ci gridava ogni momento che eravamo dei mostri d'ingratitudine a battere così la fiaccona con un professore che dava all'insegnamento tutta l'anima sua, che « sudava », che « vegliava », che « s'accorciava la vita » per noi. Del rimanente, era d'indole gioviale, parlava quasi sempre di cose allegre, soventissimo di musica, perchè da giovane aveva suonato il violino, e del *Barbiere di Siviglia* in particolar modo, del quale era matto ammiratore; tanto che ogni volta che trovava in un testo italiano la parola « barba » tirava in ballo quell'opera, raccontando invariabilmente le peripezie della prima rappresentazione di Roma; donde prendeva le mosse per ricorrere tutta la vita del Rossini, ch'era il suo dio. Di qualunque cosa parlasse, poi, o di sè, o di politica, o di musica, o di letteratura, i suoi discorsi finivano tutti a un modo come i salmi: in una querimonia amara per la miseria dello stipendio. — Siamo pagati come dei portinai! — urlava. — È un obbrobio per uno Stato civile... Ma non importa... Noi facciamo egualmente il nostro dovere... — E rientrava nel dovere in questa forma, per esempio: — Io vi dicevo, dunque, che la serenata del conte d'Almaviva fu composta dal tenore Garcia. Ebbene...

Un rimorso.

Bravo era il professore di matematica, una figura rotonda di buon fratoccio; il quale, peraltro, avrebbe potuto con qualche piccolo intermezzo renderci assai più piacevole il suo insegnamento, poichè si diceva che avesse una bellissima voce di tenore, e che cantasse con garbo; eccellente il professore di lettere latine, un coso risecchito, ma pien di vita, che parlava con una correttezza e con una precisione, da parer che recitasse a memoria delle lezioni scritte con cura diligentissima; e migliore di tutti il profes-

sore di filosofia. Il cantore del generale Petitti aveva portato la sua lira a Torino: il nuovo venuto era l'opposto di quello, un uomo grave e compassato, d'ingegno acuto e di parola scolpita e lucida, che faceva il miracolo di renderci facile la scienza più contraria alla natura umana, e in specie alla natura giovanile: la logica. Il professore di storia lo rammento per infliggermi pubblicamente un castigo. Era un giovine mingherlino, di viso fine e pallido, un professore improvvisato, credo, come eran molti in quegli anni, il quale studiava forse giorno per giorno la storia che c'insegnava, e aveva la parola fioca e restia, e una timidità fanciullesca, che gli raddoppiava la fatica; ma faceva ogni suo sforzo per far bene, era buono, ci trattava come compagni, e avrebbe certo insegnato molto meglio se lo avessimo incoraggiato dimostrandogli rispetto e simpatia. Noi invece ci facevamo beffe di lui e gli rendevamo la scuola una berlina e un supplizio con ogni specie di scherzi villani e d'insolenze vigliacche. E io fui uno dei più vigliacchi. Il perchè non me lo so spiegare nemmen ora; non comprendo come potessi esser malvagio con lui, e sentire ad un tempo un grande affetto, una reverenza proprio filiale, che m'è un conforto il ricordare, oltre che per altri, per il preside del liceo: un degno prete, veramente, di ottimo cuore e d' educazione squisita; ma che con noi non aveva punto che fare, e a me non aveva dato nessun segno particolare di benevolenza; ciò che prova che animo affatto cattivo non avevo. Ma c'è in ogni animo, come in ogni casa, il canto della spazzatura. Bisogna dire che avessi dentro una certa dose di malvagità che voleva a ogni costo il suo sfogo, e io la sfogavo bassamente contro un giovane mite e debole, che sapevo incapace di farmela ringozzare. Ma posso ben dire d'averla scontata, perchè tra le molte nequizie giovanili, di cui mi rimorde la coscienza, la condotta ch'io tenni con quel buon professore è una di quelle che mi fecero soffrire di più. Riveggo ogni tanto l'espressione di stupore e di rammarico che gli passò sul viso una volta che gli feci in piena scuola un atto irriverente, per il quale non mi disse neppure una parola di rimprovero, e al sorger di quell'immagine sento sempre uno strizzone al cuore e un moto d'indignazione contro me medesimo: oggi ancora, dopo tanto tempo, e benchè dal modo come mi salutò l'ultima volta ch'io lo vidi io abbia compreso che m'aveva perdonato. Egli fu trasferito in un'altra città l'anno dopo, e non seppi più nulla di lui. Spero che sia ancora in vita. Se per caso egli leggerà questa pagina, sappia che l'ho scritta con gli occhi inumiditi, e che nei quarant'anni che son trascorsi, da quello in cui l'ebbi maestro, non l'ho dimenticato mai, e gli ho voluto sempre bene.

I liceisti.

La scolaresca di quel primo corso liceale, molto numerosa, era composta in gran parte di alunni venuti di fuori; alcuni dei quali pezzi di giovanotti che avrebbero potuto portar sulle spalle i professori. Molti erano convittori d'un Collegio Civico, separato dal Liceo, che venivano a scuola con un berretto militare, e portavano i giorni di festa una divisa somigliante a quella dei bersaglieri. Mi ricordo che i più tenacemente studiosi eran quelli di famiglia meno agiata, figliuoli di piccoli bottegai e di piccoli proprietari rurali, che facevano duri sacrifici per avviarli alle professioni liberali; il che prova che anche nel campo scolastico, come nel campo sociale, ha più ardore e più lena chi combatte per salire che chi lotta soltanto per non discendere.

Fu quella la classe in cui contrassi le prime amicizie durevoli, furon quelli gli amici che rividi sempre con maggior piacere per tutta la vita, poichè in quell'anno soltanto cominciarono a stringermi ai miei condiscepoli dei legami intellettuali. Per tutto un inverno ebbi vicino un futuro Conservatore delle ipoteche, un generale avvenire, un vescovo in erba e un rettore predestinato di quello stesso collegio, del quale era collegiale: altrettanto buono allora coi compagni ed esemplare nell' osservanza della disciplina, quanto poi fu amorevole coi suoi sottoposti e saggio nell'esercizio dell'autorità. Il generale avvenire sedeva proprio nel mio banco, alla mia sinistra. Era uno dei più quieti e dei più amabili della classe, un giovinotto robusto, coi capelli neri arricciolati, con gli occhi bruni e dolci, sfavillanti di vita, con due guancie piene e floride che, quando rideva, formavano due fossettine rotonde, che davano al suo viso un'espressione di bontà infantile. Sento ancora nella mente, come se mi suonasse all'orecchio, il metallo della sua voce, che pareva quella d'un uomo raffreddato, e rivedo le sue grosse labbra vermiglie, un po' sporgenti come quelle dei mulatti, delle quali osservavo tutti i moti quando, ritto in piedi, recitava la lezione al professore, ed io gli facevo da suggeritore, com'egli faceva a me, quando ero io sotto i ferri. Accadeva spesso fra gli altri di bisticciarsi per un disparere letterario o per un libro buttato sotto il banco, e di barattarsi qualche parola acre; ma non seguiva mai con lui, tanto era d'indole mite e arrendevole, e giocondo d'umore, e affabile di maniere. Era alunno del convitto, e lo vedo ancora col suo cappello da bersagliere messo un po' di traverso, con un pennacchio azzurro e rosso, che gli ricascava sulla spalla già virile.

Quante risate abbiamo fatte insieme, nascondendoci dietro i compagni del banco davanti, quando il professore di lettere italiane attaccava il ritornello solito del *Barbiere* e dello stipendio; di quelle risate deliziose, che hanno il gusto del frutto proibito, e di cui si perde la facoltà quando non si ha più in faccia qualcuno che ci possa gridare: — La smetta! — Mi rammento che un giorno il professore di lettere fece recitare a lui la poesia del Guidi, *Alla Fortuna*, della quale non ho più in mente che un verso:

Affrica trassi sul Tarpeo cattiva.

In quella parola « Affrica » era segnato il destino del mio buon compagno, che si chiamava Giovanni Arimondi.

(*Continua*)

EDMONDO DE AMICIS.

CARLO CATTANEO NEGLI STUDI STORICI

LETTERA A FRANCESCO LORENZO PULLÉ

MONTE GENEROSO, settembre 1898.

Carissimo amico,

Il nostro colloquio, per me indimenticabile, che si potrebbe intitolare: *Le razze e le proporzioni storiche* e fu così bruscamente interrotto, mi lasciò, insieme col naturale desiderio di rappiccarlo quando che fosse, pur qualche rimorso abbastanza vivo, in ispecie per ciò, che il nome di Cattaneo siamo appena riusciti a pronunziarlo un paio di volte. E più altre omissioni ho sulla coscienza, anche rispetto alle vostre belle pagine (1), che vengo rileggendo con vivo interesse, ripassando insieme il curioso libro antropologico che mi avete trovato tra le mani.

Vi dicevo dunque d'avere qui sentito dal Ciccotti, che nella collezione, iniziata dal Pareto e da lui, inserivano anche il lavoro dell'Hume sulla *popolosità* delle nazioni antiche. Ma non ricordo se pur di questo egli mi dicesse che sarebbe, come avverrà per qualche altro, accompagnato d'illustrazioni o di appendici, per guisa che il lettore non s'abbia a accontentare all'ammirazione della poderosa scrittura, ormai però molto naturalmente antiquata, ma debba insieme vedere a quali risultanze sieno arrivati gli studi ulteriori. Quei valentuomini, del resto, hanno ormai vagliato di certo anche le scritture del Beloch, che voi pure avete spremute nel vostro bel libro, e che, tra gli ultimi, anch' io ho rimeditato con vera delizia, non ostante le opposizioni delle quali mi ha molto rapidamente qui toccato pure il Lattes. Essi perciò, tutto sommato, non possono più aver desiderio di una qualsivoglia assistenza che provenga dalle nostre file.

Il Cattaneo, del rimanente, non ha forse conosciuto la dissertazione di Davide Hume, e di certo io non riesco a ricordare ch'egli

(1) *Profilo antropologico dell'Italia*, di F. L. PULLÉ, con un Atlante; Memoria premiata dalla Società italiana di antropologia ed etnologia; Firenze, 1898.

mai la citi. Nè a lavori di quel determinato tipo si è egli dato mai; e nella schietta demografia egli piuttosto entrava per considerazioni economiche o psicologiche, come quando avverte, senza però darla vinta a Malthus, la spensieratezza che fomentò nell'Irlanda, o la sicura baldanza che fomentò nella Cina, una prolificazione sterminata.

Ma egli fu, se non addirittura il primo, tra i primissimi, a entrar nelle considerazioni statistiche, sia d'ordine descrittivo e sia d'ordine induttivo, applicate, con intendimenti ben determinati, a studiar la genesi e lo svolgimento delle nazioni e dei linguaggi. Era in lui un pensiero dominante quello di riconoscere le quantità di *gregge umano* tra cui e per cui si sono svolti i grandi fenomeni e i grandi avvenimenti della storia. Lo stringeva il quesito perpetuo: *dei quanti erano quegli uomini, e sin dove omogenei, o per quanta e qual parte eterógeni o cozzanti.* E sarebbe pur nostro dovere d'illustrar compiutamente codesta opera sua; ma chi vorrà o potrà farlo in questo momento, se non vi ci mettete voi?

Io non ho, e chissà se le ritrovo, se non poche noterelle, pressochè infantili. Notavo, mi ricordo, come egli, procedendo metodicamente dal positivo al congetturale, dall'un canto avvertisse nell'Inghilterra le esigue e ripetute immigrazioni germaniche, le quali si assimilavano una parte della popolazione indigena, e vuol dir celtica, rada essa pure, perchè insieme ne uscisse, nel giro di quattordici secoli, il più gran popolo del mondo. E come indi assurgesse ad altitudini infinitamente maggiori, divinando le proporzioni degli incroci, mercè i quali il linguaggio degli Arii si dilatava tra le antichissime genti. Nessuno poi mi pareva aver fatto più di lui per snebbiare la storia dalle tante favole e illusioni che si compendiavano sotto il nome delle *grandi trasmigrazioni dei popoli.* I suoi concetti sulla relativa *fissità* delle stirpi, sulla propagazione della specie e della cultura nell'infinito corso dei tempi, avevano come sedato quel tumulto imaginario di nazioni che la fantasia vantava quanto mai popolose e accavallantisi tra loro da innumerevoli età. Il tumulto, sia detto tra parentesi, che veniva così cessando nella storia, pare all'incontro che ora riviva nella poesia di certi antropologi.

Voi forse vi fermate a questo punto, per chiedere a voi medesimo se il pensiero dei periodi infinitamente lunghi di una umanità esilissima (e protratti in sino a termini non tanto grandemente rimoti dalle età in cui albeggia la storia) non sia in me come una fissazione, e un'altra fissazione non sia questa di dedurre ammaestramenti, anche indiretti, dalle spinte iniziali, impresse da Cattaneo. E io vi confesserei volentieri la doppia ostinazione, ma a quattr'occhi soggiungerei che me ne tengo. Io sono un poverissimo

esempio di quelle menti che, in ispecie nelle contrade orientali dell'Italia superiore, il genio di Cattaneo ha sin dai loro esercizi giovanili invasato per sempre. E se mi promettete di non ridere, vi dico ancora, in due parole, di una conversazione ch' ebbi in sogno con questo gran Lombardo, poche sere dopo che eravate successivamente partiti il Ciccotti, il Foerster e voi, coi quali avevo discorso di cotali argomenti.

L'epoca dell' *homo àlalus*, o, come egli avrebbe preferito di dire, dell'*homo illoquus*, il Maestro, in questo sogno, l'ammetteva abbastanza volentieri. Ma avendogli io poi detto, che la meditazione si è sempre in me ribellata contro l'idea che i fondamenti organici di un qualsiasi tipo di lingue sien l'opera, comunque imaginata nel tempo, di una moltitudine di persone, e mi ha all'incontro portato alla convinzione, via via più ferma, che debbano esser l'opera ben rapida di uno scarso numero d'individui, egli mi domandava, quasi suggestivamente, se mi quadrasse il *monophyletismo*, o, com' egli preferiva dire, l'*unigenìa*, cioè la teoria dell'unica discendenza. I tipi delle diverse famiglie di lingue essendo tra di loro tanto diversi, poteva parere che il mio supposto senz'altro importasse, come di necessità, la *polyphylia*. Onde io risposi, con trepidazione venerabonda, che il *monophyletismo*, secondo che era a un di presso pensato, nel rispetto del linguaggio, dal Bleek, a me punto non ripugnava; ma che principalmente non vedevo alcuna vera antitesi tra questa *monophylia* e quella *polyphylia* che dalla diversità dei tipi glottici poteva parer voluta; poichè pensavo una serie di sviluppi ulteriori, importati da peculiari motivi psichici, determinantisi in mezzo a frazioni, naturalmente molto esigue, di quella umanità minutissima, onde la base *monophyletica* sarebbe primamente constata. E mi svegliai.

Ma, lasciando andare i sogni e ritornando alla realtà palpabile, pensiamo ancora alla sapienza suprema del Cattaneo nel collegare lo studio delle condizioni naturali con quello delle attitudini civili. Egli dispiega in questo campo una maestria affatto sua propria, per la quale, come etnologo e come stilista, merita d'esser collocato al fianco d'Alessandro di Humboldt. Il mirabile discorso intorno la Sardegna antica e moderna, che non domanda, oggi ancora, quasi alcun ritocco, è scritto che son sessant'anni o poco meno. E la serie di simili vanti voi vedrete meglio di me come si possa continuare per un pezzo. Quando Cattaneo investe Cesare Balbo, a proposito della *Vita di Dante*, intorno alle ragioni storiche dei dialetti, parlandone come oggi non si potrebbe far meglio, la lotta è tra due uomini che lavoravano, si può dire, uno accanto all'altro; e par che più d'un secolo s'interponga tra di loro. Il

sentimento della superiorità sterminata per la quale egli prevaleva, nella speculazione storica, a scrittori pur tanto insigni com'erano il Gioberti e il Balbo, quanta parte non avrà esso avuto, dopo i disastri del '48, negl'impeti danteschi dell'Uomo delle Cinque Giornate!

L'invidia ha tentato di stremare i meriti del Cattaneo, facendone un fortunato ricercatore di periodici e libri stranieri, e specialmente di riviste inglesi, che imbandivano notizie e primizie degli studi storici maturantisi di là dai monti e dai mari. Erano però, a ogni modo, fonti anche allora accessibili, pur tra noi, a quanti avessero l'energia di accostarvisi e la sapienza di trascegliere quello che più v'importasse. D'altronde, ognuno può oggi molto facilmente ripercorrere la storia d'ogni indagine attraverso tutte le contrade dell'Europa; e nessuno sa mostrare come da questo esame scapiti comunque il valore intrinseco delle iniziative di Carlo Cattaneo. Egli è poi stato superato; questo va da sè; è la storia e la gloria di tutti i precursori. Spesso, è vero, eran sunti le cose sue; ma egli lo affermava sempre con la massima lealtà, lasciando ad altri, e sempre tra il povero stuolo degli onesti, il riconoscere che pur nel trasuntare egli aveva un'arte molto mirabile e sua propria, quella che rinvigoriva, rabbelliva e fecondava l'opera altrui. Era un sunto anche il lavoro sulla conquista normanna dell'Inghilterra, ma egli oltrepassava di gran lunga l'insigne storico francese nella stratificazione etnologica del paese conquistato.

Insomma il vero è, che non troviamo alcun movimento della storia universale in cui non si ficcasse con originale indipendenza lo sguardo geniale di questo pensatore. Si suol metterlo senz'altro tra gli economisti, badando al precipuo carattere di una serie di lavori, pei quali egli ha primamente conseguito una larga notorietà. Ma chi vorrebbe oggi sentenziare in qual disciplina rifulga più splendida o meritoria la sua mente ricomponitrice e inventiva? A me di certo sarebbe men lecito che a ogni altro studioso l'avventurarmi a una decisione di tal maniera. Questo però posso dire, con la coscienza di dir cosa meditata e non punto irreverente verso chicchessia: che il concetto largo e moderno della storia non ha per me in Italia alcun campione che si possa misurare, più o men da vicino, con Carlo Cattaneo. Pochi son forse che pensino a Michele Amari, *con le ginocchia della mente inchine*, così di continuo come io fo; ma, per quant'è della contemplazione più o men generale della storia, mi pare pur sempre di veder correre non poca differenza tra l'uno e l'altro di questi antesignani, grandi entrambi nell'onestà dell'intelletto, che la fortuna ha poi voluto tutt'e due tra i consiglieri di Giuseppe Garibaldi.

Se però la riputazione di Carlo Cattaneo, il nobilissimo tra i

discepoli di Giandomenico Romagnosi, non risuona così alta e non è tanto diffusa quanto si addirebbe, non è poi giusto il ripetere tutta *la ragion di questo torto* dai poveri livori della saccenteria e della politica. C'entra anche l'indole piuttosto frammentaria della sua produzione. Egli concepiva con molta larghezza, ma non inclinava agli ampi svolgimenti; come aveva scultoria la parola, ma non scorrevole, sì che in Parlamento non avrebbe brillato; e non c'entrò. Il giudicare complessivamente delle sue cose assai disperse, è tutt'altro che agevole, e perciò è un assunto degno di voi. Alberto Mario, considerando attentamente gli studi filosofici di Cattaneo, notava, come altri avesse fatto di non avvertirlo in quanto filosofo o di vilipenderlo in quanto scrittore. Parlava insieme Alberto Mario pur di Cattaneo nelle discipline storiche, nell'etnografia specialmente e nella linguistica. Ma, senza punto mancare alla riverenza che è dovuta a tanto valentuomo, si può ben dire che il suo studio va per questa parte rifatto. La imagine di Cattaneo non ne usciva, sempre per quant'è di queste discipline, abbastanza sicura, abbastanza nitida e grande.

Alle *opera omnia*, in cui entrava il discorso di Alberto Mario, ho poi sempre pensato, sin da quasi trent'anni, che gioverebbe aggiungere un Indice generale, molto copioso e grandemente vario, che non solo aiutasse la memoria e la ricerca, ma anche valesse a dare un' imagine sintetica e pronta dell'attività cotanto sparpagliata di quest'uomo singolare. Dovrebbero esser rimandi metodici a tutte le cose più o meno cospicue, e insieme indicazioni per cui si rilevassero anche i pensieri circoscritti, che il suo ingegno di filosofo e d'artista faccettava così mirabilmente. Piacerebbe, per esempio, aver pronto alla mano il passo dov'egli, razionalista, tocca di un modo d'ateismo non meno assurdo di quello che nega ogni spirito. O dove investendo un calunniatore, ipocritamente ortodosso, il quale mostrava d'arrabbiarsi perchè Romagnosi pur nominasse Iddio con rispetto in molti luoghi delle sue opere, egli avvertiva che i molti luoghi son poi tutti quelli in cui a Romagnosi veniva occasione di parlar di Dio, perchè Romagnosi era un savio e non un matto. Nè spiacerebbe di poter metter subito il dito sui passi arguti com'è quello, in cui velatamente comparando l'italiano con lo straniero, accenna a Vasco di Gama che procede radendo terra terra gli orli del continente antico, mentre Colombo si lancia attraverso l'Oceano, *rettilineo come una saetta.*

Ma il rovaio del Monte Generoso mi dà la parlantina, e ne sarete stanco. Fo dunque punto, ringraziandovi nuovamente della visita e del libro.

Il div.mo aff.mo vostro
GRAZIADIO ASCOLI.

IL RISCATTO

MEMORIE D'UN REDIVIVO

IV.

Erano, poco discosto da Villa Ginevra, certi bagni d'acque termali, con un grande albergo, frequentato da molti forestieri; ma io di rado mi vi recai. Più mi piaceva d'esser libero e solo; chè, pur sentendo l' amarezza della solitudine, cercavo la solitudine. M'aggiravo le mezze giornate per quei comodi sentieri serpeggianti nel folto, e delle cose che offrivansi alla mia vista godevo con un sentimento non iscevro di tristezza, ma pure dolcissimo: e qua era un valloncello angusto e precipitoso, così fitto di piante che appena vi si poteva mettere il piede; colà un'acqua che scaturiva dal sasso, e via balzava di ciglio in ciglio, tutta bianca e ribollente di spuma; più oltre uno scoscio di monte, uno sconquasso di grevi macigni, squarciati, accatastati, muscosi, traccia ancor minacciosa d'antica ruina. Spesso mi sdrajavo in terra, e rimanevo lung'ora supino, senza muovermi, con gli occhi invagati, con la mente perduta dietro a mille immagini fuggitive, quali gaje e lucenti, quali meste ed oscure: e così, innebbriato quasi dall'acuto odore di resina ch'esalava dal bosco, mi sembrava talvolta d'esser tratto fuori del mondo e del tempo, separato da me medesimo, avvolto in un incantamento. Quella potenza di vita perenne e irrefrenabile, che d'ogni parte scaturiva e sorgea dalla terra; quel popolo innumerevole di creature mute e gigantesche che con lento sforzo tenace, attraverso i secoli, s'ostinavano a bere l'aria e la luce, m'inspiravano non so che religioso entusiasmo, in cui gioja, dolore, ammirazione e sgomento fondevansi insieme. Non era, quella che saliva su per il monte, un'antica generazione di giganti, intesi a dare la scalata a una qualche cima deserta e suprema, perduta nel sereno dei cieli? Non erano, tutti quei fusti diritti, l'alberatura di una favolosa armata, che veleggiasse sopra incognito mare, alla sco-

perta d'incogniti mondi? Più d'una volta, accostato l'orecchio alla terra, mi parve d'udir la fatica delle radici profonde, che con avvolgimenti serpentini, senza mai stancarsi, van penetrando e suggendo le glebe. Allora, se il cupo fragore della scure del boscajuolo, o se il leggiero fruscio d'un capriolo sbiettante fral verde, mi toglieva un tratto a' miei sogni, rimanevo alcun tempo in sussulto e mi dolevo d'essere desto.

Una mattina, allo sbocco di una piccola gola, mi si affacciò improvvisamente un laghetto alpestre. Sebbene non l'avessi ancora veduto, súbito, dalle descrizioni, riconobbi il Wildsee. In fondo a una conca rotonda, tutt'intorno rivestita d'abeti, dormiva un'acqua vitrea e lucente, chiusa entro breve cerchio di rupi, come gemma in castone. L'immagine capovolta delle ripide sponde dipingevasi in esso, e il bianco fantasma di qualche nube fuggente pel cielo. A fior del cristallo s'aprivano i calici d'alcune rosate ninfee. Un'aura di pace estatica venia da quel fondo, il quale doveva essere stato in antico bocca focosa e mugghiante di vulcano, ed era fatto dimora, secondo la popolare credenza, di un'ondina insidiosa. Girai tutto il margine angusto, vedendo l'acqua mutar di colore a mano a mano ch' io procedevo per quello. Salii breve tratto di costa, desideroso di posare alquanto appiè d'un sasso ch'era in mezzo a due abeti; ma in quella che con le mani scostavo un po' di ramaglia secca ond'era ingombro il terreno, l'occhio mi cadde sopra alcune parole che in quel sasso sembravano essere state incise con un punteruolo. Grattai un po' di musco bruno che vi s'era appigliato, e lessi: *Ginevra, Alfredo, 5 giugno 1862.* Non vidi più nè l'acqua nè il bosco. I miei occhi rimasero fissi su quella pietra, come se nuove parole dovessero subitamente apparirvi, e ignote cose narrar di coloro che a memoria di sè avevan tracciate le prime. E fu tale in quel punto l'occupazione dello spirito, che mi parve d'udire una voce, la quale mi chiamasse di fra i cespugli, sommessamente. Risentitomi, incisi sotto a que' due nomi il mio, senza apporvi il cognome; poi, finchè durò la luce del giorno, cercai tutto quel luogo, se mai non m'avvenissi in qualche altro ricordo.

Ogni dì più m'andavo famigliarizzando con Silvestro e co' suoi, ottima gente che m'usava mille attenzioni. Talvolta m'intrattenevo con loro, m'informavo delle loro usanze, cercavo di conoscere i loro pensieri e i loro sentimenti. Silvestro aveva un suo modo di ragionare parco e sodo che sembrava il proprio e natural linguaggio della sanità operosa ed onesta. La Gertrude, una vecchietta sempre in moto, e non facile da contentare, mi raccontò tutte le fiabe che sapeva, e intontì di meraviglia, quando le dissi che c'erano uomini

di proposito che di quei racconti facevano oggetto di studio. La Teresa, tarchiatella, ma avvenente, sembrava più giovane che non fosse, era d'indole giovialissima, un po' ardita, un po' mattacchiona, cicalava volentieri, scherzava volentieri, e aveva certe uscite improvvise, tra il malizioso e l'ingenuo, che facevano ridere tutti. La tormentava una curiosità grande di sapere qualche cosa di quei paesi lontani da cui venivo, e dei giardini che fioriscono di pieno verno, e del mare, che non se ne vede la fine; e il padre le dava sulla voce quando parevagli che divenisse importuna con le domande. Pietro era di temperamento tranquillo, d'indole concentrata, lavorava molto, discorreva poco, e si scusava con dire che sua moglie discorreva per due.

Vecchi e giovani s'amavano d'amor semplice e naturale; vivo, ma composto; senza ostentazioni; senza esitazioni; tutti l'uno per l'altro, e per le quattro creature ch'erano nate da loro. Vivevano in perfettissimo accordo, scevri di desiderii, di rimorsi, di rammarichi; tutti d'un umore sempre eguale. Erano nati e cresciuti in quei luoghi, e non bramavano d'uscirne, e non se n'erano mai allontanati, se non per qualche gita ai borghi e alle città più vicine. Non credevano potesse esserci al mondo un paese in cui si stesse meglio. La Teresa, da me interrogata, mi disse che avrebbe voluto, sì, vedere qualche paese nuovo, ma per tornarsene poi súbito al suo. La conversazione di quella brava gente m' arrecava non so che ristoro, assopiva la mia inquietezza, moderava la eccitazione de' miei sensi e de' miei pensieri.

Cresceva in pari tempo l' amor mio pei fanciulli. I quattro ch'erano in casa avevan preso dimestichezza con me, ed io godevo talvolta di mescolarmi ai lor giuochi, d'inventarne per loro. Che allegria, quando dal piccolo *bazar* ch'era presso l'albergo io portavo loro una scatola di dolci, un balocco! Assistevo a certe loro merende, quando la madre dava a ciascuno una scodella di latte e una fetta di pan casalingo; e mi s'inteneriva il core vedendoli, così paffutelli, sparecchiare in un momento ogni cosa e volerne un altro po'. Erano molto vogliosi delle mie carezze; e specie il più piccolo, un naccherino ciccioso, ricciutello e biondo, sempre che mi vedeva, mi correva incontro all'impazzata, e mi si cacciava col capo tra le gambe. Com'era felice quando me lo toglievo a trotterellare sulle ginocchia! come sgranava que' suoi occhioni cilestri e mi guardava e rideva, se io prendevo a canticchiare in italiano qualche filastroccola da bambini! Eppure non potevo sollazzarmi alcuni istanti con lui senza che un pensiero angoscioso mi venisse alla mente. I miei poveri genitori non avevano mai avuto di me quel contento: l'avrei io mai d'una creatura mia propria?

Non passava quasi giorno che non andassi a visitare la tomba, e sempre vi lasciavo un' offerta di fiori freschi, che io stesso coglievo. E dopo alcun tempo, cominciai a provare, non so s'io dica una sensazione o un sentimento nuovo, del quale non mi fu possibile da prima darmi conto e ragione. Mi parve che qualche cosa di sottile e d' incognito s' infiltrasse in me, e a poco a poco mi soggiogasse di dentro. Volevo oppormi a quella misteriosa invasione; ma non sapevo a che dovessi propriamente oppormi, nè in qual modo. Penetrava forse in me l'antico avversario? Di nuovo feci dell'intero esser mio diligentissimo esame, e di nuovo il giudizio mi riuscì favorevole. Ma sopravvenne allora un'altra novità. Io non ero solito di sognare, o, per lo meno, destandomi la mattina, de' sogni fatti non ricordavo mai nulla e non sapevo d'aver sognato. Ed ecco che cominciai a sognare tutte le notti, e i miei sogni eran tetri e paurosi, e spesso senza variare si ripetevano, e tutti sembravano collegati da un solo pensiero. Ne dirò uno ch'ebbe a ripetersi non meno di cinque volte. Mi pareva d'essere davanti alla tomba de' miei genitori, spargendo fiori sopra i gradini. Fra gli alti abeti, immobili e scuri, spandevasi un lume cinereo, come di crepuscolo. A un tratto credevo d'udire una voce fioca e dolente che uscisse di sotterra e mi chiamasse per nome, e vedevo il piccol uscio di bronzo schiudersi lentamente, e nereggiare la bocca d'un cunicolo angusto. Preso da terrore, volevo fuggire e non potevo, e mi svegliavo con uno scossone. Ancora m'accadeva di formare sognando la risoluzione d'uccidermi, e come appena aprivo gli occhi e mi risentivo, di tale risoluzione non rimaneva più che un ricordo, accompagnato da meraviglia.

Questi fatti cominciarono a mettermi in qualche sospetto. Alla virtù divinatrice, che dal volgo si suole attribuire ai sogni, non potevo credere; ma ben sapevo del carattere diagnostico ch' essi hanno talvolta, e come possano, per indiretta via, svelare turbamenti occulti e reconditi, sia del corpo, sia dello spirito. Mi tornarono a mente osservazioni ed esempii che avevo letti nei libri. I sogni che m'aduggiavano potevano essere effetto e indizio di qualche lenta alterazione che si venisse producendo dentro di me, fuori l'ámbito della coscienza. Mi balenò l'idea che, senza addarmene, io potessi soggiacere all'influsso di una suggestion muta e continuata, che mi venisse dalla vista di quei luoghi, dalle immagini e dai sentimenti che essi mi suscitavano nell'animo, e soprattutto da quel sepolcro, cui recavo così frequente tributo di fiori e di lacrime. Ricordai l'opinione espressa da taluno, che il suicidio ereditario, più che d'altro, sia effetto d'esempio; e sebbene tale opinione male s'accordi col fatto dell'eredità alternante, quale appunto

occorreva nella nostra famiglia, pure, considerando quanta sia in tutte le cose umane la forza dell'esempio, non potevo negarle ogni credito. A quell'influsso e a quel pericolo appunto aveva inteso di sottrarmi mio padre: col ricercare la storia della mia famiglia, e col soggiornare in quei luoghi, non m'ero io, di mia propria volontà, riassoggettato all'uno e all'altro? Stetti in forse un momento se non dovessi partirmi prima del termine disegnato; ma súbito rigettai quel partito come pusillanime e indegno. « Che puoi tu temere? » dissi a me stesso. « Diritta è la tua ragione, valida la tua volontà; tutte le tue facoltà sono intatte. Combatti, se devi combattere; vinci se sei degno di vincere ». Appunto in quei giorni avevo letto l'*Antropologia* del Kant. Da troppe opinioni del filosofo tedesco io dissentivo; ma quella lettura corroborò l'antica mia fede nella potenza della volontà, e mi fece venire anche una volta nella conclusione che l'uomo deve non meno contrastare che obbedire alla natura, deve in una certa misura conquistare la libertà che dalla stessa natura gli è contesa, e, secondo l'intendimento suo proprio, rifar se medesimo.

Passò il settembre, sopraggiunse l'ottobre. Piovve alcuni giorni di séguito e quasi non potei uscire di casa. Un cielo di piombo sembrava che fosse disceso sui colli. Nuvole basse e pigre tratto tratto avvolgevano come di veli funerei le parti più alte della circostante foresta. Il torrente menava un'acqua torbida e bruna, e s'ingombrava di foglie cadute. La scena che già m'era sembrata sì gaja, ora apparivami avviluppata di profonda tristezza.

Il giorno 7 di quel mese d'ottobre, verso le cinque dopo il meriggio, mi trovavo nel salotto dov'era il ritratto di mia madre. Avevo consumato l'intera giornata, parte leggendo, parte riordinando alcune cose minute. Non sentivo malessere alcuno, nè fisico, nè morale. M'ero seduto davanti a una piccola tavola, accanto alla finestra, e sfogliavo un volume di poesie dello Shelley, che avevo tolto dall'armadio. Alcuni fiori disseccati e scoloriti m'erano apparsi fra le prime pagine e cercavo se ve ne fossero altri. Una luce smorta penetrava dalla finestra, e non bastava a diradar l'ombra sull'opposta parete. Tutt'a un tratto, un lievissimo mazzolino di miosotidi, o, com'anche li chiamano, fiorellini della memoria, sul quale io avevo fissato gli sguardi alcuni istanti, sdrucciolò dalla pagina e cascò sul tappeto. Io mi chinai per raccoglierlo; ma nel girar che feci alquanto la persona, vidi, o immaginai di veder cosa, che mi mozzò il respiro e mi rese immobile come una statua. Vidi a quattro passi da me, seduta sopra una poltroncina bassa, una persona umana, simile in tutto a mio padre, come se il fantasma ch'io me n'ero formato in mente avesse preso corpo nell'aria e si

fosse offerto a' miei occhi. Mi guardava senza batter palpebra, con una espressione di tenerezza angosciata, con un sorriso doloroso e sfiorito, tenendo le mani congiunte sulle ginocchia. Mi sentii agghiacciare il sangue, annodare la lingua; ma súbito intesi, non ostante il mio turbamento, ch' era quella un' allucinazione della vista. Feci forza a me stesso, mi levai, mossi tre passi, tendendo innanzi le mani, e come stavo per toccare la poltroncina, il fantasma repentinamente disparve.

Fu questa la prima allucinazione che mi toccasse d'avere in mia vita; e sebbene sapessi che non sempre le allucinazioni sono indizio di sconcerti gravi, nulladimeno mi tenni per avvertito e mi persuasi di dovere andar cauto.

Cinque giorni dopo lasciai Rippoldsau e la Foresta Nera e ripresi la via dell'Italia.

V.

Ai primi di novembre, in Milano, acquistai la certezza che l'avversario era in me. Non saprei dire donde tale certezza mi venisse, nè come. Nulla si levava nel mio spirito a negare deliberatamente la vita: non sentivo nè disgusto, nè stanchezza di vivere: anzi sentivo un desiderio di vivere più che mai acre e superbo, e nello stesso tempo dispetto che una qualche forza occulta potesse contrastare quel desiderio. Solo, di quando in quando, mi sembrava d'avvertire certi leggieri impulsi repentini, i quali, venendo su da non so che profondo, fiorassero per così dire nella coscienza, e vi figurassero immagini di suicidio fugaci e confuse; ma quegl'impulsi e quelle immagini sembravano estranei a tutta la rimanente mia vita interiore, simili a filoni di metallo fluente, che per virtù d' interna pressione s'apran la via fra le rocce, e rimangan da quelle distinti.

La nuova certezza del resto non m'angustiò gran fatto; anzi mi stimolò alle difese. Io potevo sostenere quella guerra meglio assai che nessuno de' miei antenati. Prima di tutto era da presumere che il male, scendendo per tante generazioni, avesse perduto alquanto della sua gagliardia. Poi, quand' anche ciò non fosse, il mio sapere doveva mettermi in grado di conoscerne i segni, di spiarne le insidie, e di opporgli, a volta a volta, i più opportuni ed efficaci ripari. Mi confortavano gli esempii di alcuni che, trovatisi in isbaragli fors'anche peggiori, avevano da ultimo riportata vittoria; e quello sopra tutti mi confortava di Augusto Comte, che essendo stato maniaco più mesi in gioventù, minacciato poi sempre da un ritorno del male, aveva saputo, a forza di vigilanza, te-

nersi a lungo, senza oltrepassarli, sui confini della pazzia, e dare tal saggio di sua ragione quale si ammira nel *Corso di filosofia positiva.*

M'accinsi all'opera pacatamente, con piena lucidezza d'idee, con risoluto volere. Deliberai di ordinare la mia vita in modo che quasi ogni atto di quella fosse un rintuzzamento e una difesa; nè però intendevo di assoggettarmi a una disciplina opprimente e meccanica, la quale avrebbe potuto assai più nuocermi che giovarmi. Discussi meco stesso quali cose dovessi fare, quali non fare; e di quelle che per allora non dovevo fare, il tor moglie mi parve la prima; penosa rinunzia, perchè il desiderio di una compagna, di una famiglia, si faceva in me di giorno in giorno più acuto. Certo, un matrimonio felice poteva arrecarmi qualche nuova probabilità di salute; ma un matrimonio infelice avrebbe aggravato fuor di misura il pericolo. E poi con che coscienza potev' io associare alla troppo incerta mia sorte una compagna affettuosa e fidente? Con che coscienza dare altrui la vita?... ah, una menzogna di vita, che sin da principio avrebbe recato dentro di sè un germe di morte! I predecessori miei meritavano scusa, perchè non sapevano, e non potevano sapere tutto quello che sapevo io; ma io quale scusa potevo meritare se scientemente, deliberatamente, trasmettevo ai nascituri l' infausta eredità dei morti? E la fantasia m'appresentava alla mente tutta una sequela di generazioni uscite da me, e, per mia colpa, insino a un ignoto termine dell'avvenire, assoggettate a quella sciagura e a quello strazio. No, no. Io dovevo rimaner solo, senza affetti... almeno, soggiungevo per certa pietà di me stesso, infino a tanto che non fosse vinto il maleficio e certa la vittoria. Della presa risoluzione mi rimase nell'animo un acre senso di tristezza e di rammarico. La fatalità gravante sulla mia stirpe m'attraversava la via e s' imponeva a' miei atti.

Pensai di dover menare tal vita che l'amor della vita in me, non solo si mantenesse, ma, se era possibile, aumentasse; e quanto ad altri più particolari provvedimenti, deliberai di prendere volta per volta quelli che dal vario andamento del male, o dall'incalzar del pericolo, potessero essermi suggeriti. Posi intanto ogni diligenza in correggere la soverchia eccitabilità de' miei nervi, e serbare la sanità del corpo; nè di tali cure minute mi vergognavo, perchè non una meschina apprensione mi moveva, ma il forte proposito di contrastare a una violenza, di redimere me stesso, di vendicarmi in libertà. Non prevedevo allora che il male potesse deludere la mia prudenza, sventare i miei disegni, ed essere assai più pronto alle offese che non io alle difese.

Qui di nuovo mi conviene esser breve, e della lunga battaglia

da me sostenuta senza che anima viva se ne avvedesse, con alternamenti varii di speranza e di disperazione, con fatica inenarrabile, dire solo quel tanto che basti a farne intendere altrui l'asprezza e l'orrore.

Ottimo soccorso credetti di dover avere dallo studio, non solo per il piacere che mi dava, ma ancora perchè (così ragionavo) nessun altro esercizio poteva valer più di quello a tenere in buono assetto il mio spirito e afforzarlo contro il nemico. Tornai alle mie esperienze, ripigliai indagini intermesse, m'accinsi a ultimare scritture; ma súbito m'avvidi ch'io non ero più quel medesimo di prima, che non trovavo più nello studio il gusto di una volta, che mi riusciva difficile di fermare a lungo l'attenzione sopra cose che avrebbero dovuto fermarla; e mi parve che nel mio spirito cominciasse un dissidio incognito, e che una qualche parte delle sue energie andasse distratta, senza che mi fosse dato d'intendere in che modo e a qual uso.

Passò l'inverno senz'altra novità; ma al sopravvenire della primavera, cominciò alcuna volta a sembrarmi che la mia persona morale si sdoppiasse, e se ne formassero due affatto diverse, anzi contrarie. E l'una era una persona paziente e neghittosa, inclinata a cedere a non so qual forza che la veniva a poco a poco soggiogando; l'altra era una persona agente e volenterosa, che a quel soggiogamento con tutte le forze contrastava. Durante la veglia la seconda teneva in soggezione la prima; ma durante il sonno, nei sogni, succedeva il contrario; ed io, sognando, sopportavo cose che, vegliando, ero risolutissimo di non sopportare. Mi studiai (sapevo che altri v'eran riusciti) di dar legge a' miei sogni, di assoggettarli alla ragione e alla volontà, per modo che cessassero di contrariare e indebolire i miei propositi, prendessero anzi ad ajutarli e fortificarli; ma fu vana fatica, e da ultimo ebbi ad avvedermi che la mia persona notturna cominciava a prevalere contro la mia persona diurna (così mi convien di chiamarle) anche durante la veglia.

Volli di nuovo gettarmi nelle braccia della natura, vedere se ella mi potesse ancora in qualche modo ajutare, e corsi sulle rive dell'amato mio lago. Nutrivo delle virtù riparatrici della natura una fede quasi superstiziosa, che nè la cognizione di troppi veri, nè l'uso e l'abuso dell'analisi, avevan potuto dissolvere. M'avvidi con gioja che in me non era punto scemato il senso delle naturali bellezze. Quell'acqua e quel cielo, quei monti e quel verde, nel primo rinvivere della dolce stagione, mi parvero, come sempre, bellissimi; anzi più belli forse che in nessun altro tempo. Ma, non so dir come, nè perchè, mentre gli occhi vagheggiavano quegli

aspetti, la mente sforzavasi di passar oltre, di scoprire in certo qual modo il rovescio di quel riso, di profondarsi nelle viscere occulte, ove si prepara l'opera contraddittoria e crudele degl' interminabili disfacimenti, degl'interminabili rifacimenti, e la vita pullula dalla morte, e la morte dissolve la vita. E allora parve disvelarmisi per la prima volta il secondo aspetto della natura, aspetto mostruoso e truce ch'io certo non ignoravo, ma sul quale non avevo mai fermato lo sguardo, nè indugiato il pensiero.

Passati alcuni giorni, cominciavo già a dubitare del benefizio, quando m'avvisai di cosa che m'incusse timore di maggior danno. M'ero tolto dalla città e ridotto nella quiete e nella solitudine della villa anche per la speranza di potere così vigilar meglio il nemico ed essere più pronto ai ripari. Alla speranza rispose contrario l'evento. Quando la vigilanza mia diventava troppo attenta ed assidua, il nemico sembrava crescere anzichè scemare di forze. Bisognavano altri ajuti, altri rimedii. Quali?

La dottrina e il ragionamento mi potevano consigliare fino a certo segno; ma, insomma, la cura non poteva esser altro che empirica. Riuscitami male quella prova, volli farne una tutta contraria. Non avevo mai avuto nessun gusto per la dissipazione elegante, per quelli che dicono piaceri mondani, per la scioperataggine affaccendata dei discoli d'alto bordo; e certo non mi erano mancate le occasioni e le lusinghe, se mai avessi potuto invaghirmene. Ma allora feci pensiero di provar quella vita, così come si fa di una medicina disgustosa, da cui si speri salute. Chi sa? non poteva esser quello una specie di rivulsivo morale? Senza considerare altro, m'accinsi all'esperimento. Milano m'offriva ogni agevolezza e ogni comodo, e soccorritori e soccorritrici non mi potevan mancare. Assaggiai ogni cosa, veglie, giuoco, bagordi, tutti i piaceri dello *sport*, non esclusi gli amori. Ah, quegli amori! Non volli evitarli; ma ancora, nel farne ricordo, sento salirmi in faccia il rossore della vergogna. Ah, stupidi e turpi amori! Ah, femmine vili di quello che chiamano bel mondo, così leggiadre dell'abito, così turpi dell' animo! In pochi mesi scialacquai non so che somma, mutai mezza dozzina d'amanti, ebbi un par di duelli... poi, d'un tratto, sentii un bisogno rabbioso di lasciar quella vita, di togliermi di là, di fuggire; e quasi di nascosto, una notte, presi il treno e corsi difilato fino a Parigi, dove non conoscevo nessuno.

Nei primi giorni, sia per la cessazione di quel disgusto, sia pel nuovo esercizio de' sensi e dello spirito, nella spettacolosa e a me sconosciuta città, mi sentii molto meglio, e potei illudermi di guarigione vicina; ma fu illusion passeggiera. Il male seguitò a crescere: non molto, a dir vero, ma pur tanto da far palese la insuffi-

cienza dei rimedii adoperati. L'ossessione di certe idee, che io mi sforzavo di scacciar dal mio spirito, divenne più frequente e più ostinata. Certo gruppo d'immagini che prefigurava fantasticamente l'evento minacciato, teneva ora più campo, aveva preso più corpo. Una quasi opinione ch'io dovessi finire l'un dì o l'altro com'erano finiti tanti de' miei antenati, s'assideva tratto tratto nel bel mezzo del mio spirito, e sebbene la mi paresse quasi opinione d'altri e non mia, e io non v'assentissi; e sebbene non premesse sulla volontà, non suscitasse moto o conato alcuno; pure spandeva all'intorno come un cerchio d'ombra, e non si lasciava facilmente rimuovere. Accadde che la vista di un'arme, e in più particolar modo d'una pistola, mi facesse sussultar d'improvviso e immaginar l'atto con forza. Accadde ancora che leggendo nei giornali la notizia di un suicidio, mi sentissi balenar dentro una subitanea, perplessa, fuggevole velleità d'imitazione.

Levavano allora molto rumore in Parigi alcune esperienze d'ipnotismo che un professore celebre veniva facendo alla Salpetrière. Di quegli strani fenomeni, materia di congetture e disputazioni infinite, avevo già da qualche tempo notizia. Conoscevo la forza e gli effetti della suggestione; sapevo che si può col suo ajuto frenare una inclinazione spontanea, sovrapponendole in certo qual modo una inclinazione artefatta; curare più maniere di delirio; mutar quasi l'umana persona, sì che voglia ed operi in tutt'altro modo che non avrebbe per se stessa voluto e operato.

Deliberai di tentare la prova, ancorchè l'idea di quella specie di contaminazione e di violenza a cui stavo per assoggettare il mio spirito mi ripugnasse molto. Andai a trovare il professore in casa, e tacendo il mio nome, e quant'altro non gli occorreva sapere, lo informai del mio stato. M'ascoltò attentamente; disse che un simile caso non gli si era ancor presentato; e riconosciuto in me un collega, mi usò attenzioni grandissime. Principiammo gli esperimenti, che durarono un mese intero. Fui, sul cominciare, del tutto refrattario (come si dice) al sonno ipnotico; poi qualche volta m'addormentai; ma sempre con istento e di sonno poco profondo; e, sino alla fine, diedi saggio d'incerta e scarsa docilità cerebrale. Qualche effetto buono parve manifestarsi durante la terza settimana, ma capriccioso e fuggevole. Nella quarta apparvero d'improvviso alcuni segni di nuova turbazione psichica, i quali c'indussero a smettere. Anche questa prova era dunque fallita.

Non mi diedi per vinto. Strano a dire: sembrava che il mal successo aizzasse la mia volontà. Mancatomi un soccorso, ne cercai súbito un altro, e m'avvisai di poterlo avere nei viaggi. Sempre i viaggi m'avevano fatto un gran bene, allo spirito e al corpo. La sa-

lutare agitazione che all'intelletto e alla fantasia viene dal nuovo spettacolo delle cose e dal mutato tenore di vita, non lascia che vi si formino quegli aggregati rigidi e pigri d'immagini, di sentimenti e d'idee che soggiogano a lungo andare la volontà. L'uomo che viaggia è, in qualche modo, ogni giorno, un uomo nuovo, rompe il freno della tradizione e della consuetudine, si serba alacre ed avveduto, acquista cammin facendo una gran quantità di cose che gli giovano, e altrettante ne perde che gli nocciono.

Senza por tempo in mezzo, lasciai Parigi, tornai a Milano, dove mi bisognava dar sesto ad alcune faccende, e ai primi di marzo del 1893, libero d'ogni impegno, misi ad effetto il mio nuovo divisamento.

VI.

Viaggiai tutto quell'anno, e parte ancora del susseguente, senza regola d'itinerario, lasciandomi guidare dalla fantasia o dal caso. Già da alcun tempo avevo cominciato a tenere un giornale della mia vita e de' miei pensieri, e seguitai a tenerlo viaggiando. Ora qui ne trascrivo alcune pagine staccate, onde si conoscano i progressi del male da cui cercavo difendermi e lo stato mutevole dell'animo mio.

Roma, 25 marzo 1893.

Ho passeggiato a lungo questa mattina nel Bosco delle Camene. Aria limpidissima, queta e pur viva. Il verde immacolato delle nuove fronde era tutto una luce nella luce del sole. La formidabil mole del Colosseo gettava per fianco un'ombra fredda ed austera, che oltrepassando la Meta Sudante, risaliva breve tratto della Via Sacra. L'Arco di Tito pareva di alabastro, tant'era candido e luminoso, e faceva contrapposto alla chiesa di Santa Francesca Romana, che pel fosco de' suoi mattoni si sarebbe potuta credere molto più antica di quello. Sull'azzurro del cielo spiccava la massa squallida del Palatino, infrascata d'arboscelli e di rovi, irta di alcuni cipressi che drizzavansi, scuri ed aguzzi, fra le rovine delle case dei Cesari. Di là dall'Arco di Tito s'indovinava la voragine spalancata del Foro, cui quasi fanno argine i macigni del Tabulario, perchè lo sfacelo non si propaghi all'intera città. Una mucca pascolava tranquillamente lungo un ciglione, e mi ricordai dei Trojani, che andati a visitare il vecchio Evandro, videro, secondo narra Vergilio, pascolare gli armenti colà dove più tardi doveva risplendere il Foro. Non era forse tornata la antichissima età favolosa? E ancora mi ricordai d'alcuni versi del *Childe Harold*, co' quali il Byron esorta gl'infelici ad accorrere a Roma, perchè ogni privata e particolare sciagura quasi s'annulla in cospetto della pubblica e universale di lei. Pensai alle generazioni senza numero ch'erano già passate per quella via trionfale; alle altre, senza numero anch'esse,

che del pari vi passeranno; e fui quasi stupito del gran silenzio che regnava all'intorno. Poi guardando quel nuovo frondir delle piante in mezzo a così gran ruina mi si rasserenò lo spirito, e pensai alla vita irrefrenabile che senza fine ripullula dalla morte.

ROMA, 27 marzo.

Due lettere, l'una di Giulio, l'altra dell'Eleonora, con alcune righe della Bice. Si dolgono del mio silenzio, e infatti scrivo loro di rado. Perchè scrivo loro di rado? Non ho cessato di amarli. Giulio muta in apparenza, ma in sostanza riman sempre lo stesso. Dall'India è tornato con questa persuasione, che il più bel posto che sia al mondo è Soprammare, e che la più degna e proficua delle operazioni è far l'olio. Appoggia questa seconda idea con argomenti di erudizion peregrina. Gli antichi portavano molto rispetto all'olivo, e anche all'olio, tanto che chiamavano l'olio liquore palladio, e Pallade era la dea di tutte le scienze e di tutte le arti. Gli olivi di Soprammare essendo i migliori che si trovino, egli ha allestito un frantojo nuovo, perfezionato, e si prepara a fabbricare un olio che non avrà l'uguale. Mi prega d'andarlo ad ajutare. La Leonora scrive tra scherzosa ed indispettita. È il furor della gloria quello che mi tiene così lontano da loro? o è un amore drammatico e fatale? Perchè non mi ammoglio, come avevo sempre detto di voler fare? Essa è tanto felice con suo marito e co' suoi due bambini. Anche Giulio vorrebbe ammogliarsi; ma gli bisogna una donna che abbia amore agli olivi, tanto come a lui. La Bice scrive parole molto affettuose e mi rimprovera con dolcezza. È tanto tempo che non mi lascio vedere! E le mie lettere sono sempre così brevi, così frettolose! Essi sono tutti riuniti per un mese a Soprammare, in quella dolce casa paterna ch'è rimasto retaggio indiviso della famiglia. Perchè non vado a stare un po' con loro? Nel leggere, le lacrime mi piovon dagli occhi. Quanti, quanti ricordi! Ah, andrei pur volentieri! Perchè non vado? Qualche cosa mi trattiene: quasi uno sgomento di rivedere il nido della mia fanciullezza, dove vissi lieto, inconsapevole. Essi non sanno. Domani scriverò a tutti, e mi mostrerò gajo, e dirò che presto li andrò a trovare... forse.

ROMA, 2 aprile.

Di tutte le rovine di Roma le Terme di Caracalla son quelle che più mi commuovono il cuore e la fantasia. La stessa solitudine, in mezzo alla quale si levano, mentre accresce la desolazione loro, le fa parere più grandi e più maestose. Errai tutto solo in quell'aule vacue ed immense, sotto l'alte volte squarciate, d'onde piomba ogni po' qualche frantume, e sulle quali esili virgulti fioriti ed erbe rabbuffate folleggiano al vento. I miei passi sonavano sui vasti pavimenti a mosaico, che il peso dei secoli ha qua e là deformati. Salii, per una scaletta, in cima alle mura, là dove lo Shelley pensò e compose molta parte del suo *Prometeo disciolto*. Sotto il limpido cielo, che un mite tramonto accendeva di rosei bagliori, la campagna vasta e silenziosa allargavasi intorno; e già il verde inscuriva nella luce morente. Dalla piccola chiesa dei Santi Nereo ed

Achilleo giunse il tintinno affiochito e piangoloso di una campana, e subitamente mi prese una grande tristezza e mi parve che mi mancasse il desiderio di vivere.

ROMA, 3 aprile.

Passate parecchie ore, stamane, fra le rovine del Palatino, leggendo gli elegiaci latini. Come mi penetrarono le lor voci, maledicenti la vita affannata e malvagia della mostruosa città, invocanti il riposo e la giocondezza dei campi! Voci d'anime stanche e deluse! Grido angoscioso di una civiltà che sente venire la morte!

ROMA, 6 aprile.

Spesi questi tre giorni a visitare molte delle chiese che sorgono agli estremi confini della città e oltre il cerchio delle mura. Spira da esse non so che tenera e quieta melanconia che mi penetra tutto e m'incanta. Sono le più di fondazione antichissima, e alcune così solitarie, come potrebbero essere a cento miglia da ogni umana abitazione, nel fondo di una Tebaide incognita e verde. Oh, città dei contrasti, senza eguale nel mondo! Mentre tutto muta all'intorno, esse non mutano, e l'onda del tempo e degli eventi passa fra esse e non par che le tocchi. Sono quasi sempre mute e deserte, e nondimeno vive d'arcana e inesplicabile vita, come se le cento generazioni di fedeli che vi s'inginocchiarono pregando e piangendo v'avessero lasciato qualche parte dell'anime loro. Una pace sovrana, fatta di rassegnazione, di pietà e di candore, siede tra quelle mura odoranti d'incenso. Stamattina nella chiesa di San Cesareo, là dove la via Latina si parte dalla via Appia, sentendomi intenerire il cuore e inumidire le ciglia, chiesi a me stesso se qualche avanzo della fede antica non vivesse ancora nell'animo mio. Ah, no! l'antica fede è morta e non può più rinascere; ma non è morto il bisogno dell'amore e della speranza; ma non è morta quella religione suprema che sopravvive ad ogni altra, ed è eterna, perchè aspirazione indomabile della vita alla vita. Pure tornai col pensiero agli anni giocondi della fanciullezza, e una voce mi diceva dentro: « Se tu avessi la fede di quegli anni, quanto saresti più forte contro il nemico che ti travaglia! » Ma súbito ribattè un'altra voce: « I tuoi antenati serbarono quella fede, e nulladimeno furono vinti ». All'uscire, l'alito della primavera frondosa e fiorente m'avviluppò per modo che rimasi come stordito un istante. Mi parve di sentire tutto intorno a me il fremito e l'inesausta circolazion delle forze che fanno e rifanno la vita universa, e istintivamente cercai le parole di una nuova preghiera che potesse derivar nel mio petto una minima particella della infinita virtù creatrice e riparatrice.

ROMA, 7 aprile.

Ho qui in Roma molte vecchie conoscenze; ma non vedo e non voglio vedere nessuno. Perchè? In altri tempi fuggivo la gente per amore della solitudine, pel gusto d'intrattenermi con me medesimo, per essere liberamente tutto quello che potevo essere. Ora quelle ragioni non ope-

rano più nell'animo mio, e pure fuggo la gente più di prima. Perchè? Temo forse di tradirmi? temo che qualcuno mi legga nel cuore? Non so. In certe ore provo un senso penoso di vergogna, divento timido, mi vorrei nascondere come fanno le bestie ferite.

FRASCATI, 10 aprile.

Grandi archi d'antichi acquedotti, stroncati, diroccati; mucchi di rottami, senza forma e senza nome; campi dipinti di fiori gialli, candidi, vermigli; bufole fosche ed arcigne intorno a specchi d'acqua morta, poi, sul colle, Frascati, gajo e vistoso nella serenità luminosa dell'aria! — Che bellezza austera e gentile questa villa Torlonia! Che lusinghe di luce e di ombre nei viali deserti, sotto il velario translucido e vivo del nuovo fogliame! Con vasta onda fragrante giunge dall'aperto cielo la brezza, giunge dal mare, di cui si scopre là in fondo una striscia lucente. Le grandi querce ramose, che formano semicerchio davanti alla fontana monumentale, gettano in terra un'ombra immobile e opaca, dove le farfalle, desiderose dei fiori e del sole, passan fuggendo. L'acqua della fontana scaturisce più in alto dal monte, scende per una gran cordonata, fra due lembi di scura boscaglia, empie una larga vasca rotonda, ridiscende, si incaverna, e giunta al basso, sgorga di nuovo profusamente e zampilla. Nella vasca, a mezza via, l'acqua è tersa come un cristallo. Qualche fronda caduta, qualche petalo soffiato là dal vento, galleggia sopr'essa. All'ingiro sono alcuni sedili antichi di pietra, corrosi dalle intemperie, maculati di muschi bruni e verdicci. Non si può immaginare luogo di maggior pace e di maggiore mestizia. Alcunchè d'invisibile par che spiri all'intorno. E l'acqua scende senza fine, empiendo l'aria di un suon di voci querule e oscure, che pajono racconto confuso di tempi lontani, mite rimpianto di cose perdute.

ROMA, 12 aprile.

Sempre lo spettacolo del tramonto m'affascinò gli occhi e lo spirito; ma, da alcun tempo in qua, non so quale nuova malia esso eserciti sopra di me. In passato mi sembrava uno spettacolo da potersi interpretare simbolicamente: ora mi sembra a dirittura un simbolo spettacoloso. Fine del giorno, fine della vita, fine di tutte le cose! A che tanto affaticarsi e contrastare, se tutto finisce? — Lo spettacolo appariva oltre ogni dire solenne e magnifico, veduto dal terrazzo del Pincio. L'orbe purpureo lentamente scendeva dietro la smisurata cupola di San Pietro, e irraggiava di luce obliqua l'immensa città, calcata nel piano che il Tevere irriga, accatastata sui clivi fatali. La Mole Adriana, degno sepolcro a signori del mondo, s'immergeva a poco a poco nell'ombra, e all'ombra solo oramai soprastava il grande cherubino di bronzo, che con l'ali spiegate faceva atto di tornarsene in cielo. Sorgeva a man destra Monte Mario, coronato di cipressi e di pinastri, e non molto mutato di sicuro, da quando i pellegrini della età di mezzo s'inginocchiavano sulla vetta, al primo apparire della città santa ed eterna. E all'improvviso ebbi come un lampo di visione apocalittica: San Pietro sprofondato, rasa al suolo la Mole Adriana,

e il piano e i colli ingombri di una inenarrabile ruina... Una figura di donna si drizzò vicino a me, davanti alla balaustrata, e mi tolse al mio sogno. Era una giovine straniera, esile, pallida, con i segni della morte nel volto. Guardò a lungo, senza batter ciglio, l'orizzonte che si spegneva. Gli occhi nostri s'incontrarono un tratto, ed ella dovè legger ne' miei il pensiero ch'io lessi ne' suoi.

ASSISI, 20 aprile.

La mia mente è perduta dietro al *poverello di Dio, che fu tutto serafico in ardore.* Oh, potere così miracolosamente uscir di se stesso, affratellarsi con tutte le creature, vivere dell'universa e inesauribile vita! Nel comune destino dissolvere il proprio destino! Essere molti per avere la forza di molti! — Ecco, io voglio dissuggellare ed accomunare questa mia troppo chiusa e segregata persona. Voglio amare tutte le cose che vivono, essere di tutte le cose. — Avi miei, non voi soltanto mi produceste alla vita, e ben più largo retaggio io raccolgo che quello non sia che voi mi lasciaste. Animo! bisogna sciorsi da questo nodo, uscire di questo carcere, vincere questa carne e questo demonio. Voglio!... Potrò?...

ASSISI, 21 aprile.

O pietà, fiore aulente e miracoloso, di che seme germogli, e come sparso, e da chi, sulle sabbie e tra' sassi? Come spunti e ti schiudi in mezzo a tanto travaglio e tanto furore, ov'è più crudo il gelo, ove sono più dense le tenebre? *Ingemiscunt omnes creaturae.* Pietà, pietà di tutte le cose che sono nel tempo e nello spazio!

CADENABBIA, sul Lago di Como, 30 aprile.

Che serenità, che pace! Jeri sera il lago era come uno specchio; la luna, quasi nel suo pieno, spandeva su tutte le cose una luce pura ed eterea. Sull'opposta riva, appiè dei colli oscuri, scintillavano i lumi di Bellagio, listando di lunghi riverberamenti rossigni l'acqua cupa e tranquilla. Un burchio massiccio e greve, con una gran vela quadra sciorinata al vento, movevasi appena nel diffuso bagliore. Le cose tutte parevan fatte incorporee, quasi immagini di sogno, e una infinita dolcezza pioveva dal cielo sopra la terra. A un tratto, in mezzo a quel gran silenzio, si levò la voce di un organetto lontano, e il purissimo canto della *Casta Diva* si sparse tremando nell'aria. Oh, quelle note soavi, esprimenti la tenerezza e l'adorazione, frementi di un'aspirazion misteriosa, come mi punsero il cuore! E mi sovvenne della mia fanciullezza, quando già quel canto m'affascinava e mi rendea come estatico. E quasi ebbi orrore di me; di me, lacerato dentro da così mostruoso dissidio; di me, condannato, per vivere, a pugnar con me stesso, senz'ajuto alcuno, e forse senza speranza.

CADENABBIA, 3 maggio.

Vergognarsi di morire! perchè? Non dobbiamo tutti morire? Che importa che quanto ha da avvenire avvenga un po' più presto o un po' più tardi? Bisogna riconciliarsi con la morte, cacciar dall'animo quest'avver-

sione, vincere questo terrore. La vita è codarda. E poi, perchè aspettare il cenno della morte come uno schiavo aspetta il cenno del suo signore? Non è forse più degno dell'uomo levarsi all'ora ch'egli stesso ha segnata e partirsi per propria risoluzione? Quando pure io vincessi questa battaglia, quanto tempo durerei a godere della vittoria? Qualche anno forse, e poi?...

LUGANO, 5 maggio.

Sono stato io a scrivere quelle parole? Partii da Cadenabbia come un fuggiasco, viaggiai come un allucinato. Questo gorgo interiore è dunque ancora salito? ha superato un'altr'argine? Forse: ma ora mi sento ringagliardito, tranquillo. Il desiderio e la speranza si sono rialzati dentro di me come piante ben radicate e vivaci, dopo che la procella è passata. Non voglio cedere; non cederò. Voglio vincere per vivere, vivere per vincere.

ULMA, 23 maggio.

Ho ascoltato l'organo nel Duomo un'ora intera. Poca gente, ma molto raccolta; forestieri la più parte. Dopo la pioggia di questa mattina il cielo è rimasto grigio, come sparso di cenere. Entrava dai finestroni una luce pallida e smorta, che parea di crepuscolo. A un tratto l'organo, di cui nell'alto, sotto l'ombra della volta, luccicavan le canne, parve mettere un gran sospiro, poi sciolse nel silenzio le mille sue voci. E fu da prima un canto semplice e misurato, non gajo, non mesto, di una solennità placida e sostenuta, di un ritmo uniforme; il corso antico e perpetuo delle cose; la vita di tutti i giorni, che sempre vien meno e si rinnova, sotto l'occhio del sole. Poi, repentinamente, parve che il cielo s'abbujasse. Una inquietudine sorda si propagò per le canne frementi, salendo, scendendo. Note smarrite passarono velocemente nell'aria, simili a uccelli cacciati dalla bufera, e corse uno strido, come d'occulto laceramento profondo. Un rugghio spaventoso di tuoni scoppiò nelle tenebre; grida di terrore e d'angoscia proruppero da ogni banda, s'incrociarono, si confusero in un fragore disperato ed orrendo; poi uno sfasciamento precipitoso, un rovinio, come di vaste moli schiantate e travolte dal terremoto. Sembrava che il mondo sprofondasse nel caos. Ma, dentro all'immensa ruina, una nuova voce spuntava e saliva, acuta, insistente, serena, simile a un raggio nel bujo. E a poco a poco cessava il fragore e il furore, e a quella voce altre voci si univano, soavi e virginee, come d'angioli notanti nella luce, e se ne formava un canto ineffabilmente puro e gaudioso, che sembrava levarsi sempre più in alto, fiorir nell'azzurro, trascendere l'una dopo l'altra le sfere, imparadisarsi, osannando, benedicendo. Un gemito mi tolse a quell'estasi. Davanti a me, una donna elegantemente vestita di nero, inginocchiata sulla predella d'una panca, piangeva dirottamente, col viso nascosto fra le palme. Un raggio di sole forò le nuvole, entrò dalle finestre. Volsi in giro lo sguardo e vidi, appesi alle pareti, molti stemmi gentilizii, a' quali prima non avevo badato: un variopinto barbaglio di quarti, d'elmi impennacchiati, d'animali simbolici, di fregi,

di motti. Alcuni erano anneriti dal tempo e sembravano dimenticati; altri si vedeva ch'erano stati ricoloriti di fresco. Guardai in terra e ne raffigurai parecchi sulle grandi lastre sepolcrali che tenevano molta parte del pavimento: ma pel lungo scalpiccio erano consunti e quasi cancellati. E pensai che nessuno mai più ricolorirebbe lo stemma della mia famiglia, e che le stirpi tutte le quali furon nobili un tempo, sono inesorabilmente dannate a sparire dalla faccia della terra.

NORIMBERGA, 22 giugno.

Che aria d'antico ha questa città! A starvi alcun dì, uno quasi s'immagina d'aver risalito il corso del tempo, e d'esser rinato in altro secolo. Uno spirito di leggenda vaga nell'aria e suscita strani fantasmi. — Jeri sera vagabondai per le vie sino a ora assai tarda. Uno spicchio di luna declinava in occidente, illuminando i tetti aguzzi, lasciando ogni altra cosa nell'ombra. Pensavo a una statua di cavaliere armato che avevo veduta il mattino sullo sporto di una casa gotica. M'era rimasta nella fantasia, e volevo rivederla, e non mi riusciva di trovarla. A un tratto, in una strada deserta, la mia mente si smarrì in uno stravagante farnetico. Immaginai d'udire dietro a me il fruscio di molti passi... Come mai potè invasarmi l'idea che fosse lo stuolo de' miei antenati che m'inseguiva? Sento vergogna in iscriverlo. Mi misi a camminare veloce, quasi a correre. Giunto sotto un fanale, mi fermai di botto, e dissi ad alta voce: « A questo sei giunto? sei tu dunque impazzito? »

NORIMBERGA, 23 giugno.

Impazzito! Fui io mai in tutto sano di mente? Ah, non è questa la prima volta che mi spunta dentro tal dubbio! Da alcun tempo in qua esso appare improvviso, e improvviso dilegua. Quella integrità e gagliardia di spirito, di cui credetti esser conscio sin da fanciullo, e di cui tanto mi compiacqui in me stesso, non fu illusion di superbia? Non crebbe una parte di me a danno di un'altra? Se mi faccio a considerare attentamente la mia vita passata, credo ora talvolta di scorgere i segni d'un turbamento secreto, che la giovanile baldanza, e lo stesso fervore dell'animo, non mi lasciarono indovinare. Non fu quasi pazzo taluno dei padri miei? Orribile cosa! Come combattere, come difendersi, se l'intelletto e la volontà annegano nella pazzia?

BERLINO, 3 luglio.

No, non sono pazzo: o dei due che vivono e s'azzuffano in me, pazzo è uno solo.

ISOLA DI RÜGEN, 10 luglio.

Queste boscaglie antiche, nereggianti in cima a dirupi di un biancore crudo di creta; questo mare stigio, grave, sparso di lividure stagnanti; questi orizzonti caliginosi e confusi, mi suscitano nella mente immaginazioni infinite. Sogno le remotissime età, di cui non serban ricordo le storie; l'uom primigenio, vivente nelle spelonche e nelle selve, insidiato da mostri voraci, atterrito dal rugghio del tuono. Sogno migrazioni secolari

di popoli oscuri, incalzati e incalzanti, fiume immenso di vita e di dolore, travolgentesi senza riposo e senza fine di plaga in plaga. Sogno stuoli di misere navi, conteste di rami e di pelli, veleggianti sopra un mar tenebroso, alla ricerca di nuove patrie e di nuove sciagure. E i truci fantasmi della mitologia germanica mi ripassano tumultuosamente davanti allo spirito. Veggo, sopra cavalli sfrenati, cavalcar fra le nuvole le valchirie. Assisto al crepuscolo degli dei: prima le guerre spaventose e il verno, che dura tre anni; poi il sole e la luna inghiottiti dai mostri, le stelle divelte dal cielo, la terra squarciata nelle sue viscere, il mare sommergente i vertici delle più alte montagne; poi le apparizioni spaventose e funeree, il lupo Fenris, la nave Naglfar, il serpente Midgard, e da ultimo la pugna e l'esterminio di tutti i numi e di tutti i loro avversarii, l'incendio universale, la distruzione dell'antico mondo.

Isola di Rügen, 11 luglio.

Jeri, mentre dal capo d'Arkona contemplavo il tramonto, mi vennero fatti questi versi:

Il cielo sembra sparso di cenere,
Par piombo l'immobile pelago.
Di querce vetuste, di torbidi
Abeti le balze nereggiano.

Non vela sull'acqua, non ala nell'aria.
Del sole il grand'occhio purpureo
Nell'imo rifolgora, attonito
Guardando venire le tenebre.

Isola di Rügen, 12 luglio.

Io non pensavo di dover conoscere questa amaritudine e quest'angoscia. Oh, orribile, troppo orribile cosa! Sentir dentro di sè il proprio nemico, e non poterlo cogliere, e non sapere come contrastargli! Dove si nasconde? di quali inganni si vela? scorre esso nel mio sangue? e questo cuore che mi vive nel petto lo diffonde esso per tutte le membra, fin dove s'accende il lume dell'intelletto? e ogni stilla di quel sangue che mi nutre, in un punto medesimo mi avvelena? Oh, orribile, troppo orribile cosa! Padri miei, che faceste? Non fu così contaminato il cristiano che nelle proprie carni sentì la tabe del primo peccato; nè così travagliato fu colui che si credette ossesso da uno spirito immondo e malvagio. E l'antico che piegò sotto l'ira d'estrinseco fato, ineluttabile ai numi medesimi, non conobbe lo strazio di questo fato interiore, che nelle proprie viscere dell'uomo s'infigge e dimora. Esser libero!... Che voce è questa che mi mormora dentro: Tu devi morir di tua mano? Perchè devo, se non voglio? Se in ciascuno di noi parlano le voci d'infinite generazioni, perchè non si levano in me mille voci a far tacere quella voce?

Heiligendamm, 19 luglio.

Gli ultimi alberi della foresta immergono quasi le radici nel mare. Lungo un tratto della spiaggia, in luogo men riparato, ve ne sono molti che sotto la violenza del vento si sono contorti in forme mostruose e fan-

tastiche. Li chiaman gli spettri. — Jeri sera m'incantai ancora una volta a guardare il tramonto. L'orizzonte era velato d'una leggiera caligine violacea che tutto intorno pareva salire dall'acqua. In alto s'apriva un tondo di cielo, affatto sgombro di vapori, e tinto d'un verde pallido e luminoso. Il sole, affondando in quella caligine, non si spegneva, ma si trascolorava, prima aranciato, poi pavonazzo, poi quasi violetto. Il mare pareva di piombo; la foresta a ridosso, quasi nera; mentre l'aria era come legata da un fascino. Chinai lo sguardo, e scorsi non so che moto di cose trasparenti dentro l'acqua trasparente, quasi un'onda nell'onda. Riconobbi una infinita moltitudine di meduse, mucilagine diafana e viva, che passava in balía della corrente.

HEILIGENDAMM, 22 luglio.

Sensazione, o sentimento? Parmi talvolta che l'anima mia sia come un vaso che a poco a poco si riempie dell'acqua che dentro vi goccia. E di che si riempie l'anima mia? E quanto potrà star che trabocchi? Un tempo io quasi non sapevo che fosse melanconia, e ora continuamente l'ho meco, e non me ne so liberare. Tedio della vita non è, chè anzi bramo di vivere, e un senso mi punge d'invidia e di rammarico, quando vedo altri vivere senza contrasto e senza apprensione. Che è dunque? Talvolta impietosisco di me stesso, e una tenerezza mi vince, angosciosa e sconsolata, e piango di un pianto chiuso, senza parole e senza lacrime. Fu dunque illusione la mia di poter vincere, di poter resistere? Oh, mia baldanza antica!...

DRESDA, 27 luglio.

Sono io tanto mutato? Perchè mi sembra in certi giorni che le cose si velino e perdan rilievo agli occhi miei? Questi miracoli d'arte quasi non mi commuovono. Son qua da due giorni appena, e già vorrei partirmi, andarmene lontano, sempre più lontano. Dove? Sento una irrequietezza che mi fa parere angusta la terra, di cui solo così piccola parte conosco. Mi giova questo andar senza posa? Credo mi giovi in qualche modo. Ma mi salva?...

TRIBERG, 5 agosto.

Da qui a Rippoldsau c'è un'ora di ferrata e due di vettura. Perchè non ci vado? Non sono venuto qua per andarci? Ho sempre davanti agli occhi quella tomba e quel bosco. Di lontano sembrava che m'attirassero; da vicino m'incuton terrore. Non oso: ho paura.

TRIBERG, 7 agosto.

Oggi compisco trentadue anni, e già s'avvicina l'autunno. Sarò ancor vivo un altr'anno, quando tornerà questo giorno? Mi sento così angosciato, così stanco! — e già s'avvicina l'autunno.

ALLA CASCATA DEL RENO, 12 agosto.

Il fiume, che un po' più in su è liscio come il cristallo e di un verde carico di smeraldo, si tinge d'indaco, si screzia di bave candide, e repentinamente sprofonda e precipita. L'immenso volume dell'acqua è tutto

uno scroscio, un ribollimento, un ringorgo, donde si levan nell'aria alcune fumane d'un rosa stinto, d'un lilla pallido, alluminate d'iridi evanescenti... A pochi passi da quel tumulto, sul colle, è un piccolo cimitero; oh come tranquillo, sparso di croci bianche, fiorito di rose e di geranii!... Subito dopo il fiume ridiventa liscio come il cristallo e di un verde carico di smeraldo.

MÜRREN, 19 agosto.

Uno smarrimento mi colse dopochè da queste balze deserte ebbi contemplato a lungo il cielo stellato. Dietro a me, fra le tenebre, splendevano le finestre degli alberghi; davanti a me s'inabissava la valle. Della smisurata piramide della Jungfrau, e delle moli che l'asserragliano ai fianchi, solo le cime nevose biancheggiavano debolmente nell'aria. Il cielo, simile a una coppa di puro cristallo traboccante di gemme, traboccava di stelle; alcune appariscenti come piccoli soli; altre fioche e minute come faville; quali d'un candor di diamante; quali svariate di tutti i colori dell'iride. E contemplandole io con affascinate pupille, mi sembrava di vederle pullular senza fine dal fondo dello spazio immensurabile, sempre più fitte, sempre più remote. La Via Lattea fasciava il cielo d'una striscia di polvere luminosa, come se un vento la soffiasse pei cieli. E un pensiero mi attraversò l'anima sbigottita. Come può reggere l'uomo dentro a questo infinito che lo circonda? Come può egli sperare di districarsi dalla trama che dentro e fuori di lui tessono le forze immortali? E quale sogno è il suo di credersi libero in mezzo a così immane necessità? Ebbi per un istante un'intuizion formidabile dell'essere universo e dell'universa vicenda, e mi sentii agghiacciar di terrore all'idea di un passato che forse ridiventa futuro e di un ricorso eterno di tutte le cose.

... 21 agosto.

Una forra angusta, chiusa intorno da rupi scoscese, avvampata dal sole. Tral verde cupo della boscaglia appare a tratti il macigno, nudo e cinereo. Il fondo è tutto un intrico di piante nane, di fiori selvaggi. Fra certi sassi, nell'ombra, è un po' d'acqua silenziosa, che non si vede donde scaturisca, e che trema, specchiando il cielo. Sono rimasto lung'ora immobile, guardando quel lieve tremore, e non so dire a che cosa pensassi.

THUN, 26 agosto.

Jer l'altro la vista di un piccolo lago alpino, formato nel fondo di un circo di rocce dalle acque che colano dai gioghi circostanti, mi fece pensare agl'infiniti rivoli venuti giù per la china dei secoli a formare il picciol lago della mia psiche.

... 27 agosto.

Non so qual pensiero mi trasse su quella fradicia chiatta, in mezzo allo stagno. Guardando all'ingiù, vedevo fuggire sull'acqua dormente le tacite ombre di certi uccelli migratori... E non osavo di levar gli occhi in alto.

LONDRA, 10 settembre.

Perchè sono corso sin qua? Ventidue ore di strada ferrata senza fermarmi! Mi sembrava di non dovermi più fermare. Mi sembrava, così fuggendo, di sfuggire a qualcuno o a qualcosa. Questo incalzarsi e dileguarsi di aspetti nuovi mi danno ristoro, mi sollevano di non so quale oppressione che mi viene dall'idea del tempo equamente spartito e regolato. Questa moltitudine d'uomini, questa varietà di cose, questo fervore di vita e intreccio di operazioni, formano intorno a me uno spettacolo che mi inanima. Dove tutto così si rimescola e muta, sembra che il caso debba avere più balía e frastornare in qualche modo la necessità; e io vivo in aspettazione di alcun caso impensato, che mi permetta di prender vantaggio. Ma poco duro in una disposizione, e cosa che in sul principio mi giova, poco sta che mi nuoce.

LONDRA, 16 settembre.

Nel mio spirito si ripeton da sè, continuamente, senza ch'io lo possa impedire, quelle parole dell'Emerson: *I miei antenati sono le note che faranno la musica della mia vita.*

LONDRA, 19 settembre.

Ora sono le parole di Geremia: *I padri gustarono le uve immature ed ecco che i figliuoli n'hanno i denti allegati.* Parmi che una voce interna me le vada ripetendo per ore e ore di séguito.

TOLOSA, 30 ottobre.

Stamattina, venendo in treno da Tarbes, vidi certi contadini che aravano un campo, preparandolo per la seminagione futura. Quattro paja di buoi procedevano lenti, traendosi dietro altrettanti aratri, che gli agricoltori da tergo mantenevano nella dirittura del solco. I vomeri lucenti squarciavano il sodo e rivoltavan le zolle nerastre, offrendole al sole e alla pioggia; e spirava dal tutto un senso di forza tranquilla, operatrice di vita. Il treno passò come un lampo; ma la visione mi restò nello spirito; e sentii un repentino fastidio d'ogni altra umana fatica, e dell'artificio di questa nostra civiltà tormentosa. E vedendo altri campi, tutti segnati di lunghi solchi diritti, esclamai: « O madre terra, perchè t'abbiam noi rinnegata? Tu sei la forza e la vita e la salute. Il pane che di te nasce sostenta i corpi; la fatica del farlo crescere avvalora le anime. Vivere di te e con te giova a chi nel tuo grembo deve riposare per sempre ».

MONTECARLO, 5 dicembre.

Sono stato a Soprammare, sapendo che non v'avrei trovato nessuno. Sono tutti via, chi qua, chi là. Come mi batteva il cuore quando giunsi alla cancellata, quando tirai il campanello! Il vecchio massajo Lorenzo fu tutto stupito nel vedermi giungere così all'improvviso, dopo tanto tempo. Voleva farmi preparare una camera, ordinare da colazione; ma gli dissi di non pigliarsi briga, chè non intendevo fermarmi più di un pajo d'ore. Mi feci dare le chiavi di casa e lo congedai. Appena fui solo mi

guardai dattorno: la commozione mi soffocava. Quei noti aspetti suscitavano in me due sentimenti contrarii. Per una parte mi sembrava quasi di riprendere l'esser mio d'una volta, di rivivere la giovinezza fidente e serena che avevo vissuta in quei luoghi; per un'altra, mi sentivo troppo mutato da quello di un tempo; e raffigurando in ciascuna cosa un testimonio della mia mutazione, provavo un'amaritudine, fatta di vergogna e di dolore. Girai la casa, dal pianterreno alle soffitte, stanza per stanza, come se avessi dovuto ritrovarvi qualche cosa rimasta addietro, dimenticata. Rividi la grande sala di ricevimento, il salottino, la sala da pranzo, le camere da letto, riconoscendo uno per uno i mobili, i quadri, le masseriziuole minute, ciascuna nell'antico suo posto. Rividi uno stanzone quasi ignudo, romoroso teatro, nei giorni piovosi, dei fanciulleschi nostri sollazzi. Rividi la biblioteca, la tavola a cui solevo sedermi, la sedia logorata dall'uso, i libri che avevo letti. Scesi in giardino, girai pei sentieri, salii al poggetto ov'è la tomba di quelli che mi crebbero, errai tra gli ulivi, sedetti sulla riva del mare... Eran passate più ore quando richiamai Lorenzo e gli riconsegnai le chiavi, e gli dissi che sarei tornato quando anche gli altri ci fossero. Sulla strada maestra, a una certa distanza, mi voltai indietro, a guardare, e mi parve di udire una voce che dicesse: Mai più, mai più non tornerai. — Addio, bel Soprammare! — Verso sera, venendo da San Remo col diretto, lo vidi riapparire e sparir come un lampo. Addio, Soprammare!

MONTECARLO, 7 dicembre.

Non è del Rousseau quel motto: « Quanto più bella sarebbe la natura se l'uomo non fosse »? E mi par vero dacchè son giunto su questo lembo di terra. Non si possono immaginare colli di forme più graziose, mare più azzurro, vegetazione più florida, ciel più sereno. Ma quali esseri umani, maschi e femmine! Che volti impressi d'insensataggine e di abiezione, stupefatti dall'ozio, contraffatti dal vizio! e che turpe miseria sotto l'orpello dell'eleganza e del lusso! Qui veramente l'uomo disonora la natura. Il paragone mi giova: acquisto nuova fede in me stesso.

MONTECARLO, 9 dicembre.

Era francese, giovane di poco più che trent'anni e spiccava in mezzo alla folla per certa nobiltà contegnosa di aspetto e di modi. Jeri sera lo vidi al Casino. Giocava somme fortissime e perdeva, e seguitava a giocare e a perdere quasi meccanicamente, senza turbarsi, pallido in viso, con un'aria di trasognato. Lo rividi questa mattina, steso dentro una macchia, col petto forato da una palla. Fui io a scoprirlo, mentre volevo inerpicarmi sopr'una di queste balze.

MONTECARLO, 10 dicembre.

Bisogna ch'io fugga. Ho sempre davanti agli occhi quel volto esanime, quella mano stringente l'arme, quella striscia di sangue. Sento dentro di me una smania, un tumulto! Mi vengon cert'impeti! Ah, l'esempio!... Fuggire ancora una volta, fuggire!...

In alto mare, 16 dicembre.

Jeri, sull'imbrunire, vedemmo dileguarsi l'ultime coste d'Italia. Stamane mi levai all'alba e venni sopra coperta per assistere al levar del sole. Non si vedeva se non mare e cielo; e il mare non faceva una crespa, e in cielo non erano se non due o tre nuvolette leggiere che s'andavano invermigliando a poco a poco. All'apparir dell'astro, una lucentezza d'oro fluì e si distese sull'acque, e parve ridere il mondo. Una subitanea letizia mi scese a quella vista nell'animo; ma in quel medesimo istante ebbi come una fantastica visione degli oscuri gorghi profondi, dove, sotto il bugiardo riso della superficie, è una perpetua guerra di creature innumerevoli, che vivono sterminandosi le une le altre.

Alessandria d'Egitto, 21 dicembre.

Fu antico mio desiderio visitar questa terra. Ricordo che sin da fanciullo quelle storie remote, quelle dinastie favolose, e il suono di certi nomi, e la vista di alcune vecchie stampe che figuravano deserti e rovine, avevan virtù di farmi sognare ad occhi aperti. Mi sento compreso di meraviglia e come penetrato d'un fascino occulto, quando penso alle generazioni senza numero che passarono su questo suolo; non incalzate dagli eventi; non travagliate dalla fortuna; paghe e tranquille, se non felici; riposanti in una credenza quasi immutabile; viventi di una vita così regolata e uniforme, che a mala pena vi si distingue per entro la traccia de' secoli che l'ebbero a misurare.

Appiè della grande Sfinge, 31 dicembre.

O simulacro meraviglioso, che fuor dell'arida sabbia ergi il capo superbo, e con le immote pupille scruti il lembo estremo del cielo! O immagine e simbolo d'un iddio innominato, o d'un re sconosciuto, più antico che la memoria degli uomini! O genio, custode di templi, vigilator di sepolcri! O tu che vedesti dileguar nella morte sì gran moltitudine di viventi! Porgimi, se tu puoi, qualche segno dell'avvenire, svelami il secreto della tua eternità, insegnami una parola di vita!

Cairo, 30 gennajo 1894.

Vidi i deserti ove fu già tanto splendor di potenza e di ricchezza. Vidi i templi e i palazzi che opprimono col peso di lor rovine la terra; selve di smisurate colonne; porte fiancate d'immani piloni; colossi maestosi in atteggiamento di placido impero; pareti parlanti, incise di simboli e di caratteri sacri. Scesi negl'ipogei; vidi mummie d'antichissimi faraoni. Qui, dove per secoli e secoli un popolo intero visse pensando alla morte, tutto suggerisce e persuade la morte. Una rassegnazione sovrana scende nell'anima mia. Cedi, anima stanca; ecco, è prossima l'ora.

Alessandria d'Egitto, 1 febbrajo.

Come mi tolsi a quell'incantamento? Come fuggii? Non so. Fu uno scatto improvviso, una ribellione violenta di tutto il mio essere. Mi parve d'impazzire affatto. Fra poche ore sarò sul mare. Fuggire ancora, fuggire!... Dove?

(*Continua*) Arturo Graf.

VITTORIA AGANOOR

Vittoria Aganoor non ha bisogno di presentazione. Già da parecchi anni i suoi versi squisiti appaiono, a intervalli più o meno lunghi, in giornali e riviste, e molti si sono ristorati a quell'onda di sana e fresca poesia sgorgante da un'anima atta ad intendere e ad esprimere ogni cosa bella. Ora la geniale scrittrice ha raccolto i fiori dispersi per intrecciarne una sola ghirlanda e deporla sulla tomba recente della madre che fu la tenerezza, fu il culto della sua vita; e il volume che la madre desiderava, e non vede, e che gli ammiratori di Vittoria Aganoor aspettavano con impazienza, troverà certo in Italia le accoglienze che merita (1).

Pochi in vero, anche fra gli uomini, riuniscono nel grado di questa donna gentile le doti che fanno il poeta: una fantasia agile, alata ch'evoca in folla le immagini e combina forme e colori, una visione rapida e luminosa, una simpatia larga e comprensiva, una facilità che, quasi sempre, l'arte frena e corregge. Di Giacomo Zanella che andava orgoglioso di averla per allieva, Vittoria Aganoor ha la semplicità, la limpidezza, la tendenza a volgere l'inspirazione a un fine morale, ma ella non abdica, nè volendo potrebbe abdicare alla sua personalità vigorosa. Ella ha scatti ed audacie che il maestro non ebbe, e se forse tra le sue liriche non ve n'è alcuna che raggiunga la perfezione tecnica di tre o quattro componimenti dello Zanella, io oserei dire che la sua tavolozza è più varia, il suo sentimento più intenso, e talvolta il suo pensiero più profondo.

In tre gruppi l'autrice ha diviso le sue poesie: *Leggenda eterna*, *Intermezzo*, *Risveglio*. Nel primo che dà il titolo al libro ella c'inizia ai palpiti segreti, ai segreti dolori della sua giovinezza, ci svolge sotto gli occhi (con quanta verecondia e quanto riserbo!) qualche pagina del suo romanzo. Avvezzi come siamo a veder ostentata ogni nudità (nudità di cuori e di membra) a sentir descritti con una cura minuziosa il sapore dei baci e la violenza

(1) *Leggenda eterna*, Milano, fratelli Treves, 1900.

delle carezze, questi versi delicati d'amore possono, a una prima lettura, parerci freddi. Ma come a poco a poco ci penetra le fibre la loro soave mestizia! Come siamo vinti dall'accento di sincerità che vi spira! Come ci commove quella passione rattenuta che una volta si ripiega su sè stessa delusa, un'altra volta trova di fronte a sè il crudele enigma della morte!

Quando t' ho conosciuto era d'aprile,

canta nell'amarezza del suo disinganno la fanciulla che ha infranto il suo idolo di creta. Tu eri solo, pensoso, tu tornavi dalla caccia...

Io tornavo dal bosco ov'ero andata
A coglier dei ciclami;
Del mio sentier fra gl'intrecciati rami
Ti sarò parsa una silvestre fata
Di quei freschi ciclami incoronata!

Ed era, ben ricordo, era il tramonto...
Veniva su dai prati
L'alito sano dei timi falciati,
La fragranza che vince ogni confronto;
Ed era, ben ricordo, era il tramonto.

Ma t'ho rivisto poi nell'inverno, ella soggiunge, t'ho rivisto in un salotto... Eri così volgare ed ignobile!

Sul cor mi cadde come un velo fosco,
Un subito sgomento,
E a chi di te mi chiese in quel momento
Io rispondere osai: — Non lo conosco!
Sul cor mi cadde come un velo fosco.

Qui lo sdegno prevale. Ma nel *Diario* prevale il sentimento desolato d'una perdita irreparabile:

. . . . . .
Piove. Certo laggiù, povero morto,
È freddo e buio, ma più freddo e buio
È qui, qui sulla terra ove le foglie
Son tutte gialle e van col vento, e cadono,
Cadono, e il cielo copre una gramaglia
Fredda.....
. . . . . .

Un conforto all'afflitta è il leggere le *sue* lettere.

.....Eccole, sono
Qui tutte le sue lettere! Rivive
Qui la sua man nervosa e scrive in fretta
Qui sopra il nome mio, chiude, suggella...

Non fu ieri?... Son tutte entro la bianca
Copertina... Con quale ansia le apersi
In quei giorni lontani, e con qual gioia!
Ecco, a questa la stecca impazïente
Lacerò un canto... Per tre lunghi giorni
L'attesi ogni ora, e, nella notte, i sogni
Eran pieni di lei.....

. . . . . .

Una tra le più belle fra le poesie di questa *Leggenda eterna* è quella *A un colibrì imbalsamato.*

. . . . . .
L'ali aperte ancor tieni,
Povero amor! Volavi
Verso brezze soavi
Dietro un sogno gentile,
Quando un umano, un forte,
Ti precideva il volo
Saëttandoti a morte...

Oh l'uom quant'è mai vile!
Mio povero uccellino,
Un tempo anch'io, lo sai,
Per l'etere vagai
Libera, e m'eran ali,
Ali ardite e possenti,
I miei palpiti ardenti,
Le speranze immortali.

E anch'io, dice la giovinetta, anch'io volavo verso un sogno d'amore, quando uno strale mi colse. Però tu sei più fortunato di me.

Tu, morto sei col sole
Negli occhi, in mezzo ai fiumi
Dei silvestri profumi,
E a sospirar la festa

Perduta mancò l'ora...
A me, per la tenace
Cura che mi divora,
Tutta la vita resta.

Del rimanente, o io m'inganno, o una gran luce su tutto il casto romanzo di quest'anima appassionata ed altera ci viene da una poesia delicatissima che l'Aganoor avrà avuto le sue buone ragioni di non inserire nel ciclo *Leggenda eterna*, ma che a me ne sembra quasi l'epilogo. S'intitola *Rinuncia*, e non so resistere alla tentazione di riprodurla nella sua integrità:

Alla sua porta giunse un cavaliero
E disse: — Le tue guancie hanno il colore
Dei ceri; hai l'occhio spento;
E fra le attorte ciocche del tuo nero
Crine lampeggia qualche fil d'argento...
Che attendi ormai? Senti che scoccan l'ore?

Senti? Son l'ore estreme dell'estrema
Tua giovinezza; un ultimo bagliore
Di vespero, e dirotte
Pioveran l'ombre; l'anima non trema
Dinanzi al dubbio dell'eterna notte?...
T'offro l'ultimo sogno; io son l' Amore!

Scendi, fuggi con me che son l'Amore.
Tutta la gioia e tutta la bellezza
Del mondo finalmente
Conoscerai... Non senti? Scoccan l'ore,
E forse la promessa ultima mente,
E morte la speranza ultima spezza. —

Ella rispose: — Io son qui sola, Amore,
Con la mia vecchia madre... Il Paradiso
Nè spero, nè l'Inferno
Temo, ma di lasciarla io non ho core,
Io, caldo raggio del suo freddo inverno,
Io cui prima nel mondo ella ha sorriso. —

Eccezion fatta da questa *Rinuncia*, l'amore non entra che di straforo nell'altre due parti del libro, *Intermezzo* e *Risveglio*. Ma forse in esse la scrittrice, libera dalle sue ritrosie pudiche, ci move incontro più espansiva e più confidente, e meglio ci rivela la sua anima multiforme; sia che tocchi la corda degli affetti domestici, o rievochi l'infanzia, o rimpianga la giovinezza (perdoniamole la piccola civetteria d'invecchiarsi fuor di ragione), o alterni sospiri malinconici di sconforto con fremiti gagliardi di entusiasmo e caldi accenti di patriotismo con note vibranti di umanità, o contempli

.....le lente nuvole pensose
Come assorte in lontani
Ricordi di lontane primavere,

o sorprenda e interpreti i mille bisbigli degli atomi, le mille voci della terra, dell'acqua, dell'aria.

Ricca natura d'artista che può lamentarsi dei beni che non ebbe, ma nel medesimo tempo s'accorge che quei beni, pur conseguiti, non le sarebbero bastati, non avrebbero appagato le nobili inquietudini del suo spirito. Nella saffica *Agonia* le ore gioconde, le ore buone ch'ella si lasciò sfuggire le sfilano innanzi a una a una. — Perchè non ci curasti? Perchè, quando noi ti presentavamo i doni che la fortuna per mezzo nostro ti offriva, tu ci hai respinte, preferendo smarrirti dietro vane chimere? E ora, sogghignano le inesorabili,

Ed or ci guardi lungamente e intenso
Il desiderio nel tuo sguardo accende
Un foco, onde traspar l'anima tua
Per gli occhi orante,

Per gli occhi stanchi ove da tempo il pianto
Più non arriva... È tardi, è tardi.....
. . . . . .

Ed ella risponde:

.....È vero; alle sottili
Malíe create dal pensiero l'impeto
Del cor soggiacque,

L'ardor soggiacque della bella e forte
Mia giovinezza in inseguir con ansia
Mai paga la fuggente ala dei canti,
L'ala dei sogni.

Ed ora stanca (oh come stanca!) io guardo
Di quei vaghi e malvagi elfi il migrante
Stuolo... Laggiù, nel gran deserto, l'ultimo
Ecco è scomparso.

Ma voi, voi pure, ombre crudeli, inganni
Non siete del pensiero? Un sogno, un vòto
Sogno voi pure?.....

. . . . . .

Proprio così. Spesso non è altro che un sogno anche quella che noi chiamiamo realtà. E allora? Sogni per sogni, scegliamo i più belli. Quanti ne annidano nella vostra testa, o Vittoria Aganoor!

. . . . . .

Di dove migrati non so,
Ma cantano e trillano a festa.

I larghi tripudi del vento,
I rivi - che il maggio conduce
Com'ebbri di gioia e di luce
Tra un brivido d'erbe pei clivi;

Le notti stellate sul sonno
Dei monti - al sereno albeggiare
L'odor delle selve e sul mare
L'augusta beltà dei tramonti;

Le cose possenti, le cose
Gioconde - non altro essi sanno.

. . . . . .

Ah, dimenticavo che questi versi scintillanti si trovano in un canto intitolato *Canto dell'ironia*, e che finisce esaltando

L'immensa bontà della morte.

Non importa, o gentile poetessa! I sogni lusinghieri, i sogni ingannatori sono sangue del vostro sangue, e che deserto vi parrebbe la vita se non li sentiste più *cantare* e *trillare* dentro di voi!

In quanto all'esser contenti del proprio stato, via, non n'è contento nessuno. E Vittoria Aganoor dovrebb'esser l'ultima a mara-

vigliarsene, ella che, intrecciando nel vecchio motivo il concetto tragico della fatalità, vi ricama una così leggiadra e profonda fantasia nel suo *Vespero d'aprile.*

Viene la brezza d'aprile, ansiosamente aspettata dalla dolorosa che ha nel cuore l'inverno; viene recandole, come un tempo,

.....i freschi odori
Gli audaci inviti, gl'inni e il riso eterno

della primavera. Ma al mesto saluto che l'accoglie la brezza infastidita risponde:

Ignoro chi tu sii; le andate ignoro
Gioie che piangi. Se carezzo e bacio
Non io farlo vorrei...
. . . . . .

Blandire, sugger le fragranze, e l'ali
Delle farfalle sostener m'è grave
Tedio; più grave il non veder compresa
La mia pena...
. . . . . .

.....Vorrei, libera e forte, il volo
Possedere del vento e l'alte chiome
Squassar dei cerri e svellere le immani
Quercie, e dell'alpi inabissar le intente
Fonti superbe; anch'io
Esser demone o Dio,
Conscia, grande, volente.

Ma la vana querela suscita l'ira del vento.

Chi m'invidia laggiù? Stanco, le selve
Corro pur sempre e gl'imprecanti mari
Per quel voler che, ignoto, mi s'impone.
Cader mi veggo le valanghe innanti,
Ville ingoiar le frane,
Seppellir carovane
Le sabbie turbinanti,

E non val che mi colga una profonda
Pietà; m'incalza con crudel furore
Sempre il destino e la rovina ovunque
Movo, mi segue. Quale spirto ignavo
Invidia la mia sorte?
Non son io, perchè forte,
Più misero e più schiavo?

E qui, col fiero grido di collera e di protesta, la poesia potrebbe finire ottenendo in un certo senso un effetto maggiore, ma

rendendo forse con minor fedeltà il pensiero dell'artista. E come il musico che a uno scoppio violento di sonorità fa succedere un flebile accordo via via digradante nell'aria, l'Aganoor aggiunge questa strofa soave:

Manda il tramonto un ultimo bagliore
Come d'incendio e tutto poi si vela
E posa... Io chiudo il mio volume, e guardo
Lassù, la volta mistica, la bella
Sfinge azzurra, ove mite
Alle querele ardite
Ride la prima stella.

Vespero d'aprile e *Silenzio* mi sembrano le due inspirazioni più vigorose del libro, quelle ove l'Aganoor spiega di più la sua mirabile facoltà di penetrar l'essenza intima delle cose, di prestar loro un'anima ed un linguaggio, di coglierne le armonie occulte e le occulte dissonanze che la folla non avverte.

Silenzio è un componimento troppo lungo perchè ne sia lecita la riproduzione intera, e troppo organico perchè le citazioni parziali non lo guastino. Udite nondimeno come, in *un immenso - inno senza parola* - il protagonista della bellissima ode descriva il proprio potere alla sua amante, la Notte:

Ho mille regni, o mia
Unica, e tutta io voglio
Per mio segreto orgoglio
Dirtene la magìa.

Vedi? Dei sogni aperti
Al taciturno volo
Son miei l'algente polo
E i torridi deserti;

Mie le città superbe
Che strusse la divina
Ira; quella ruina
Veston licheni ed erbe.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ma solo, io solo, il forte
Palpito ancora ascolto
Del popolo sepolto
Sotto le città morte,

E solo intera io sento
La bellezza suprema
Dell'edera che trema
Sugli archi eccelsi al vento.

E, mentre la Notte ascolta commossa nel sogno, si levano, non intese da altri che dal poeta, le voci segrete delle cose devote al Silenzio.

Dice l'alba:

Io sono l'alba e t'amo,
Per te le gemme io sento
Schiudersi, e il succo, lento
Salir dai ceppi al ramo.

Mentre gli uccelli a festa
Scoton l'ali, la spira
Snoda il serpe, e sospira
Il dolor che si desta,

Odo l'alpi d'intorno
Dir nell'alto a lontani
Culmini di vulcani:
— Ancora un altro giorno!

E al mar che flagellando
Le va, senza potere
Sbramarsi, le scogliere
Chiedere: — Fino a quando?

Le foreste dicono:

Noi siamo le foreste,
Le foreste che degni
Eleggere a tuoi regni
Nelle segrete feste.

La tua malìa, sognanti,
Ci tiene in un' attesa
Di prodigi, un' attesa
Di fantasmi giganti;

E ben tornano a noi
Nelle tranquille sere
L'ombre dolci e severe
Dei santi e degli eroi.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Passano: agli alti veri
Cui tendevano, solo
Tu dirizzasti il volo
Degli erranti pensieri.

E il cuore dice:

..... O figliuolo
D'Iside, tu nell'ore
Del supremo dolore
Solo m'intendi, solo
Mi sei rifugio ...

. . . . . .

Indi tutte le cose, in un *coro di segrete voci senza parola* ripigliano:

Tu che schiudi le porte
Dei fantasmi ai poeti,
Tu che certo i segreti
Conosci della Morte;

Tu che imperi alle belle
Feste dell'Alba, e tieni
In tuo giogo i sereni
Pelaghi delle stelle;

Non mai, non mai sian rotte
Le magìe del tuo regno,
O grande, o solo degno
Amante della Notte!

Ma se Vittoria Aganoor sa renderci con tanta efficacia la virtù suggestiva e la solenne maestà del silenzio, ella sa anche tradurre con accenti caldi ed appassionati il fascino della parola. E così poco la turba l'idea di esser tacciata di contraddizione, ch'esalta le parole nella poesia successiva a quella in cui ha magnificato il silenzio e le saluta

..... eterne
Forme nate con l'uomo, nella notte
Della sua patria torbida e lontana,
Lamento e prece, cantico e ruggito
Di questa prigioniera anima umana.

Nè, chi ben guardi, c'è contraddizione. Perchè il silenzio non sarebbe altro che morte se noi non lo popolassimo dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri; nè a sentimenti e a pensieri possiamo dar veste che non sia di parole; le quali, se pur non pronunziate e non scritte, devono apparir chiare e precise alla nostra visione interiore.

In ogni modo, chi oserebbe imporre al poeta di non contraddirsi? Egli ci dà immagini, non sillogismi; nota, non discute; vuol commovere, non dimostrare, e noi l'amiamo tanto più quanto più egli rispecchia le opposte correnti che traversano il nostro spirito, quanto più egli nobilita con l'arte le nostre tormentose incertezze.

E ora; dopo aver citato altre liriche di questa raccolta, quali per esempio: *Vespero*, *Notturno*, *Nel vecchio parco*, carezzevoli come una musica che si perde nella lontananza; *A mio padre*, riboccante di tenerezza; *La strega*, *La porta di bronzo*, *L'anello del morto*, di un' intensità strana e paurosa; *Inferma*, ch'è una rievocazione dolcissima del passato; *Poiesis*, *I cavalli di San Marco*, *Varo*, ove all'emozione artistica si associa il concetto civile, dovrei inforcar la lente del critico e cercare i nêi dell'opera bella. Dovrei dire che quà e là un colpo di forbice e un lavoro di lima non sarebbero stati inopportuni, che qualche componimento ci avrebbe guadagnato ad esser più breve, che, specie fra gli sciolti, qualche verso ha un' andatura troppo umile e pedestre. Ma che sono mai queste mende in un libro d' un' inspirazione così alta ove circolano quasi per ogni pagina il calore e la luce? E di quanto possono esse menomare la lode che spetta a Vittoria Aganoor?

Altri (e fu per loro giusta cagione d'orgoglio) hanno cercato nelle finzioni dell'arte un conforto alle penose realtà della vita; poveri, deboli, reietti, hanno inseguito i loro ideali per una via irta di triboli; ella, cinta di tutti gli agi e sorrisa da tutte le grazie, aveva da combattere nemici d'indole opposta e pure altrettanto temibili; ell'aveva da resistere alle seduzioni del mondo che ai pochi privilegiati offre in copia i suoi doni, non chiedendo loro in ricambio che uno spensierato consenso; aveva da stare in guardia contro le lusinghe dei salotti eleganti che l'avrebbero colmata d'onori s' ell' avesse accondisceso a decorare le loro feste, a esser forse la Musa compiacente dei loro album e dei loro ventagli. Ella ha combattuto ed ha vinto. Ha serbato integra la sua indipendenza, e fuggendo il romoroso turbinío dei gaudenti che non lascia al cuore nemmeno il tempo di sentire i suoi palpiti, ha preferito tender l'orecchio ai suoni che si odono nel silenzio e aguzzar la pupilla verso i fantasimi che si vedono nella solitudine. Così le durino gli estri e la lena, e fra l'ombre della villa romita ove i suoi cari riposano e le si affacciano a mille le immagini del passato, e in questa Venezia che ell' ama, sulle dune del Lido ove il mare le porta un' eco confusa del lontano Oriente che fu culla a' suoi avi paterni, possa ella accogliere a lungo nell'anima vibrante di simpatia, di pietà, di entusiasmo le voci e i sospiri delle cose e degli uomini e tradurli in canti geniali!

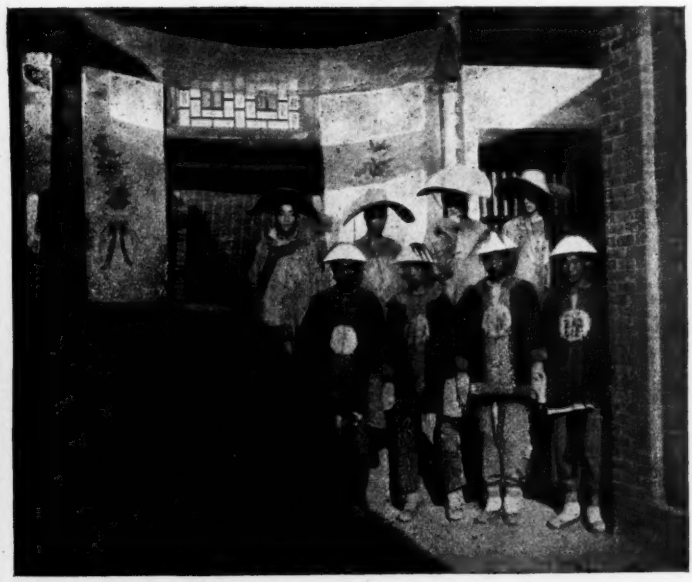
ENRICO CASTELNUOVO.

ESCURSIONI IN CHINA

(*Con incisioni da fotografie istantanee dell' ingegnere* A. PRATESI)

III.

Partii da Huai-Khing il 29 aprile per Wei-hui, distante circa 280 *li* (140 chilometri), che furono percorsi a cavallo in tre giorni



Mia ultima scorta di soldati in un albergo di Wei-hui.

sotto un sole cocente, su strade come al solito pessime. La popolazione è ormai abituata al passaggio di Europei, perchè prima di noi transitarono qui più volte l'ingegnere Glass ed altri della nostra spedizione, e così ci lascia tranquilli; abbiamo tuttavia una piccola

scorta di soldati; ma sovente io mi allontano col mio servo, a cavallo, attraverso villaggi, e non ho fastidio alcuno. Vedo ovunque grande cura per l'irrigazione della campagna, estraendosi acqua dai pozzi con verricelli manovrati da uomini o con norie mosse da animali. Il terreno è in perfetta pianura, onde la ferrovia fra Huai-

Edicola fra Huai-Khing e Wei-hui.

Khing e Wei-hui riescirà molto economica e nel tempo stesso molto proficua perchè è assai grande il movimento delle merci fra le due importanti città. Ho contato in poche ore centinaia di carriole cariche di carbone e di mattoni, parecchie dozzine di carri tirati da sei buoi o muli, carichi di cereali, di carbone, di sale, di canestri, di terraglie.

Nei villaggi attraversati nulla di notevole, tranne alcuni templi e portali commemorativi in pietra scolpita con figure e bassorilievi,

a simiglianza degli archi di trionfo di Roma, ma molto più piccoli; e talvolta pareti decorate a bassorilievi in terracotta verniciata a vivi colori, rappresentanti figure di mostri fantastici o fatti storici di battaglie, o di lavori d'arginatura eseguiti in tempi assai remoti. Molte case diroccate ovunque. Villaggi anche qui quasi sempre circondati da mura di fango con portali di muratura; città con mura merlate, di mattoni, con bastioni a pianta rettangolare e torrioni circolari alle porte, di aspetto medioevale. Nelle campagne la con-

Portale commemorativo.

sueta coltivazione a cereali che già fanno la spiga e che saranno poi sostituiti dal cotone; sempre pochissimi gelsi, qualche campicello brilla per i variopinti fiori del papavero, ivi coltivato per estrarne l'oppio di cui si fa gran consumo in ogni luogo. Arrivammo il 1° di maggio a Wei-hui, città molto popolata, ma non molto grande, con alte mura e una specie di fortino a grande torre quadrata, forse anticamente costruita per dominare la città, ma ora in cattiva condizione per mancata manutenzione. Ivi noleggiammo tre battelli (a prezzo assai elevato perchè seppero dover servire per Europei), uno per Currie, uno per me, e il terzo più piccolo per l'interprete, con i quali ci rechiamo a Tientsin percorrendo circa 1000 chilometri, in parte sul fiume Wei-ho, e in parte sul gran canale Yûn-ho, e c'im-

barcammo il 2 maggio, senza che la popolazione mostrasse di curarsi dei fatti nostri.

Mura di Wei-hui.

Il fiume Wei, largo circa 15 metri e profondo 0.60 a Wei-hui, ha sezione regolare, acque tranquille, corso molto tortuoso, ma

Ponte all'ingresso di Wei-hui.

a lunate così regolari che io ritengo sia un antichissimo canale scavato forse nel letto di un fiume, e destinato essenzialmente alla

navigazione perchè il livello dell'acqua è depresso circa tre metri sotto il piano della campagna. Dopo alcuni chilometri si allarga fino a 25 metri, con profondità di m. 1 a 1.50, alimentato da altro fiume e da numerose piccole sorgive al piede delle sue sponde, che sono ora alte circa 4 metri sopra il pelo d'acqua. Non ostante tale depressione viene utilizzato in parte per piccola irrigazione dai limitrofi abitanti che ne attingono acqua o con verricelli, o con

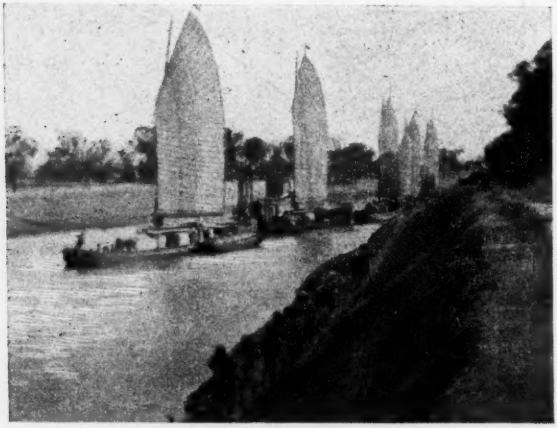
Nostri battelli a Wei-hui per il viaggio sul Gran Canale.

norie, o adoprando un secchio attaccato nel mezzo di due corde, i due capi delle quali sono tenuti da due uomini che con moto d'altalena lanciano l'acqua tirata dal fiume in un serbatoio sulla scarpata della sponda, donde altra coppia l'attinge lanciandola in altro più alto serbatoio, e così di seguito altre coppie lavorano fino a raggiungere la sommità della sponda.

Gran numero di battelli rimontano la corrente, che è di circa m. 0.30 al 1″, a vela o tirati con funi dalle sponde. Su tale fiume sarebbe molto facile attuare la navigazione a vapore con battelli a carena piatta, ma non sarà certo per iniziativa dei Chinesi che ciò avverrà sebbene abbiano già l'esempio di simile navigazione nel Yang-tze, e sebbene possano a Wei-hui trovare carbone a buon prezzo. A misura che procediamo il fiume cresce di larghezza e profondità; ma le sue sponde non sono abitate come quelle dell'Han; s'incontrano pochi villaggi e pochissime città, nessuna ca-

panna. Forse ciò è dovuto in parte alla deficienza di pesci, mentre l'Han ne è molto ricco.

Abbiamo ora oltrepassato la provincia d'Honan entrando nel Chilì, che fra breve lascieremo per attraversare parte del Shantung, rientrando poscia nel Chilì dove si trovano Tientsin e Pekino. Qui molte delle abitazioni sono intieramente di fango, intendo dire anche il tetto che altrove è di paglia, o più generalmente di embrici di terracotta, semplici o accoppiati. Si naviga giorno e notte, ma stante il vento contrario che abbiamo da due giorni, non si



Tiro, od alaggio di battelli sul Gran Canale.

sono percorsi che 500 chilometri in sei giorni. Due volte in questo tragitto abbiamo dovuto mostrare i nostri passaporti che per l'innanzi non ci erano mai stati richiesti.

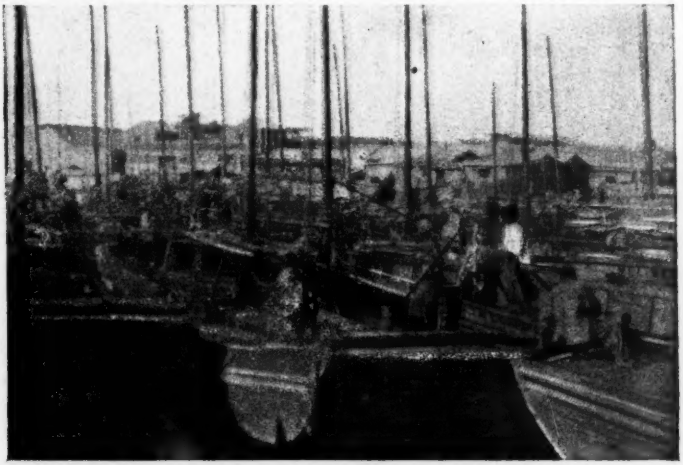
La concimazione del suolo è praticata anche qui, come ovunque altrove, con moltissima cura. Le materie fertilizzanti, specialmente umane, vengono raccolte in apposite buche e ivi accuratamente mescolate con terra che viene poi distribuita in numerosi piccoli cumuli sui campi. A tal sistema si deve in parte attribuire forse la fertilità del suolo, perchè relativamente il concime è molto scarso, stante il piccolo numero degli animali bovini, esclusivamente adoperati per lavorare i campi o per trasporti, mai per averne latte o carne, a ciò ostando i precetti di Confucio.

Un vento eccezionalmente favorevole ci spinge da tre giorni verso Tientsin dove giungeremo stassera. La larghezza del Gran

Canale Yün-ho, in cui siamo entrati tre giorni sono, è ora di almeno 35 metri, la profondità di m. 1.50 a 2. Vidi due lancie a vapore per servizio militare rimontare la corrente, e sulla sponda destra attendati numerosi soldati di fanteria e cavalleria, e piccole artiglierie puntate contro il canale. Non si è potuto conoscere il perchè di quella truppa. Le tende sono molto ampie, coniche, bianche, tranne una azzurra. Le città e i villaggi ora attraversati aumentano di numero e d'importanza; e così i battelli che s'incontrano, alcuni dei quali lunghi più di trenta metri. Fa molto caldo, 32 e 33 centigradi.

Portatori d'acqua e raccoglitore di sale.

Sono ansioso di giungere a Tientsin per conoscere la soluzione della vertenza italo-chinese.



Arrivo a Tientsin nel Gran Canale.

12 maggio 1899. — Giungo a Tientsin in mezzo a migliaia e migliaia di battelli, impiegando almeno quattro ore per attraversare

il canale in mezzo a tale ressa. Sbarco liberamente dopo aver mostrato per la quarta volta il passaporto. Dunque non vi è guerra ed il mio ritorno non sarà ritardato. Domani andrò a Pekino e di là ti scriverò un'altra volta; gradisci intanto per te e per la tua gentilissima signora i miei saluti.

Aff.mo
ATTILIO PRATESI.

Dall'Oceano Pacifico, lat. 50° long. 180.
Giorno antipodiale (fra il 12 e il 13) luglio 1899.

Caro ed egregio amico.

Nell'ultima mia lettera del maggio scorso avevo promesso di scriverti da Pekino. Ma un complesso di circostanze, e l'incertezza

Ingresso d'un tempio a Sing-Tsing.

della nostra situazione politica, che si sperava di vedere risoluta di giorno in giorno, mi hanno fatto prima ritardare e poi quasi, direi, dimenticare la promessa.

Te ne chiedo oggi, dopo tanto tempo, scusa, mentre mi trovo qui in mezzo all'Oceano Pacifico, in calma, dopo sei giorni molto agitati, e mentre sto passando il gran meridiano agli antipodi di Greenwich, onde questa giornata non esiste nel calendario rappre-

sentando essa le 12 ore già guadagnate giorno per giorno dalla mia partenza da Roma fin qui, e le altre 12 ore che si guadagneranno similmente nella continuazione del viaggio verso Oriente, fino al mio ritorno. Questa settimana ha così otto giorni, ed io me ne valgo per dedicarne una porzione a te, che vorrai tener conto del luogo da cui scrivo per essermi indulgente.

A Tientsin non mi trattenni che il giorno 12 maggio, durante il quale feci una rapida escursione nel *settlement* europeo e nella

Cannoniera chinese imbandierata pel 1° giorno della IVª luna nel Gran Canale a Pao-to.

città chinese, non ostante il gran caldo che avrebbe consigliato riposo. Tientsin dicono abbia circa un milione di abitanti. Ti lascio dunque immaginare quale debba essere la sua estensione, riflettendo che, ad eccezione delle case europee nel *settlement*, tutte le abitazioni chinesi sono ad un sol piano, e soventi hanno numerosi ed ampi cortili. Il commercio vi è attivissimo, potendosi Tientsin considerare come il porto di Pekino, anzi dirò della vasta provincia del Chilì che conta circa 20 milioni d'abitanti, e come porto di transito di tutto il Nord della China. Moltissime sono le case commerciali straniere ivi stabilite, e quasi tutte le principali nazioni vi hanno il proprio console, meno l'Italia, che è rappresentata da un commerciante tedesco; il che si spiega pensando che nessun italiano dimora a Tientsin. Eppure vi sarebbe molto e molto da fare a vantaggio del nostro paese, perchè, per esempio, i prodotti

europei costano là il doppio circa che in Europa, mentre i prodotti chinesi vi affluiscono in gran copia dalle diverse vie d'acqua, e dalle due linee ferroviarie, di Pekino e di di Tong-shan, che ivi mettono capo.

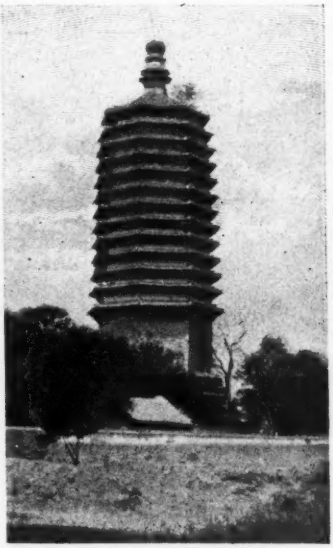
Il 13 maggio mi recai in ferrovia a Pekino. Sono, se non erro, circa 80 miglia inglesi che si percorrono in circa tre ore. La ferrovia è a scartamento ordinario (di metri 1.50); il treno ha carrozze di 1ª e 2ª classe pei Chinesi, ed una carrozza speciale per gli Europei dove si pagano pel tragitto 5 dollari, il doppio circa della 1ª classe chinese. Le carrozze sono molto lunghe e tutte su carrelli, del tipo americano. Le locomotive sono inglesi (di Dubs-Glasgow) od americane (Baldwin-Philadelphia).

Tripode per incenso all'ingresso di un tempio a Wei-hui.

Arrivo a Pekino mentre piove e fa freddo. La stazione è lontana dalla città tre miglia. I mezzi di trasporto sono asini, o carri tirati da muli. Stante la pioggia prendo due carri, uno per me, l'altro per i bagagli ed il mio servo. Giungo all'albergo dopo un'ora e un quarto in uno stato deplorevole. È una delle peggiori gite che io abbia mai fatto. Le strade, per la massima parte sterrate, sono così orribili che i carri sembrano destinati al trasporto di artiglierie: e tali debbono essere per resistere alle terribili scosse cui sono assoggettati.

Pensa come deve trovarsi in quei veicoli il povero viaggiatore

che vi si deve accovacciare a guisa dei Chinesi o di Budda. Bisogna tenersi ben saldi con ambe le mani alle sponde del carro per non esserne lanciati fuori, o non spezzarsi la testa contro le pareti. Dove poi la strada è lastricata, le scosse sono anche più pericolose, perchè ivi esistono frequentissime buche e solchi profondi fino a 30 o 40 centimetri. Ho veduto in costruzione una ferrovia elettrica dalla stazione alla prima porta della città. Sarà fra breve messa in esercizio, ma occorrerà pur sempre entrare in città con gli attuali mezzi di trasporto, perchè il Governo chinese non vuol permettere, almeno per ora, alcun impianto entro le mura; e se si riflette che Pekino ha circa 30 miglia di circonferenza, si comprende che con la ferrovia elettrica così limitata, non si è risolta la difficoltà del trasporto in città.



Pagoda presso Pekino.

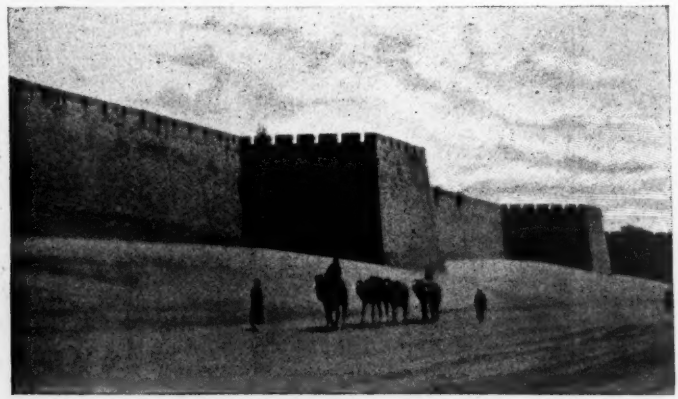
Credo inutile farti alcuna descrizione di Pekino, trovandosi facilmente molti libri che ne parlano diffusamente. All'infuori delle mura assai elevate, delle porte vastissime sormontate da alti e larghi edifici, nulla si vede d'imponente o grandioso. Il palazzo imperiale con i suoi annessi è chiuso in ampissimo recinto circondato da elevato muro; i templi maggiori sono pure in simili recinti. Le abitazioni comuni rassomigliano più a capanne che a case. Alcune strade sono molto larghe e diritte, e sarebbero imponenti se fossero fiancheggiate da belli edifici; sono invece ingombre pei tre quarti da capanne o attendamenti, per modo che la città ha quasi l' aspetto di un vastissimo accampamento, in cui circola una folla immensa, multicolore, di varie razze, chinesi, tartari, mongoli, maomettani, ecc. Un via-vai continuo di gente a piede, a cavallo, in portantina; soventi lunghe file di pensierosi cammelli, carichi di due sacchi ripieni, per lo più, di carbone, disposti incrociati sulla loro gobba, procedono con lunghi e lenti passi in mezzo ai nuvoli di polvere sollevati dalle loro larghe zampe. Di tratto in tratto s'annuncia con barbaro frastuono di enormi tromboni e di altri strumenti un trasporto funebre, preceduto da lunghe file di portastendardi nelle

più strane foggie, e seguíto da persone a piede o in carro o in portantina, vestite di bianco in segno di lutto. Il catafalco è soventi ricchissimo; ha la forma di un'immensa portantina ricoperta da un sontuoso drappo di seta rossa a magnifici ricami in oro, rappresentanti dragoni, o altri fantastici mostri, ed è portato, per mezzo di un complicato sistema di molteplici sbarre, da 30 o 40 od anche 80 persone, che camminano di conserva ritmicamente guidate da lenta cantilena. Poi di frequente s'incontrano soldati che tornano dai loro esercizi, o si recano per iscorta al palazzo imperiale. Ve-

Piazzale e carri di Pekino.

stono abiti di colori e foggie le più disparate; hanno armi d'ogni genere, corte sciabole, enormi spadoni a due mani, fucili antichi e moderni, alcuni lunghi quasi tre metri sono portati da due soldati che li tengono a spalla, l'uno pel calcio, l'altro per la canna; altri hanno lancie, alabarde, scudi che sembrano di paglia o di cartone, e innumerevoli banderuole d'ogni colore. Camminano in fila ma a loro capriccio. Io li incontrai un giorno mentre ero a cavallo; tentai di fotografarli, ma appena se ne accorsero si misero tutti ad urlare e ad agitare vivamente le loro armi e bandiere. I Chinesi hanno una singolare antipatia per la macchina fotografica; o si stringono d'attorno in modo da impedire ogni movimento, o fuggono e si nascondono se non altro il viso. La popolazione non può dirsi cattiva; non ha simpatia per gli stranieri, ma li sopporta, anzi li teme. Un europeo, a ragione o a torto, può sempre farsi aprire il passo in mezzo alla folla, ed anche i soldati cedono di

fronte ad un europeo risoluto. La peggior classe è qui rappresentata dai preti, buddisti, o bramini, e simili.



Mura di Pekino e cammelli.

Ho dovuto rinunciare a visitare i templi maggiori, tanto grandi erano le prepotenze di quegli sgarbati custodi. E se non si cede

Porta Sud di Pekino.

alle loro eccessive richieste, anche quando non si entra nei templi, lasciano, o fanno che i loro ragazzi, o giovani bonzi, lancino pietre al visitatore che si allontana. La maggior parte delle strade sono

stretti viottoli, pieni anche essi, come le strade principali, d'ogni lordura; un insopportabile fetore s'innalza da ogni luogo, e un polverio asfissiante, o pozzanghere e laghi di fango rendono oltre ogni

Chiosco e collina di carbone nel recinto del palazzo imperiale di Pekino.

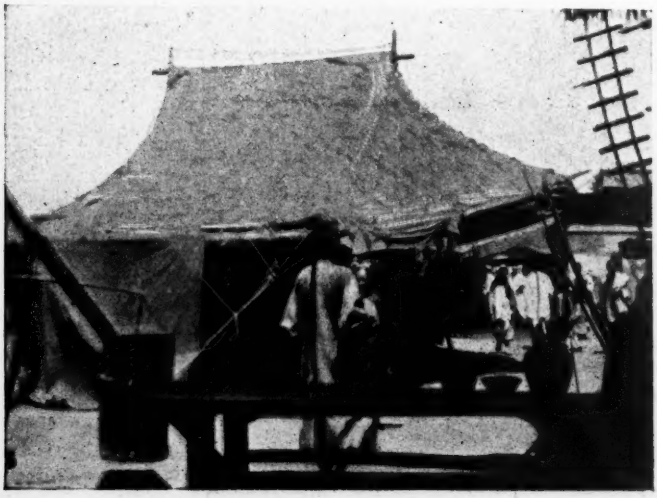
dire sgradevole e pericoloso il camminare. Lungo le strade principali si vedono alcune mostre di botteghe molto eleganti, in legno scolpito dorato, a ricchi disegni; e le numerose e brillanti insegne a grandi caratteri chinesi, appese a lunghe aste e dondolanti al

Grande strada di Pekino.

vento, dànno un aspetto assolutamente nuovo e caratteristico a quei vicoli brulicanti di esseri viventi di ogni genere e condizione. Parecchi mendicanti e straccioni s'incontrano dovunque, alcuni quasi nudi, altri in compassionevole stato; ma per lo più non infastidiscono, tranne quelli davanti alle Legazioni europee.

La strada delle Legazioni è quasi l'unica che abbia qualche

fabbricato all'uso europeo, essendo pochissimi gli altri edifici di stile sparsi per la vastissima città; cioè alcune chiese con ospedali, e non so quale altro. Nella via delle Legazioni si sta ora riparando o meglio costruendo col sistema Macadam il suolo stradale, e ciò a spese del Governo di Pekino, cui da lungo tempo giungeva invano la lagnanza che quella via fosse una delle peggiori. Le diverse Legazioni hanno buoni edifici, e discreto aspetto, meno la nostra che fra tutte è di gran lunga la più meschina. Ciò non



Baracca in una strada maestra di Pekino.

giova certo al nostro decoro. Ma un danno ben più grave e credo quasi irreparabile fu recato al prestigio italiano in China dalla singolarissima condotta della nostra politica. Noi avevamo veduto che tutti i paesi avevano ottenuto qualche concessione speciale in China, e ci siamo sentiti stimolati ad imitarli. E senza avere, almeno così pare, un pretesto, e tanto meno un vero motivo per agire, abbiamo chiesto la concessione di un territorio, senza sapere se ci sarebbe dato, e se occupandolo con la forza avremmo avuto il coraggio e i mezzi di tenerlo; abbiamo richiamato il nostro ministro, abbiamo inviato una bella flotta di sei buone navi da guerra per fare una dimostrazione, che, mi duole confessarlo, ci ha resi ridicoli anche agli occhi dei Chinesi; e non abbiamo concluso nulla. Ho udito io stesso in Shanghai da una gentildonna italiana, esclusivamente dedita alle opere di carità, questa frase caratteristica

in China: *Così ci si perde la faccia.* E tale è l'opinione universale. Io spero che il nuovo nostro ministro, marchese Salvago, col quale parlai a lungo delle cose nostre in Shanghai, e che conosce bene la China, e gode la generale simpatia pel suo tatto e la sua intelligenza, potrà trovare una soluzione soddisfacente; ma la situazione, quale io l'ho lasciata, è difficilissima e delicatissima; ed ha per noi un'importanza eccezionale. Non c'è da illudersi, il nostro paese ha bisogno di espansione, le attività ivi accumulate sono eccessive, non possono trovare esplicazione in patria; il danaro, nella nostra Italia, anzichè scarso, è eccessivamente timoroso per ogni nuova impresa, specialmente all'estero; e ciò perchè a noi, già esempio di antichi e intrepidi viaggiatori, fa difetto oggi la volontà ed il coraggio di affrontare ben minori disagi e pericoli di quelli cui andarono incontro i nostri antenati; e quindi in questo scorcio di secolo, mentre tutte le nazioni previdenti fanno a gara per prepararsi un buon avvenire, a noi manca perfino la conoscenza dei luoghi dove la nostra energia latente potrebbe utilmente manifestarsi.

Strada dei lampionari a Pekino.

La China offre un campo d'azione vastissimo; una regione immensa estesa quindici volte l'Italia (esclusi gli smisurati territori della Manchuria, della Mongolia, del Sinhiang e del Tibet che hanno un'estensione quasi doppia del resto della China), con una popolazione dieci volte maggiore, si apre ora alla civiltà europea. Dico si apre

ora, perchè, sebbene parecchi siano i porti che da alcuni anni furono dichiarati aperti agli Europei, finora la China propriamente detta rimaneva quasi segregata dal resto del mondo. Ma presto le ferrovie, che sono progettate per circa diecimila chilometri, e in parte già sono in costruzione, penetreranno come una lama d'ac-

Mendicante di Pekino davanti la Legazione giapponese.

ciaio fin nel cuore del Celeste Impero, tutto l'avvolgeranno come una rete di ferro, che con i suoi fili metterà sollecitamente a disposizione del mondo civile le latenti ricchezze di quella vastissima terra, risvegliandone gli abitanti ed eccitandoli a trarre miglior profitto dal loro diuturno lavoro.

In China vi è tutto da fare, meno gli uomini di cui vi ha grande abbondanza. Mancano le strade, intendo le buone strade; mancano le case, voglio dire le abitazioni che meritino questo nome; mancano i grandi edifici industriali che permettano di ottenere migliori prodotti a miglior mercato; manca una buona organizzazione commerciale, ostacolata, oltre che dalla deficienza dei mezzi di comunicazione e di trasporto, dallo *squeeze*, o dalle *decime* prelevate dai pubblici funzionari che agiscono come altrettanti stroz-

zini (perdonami la parola, ma qui non so trovarne altra egualmente espressiva). Basta una piccolissima modificazione nelle abitudini degli abitanti perchè un'immensa congerie di nuove cose venga da essi richiesta. E già se ne vedono i sintomi, come mi pare di averti scritto, anche nei paesi più interni dove già parecchie sono le merci europee che trovano compratori. Mi accorgo che mi sono dilungato più che non avrei voluto, forse anche ripetendomi,

Donne di Pekino.

sulla possibilità per noi di trarre profitto dalle attuali condizioni della China. Voglia il cielo che non sia spenta la stirpe, o almeno la parentela di Machiavelli o di Cavour, e che si riesca a trarci con onore dal prunaio in cui oggi politicamente ci troviamo.

A Pekino rimasi parecchi giorni, non ostante il gran caldo e l'afa soffocante; visitai anche le vicine colline dove una ricca vegetazione potrebbe offrire refrigerio; ma anche là le colline sono denudate in gran parte dei loro arborei ornamenti, di cui si vedono splendide reliquie nelle pagode e nelle loro adiacenze. Ivi sono numerose miniere di carbon fossile che serve principalmente a Pekino, e poco lungi cave di pietre da calce e di granito. Per mancanza di tempo non ho potuto recarmi alla gran muraglia essendo stato richiamato a Tientsin, e di là inviato a Shanghai, dove giunsi il 3 giugno, con un vapore della Compagnia di navigazione chinese, governato

per altro da Inglesi. Ero partito il 30 maggio da Tientsin col treno che mi portò in un'ora e mezza a Ta-ku, distante 27 miglia, dove si trova propriamente il porto marittimo di Tientsin. Il 30 giungo a mezzanotte a Che-fu, che visito il giorno dopo. È questo un magnifico porto, dall'acqua limpida come il più terso cristallo, dalle ridenti colline verdeggianti per graziosi boschetti e allietate dalle bianche ville dei residenti europei. Parecchi battelli, alcuni anche da guerra, sono ivi ancorati; ma mi dicono che d'inverno il porto non è sicuro per i venti dominanti. Anche qui la città è in parte europea, in parte chinese; non conta che 35 000 abitanti, ma ha un

Golfo di Che-fu.

commercio notevolissimo d'ogni sorta di prodotti, forse un terzo di quello di Tientsin. Uno dei più importanti sono i tessuti di seta cruda. Parto alle 4 da Che-fu, e in due giorni sono di nuovo a Shanghai, dopo di essere nuovamente entrato nelle acque torbide del Mare Giallo, e dopo di avere salutato a Wo-sung, a circa 15 miglia da Shanghai, le nostre navi da guerra, *Marco Polo*, *Stromboli* e *San Gottardo*, ivi ancorate, e più tardi a Shanghai stesso, l'*Elba*.

Non mi rammento se già ti ho scritto qualche cosa di Shanghai; per non tediarti accennerò per sommi capi che il commercio di questo primo porto della China, si è calcolato lo scorso anno di circa 15 milioni di sterline (L. 375 000 000); è il doppio di quello di Tientsin, mentre la popolazione non arriva alla metà, non essendo che di circa 400 000 abitanti. Ma qui i residenti europei

sono in numero assai maggiore che a Tientsin, e qui sono rappresentate tutte le principali case di commercio, alcune fra le quali sono italiane. Credo che gli Europei siano in numero di circa 15 000 fra cui 30 o 40 sono Italiani, e qui noi abbiamo chi ci rappresenta, l'ottimo cav. Ghisi, che regge il Consolato con molta cortesia, mentre fa per conto suo, meritamente, buoni affari commerciali.

Il *settlement* europeo comprende la concessione anglo-americana e quella francese. È molto esteso, con ottime strade, bei giardini ed un accuratissimo servizio di polizia urbana, costituito da Chinesi, Indiani e da alcuni Francesi. Servizio questo indispensabile per regolare la circolazione dei numerosissimi veicoli a due ruote

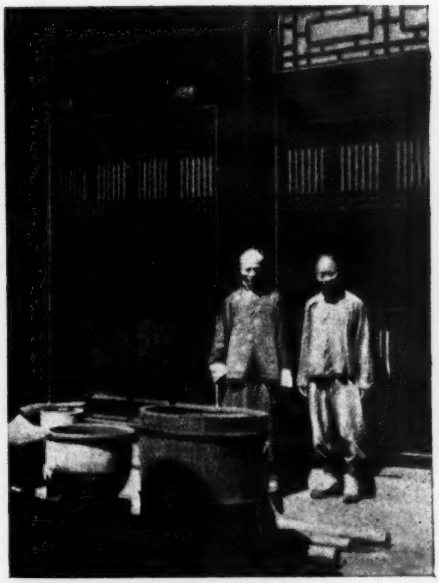
Spiaggia e golfo di Che-fu.

(*Jinrickshaw*) tirati da uomini, e delle carrozze che pure in buon numero percorrono le vie del *settlement*, che sono per la maggior parte troppo strette per una comoda circolazione.

La città chinese è un labirinto di vicoli sudici, puzzolenti, affollati d'ogni sorta di persone, di venditori ambulanti, di pezzenti; è recinta da mura e intersecata da luridi canali. Ho visitato alcuni negozi; ma ho trovato che la merce ha per lo più maggior prezzo che in Europa; e ciò dico della merce chinese, come, per esempio, degli oggetti d'argento ivi fabbricati. Questo si spiega perchè i Chinesi non vendono volentieri agli Europei, i quali se vogliono comprare a giusto prezzo debbono valersi dell' opera di un Chinese di loro fiducia, Chinese che hanno tutte le case di commercio sotto il nome di *comprador*.

Io per lo più non avevo meco che il mio *boy*, il quale usava l'astuzia di farmi richiedere dai negozianti prezzi così favolosa-

mente esagerati, che, per quanto io fossi sull'avviso, e riducessi quindi fuor di misura il prezzo chiestomi, pagavo sempre assai più del dovuto. A Tientsin (ed il mio *boy* era appunto di Tientsin) per un paio d'occhiali di quarzo affumicato, montati in tartaruga, del valore commerciale di 2, o 3 dollari (L. 5, o 7.50), mi furono richiesti 50 dollari (L. 125). Ciò ti dà un'idea del resto. S'intende che il mio *boy* percepiva poi un tanto per cento dal venditore.



Cortile della casa di un grosso negoziante a Che-fu.

A Shanghai mi trattenni molti giorni, sperando sempre di vedere iniziata la soluzione della nostra vertenza con la China. Avevo divisato di fare per mio conto un' escursione fino a San-mun, ormai famoso, e già avevo organizzata una piccola spedizione; ma poi per ragioni politiche ne fui dissuaso; ed io rinunciai, sebbene a malincuore, alla gita progettata, non volendo dare il più piccolo motivo ad ulteriori complicazioni. Intanto mi sfuggì l'occasione di andare anticipatamente al Giappone per potervi passare alcune settimane, come ne avevo intenzione; ed essendosi avanzata la stagione decisi di fare ritorno in Italia il più presto possibile. Onde il 1° di luglio mi imbarcai in questo *Empress of India* che valicando l'Oceano Pacifico deve sbarcarmi il 18 o il 19 a Vancouver sulla costa canadese, donde proseguirò verso l'America, passando cinque giorni in ferrovia per giungere a New-York, e di là per l'Atlantico recarmi in Inghilterra.

L'*Empress of India* è un buon battello di 6000 tonnellate, di 10 000 cavalli, lungo più di 150 metri, e percorre da 15 a 16 miglia l'ora costantemente. Questo era il migliore piroscafo ch' io potessi scegliere. Tiene abbastanza bene il mare. Siamo a bordo più di 160 viaggiatori di 1ª classe; onde si è un poco allo stretto. Questa, del Pacifico, è anche la migliore via pel ritorno, non es-

Bottega e casa da the a Shanghai.

Jinrikshaw e botteghe di Shanghai.

sendo affatto consigliabile in questa stagione di ritornare per l'Oceano Indiano ed il mar Rosso, dove ora imperversano i monsoni contrari, e dove la temperatura è eccessivamente elevata. Invece la via d'Oriente, e precisamente quella da me scelta della Società Canadian Pacific Railway C.°, mi offriva l'opportunità di visitare, quantunque soltanto di sfuggita, il Giappone, toccando successivamente Nagasaki, Kobe e Yokohama; e perciò sebbene la traversata del Pacifico dovesse richiedere da Yokohama 12 o 13 giorni di continuo viaggio fra mare e cielo, non esitai, e posso dire finora di essere soddisfatto appieno della mia risoluzione.

Questo mio scritto è ormai troppo lungo perchè io abusi più oltre del tuo tempo; ti scriverò dunque un'altra volta del Giappone, del Pacifico, del Canadà, ecc., se pure non mi riserberò di parlartene presto in persona a Roma, dove conto di essere verso la metà di agosto.

L'ammiraglio Grenet e il comandante Incoronato m'incaricano di salutarti. All'ammiraglio inviai la tua lettera non essendomi più possibile portarla io stesso a Wosung perchè mi giunse mentre stavo per partire.

Ti stringe la mano, così da lontano, il

Tuo affezionatissimo
ATTILIO PRATESI.

(*Continua*).

LA SIGNORA EMILIA PERUZZI

I.

Ubaldino Peruzzi (o meglio come lo chiamavano, con famigliarità rispettosa, tutti i Fiorentini, il signor Ubaldino) rappresenta un tipo perfettamente originale e raro tra gli uomini politici italiani, e anche tra gli statisti toscani non ha alcuno che lo rassomigli.

Invero, Bettino Ricasoli era un gentiluomo antico e alcun poco medioevale; in lui vibravano le più alte e nobili note del sentimento nazionale, il quale arrivava (come poi si vide alla prova dopo Villafranca) fino all'eroismo, ma passando, come in un crogiuolo, per la superbia e l'ostinazione feudale; si direbbe che egli divenne unitario perchè gli avi suoi gli avevano trasmesso in eredità, più che l'odio, il disprezzo per il principato regionale dalle origini mercantili, e poi, sempre dopo, debole, necessariamente inerme, obbligato ad obbedire, e a salvarsi, magari anche prosperando, coll'usare l'astuzia, la furberia, la disinvoltura, tutte, insomma, quelle qualità o quelle doti che più ripugnano alla fierezza dei nobili di antica data. Il Ricasoli ebbe alto nella mente e nel cuore l'ideale della patria grande, dell'Italia, ma, a volerlo concretare nei fatti, fu spinto dal disprezzo, non per la patria piccola, per la Toscana (che egli amò sempre vivamente), ma per lo Stato che pretendeva riassumerla e rappresentarla; e questo sentimento informa e spiega tutta la sua vita di statista, grande nei grandi momenti, mediocre e improprio a reggere il Governo nei momenti, se non tranquilli, almeno non favorevoli alle grandi imprese.

Il Ridolfi, invece, rappresentava l'aristocrazia toscana che, senza divenire cortigiana, si era affezionata al principato, perchè fattosi veramente toscano; in quest'aristocrazia si era formato, sul tradizionale strato del patriottismo municipale, un patriottismo regionale, che non escludeva il sentimento veramente italiano, ma, per così dire, lo toscanizzava; infatti il Ridolfi era, per la sua na-

tura, tratto a concepire l'Italia nella forma federale, e solo quando fu persuaso che col federalismo non si scuoteva la servitù straniera, accettò l'unità.

Quindi si può dire che il Ricasoli fosse, o divenisse, uno statista unitario per odio o disprezzo verso il principato regionale, al quale la sua baronale fierezza sdegnava di obbedire, che il Ridolfi fosse uno statista prettamente toscano, divenuto italiano ed unitario, principalmente per ripugnanza verso la signoria straniera, mentre il Peruzzi, anche come uomo politico, è prettamente fiorentino, e rappresenta e riassume il tipo del popolo di Firenze nelle sue caratteristiche tradizionali migliori. Di famiglia antichissima e grande nel periodo comunale, e che fu delle poche le quali più a lungo resistettero alle lusinghe e alle profferte del principato, non volle mai assumere e usare i titoli nobiliari che a lui, primogenito e capo della famiglia, legittimamente spettavano; d'ingegno acuto, pronto, ed eminentemente, per dir così, intuitivo, egli, dalla tradizione della stirpe sua, era tratto a desiderare l'attuazione o la risurrezione d' una forma di Stato nel quale le classi medie primeggiassero; ed era quindi in perfetta comunione di idee, di sentimenti, di tendenze con quella grassa ed alta borghesia francese dei tempi di Luigi Filippo, e coll'aristocrazia che alla monarchia orleanese aveva aderito, appunto perchè lo splendore della tribuna parlamentare e la prevalenza della politica economica sulla militare rispondevano mirabilmente all'ideale storico della sua città e alle tradizioni della sua famiglia di mercanti, gonfalonieri e priori della Repubblica. E fu sul fondamento di queste idee e di questi sentimenti che si formò il concetto nazionale e liberale del Peruzzi, il quale, alieno o diffidente verso il principato regionale, ad esso aderì quando parve volesse acconciarsi a divenire quale era la monarchia orleanese, per di più ripudiando l'origine sua straniera, e soprattutto vi aderì, quando, nell'idea della federazione, parve rinascere la politica del Magnifico Lorenzo tanto cara a Firenze, alla quale con essa veniva riserbato il posto di capitale morale e intellettuale della penisola; poi dal principato si alienò quando apparve impotente a rinunziare alla origine straniera, e anzi volle unicamente in questa trovare la ragione e la forza della sua esistenza. E, irritato per tale mancanza d'italianità e più irritato per dover soffrire e patire nella sua Firenze l'albagia e la prepotenza dei soldati imperiali, l'animo del Peruzzi, dal federalismo tradizionale nella politica guelfa del Comune fiorentino evolventesi a principato, passò a concepire l'idea nazionale, e, accettandola, non rinunziò subito però del tutto a conciliarla coll'antica idea federale, opportunamente, sotto la pres-

sione dei tempi, trasformata ed allargata come avviamento alla unità desiderabile, più che desiderata, ma non possibile. Ma il Peruzzi non si fermò in questo stadio del pensiero politico italiano, coscientemente arrivò all'unità e ne patrocinò e difese la causa negli anni che immediatamente precedettero la rivoluzione del 27 aprile, poi a Parigi dove era stato inviato dal Ricasoli, e sempre ad essa rimase fedele quando la utopia si concretò nei fatti completandosi con Roma capitale. Certamente il Peruzzi sarebbe arrivato a questo punto nella sua evoluzione politica, anche da solo, ma, forse, non è del tutto contrario al vero pensare che, a convincerlo e fortificarlo in quest'evoluzione, molto contribuì la fedele e affettuosa donna che prescelse a compagna della sua vita, Emilia Toscanelli.

II.

La quale fu sorella a Giuseppe Toscanelli, e a lui assomigliava molto nella vivacità, prontezza e arguzia dell'ingegno e della parola, ma non gli assomigliava nelle tendenze al paradosso, nello scetticismo intorno ai mezzi per vincere nelle lotte politiche, e neppure nel guelfismo bizzarro e non sempre coerente. Anzi si può dire che, in ciò, dal fratello essa differisse sostanzialmente, perchè sue caratteristiche principali furono il senso preciso e reale delle cose, la onestà completa, assoluta nella vita, oltrechè privata, pubblica, e l'italianità perfetta, inconcussa, resistente ad ogni insidia, ad ogni minaccia, anche religiosa.

Fu appunto l'italianità pura, superiore ad ogni preoccupazione, ad ogni pregiudizio regionale, che essa portò nell'antica casa fiorentina dei Peruzzi, e volle far prevalere fin dal primo momento, quando ancora per le vie di Firenze passavano baldanzosi i soldati austriaci, e tanta, troppa, parte dell'aristocrazia fiorentina si avviliva in ossequi e adulazioni al principe e ai suoi insolenti amici e sostenitori, i generali e gli ufficiali stranieri reduci vittoriosi dai campi di Lombardia. Sotto l'impulso entusiastico, e pur sempre tanto cosciente e sereno di lei, la casa dei Peruzzi divenne un centro di agitazione contro il governo granducale, dove convenivano, non i rivoluzionari e gli esaltati, ma gli uomini serii, dei quali gli avvenimenti passati avevano distrutti i pregiudizi e le paure municipali, e i giovani della classe alta, culta ed agiata, che si preparavano agli ardimenti del 1859; non si cospirava in quella casa, ma si parlava, si discuteva di politica, e precisamente di quella politica che più interessava i liberali e i patriotti; così si tempravano gli animi e i cuori, e si

maturava il senno e l'intelligenza dei capi e dei gregari della rivoluzione futura. In quella casa si faceva un'opera di sana educazione civile, della quale i migliori e più nobili effetti dovevano apparire, alla luce del sole, il 27 aprile del 1859. In quel giorno Firenze non solo scrollò da sè, bonariamente ma decisamente, il dominio degli Austro-Lorenesi, ma pose le fondamenta dell'unità italiana, e ciò fece in un modo così caratteristicamente fiorentino da meravigliare; e ben a ragione di quel moto gran parte di merito fu data a Ubaldino Peruzzi e a Giuseppe Dolfi, il primo rappresentante di quell'aristocrazia, non feudale, ma di origine mercantile e popolana, nella quale si mostra gloriosa la storia del Comune guelfo; il secondo, tipo rappresentativo di quei forti popolani che, dal loro naturale buon senso e dalla fierezza dell'animo, temperata dalla finezza dell'ingegno, furono abilitati ad assumere il governo di Firenze e a tenerlo, se non pacificamente, con onore, costituendo una vera *plebe di potenti*. Tra questi due, incitando, rattenendo e moderando, a preparare la rivoluzione, parte principale ebbe quella nobile figura di Ferdinando Bartolomei, gentiluomo cospiratore della vigilia, primo negli ardimenti e nei pericoli, ultimo nei giorni di festa, quando di quelli si può avere la ricompensa. E attorno a questi tre, una schiera d'altri Fiorentini e Toscani che all'uno o all'altro assomigliano, e che tutti concorrono a imprimere il carattere da noi già esposto alla rivoluzione e ad assicurarne, con senno, dignità e coraggio impareggiabili, l'esito finale, cioè la fusione della Toscana nella Monarchia di Vittorio Emanuele estesa a tutta l'Italia.

III.

Dal 27 aprile fino a che divenne sindaco di Firenze, Ubaldino Peruzzi impiega tutta la sua attività a profitto della causa italiana e, dopo costituito il Regno, come ministro e come deputato, primeggia in quella splendida primavera dei nostri istituti parlamentari. La signora Emilia segue nei nuovi ambienti più larghi e più importanti il marito, gli è compagna fedele e intelligente; forse più entusiasta e ottimista di lui, cerca, per quanto è in lei, di giovare alla patria, conciliandole simpatie negli alti ceti stranieri, specialmente a Parigi, dove accompagnò il suo Ubaldino inviato dal Ricasoli a perorare presso l'Imperatore la causa della unità italiana. Essa non si atteggiò in quella circostanza a diplomatica politicante, ma col suo tatto finissimo, rimanendo sempre signora nel suo salotto e nelle sue visite, seppe parlare, tacere e capire sempre a tempo e opportunamente; e anche il suo tatto servì, forse

alle volte, a districare quei viluppi e quegli aggiramenti che troppo l'Imperatore tollerava presso di sè e nelle cose del Governo.

Nel carteggio del Ricasoli sono alcune lettere della signora Emilia, e una da Parigi del settembre 1859 specialmente ne rispecchia in modo netto l'animo e l'azione. Si trattava delle feste fatte in Toscana per il ricevimento, avvenuto in Torino, della Commissione incaricata di portare al Re Vittorio Emanuele il voto per la annessione, sempre maggiormente contrastata dai ministri imperiali: *Il telegrafo*, scriveva la signora Emilia, *ci annunzia che la Toscana è in festa. Tanto meglio; la gente contenta lascia in pace i governanti. Veggo che si è data alle parole del Re una larga interpretazione, ed è bene. Se l'annessione non dovesse seguire, i nostri deputati avrebbero scroccato troppi pranzi. Qui la risposta (del Re) è piaciuta anche ai molti liberali, e l'articolo del* Constitutionnel *e del* Nord *ne accrescono l'importanza. Insomma si va innanzi, ed io non veggo come si possa tornare indietro. Molti dicono che l'annessione è impossibile, ma quando domando loro quale altra soluzione sarebbe possibile, non sanno come levarsene fuori, e bisogna che convengano che si va innanzi per questa via. Ella vi ha immensamente contribuito, e fa bene..... Ubaldino la saluta caramente e confida nella sua perseveranza.....* (1).

Chi ha conosciuto la signora Emilia, sa benissimo che scriveva in tal modo, perchè a Parigi essa stessa andava alla ricerca degli avversari dell'unità, per incalzarli di domande e costringerli a rispondere, ed è certo che non dava loro quartiere finchè non si confessassero, se non persuasi, vinti ed esauriti. Ora tutto ciò non impegnava certamente questi avversari se erano uomini politici, ma li comprometteva almeno dinanzi alla loro coscienza, li scuoteva, li impressionava, li rendeva deboli contro gli assalti che il giorno dopo avrebbero subíti dal ministro di Sardegna e da quello di Toscana, e soprattutto li obbligava a scoprire i loro argomenti e a discuterli, lasciandone travedere il lato debole. E poi non erano soli gli uomini politici a subire i cortesi e spiritosi attacchi della signora Emilia, ma i letterati, gli storici, gli artisti, gli uomini colti in genere; tutti erano cercati da lei, e tutti rispondevano all'invito della gentildonna che portava degnamente uno dei più grandi nomi dell'aristocrazia italiana, conosciuto anche in Francia, dove i Peruzzi, per secoli, avevano tenuto banco, e trapiantato un ramo della loro famiglia divenuto poi completamente francese, dov'erano stati diplomatici di quel nome rappresentanti di Toscana, e dove,

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti. Firenze, Le-Monnier, vol. III, p. 279.

infine, il signor Ubaldino aveva fatti i suoi studi d'ingegneria e vi aveva contratto salde amicizie. Ora questi uomini, interrogati, scossi, persuasi dalla signora Emilia, anche quando non avevano importanza politica diretta, erano interpreti autorizzati dell'opinione pubblica, e soprattutto appartenevano a quei ceti che l'Imperatore teneva in gran conto e che avrebbe voluto in tutto conquistare al suo Governo.

IV.

Finita la missione a Parigi, compiuta l'annessione, chiamato il Peruzzi nei consigli del Re d'Italia, donna Emilia accompagnò il marito a Torino, e in questa città, e poi a Firenze, il suo salotto acquistò grande importanza, non perchè, sotto la direzione e l'impulso suo, vi si annodassero intrighi parlamentari, ma perchè gli uomini politici principali vi si incontravano e affiatavano insieme, smussando gli angoli delle loro opinioni e dei loro dissensi, e si mettevano a contatto coi giovani deputati, cogli alti funzionari, cogli artisti, coi letterati, cogli scienziati. Incontestabilmente, dal 1860 al 1870, il salotto della signora Emilia ebbe uno spiccato carattere politico, ma poichè la regina, per così dire, di quello non era una volgare politicante, ma aveva invece tatto squisito e una cultura sana e varia, non mai pedantesca, gli elementi della nuova vita sociale italiana, anche i più disparati, vi si trovavano a loro agio e come in casa propria, senza mai urtarsi fra loro o elidersi nel contrasto delle opposte tendenze. E accanto agli statisti e agli uomini politici, agli artisti, ai letterati, agli scienziati italiani a Torino e a Firenze, come e più che a Parigi, si trovavano nella casa Peruzzi quanti stranieri illustri, per ogni ragione e qualità, passavano per la città dove la nobile donna abitava; ella e il suo Ubaldino li cercavano, li invitavano, cogliendo ogni occasione per conoscerli, per farseli amici, non ad appagamento di volgare o pedantesca vanagloria, ma perchè essi portassero grato ricordo delle accoglienze avute in Italia, perchè la conoscessero e non serbassero i pregiudizi inveterati, purtroppo, negli altri paesi contro di noi e le cose nostre. A Firenze, come è naturale, quando i Peruzzi tornarono ad abitarvi stabilmente, questo passaggio di stranieri aumentò, sia per le attrattive stesse della bellissima città, sia perchè la signorile, ma non pesante e formalistica, ospitalità della casa antica poteva svolgersi più ampiamente, sia anche perchè, essendo nella mente del signor Ubaldino e della moglie, che Firenze non dovesse essere la capitale politica, ma bensì la capitale artistica e letteraria d'Italia, cercarono di atti-

rarvi sempre più gli stranieri, come nel centro in cui, più facilmente e compiutamente, potevano conoscere e apprezzare degnamente la storia e la cultura italiana.

V.

Come prima del 1870 il salotto di casa Peruzzi era prevalentemente di carattere politico, facendo larga parte agli altri più nobili elementi della vita sociale moderna, così, dopo il trasporto della capitale a Roma, questi elementi soverchiarono il politico, pur senza mai escluderlo totalmente. Quando il Peruzzi accettò, per l'affetto vivissimo alla sua città, la carica di sindaco e ne divenne e rimase per parecchi anni, quasi si direbbe, il Pericle, conscio della catastrofe cui si andava incontro, tentò di salvare, non se stesso, ma la nobilissima sua patria, attuando arditamente quei piani di lavori e concretando nei fatti quegl'istituti che ne dovevano fare, come poi ne fecero, la città più bella e il più gradevole soggiorno d'Italia, tanto per gl'Italiani che per gli stranieri, desiderosi di tranquillità materiale, ma non di un completo ozio intellettuale, la politica, in senso stretto, fu veramente diminuita d'importanza nella casa dei Peruzzi, la quale si aprì sempre maggiormente alle altre manifestazioni dell' attività sociale nostrana e d'oltralpe. La defezione dei Toscani che produsse la crisi parlamentare del 18 marzo 1876, e della quale si volle attribuire la maggior parte di responsabilità a Ubaldino Peruzzi, si ripercosse nell'antica e ospitale casa di lui, e spezzò o intiepidì le più care e salde amicizie politiche, ruppe legami politici che parevano infrangibili, e addolorò, forse più che Ubaldino, la signora Emilia.

VI.

La quale non sapeva darsi pace che il marito suo fosse tacciato di traditore, e non fu paga finchè alcuni dei vinti del 1876 non dimenticarono, o non finsero di dimenticare, l'accaduto, tornando a dar vita, per quanto era possibile, alle antiche consuetudini d'amicizia. Perchè, ripeto, nella signora Emilia il sentimento nazionale era così alto e puro che ogni ombra di discordia le repugnava e ogni supposizione che essa e il marito lo potessero mai aver subordinato a considerazioni d'interesse municipale, la offendeva profondamente. Ricordo con quale cura ella cercava di conciliarsi, anche negli ultimi anni di sua vita, i Piemontesi, e come innanzi a loro decantava le virtù del Piemonte e ricordava gli uomini illustri di quella terra e le cortesie che essa e il marito vi

avevano ricevuto, e le amicizie che vi avevano strette, e ciò per dissipare la credenza che Ubaldino e lei fossero nemici ai Subalpini, come molti dissero e sostennero dopo le tristi giornate del settembre 1864. E, in confidenza, ai più intimi tra i Piemontesi, essa diceva che alle trattative per la Convenzione colla clausola del trasporto della capitale, il suo Ubaldino era stato completamente estraneo, che quando nel Consiglio dei ministri si discusse della città che doveva, invece di Torino, divenire la capitale provvisoria del Regno, egli votò per Napoli, che, infine, in quelle terribili giornate di sangue, egli, ministro dell'interno, per un cumulo di disgraziate circostanze, fu completamente esautorato e i suoi ordini non furono eseguiti. Molti assentivano alle giustificazioni della nobile donna, pur avendo il convincimento che essa, per difendere il marito, esagerasse; ma ora, dopo la pubblicazione del libro del Minghetti sulla Convenzione di settembre e delle altre memorie contemporanee, tutti debbono essere persuasi che diceva il vero. Anche per la defezione del 18 marzo trovava scuse e giustificazioni, specialmente cogli amici che sapeva seguaci del Minghetti. Ubaldino, ella diceva, in quei giorni non era alla Camera, ma bensì al capezzale della madre che poco dopo morì; non aveva modo nè voglia di occuparsi della politica parlamentare; aveva bensì gravi motivi di malcontento contro il Ministero, ma non pensava menomamente ad abbandonarlo, per mandare al Governo la Sinistra; se egli fosse stato a Roma in quei giorni o avrebbe scongiurato la crisi, o avrebbe cercato che avvenisse in modo da non produrre così gravi conseguenze. Invece, in sua assenza, i più decisi e i meno scrupolosi prevalsero, il voto fu affrettato e Ubaldino, tornando alla Camera, trovò il nuovo Ministero di Sinistra già fatto, i Toscani nella nuova maggioranza, e a lui non rimase altro partito che quello di acconciarsi, benchè riluttante, al fatto compiuto.

La catastrofe finanziaria del comune di Firenze, della quale si volle imputare tutta la responsabilità al Peruzzi, mentre egli ne fu solo la prima vittima, diradò gli amici che convenivano famigliarmente nel salotto della signora Emilia. Quella violenta tempesta d'impopolarità che avvolse (sebbene per poco tempo) il signor Ubaldino era tale da metter davvero a dura prova i frequentatori di quel salotto. Quante ingratitudini e quanti ingrati! Quanti che parevano veri amici si scoprirono falsi! Quanti divennero nemici e calunniatori per far dimenticare l'ossequio, la devozione, fin'allora ostentata, verso l'onnipotente sindaco di Firenze! Il signor Ubaldino ne fu dolente, ma, nella filosofica rassegnazione, alquanto tinta di scetticismo, che è il fondo del carattere d'ogni Fiorentino vero, si acconciò alla avversa sorte appena vide salva la sua città; la si-

gnora Emilia, invece, il cui carattere di ottimista e di entusiasta non poteva capire nè l'ingratitudine, nè la vigliaccheria umana, ne fu molto più profondamente addolorata, ma non per questo imprecò o volle vendicarsi. Passata la bufera, quelli che vollero riannodare le antiche consuetudini d'amicizia furono ben accolti e non si parlò del passato, quelli che rimasero nel campo avverso o nemico non furono nè rimproverati, nè perseguitati. E ciò anche perchè la signora Emilia non ammetteva nè la maldicenza, nè le altre forme, più o meno gravi, di dir male del prossimo, amico o nemico che sia, che pur sono tanta parte nelle conversazioni odierne, e anche lo furono delle passate. Si doveva con lei parlare delle cose e degli uomini nei loro rapporti colle cose, e per lodarli, per incoraggiarli, per compiacersi delle opere loro, non per denigrarli o avvilirli; si doveva esser miti nei giudizi sfavorevoli, non sarcastici, non acerbi, e ricordarsi sempre che le persone di cui si parlava erano concittadini, e qualche cosa, o avevano fatto, o potevano fare di buono.

VII.

La catastrofe finanziaria di Firenze indusse il signor Ubaldino e la signora Emilia a stabilirsi nella villa antica di famiglia, posta in luogo amenissimo, all'Antella, dal quale si gode il magnifico panorama dei colli fiorentini e della città. E lì nella villa antica dei Peruzzi, non elegante, ma comoda, dai mobili vecchi e alquanto logori, si trasportò il salotto della signora Emilia. La lontananza della città, oltre agli avvenimenti che abbiamo rammentati, aveva operato una selezione nei suoi frequentatori; non vi era nè vi poteva essere più folla, ma non vi mancava mai qualche amico, e nei giorni di festa gli amici erano ancora numerosi. La signora Emilia proporzionava e alternava gl'inviti, in modo che ognuno fosse a suo agio e con persone simpatiche, e non accadesse mai che due avversari o nemici si trovassero insieme. Alcuni andavano per fare una visita e poi tornarsene; altri si trattenevano per la colazione o pel pranzo, o per tutta la giornata, altri, infine, rimanevano nella villa per alcuni giorni.

I visitatori arrivavano col tramway a cavalli a Bagno a Ripoli e di lì facevano a piedi la salita, abbastanza lunga, ma non faticosa, o montando su carrozzelle che si trovavano sempre pronte e la cui tariffa, molto mite, era stata approvata dalla signora Emilia stessa, principalmente perchè gli stranieri amici non fossero vessati dall'ingordigia dei vetturali. Gl'invitati, con preavviso, trovavano alla stazione del tramway la carrozza di casa Peruzzi, un vecchio carrozzone monumentale che non avrebbe potuto far buona

figura alle Cascine, ma molto comodo, tirato da due cavalli grossi e non certo puro sangue, e guidato da un cocchiere, buon diavolo, che credo avesse altre mansioni nello scarso personale di servizio della villa. Quando gl' invitati eran troppi per capire nel carrozzone, donna Emilia li preavvisava e anche combinava perchè potessero prendere una carrozza in comune o a Firenze o al Bagno a Ripoli. I soggetti della conversazione erano molti, e sempre la padrona di casa, col suo tatto squisito, aveva cura di variarli perchè non annoiassero; si leggevano, si commentavano le notizie dei giornali, raramente si faceva della politica spicciola, ma piuttosto si parlava, il più che si poteva obbiettivamente, delle grandi questioni che agitavano l'Italia e alle volte anche si parlava delle grandi questioni europee o mondiali, e ciascuno veniva interrogato e costretto cortesemente a dire il suo parere, e doveva sostenerlo, se era discorde con quello degli altri. La discussione, alle volte, era vivace, non mai diveniva eccessiva, e ciò, oltre che per la qualità degli invitati, per la prontezza della signora Emilia che, sempre attentissima, la dirigeva e la infrenava senza averne l'aria, con una abilità che molti presidenti di assemblee le avrebbero potuto invidiare. Spesso si parlava delle ultime pubblicazioni o storiche o letterarie, preferibilmente delle italiane o delle straniere che riguardavano l'Italia. E quando si trattava di un'opera che in qualche guisa onorasse l'Italia o avesse un'importanza eccezionale, la signora Emilia voleva avere il giudizio di tutti, e invitava apposta le persone più competenti di sua conoscenza perchè esprimessero il loro parere. Ricordo le discussioni intorno alle ultime odi barbare di argomento storico del Carducci, specialmente intorno al *Piemonte* e alla *Bicocca di S. Giacomo*. Il fiero poeta aveva lanciato più d'una freccia contro i moderati in genere e i moderati fiorentini in ispecie, e quindi nè il signor Ubaldino nè la signora Emilia potevano essere ben disposti verso di lui, nè molti benevoli giudici poteva egli avere nei vecchi frequentatori di casa Peruzzi; ma, poichè il Carducci faceva onore all'Italia e ne cantava le glorie con vero sentimento di poeta civile, la nobil donna, senza neppur conoscerlo di persona, fece la pace con lui e divenne, massime presso gli stranieri, banditrice della sua fama, come nei tempi passati aveva incoraggiato e sostenuto nei primi passi della sua carriera letteraria Edmondo De Amicis. Verso il quale la signora Emilia conservò sempre un affetto vivissimo, si direbbe quasi materno. Io ricordo d'averle sentito rispondere a chi manifestava qualche dubbio intorno alla sincerità dell'evoluzione socialista del De Amicis, che questi era un galantuomo e che se aveva mutato bandiera, ciò doveva aver fatto in perfetta buona fede, e

non per calcoli d'interesse o per suggerimento di un'ambizione delusa. E ricordo anche il suo entusiasmo per Ada Negri, nato, oltrechè dal fascino innegabile delle sue poesie, dalla conoscenza delle sue traversie e dei suoi patimenti; la signora Emilia non fu paga fin che non potè ottenerle il premio fondato per Giannina Milli (anche questo dovuto alla sua iniziativa) e non voleva che si facessero riserve sui titoli della poetessa lombarda a quel premio, tanto che amichevolmente rimbrottò, una volta, Enrico Nencioni, il cui senso artistico finamente aristocratico, era alquanto urtato da certe rudi espressioni e immagini e comparazioni troppo frequenti in quelle poesie. Ma l'abilità della signora Emilia nel procurare che le conversazioni del suo salotto riuscissero a vantaggio dell'Italia e contribuissero a diffonderne nel mondo la conoscenza e l'amore, arrivava alla massima espressione quando all'Antella compariva qualche straniero illustre. Se era uno scienziato, ella gli faceva fare la conoscenza personale dei competenti nella sua branca scientifica che dimoravano in Firenze e dei giovani più intelligenti che a quella si fossero dedicati, e lo indirizzava e raccomandava, o direttamente o indirettamente, ai competenti che dimoravano nelle altre città della Penisola: se era un letterato o uno storico, tutti i letterati e gli storici di Firenze, o vecchi, o giovani, o già illustri, o alla soglia della notorietà, erano convitati all'Antella a far onore all'illustre ospite, ma anche a mostrargli che in Italia v'erano uomini valorosi come all'estero. Se era un uomo politico o un pubblicista che si occupasse delle cose italiane, tutti erano messi a contribuzione per illuminarlo, per persuaderlo, per renderlo amico sincero all'Italia.

La prima volta che andai all'Antella fu dietro invito della signora Emilia che, avendo letto certo mio libro intorno ai rapporti tra la Monarchia e il Papato, mi chiamava in aiuto a persuadere Eugène Rendu, suo ospite, che era impossibile la restituzione al Papa di tutto o di parte del territorio romano toltogli nel 1870.

Il Rendu era amico dell'Italia sincero e senza sottintesi; di lui Massimo d'Azeglio, che lo ebbe carissimo, molto si servì per diffondere il suo opuscolo: *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne*, ma era un amico d'Italia rimasto all'utopia neo-guelfa, che non ammetteva un riordinamento della Penisola che non fosse fondato sull'accordo col Papa. Com'era naturale in uno straniero, e specialmente in un francese, egli non capì nulla nella rivoluzione unitaria, gli parve opera satanica l'occupazione di Roma, e nella sua mente si formò il convincimento che l'Italia non potesse durare se non si conciliava col Papato, sulla base del riconoscimento al Pontefice d'una sovranità territoriale, più o meno estesa. Nei tentativi del padre Tosti egli vide

un segno certo che i tempi erano maturi per la concretazione del suo ideale, nè lo sgomentarono le amarezze e i ripudi toccati all'illustre Cassinese; venne in Italia, si recò a Roma, fece qualche pubblicazione per attirare l'attenzione pubblica, si abboccò coi nostri principali uomini politici che lo trattarono colla cortesia dovuta a un vecchio amico dell'Italia, ma tutti, anche i più conservatori e i più religiosi, gli dichiararono che la conciliazione su quella base non era possibile, e che in Italia sarebbero sorte le barricate contro quel Governo che osasse proporla. Scoraggiato, ma non totalmente disilluso, il Rendu pensò che se avesse potuto persuadere i consiglieri del Pontefice, e il Pontefice stesso, della necessità di venire, pel bene della religione e della Chiesa, ad un accordo coll' Italia senza pretendere a riavere il dominio temporale, ma contentandosi d'un territorio limitato che servisse di garanzia d'indipendenza, avrebbe potuto, forte di quest'alta adesione, far breccia sui ceti conservatori italiani; tentò quindi di affiatarsi coi personaggi influenti del Vaticano e di giungere fino al Papa. Forse qualcuno lo ingannò facendosi beffe di lui, forse anche qualche fido del Vaticano gli si mise attorno fingendoglisi amico, per conoscerne in tutto e per tutto le idee, e riferirne alla Curia il fatto è che il Rendu, per qualche tempo, sperò di esser riuscito, se non in tutto, almeno in parte a conciliarsi il Vaticano; gli parve allora necessario dare l'ultimo colpo parlando direttamente col Pontefice e dimandò un'udienza; questa gli fu negata, e anche in termini quali si potevano usare con un nemico, non con un credente di buona fede, e contemporaneamente i sacerdoti coi quali prima aveva relazioni amichevoli lo abbandonarono. Dolentissimo, sopratutto per esser stato trattato così villanamente, e anche per non aver trovato, in alcuno dei due campi avversi, aderenti alla sua idea di pace e di conciliazione, venne a Firenze, e, come vecchio e fidato amico, fu accolto all'Antella. La signora Emilia, cui egli aprì l'animo suo esacerbato, cercò di confortarlo, ma anche di persuaderlo dell'errore fondamentale in cui egli era incorso. Il Rendu che si ricordava del 1848, del cenacolo di Gino Capponi, e del guelfismo che aveva dominato a Firenze anche dopo la rivoluzione di quell'anno, nel discutere colla gentile amica espresse la speranza che, almeno, nella patria di Gino Capponi avrebbe trovato alcuni consenzienti alle sue idee; la signora Emilia cortesemente si prestò a cercarli e, per alcuni giorni di seguito, furono invitati all'Antella gli uomini più illustri che abitavano Firenze; vi convennero, chiamati, i rappresentanti della aristocrazia conservatrice, e infine anche i professori, i pubblicisti, conosciuti per la moderazione delle loro idee e, sopratutto, per non

esser mangiapreti; fra questi ebbi pure l'onore d'esser compreso io. Ricordo che all'Antella in quel giorno eravamo in molti, che la discussione durò a lungo, mantenendosi anche durante la colazione e il pranzo; il povero Rendu fu attaccato con molta cortesia e deferenza da tutte le parti, tutti ci trovammo concordi nel dire che al Pontefice non si poteva concedere neppure un palmo di terra sul quale egli avesse il diritto di affermarsi sovrano temporale, ed egli fu costretto a confessare che nei giorni precedenti gli erano state dette le stesse cose da altri, anche da quelli che, come figli dei guelfi del 1848 ed essendo in fama di uomini divoti alla Chiesa, avrebbe creduto fossero a lui favorevoli. Egli ebbe la cortesia di ringraziarci d'avergli esposto con tanta franchezza le nostre opinioni, ma tuttavia non si mostrò persuaso, anzi a me, col quale aveva discusso forse più a lungo che cogli altri, disse, quasi in confidenza, che noi con quelle idee conducevamo alla rovina l'Italia. Al che io, un po' punto, risposi che l'Italia, formata a unità di nazione, spossessando il Papato del dominio temporale, non già correva alla propria rovina, ma abilitava il cattolicismo a rinnovarsi e a riformarsi secondo i precetti della religione di Cristo, e che nei secoli venturi sarebbe stato considerato come un benefattore della Chiesa il generale Cadorna perchè, sfondando a cannonate le mura di Roma, aveva tolta la causa principale della corruzione che l'ammorbava. Il Rendu si rialzò nella persona e, squadrandomi, stava per rispondere forse fortemente e vivacemente a queste eretiche parole, quando la signora Emilia, che s'era accorta dell'accalorata discussione, a tempo la sviò.

VIII.

Benchè nella conversazione e nel salotto della signora Emilia, il signor Ubaldino non sempre comparisse, perchè occupato da altre cure, egli era, per l'affetto della moglie, sempre come il Nume presente e tutelare. Quando poi la malattia implacabile, che doveva trarlo al sepolcro, cominciò a rodergli la robustissima fibra, così che non gli fu più possibile continuare in quella vita attiva e strapazzata alla quale s'era fin da giovane abituato, la sua arguta figura si vide più spesso presso a quella della signora Emilia, la quale, non solo lo circondava di cure affettuose, ma, nella scelta delle persone che convenivano all'Antella, cercava di chiamare più di frequente quelle che a lui sapeva meglio gradite. Allorchè la malattia del signor Ubaldino si aggravò, le conversazioni cessarono e il salotto fu chiuso, perchè la nobil donna non ebbe più altro pensiero che quello del marito. Questo morto, dopo alquanto tempo la signora Emilia ricominciò a ricevere, tentando di riannodare le

tradizioni della sua ospitalità. Accorsero gli amici che avevano pianto il signor Ubaldino e ne serbavano cara la memoria, ma quel salotto dell'Antella aveva perduto quasi tutta l'antica serenità, perchè su di esso dominava il ricordo triste di lui che non era più e che scomparendo aveva spezzata e infranta l'energia della signora Emilia. Questa reagiva sul suo dolore, voleva ritornare qual'era prima, occuparsi di ciò di cui prima si occupava, tener viva, desta, come un tempo, la conversazione degli amici, ma tutto ciò le costava uno sforzo sempre più penoso e difficile. Anche la salute non le reggeva, gli occhi andavano sempre più perdendo la forza visiva finchè si ridusse quasi cieca. Dovette nell'inverno abbandonare l'Antella e stette per qualche tempo a Viareggio, parve rinfrancarsi in salute, mostrò desiderio di riprendere le sue conversazioni, ricominciò a invitare gli amici e qualcuno vi si recò; gli stranieri specialmente che a primavera, nel consueto viaggio d'Italia, usavano di fermarsi all'Antella, non mancarono di recarsi a Viareggio, ma la signora Emilia non resse alla fatica; estenuata, fiaccata nell'anima e nel corpo, volle tornare alla sua villa prediletta e vi si rinchiuse, manifestando il desiderio di non vedere alcuno, perchè troppo le cuoceva di non esser più quella d'un tempo, e nella sua squisita delicatezza temeva che gli amici facessero, recandosi a visitarla, un sacrificio troppo grande. Così, infelicissima, ella che avrebbe meritato ogni felicità, trascorse gli ultimi anni di sua vita, e la morte fu per lei come una liberazione.

Donna singolare e ammirabile, la signora Emilia ha lasciato un grande ricordo di sè, e questo durerà a lungo. In ogni parte d'Europa, non che d'Italia, essa aveva amici che la rammentavano e di cui ella mai si dimenticava; tutti le erano debitori di una cortesia, di una gentilezza, di una delicata attenzione, tutti le hanno dovuto d'aver passato all'Antella ore bellissime, in compagnia di persone illustri, dotte e cortesi. E questi amici hanno lettere della signora Emilia e le hanno risposto, e le lettere, oltre che, e più che, di argomenti privati, trattavano delle questioni più gravi, nella politica, nella scienza, nelle arti di questa seconda metà del secolo decimonono. E molte di queste lettere portano firme illustri o gloriose.

Chi saprà e vorrà ricostruire e fissare, per la storia di Firenze e d'Italia, la fisonomia, i vari aspetti e l'importanza delle conversazioni e dei ricevimenti della signora Emilia? Chi, almeno, vorrà raccogliere e pubblicare le lettere che le furono dirette dal 1860 in poi, quelle, ben s'intende, e non sono poche, che hanno un valore letterario o storico o politico? Chi impedirà che il prezioso archivio moderno di casa Peruzzi e che, ricordo, era tutto all'Antella, vada disperso?

DOMENICO ZANICHELLI.

L'OPERA SCIENTIFICA DI ERMANNO HELMHOLTZ

Il 2 novembre 1891, a Charlottenburg presso Berlino, in una casa privata, celebravasi una festa che agli abitanti della piccola città passò forse inosservata, ma che ai presenti rimase certo indimenticabile, e ad essi dovette allora e dopo far sentire la vanità di tante altre rumorose cerimonie. Forse mai, nel secolo che ora si compie, fu dato di assistere ad una sì alta e universale festa dell' intelligenza, quale quella che esultò in quel giorno nella casa di Ermanno Helmholtz, dove si accoglievano presso a lui settantenne i rappresentanti di tutto il mondo, convenuti a salutarlo e onorarlo.

Nessun Sovrano vide mai convenuti intorno a sè e per sè, in tale concordia di animi e d' intenti, i rappresentanti di tante nazioni; nè mai alcuno prima di lui udì da così diverse intelligenze, personificanti tutte le svariate attività dello spirito umano, la testimonianza del suo genio, la riconoscenza dell' opera compiuta, l' affermazione della propria gloria. Erano matematici, fisici, fisiologi, medici, artisti, che in nome di migliaia di colleghi si chiamavan suoi scolari e salutavano in lui il loro grande maestro.

Un dotto tedesco, commemorando degnamente il grande scienziato, disse che come sette città greche si disputarono la gloria di esser patria ad Omero, così sette scienze vogliono Helmholtz per sè. Il peregrino paragone dà un' idea forse degna e grande, ma non giusta abbastanza. Ciascuna delle sette città, facendo suo Omero, lo toglieva alle altre; mentre l' Helmholtz appartiene a ciascuna delle scienze, ed è grande in tutte. Egli medico, fisiologo, naturalista, fisico, matematico, filosofo, artista, in ogni campo che fece suo impresse l' orma del leone; e le più disparate conoscenze e attitudini furono nell' alta mente equilibrio, armonia e luce per i più grandiosi e comprensivi concepimenti. Egli ebbe in massimo grado quella prerogativa del genio che è l' universalità: Aristotile, Galileo, Leonardo, Newton, Humboldt, Goethe, ecco i soli nomi, così diversamente grandi, coi quali per tal rispetto può andar congiunto quello di Helmholtz.

Seguir lui nell'opera sua meravigliosa, è rifare in gran parte la storia del pensiero scientifico nel secolo che alla scienza dovrà la massima e forse l'unica sua gloria. Il secolo specialista, nel qual brutto appellativo è con qualche biasimo una ragione della sua grandezza, ha veduto avverarsi nell'Helmholtz quello che altrimenti si giudicherebbe impossibile: ha veduto un medico fisiologo, dall'investigazione dei fenomeni della natura vivente dedurre e formulare la legge sovrana che governa l'universo fisico e ne compendia tutte le leggi, la *conservazione dell'energia*; e dallo studio fisico e fisiologico dei fenomeni auditivi e visivi, ascendere ad una teoria generale delle sensazioni e della conoscenza, trattando e risolvendo felicemente le più elevate e sottili questioni psicologiche; - un fisico, entrato da sè e senza speciale cultura nel campo matematico, risolvere problemi che avevano affaticato i più grandi, geometri e aprire nuove vie all'investigazione analitica nell'idrodinamica e nell'elettrologia; - e da queste feconde applicazioni, come aveva fatto in fisiologia, salire alla più alta e pura teoria delle idee di spazio e dei fondamenti del ragionamento geometrico: e congiunger l'arte con la scienza, domandando a questa le ragioni dell'armonia dei suoni, del senso musicale, dell'estetica delle forme e dei colori; - e in mezzo a tutto questo, trovare il modo e il tempo di studiare i fenomeni dei ghiacciai, la meteorologia delle Alpi, la formazione delle onde marine, ed esaminare criticamente le idee scientifiche di Goethe.

Tale fu l'Helmholtz, che nel nostro secolo appare meraviglioso: certamente, fu e rimane unico.

Nel 1843, dalla Scuola Federigo Guglielmo, in Berlino, esciva un giovane medico militare, e l'anno successivo veniva comandato alla guarnigione di Postdam; questi era Hermann von Helmholtz. Già sessant'anni prima, un altro grande figlio della Germania compariva sulla scena del mondo sotto l'uniforme di medico militare: era il chirurgo dei granatieri del Duca del Wurtemberg, che scappava dalla guarnigione per correre a Mannheim ad assistere al trionfo de' suoi *Masnadieri*. Fra i grandi piacciono i confronti anche nelle vicissitudini della vita; ma questo, che non ho potuto far a meno di richiamare, tra Federigo Schiller e l'Helmholtz, finisce qui. Lo Schiller si dibatteva fra le rigidezze della disciplina militare e degli studi convenzionali, ai quali il suo genio alato e impaziente si ribellava; e così egli stesso, con vivace immagine, si è raffigurato nell'apologo di *Pegaso al giogo*. L'Helmholtz, genio tranquillo di pensatore e filosofo, disposto a studiare il mondo fisico sotto qual-

siasi aspetto, esordì egregiamente nello studio della medicina, al modo stesso che avrebbe fatto nella matematica o nella fisica.

Egli era invero nato fisico, nel senso più vasto e comprensivo della parola: sui primi trastulli, racconta, andava almanaccando le relazioni dei corpi geometrici; e quando a scuola cominciò a studiar geometria, si accorse di sapere già molte cose, e l'apprenderle logicamente gli riuscì più facile. Passato poi dal ginnasio all'Università, e dovendo scegliersi una professione, egli avrebbe voluto la Fisica, ma questa allora (egli dice) non prometteva di essere professione rimunerativa. Suo padre, severo professore di lettere in quel medesimo ginnasio, ebbe per un pezzo qualche prevenzione contro le tendenze scientifiche del figlio, e gli fece intendere che non avrebbe potuto mantenerlo per quello studio, consigliandolo a studiar medicina; la parentela di un vecchio chirurgo militare gli aprì le porte dell'Istituto Federigo Guglielmo, una specie di Accademia per formare gli ufficiali medici.

L'Helmholtz si diede serenamente allo studio della Medicina, per la quale, egli ha detto più tardi, non era senza inclinazioni, anzi ha riconosciuto di avere avuto molti vantaggi da questo primo indirizzo di studi. In uno de' suoi più bei discorsi, appunto sulla Medicina, pronunziato nel 1877 per una solenne festa di quel medesimo Istituto, chiamò la medicina « sua patria intellettuale », e ne rilevò l'importanza come scuola di metodo scientifico « positivo e sperimentale ». « Chi, come il medico, è costretto a trattare colle forze vitali o mortifere di Natura, ha per grave responsabilità il dovere di cercare la conoscenza del vero. Egli deve procurar di conoscere prima qual sarà l'effetto dell'opera sua, secondo che farà in questo o in quel modo: e per acquistare la sicurezza di tale prescienza, non v'è altra via che cercar di apprendere le leggi dei fatti per mezzo dell'osservazione ».

Più ancora di lui, dobbiamo noi ascrivere a fortuna questo suo ingresso negli studi medici, che ci ha dato nel più grande fisico del secolo uno altresì dei più grandi fisiologi. Probabilmente, se l'Helmholtz si fosse potuto applicare subito alla fisica, ne sarebbe stato totalmente attratto, e allontanato per sempre dalla fisiologia, alla quale gli studi anatomici e patologici gli dettero il primo e solido fondamento.

Egli esordì anche, e lo riconobbe, in un momento propizio, quando cioè il campo era vergine; ed ebbe la fortuna di divenir discepolo del fondatore della fisiologia moderna, di quel Giovanni Müller, dalla cui scuola uscirono, con l'Helmoltz, Du Boys-Reymond, Brücke, Ludwig, Wirchow. Fino allora la medicina si era ancora troppo studiata sui libri, rari e cari erano gl'istrumenti: ma per

opera del Müller e de' suoi scolari andava iniziandosi un grande e fecondo rivolgimento.

L'Helmholtz, divenuto proprietario, con grandi sacrifizi, di un microscopio, si diede subito a ricerche originali; e frutto di questi primi studi furono, la tesi dottorale *De systemate nervoso evertebratorum*; e l'anno dopo, un lavoro *Sopra la natura dei fermenti e della putrefazione*. La tesi consisteva in un saggio di istologia e patologia dei nervi; e l'anatomista Waldeyer, salutando l'Helmholtz nel suo giubileo a nome dell'Università di Breslavia, disse che in quel lavoro era contenuto il germe di una grande scoperta anatomica, cioè la relazione tra le fibre nervose e le cellule ganglionali.

Ancor più grande era l'importanza del secondo lavoro, che di troppo precorrendo i tempi non fu allora interamente apprezzato. L'autore combatteva le idee del Liebig, cioè che la putrefazione derivasse dall'azione dell'ossigeno dell'aria; e a questo intento dimostrò che l'aria già riscaldata prima non era capace di produrre il fenomeno, e che in recipienti assolutamente chiusi la putrefazione non avveniva, neppure facendo svolgere dell'ossigeno nella sostanza stessa mediante la corrente elettrica. Egli era proprio sulla via che doveva più tardi condurre alla gloria il Pasteur: egli era arrivato a riconoscere e a concludere che i fenomeni della fermentazione e putrefazione, per le condizioni in cui avvengono, per la maniera di prodursi e propagarsi, avevan tutti i caratteri di un fenomeno vitale; ma una esperienza lo lasciò dubitante, e l'investigatore coscienzioso non osò affermare. Certa poltiglia di carne cotta in una bottiglia chiusa con una membrana, andava essa pure in putrefazione; l'Helmholtz non poteva, allora, pensare che degli organismi potessero passare attraverso la membrana; e davanti al responso dei fatti, dovette dire che « la putrefazione può avvenire anche senza l'azione della vita ». Ristampando quarant'anni appresso, dopo le grandi scoperte del Pasteur, dovette correggere quella conclusione derivata da' suoi scrupoli di scienziato, che avevan ritardato una grande scoperta della quale ad altri era serbata la gloria.

❦

Ma già la mente di lui si era volta a nuovi problemi: ai due più ardui che affaticavano allora gl'ingegni degli scienziati: la natura del calore, e la questione della cosiddetta « forza vitale ». Sebbene l'uno della fisica, l'altro della fisiologia, essi apparivano ed erano allora più connessi che non sembri oggidì.

Sulla questione della forza vitale, cioè se i fenomeni della vita

siano effetto d'una forza *sui generis* di per sè esistente e indipendente, oppure un effetto complesso delle forze ordinarie fisiche e chimiche, si era disputato lunghissimamente. Allora quasi tutti i fisiologi erano *vitalisti* convinti; tutt' al più, alcuni avevano accettato una dottrina conciliativa, quella di Stahl, che, cioè, i fenomeni della vita fossero dovuti alle pure azioni delle forze fisiche, ma che queste agissero in condizioni speciali, legate dall'organismo vivente. Anche il Müller seguiva cotesta dottrina. L' Helmholtz, pur con la deferenza al suo maestro, non seppe accettarla, perchè in essa presenti qualche cosa contro natura; ma molto tempo gli occorse per poter definire questo suo dubbio. Ciò che lo messe sulla diritta via furono i suoi studi sopra i fenomeni calorifici nelle azioni muscolari, ai quali studi si riferiscono due importanti lavori pubblicati nel 1845.

In essi esponeva il resultato delle sue osservazioni, che si riassumevano in questo fatto importantissimo: cioè, che nei muscoli, durante il loro lavorio, avvenivano fenomeni chimici; si producevano certe sostanze, altre se ne consumavano, avveniva insomma uno scambio di materiali per decomposizione e ricomposizione. Da questo a riconoscere nell'energia chimica, così sviluppata, la sorgente del lavoro muscolare, era breve il cammino, ed egli completò la sua ricerca con un altro studio sulla produzione di calore che accompagna le azioni muscolari.

Fu allora il momento che le tenebre si diradarono, ed Helmholtz vide la luce del vero. Egli comprese allora che la teoria del vitalismo faceva di ogni essere vivente un *perpetuum mobile*, un centro indipendente di forza; e si domandò: « Quali devono essere i rapporti tra le forze naturali, perchè non possa esistere un mobile perpetuo? » Da questo grande problema, che era la cercata espressione del suo lungo dubbio, egli salì allora all'universale principio della « conservazione della forza ». Cioè, che ogni energia è indistruttibile, e tutti i fenomeni non sono che la trasformazione dall'uno all'altro stato, il passaggio da un sistema fisico ad un altro, della somma di energia inizialmente contenuta nell' universo.

Giova ripetere questa altissima verità, seguendo il pensiero originale dell' Helmholtz: « La somma della forza atta a produrre effetti, rimane nell'universo, pur in tutti i suoi mutamenti, immutabile ed eterna. Sotto qualunque forma si manifestino le forze, siano forze meccaniche, colore, luce, elettricità, movimenti di organismo, esse non sono altro che parti di quella iniziale provvista che si comprende in due somme: – *Forza viva* o *energia cinetica*, l'una, la quale si trova dappertutto dove sia materia in movimento, come l'acqua nei fiumi, l' aria nell' uragano, la palla lanciata dal

cannone, il treno che corre, l'uccello che vola, il peso dell'orologio che cala, le goccie di pioggia che cadono; e anche in movimenti non misurabili, quali le oscillazioni termiche degli atomi, e quelle luminose dell'etere; - e l'altra, *Forza di tensione* o *energia potenziale*, che si trova dove le masse in riposo son sottoposte a forze motrici e possono sempre a quelle obbedire e mettersi in movimento; come nella neve accumulata sul pendio della montagna, nelle pietre inalzate sugli edifici, nell'arco teso della balestra, nella molla dell'orologio caricato, negli atomi degli elementi che han tra loro affinità chimica. E le due forme possono cambiarsi l'una nell'altra: l'energia cinetica accumularsi in forza di tensione; e una provvista di energia potenziale trasformarsi tutta insieme o gradatamente in energia cinetica. Ma attraverso tutti i multiformi cambiamenti, la quantità, la somma totale, rimane in ogni istante la medesima ».

Oggi questa legge sovrana è per noi quasi una necessità del pensiero, è la premessa sottintesa e indispensabile di ogni ipotesi fisica; ci par quasi impossibile che vi sia stato un tempo, nel quale siffatta verità non fosse conosciuta e non balzasse fuori di per sè palese, evidente, necessaria. Tale appari subito all'Helmholtz, il quale ebbe fino il dubbio di non aver trovato cosa nuova, e ci ha fatto sapere che non si sarebbe meravigliato di sentirsi dire: — Ma che viene a contarci di nuovo, questo medico? che crede di aver trovato? — Invece con grande meraviglia sua, e oggi anche nostra, trovò subito del dubbio e della diffidenza.

Lo scritto dell'Helmholtz, l'immortale *Erhaltung der Kraft*, non fu accettato nei famosi *Annali di Fisica* del Poggendorf: fu presentato e letto alla Società Fisica di Berlino, dove non tutti gli fecero buona accoglienza; gliel'avevan fatta però tutti i colleghi suoi della scuola del Müller, e il matematico Jacobi. Pubblicata in un opuscolo a parte, quell'operetta ebbe una grande diffusione, e fu presto riconosciuta come una rivelazione solenne.

Il terreno però era preparato, e la grande idea era già in germe nella nascente teoria meccanica del calore: in Inghilterra le esperienze di Joule, in Francia gli studi di Carnot, in Germania lo scritto di Roberto Mayer, avevano precorso la parola dell'Helmholtz, la quale compì, raccolse e conchiuse.

Lo scritto di lui fu pubblicato nel 1847. Due anni prima era venuto in luce quello del medico Roberto Mayer, *Il movimento organico in rapporto col cambiamento della materia*; che esprime in sostanza lo stesso concetto, e al quale spetta invero l'onore della priorità. Ma è anche vero, che l'Helmholtz non conobbe lo scritto del Mayer; e che per questo, e per la diversità della via seguita,

egli ha il merito della grande affermazione. Lo scritto del Mayer, quasi esclusivamente fisiologico, passò inosservato al più dei fisici; inoltre era troppo metafisico, da non ingenerar dubbi sulla verità delle affermate conclusioni: l'Helmholtz fece comprendere il Mayer, e ad ambedue si deve riconoscere la gloria della grande scoperta.

Il principio della conservazione dell'energia è la base di tutte le scienze fisiche; esso definisce il fatto universale ed eterno, che comprende in sè, come casi particolari, tutti i fenomeni naturali. Tutte le conquiste del nostro secolo, prese insieme, non valgono per importanza filosofica questa legge così semplice; il passo che con essa ha fatto la scienza, è paragonabile soltanto a quelli fatti per la scoperta delle leggi del moto, della gravitazione universale, della conservazione della materia. E il nome di Helmholtz va congiunto, anche solo per questo, a quelli di Galileo, di Newton, di Lavoisier.

Nel 1848 l'Helmholtz si liberò dal servizio militare. Lo aiutò alla liberazione l'opera intelligente di amici di famiglia e suoi, specialmente il Müller, i quali compresero che egli era chiamato a ben altra attività; nè fu loro difficile aprirgli la via scientifica. Nell'anno medesimo egli fu assistente di anatomia nel Museo dell'Accademia delle Arti in Berlino, e l'anno dopo insegnante di fisiologia e patologia generale a Könisberg.

I sei anni qui passati dall'Helmholtz furono anni di assiduo lavoro e di indagini fortunate. Continuando gli studi sul lavoro dei muscoli considerati come strumenti motori, egli sentì la necessità di eseguir misure esatte, idea allora quasi nuova; e col suo *Myographion*, uno de' primi apparecchi fisiologici registratori, fece descrivere ai muscoli, sopra cilindri rotanti, le curve del loro accorciamento, con che si rivelava la legge di tal movimento nel tempo.

Coi fenomeni che accompagnano o precedono la contrazione muscolare, egli fu condotto a considerare e a studiare l'eccitazione nervosa che quei movimenti provoca e comanda. E qui gli si parò dinanzi un gran problema, uno di quelli che si era rassegnato a considerare come inaccessibili, cioè la velocità di propagazione dello stimolo o eccitazione sensoria e motoria, nei nervi.

Si era fino allora opinato che questa velocità fosse infinitamente grande; che non fosse misurabile, per esempio, il tempo che intercede fra il contatto di un oggetto esterno col corpo umano e l'istante in cui il cervello riceve la sensazione, o quello fra il comando della volontà e l'esecuzione di un movimento. Ancora nel 1844, Giovanni Müller scriveva che gli eccitamenti nervosi agiscono istantaneamente; ed era così radicata questa idea precon-

cetta, che non si era neppur tentata la misura, giudicando insufficienti tutti i mezzi per una tale straordinaria velocità.

Ma l'opinione comune non parve all'Helmholtz ben fondata. Egli cominciò a fare uno studio critico sui metodi usati per misurare piccolissimi intervalli di tempo, su quelli cioè del Siemens e del Pouillet, e trovò modo di arrecarvi dei miglioramenti. Indi si diede con fiducia alle sue misure, sperimentando sui ranocchi, e presentendo di dover trovare qualche cosa di diverso da quel che da tutti si credeva: e così fu, e apparve vero l'inverosimile. Quella velocità, già paragonata al fulmine e al pensiero, resultò compresa solo fra 26 e 27 metri al minuto secondo! Gli *spiriti dei nervi* volanti dal cervello alle estremità delle membra svaporavano nella nebbia delle leggende; e l'agente dell'eccitazione e della sensazione, pur rimanendo misterioso nella sua natura, appariva misurabile nel suo movimento, anzi lento addirittura, paragonato col suono, con la luce, con l'elettricità. Continuando le ricerche sulla via felicemente aperta, l'Helmholtz misurò anche la velocità dell'eccitazione motoria, cioè il tempo che passa fra il comando che parte dal cervello e l'esecuzione di un movimento, e altresì la durata delle contrazioni muscolari, che apparve essa pure molto maggiore di quanto si credeva.

Il classico *batter d'occhio* fu trovato durare un decimo di secondo, cioè parecchie migliaia di volte di più, che non il suo abituale sinonimo il lampo. Questi lavori furon pubblicati dal 1850 al 1852.

Non erano ancor terminate queste ricerche, quando tutto il mondo fu pieno del nome dell'Helmholtz per una scoperta che rispetto all'utilità pratica è la sua più grande: l'*oftalmoscopio*. Questo mirabile apparecchio fu il frutto del suo zelo di insegnante. Egli voleva spiegare ai discepoli la luminosità dell'occhio, come è manifesta in alcuni animali, secondo la teoria allora stabilita da Cumming e Brüche; e a tale scopo aveva costruito un piccolo apparecchio da scuola: adoperandolo, si accorse di essersi messo sulla via per giungere alla soluzione di un problema inutilmente tentato, cioè di *vedere dentro l'occhio*. Il problema era duplice, poichè bisognava prima rischiarare il fondo dell'occhio, poi averne una immagine chiara; la prima parte era già stata risoluta da alcuni, ma la loro opera incompleta era rimasta sterile e dimenticata. L'Helmholtz, viste chiare e postesi innanzi le difficoltà fisiche e geometriche del problema, in otto giorni ne trionfò, e col suo *augenspiegel* potè, egli pel primo, addentrar lo sguardo nell'occhio umano vivo e veder la retina veggente.

Eppure un oculista di gran fama, a cui fu mandato un mo-

dello dell'oftalmoscopio, lo rimandò all'autore dicendogli che non poteva servire! E solamente nelle mani di Alberto Gräfe lo strumento acquistò la sua vera importanza, e in breve si diffuse in tutto il mondo, e se ne costruirono poi di varie forme e sistemi.

È l'oftalmoscopio che della oculistica ha fatto una scienza esatta, pel quale oggi può l'oculista far la diagnosi sicura dei difetti e delle malattie dell'occhio. Oggi si conteran certo a migliaia gli uomini che debbono all'Helmholtz di aver conservata la vista; e non avesse fatto anche altro, egli dovrebbe sol per questo annoverarsi fra i benefattori dell'umanità.

L'oftalmoscopio segna per l'Helmholtz il fortunato ingresso nel campo dell'ottica, e il cammino prosegue fecondo di scoperte e di trionfi. All'oftalmoscopio seguì a poca distanza l'*oftalmometro*, quasi complemento del primo; il quale misurava con esattezza non sperata la curvatura delle varie superficie trasparenti dell'occhio e la loro rifrangenza, e rivelava quelle automatiche variazioni di curvatura che l'occhio fa adattando la visione alle differenti distanze, fenomeno che con l'Helmholtz tutti chiamaron poi « accomodamento dell'occhio ». E sull'accomodamento, sulla sensibilità della retina per le varie radiazioni, sul meccanismo della visione, si seguirono importantissimi lavori, originalissimi, pieni di osservazioni nuove; i quali, raccolti nel 1856, formarono il primo fascicolo di quella classica *Ottica fisiologica* terminata nel 1867. In quest'opera famosa veniva per la prima volta trattata rigorosamente, e nelle sue attinenze fisiche e fisiologiche, la dottrina della sensazione dei colori, e particolarmente degli effetti di miscuglio, e veniva analizzato il processo fisico psichico della percezione di spazio e di distanza. Vent'anni dopo l'Helmholtz pose mano ad una nuova edizione, al cui compimento lo tolse la morte.

Dal senso della vista passò a quello dell'udito. Un notevole lavoro fisicomusicale *Sui suoni di Tartini*, fu il primo indizio della nuova direzione presa dal suo genio investigatore. In mezzo a' suoi studi ottici, e ad altri puramente anatomici, comparvero i suoi famosi lavori *sui suoni di combinazione*, e *sulla natura delle vocali*, il quale ultimo aveva grandissima importanza anche per la glottologia. Ed altri seguirono *sull'analisi dei suoni*, *sulle vibrazioni dell'aria nelle canne*, *sull'armonia musicale*; cosicchè, come per l'ottica, l'Helmholtz si trovò ad avere accumulato il materiale per una *fisiologia dell'udito*, e in particolare della musica; aiutato in questo da un orecchio squisito e da un gusto eletto, sebbene non avesse vera cultura musicale. Gli studi ricordati, e altri che si succedettero, sono infatti i capitoli di quella *Teoria dell'armonia musicale* che doveva render celebre il suo nome anche nel

mondo dell' arte. Non è facile comprendere in poche linee ciò che di nuovo in fatti e teorie l' Helmholtz ha apportato all' acustica, risolvendo felicemente i maggiori problemi che fino a lui avevano sfidato i fisici e fisiologi: il meccanismo del potere risolutivo dell' orecchio, e la causa fisica del timbro dei suoni.

Si sapeva che una membrana tesa, a seconda della sua estensione e della sua tensione, non dava che una sola nota, e solo a questa era capace di rispondere vibrando. Come dunque avveniva, che il timpano dell' orecchio fosse capace di vibrare egualmente bene, sotto le più profonde e lente note dell'organo, come agli stridi acutissimi del grillo o del pipistrello?

Ma v' ha di più. Se due o più colori colpiscono insieme l'occhio, questi non percepisce nè l' uno nè l' altro, ma un colore misto che talora è il bianco. Come dunque avviene, si domandava, che l' orecchio nel turbine di suoni d' un' opera in musica, può udire e distinguer benissimo non solo i diversi strumenti e le parti principali, ma anche il chiacchiericcio sommesso degli spettatori vicini? E che è, si chiedeva ancora, quel qualche cosa che non è altezza, non intensità, per cui distinguiamo l' origine dei suoni, e riconosciamo, ancorchè accordati all' unisono, i vari strumenti e la voce umana e le voci tra loro?

All' Helmholtz dobbiamo la risoluzione quasi completa di tali ardui problemi. Egli ha veduto nell' *organo del Corti* gli apparati destinati ad ogni singolo tono, per cui ogni nota ha nell' orecchio il proprio risonatore che l' accoglie, sicchè essa agisce sopra uno speciale filamento del nervo acustico. E rispetto al timbro o, come si chiama dopo di lui, al *colore* dei suoni, egli ha provato che dipende, almeno principalmente, dai toni secondarî che accompagnano il suono fondamentale, dalle cosiddette *armoniche* il cui numero delle vibrazioni è multiplo esatto di quello della nota fondamentale. Egli l' ha provato per analisi co' suoi *risonatori*, che fan rilevare i toni accessorî nei suoni che a noi paion semplici; e lo ha riprovato per sintesi, ricombinando con toni differenti i suoni di vari caratteri, e fin le vocali, rivelando così di queste la natura essenzialmente musicale.

Dal 1855 al 1858 l' Helmholtz tenne la cattedra di anatomia a Bonn: chiamato in quest' ultimo anno ad Heidelberg all' insegnamento della fisiologia, campo più conveniente alle sue tendenze, continuò alacremente le ricerche, con mirabile alternativa, nel campo dell' ottica e dell' acustica.

Ma intanto, nel fervore delle ricerche fisiche e fisiologiche, ecco venir fuori inaspettati, quasi incredibili, lavori di pura e alta meccanica: il fisiologo e anatomista, che non aveva mai seguito

corsi di matematica, pubblicava le *Memorie sulla integrazione delle equazioni idrodinamiche*, e sui *moti vorticosi*, aprendo una nuova via alla teoria meccanica dei fluidi, e facendo fare alla Meccanica razionale un passo grandissimo. Dove si era arrestato un Eulero, l'Helmholtz passava avanti, e i nuovi metodi analitici applicava alla cinematica dei liquidi e dei gas.

E quasi a sollievo delle asprezze di questi studi faticosi, faceva conferenze e pubblicava lavori geniali di varia indole, ma pur sempre profondi, come quelli *Sulle opere scientifiche di Goethe*, *Sulla conservazione dell'energia nel regno organico*, e altri diversi di filosofia naturale; mentre un soggiorno in Svizzera gli dava ispirazione e occasione ad un memorabile studio sopra il fenomeno del rigelo, che ha tanto contribuito alla spiegazione razionale nel meccanismo dei ghiacciai.

❦

Dallo studio fisico obiettivo dei fenomeni producenti le sensazioni, l'Helmholtz, com'egli era pensatore acuto ed elevato, fu necessariamente condotto a considerarle in se stesse e ad esaminarne il valore e il significato quali rappresentazioni del mondo esterno. Egli si pose innanzi l'antica domanda, se il mondo che noi vediamo, udiamo, palpiamo, è realmente così formato quale ce lo rappresentiamo nel nostro interno; ed affrontò l'ardua questione con una nuova e ricca messe di cognizioni fisiologiche, e con una precisione di metodo quale era mancata ai filosofi precedenti, o troppo metafisici, o troppo poco fisici.

Nella terza parte dell'*Ottica fisiologica*, si fa notare come non la sola luce ma anche una pressione sull'occhio, e una corrente elettrica, producono la sensazione luminosa; mentre la stessa energia irraggiata dal sole, la quale per l'occhio è luce, per la pelle è calore. Si hanno, cioè, sensazioni simili per stimoli esterni diversi, e sensazioni diverse per la stessa causa; il che prova non esser l'oggetto esterno che determina la natura della sensazione, ma bensì la natura speciale di ogni apparato sensorio per cui esso reagisce allo stimolo esterno.

L'Helmholtz stabilisce che le sensazioni non son già la ripetizione o la riproduzione delle qualità degli oggetti esterni, ma ne sono simboli corrispondenti: appunto, come la parola è simbolo acustico di un oggetto, così nel linguaggio dei sensi le sensazioni sono i simboli di quel che su di essi ha agito. E poichè ai mutamenti delle qualità dei corpi esterni corrispondono mutamenti delle sensazioni, così noi siamo in grado, per mezzo delle variazioni

delle sensazioni, di conoscere i mutamenti del mondo esterno o le leggi di essi.

Ma l'analisi del procedimento della conoscenza si fa nell'Helmholtz più profonda e distinta. Il dolore che noi proviamo è nostro, soltanto nostro e in noi; invece l'azzurro che vediamo è l'azzurro del cielo, quasi che la sensazione del colore formatasi nell'occhio ne esca fuori e vada a coprire quella tal parte del mondo esterno. Noi obiettiviamo le sensazioni, e ne facciamo qualità non della coscienza ma di oggetti reali esterni; o, per dirla con l'Hegel, allato all'*io* nasce il *non io*. Come avviene questa obiettivazione?

Il Kant si fermò a questo punto con l'affermazione, che la obiettivazione è un modo di osservazione antecedente ad ogni esperienza, ossia innato. A questa teoria *nativistica*, l'Helmholtz oppose felicemente la sua che è *empiristica*. Egli afferma e prova che noi dobbiamo ai nostri mezzi corporei, soprattutto alla facoltà dei movimenti volontarî, l'acquisto e la formazione, per personale esperienza, di quella rappresentazione interna del mondo esterno, che altrimenti ci sarebbe impossibile.

Per l'Helmholtz, una statua vivente, cioè incapace di alcun movimento ma dotata come noi di tutti i sensi, non sarebbe mai capace di riconoscer un mondo intorno a sè, anzi neppur sarebbe capace di riconoscer sè stessa come individuo. La più forte astrazione non sa raffigurarsi la coscienza di un tal marmo senziente, nel quale tutte le sensazioni non sarebbero altro che fenomeni interni diversi per natura e intensità, ma senza spazio, senza tempo, senza distinzione e separazione dell'*io* dal resto.

Sono i movimenti volontarî, che danno modo di formar la rappresentazione interna del mondo. Allorchè, volgendo gli occhi o il capo, imagini diverse vengono a fare impressione sull'occhio, e quelle che eran confuse e incerte divengon chiare, e ripetendo il movimento la successione delle imagini si ripete nello stesso ordine, allora si forma la coscienza che ciò che si vede non è nell'organo del senso, ma fuori di esso; e veniamo allora alla conoscenza di un mondo esterno, a' cui oggetti pur erroneamente, ma per convenzione quasi necessaria, attribuiamo quelle qualità che prima erano solo in noi. V'è dunque una differenza sostanziale fra le sensazioni dei sensi, le quali posson variare per mezzo dei movimenti volontarî, e altri sentimenti corporei quali la fame, il dolore, il piacere, che han causa tutta interna.

L'obiettivazione delle sensazioni non è dunque una operazione inconsciente derivante da una necessità innata; essa resulta invece da una serie collegata di esperienze e di ragionamenti che

diventano abitudine prepotente, sicchè si richiede una profonda analisi per risalire ad essa come fenomeno psichico.

Procedendo sicuro su questa via, l'Helmholtz si ferma lungamente sul concetto di spazio, che è esso pure resultato dell'esperienza pei movimenti nostri e degli oggetti che vediamo; ed è necessariamente condotto a chiedersi, se il concetto ordinario di spazio a tre dimensioni è concetto sperimentale, ovvero, come vorrebbe il Kant, cognizione trascendente e precedente ad ogni esperienza. Egli giunse alla conclusione medesima, cui era giunto il geometra Riemann. La matematica conduce alla trattazione logica e completa delle proprietà delle figure appartenenti agli spazi di più che *tre* dimensioni, dove non valgono più gli assiomi euclidei. L'Helmholtz ha fatto vedere come noi siamo pure in grado di raffigurarci, in parte, le impressioni dei sensi se vivessimo in cotali spazi, e ne conclude che la concezione euclidea dello spazio a tre dimensioni non è l'unica, ma una delle possibili; quindi non può esser data *a priori*, ma deve avere origine dall'esperienza. Così l'indefesso sostenitore dell'esperienza veniva salutato fondatore della più trascendentale delle scienze, di quella che un po' ironicamente fu detta *Metamatematica*; ed egli era nella buona compagnia di Gauss, Riemann, Beltrami, Lobatschewsky.

Ma, attaccati alle penne di quest'aquila, ci siam lasciati sollevare tropp'alto; e forse ci troviamo anche noi come il pulcino manzoniano « negli artigli del falco, che lo tengon sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata »; ed è tempo di ravvicinarsi a terra.

Nel 1871 l'Helmholtz passò a Berlino, succedendo al celebre Gustavo Magnus nella direzione dell'Istituto Fisico. Del Magnus illustrò in quel medesimo anno, inaugurando il suo ufficio, le grandi benemerenze con un discorso commemorativo di notevole importanza. Ed eccolo in quel grande Istituto, fornito di tutti i mezzi per la munificenza del fondatore Siemens, nel campo più adatto alle sue prodigiose attitudini. I ventitre suoi ultimi anni, ivi passati, formano il periodo veramente fisicomatematico della sua vita.

La scienza che più lo attrasse durante l'estremo periodo della sua vita, fu (ed era naturale che così fosse) l'elettrologia, già da lui con diversi lavori antecedenti tentata e saggiata. L'applicazione dei principî idrodinamici all'elettrodinamica, l'analisi delle varie conseguenze della teoria elettromagnetica di Maxwell, sono il frutto dell'opera sua in questo tema che l'occupò assiduamente. Ma senza abbandonare l'ottica e la teoria fisica e fisiologica delle sensazioni: chè nel 1873 risolve una importante e controversa questione sopra i limiti della potenza del microscopio, e più tardi discute della

luminosità propria della retina e della legge psicofisica di Fecher. E nel 1882 comincia un nuovo ordine di studi sulla *Termodinamica dei composti chimici*, ritorna alla pura meccanica coll' analisi del *Principio delle azioni minime*; e a questi lavori se ne alternano altri di fisica sperimentale svariatissimi, sull' elettrolisi, sulla coesione dei liquidi, e in ultimo anche di meteorologia.

❦

L'opera scientifica dell' Helmholtz, della quale rapidamente ho abbozzato un disegno, è così grande e si offre in tanti diversi aspetti, che è vano il credere di poterla tutta comprendere e adeguatamente apprezzare e giudicare. Egli è un gigante, che bisogna guardare da lontano per poterlo veder tutto.

Ciò che in lui colpisce, dopo la straordinaria versatilità, anzi universalità, dell' ingegno, è la potenza autodidattica. Egli non ebbe dai suoi maestri se non la cultura di un medico; fisico e matematico e filosofo, si fece da sè. Che si facesse matematico soprattutto, e di una forza tale da competer coi maggiori del suo tempo e da risolver problemi lasciati insoluti da quelli; che questo facesse senza sforzo, serbando ad altre vie indefessa l'operosità sua; a chi lo consideri bene, pare quasi miracoloso. Ma certamente l'abisso che ebbe a superare per afforzare e munire l'ingegno validissimo del sovrano strumento del calcolo, dovette essere enorme.

Nessuno come l' Helmholtz fu da tanti e con tal concordia chiamato e considerato maestro; e pure egli non avrà scolari, nel senso più comune di imitatori e prosecutori. Egli, nel metodo suo, resta unico. Oggi chi si accinge ad alcuna ricerca ha in primo luogo da farsi padrone di ciò che gli altri han già fatto prima; deve, come si dice, studiar la bibliografia del soggetto; e non è questa talora la minore nè la più grata fatica; è però la sola maniera per non ripetere errori, per guadagnar tempo; in una parola, per andar più avanti.

Generalmente l' Helmholtz non faceva così: propostosi un problema, egli l'affrontava senza preoccuparsi d'altro, e andava avanti per proprio conto, accadendogli spesso, come era naturale, d' incontrarsi con altri, il che riconosceva benevolmente. È manifesto che un tal metodo può esser concesso solamente a chi, come lui, sia sicuro di andar più avanti di tutti. Per molte delle sue scoperte, l' Helmholtz si è maravigliato di non averle egli fatte prima, o altri prima di lui; e si è paragonato ad un alpinista solitario che senza guida si inerpica con ogni sforzo per la montagna e va su su fino a toccar la cima, donde poi scorge la strada che vi con-

duce, e per la quale comodissimamente sarebbe asceso lassù se l'avesse conosciuta prima.

L' Helmholtz fu maestro impareggiabile. A parte la misura immensa delle sue cognizioni, egli ebbe veramente la vocazione, la passione, dell' insegnamento, che impartiva con zelo grandissimo.

Parecchie sue scoperte son dovute a questo zelo didattico, al desiderio di nuovi efficaci mezzi per portar la luce della verità nella mente de' suoi scolari. Egli giudicava utilissimo alla mente la necessità del ripercorrere ordinatamente e logicamente la intera materia dell' insegnamento, e rifarsi ad essa come nuovo per quasi impararla di nuovo insieme con gli scolari.

I quali tutti ricordano come meraviglioso il suo modo d' insegnare, come indimenticabili le sue lezioni. L' Helmholtz non abbondava molto in parole, ma il suo discorso era di una chiarezza, di una precisione e efficacia singolari: egli parlava come a se stesso, seguendo il pensiero, e come leggendolo in aria disopra all'uditorio, che non guardava quasi mai. E non sdegnava l' esposizione popolare; ànzi di conferenze ne fece molte, e sui soggetti più elevati, riuscendo mirabilmente chiaro e attraente: popolarizzare la scienza voleva dire per l' Helmholtz, non già umiliarla e abbassarla, ma sollevare ad essa la mente degli uditori.

Egli sapeva a tempo avvivare il dotto e faticoso pensiero con un alito vero di poesia, poichè per natura e per educazione ebbe e conservò sentimento poetico. Al ginnasio, racconta che gli era un tormento imparare a mente della prosa, mentre recitava volentieri canti interi dell' *Odissea*, dell' *Eneide*, e *Odi* di Orazio, e brani di poesia tedesca. « E poichè » dice « gli uomini fan volentieri ciò che loro riesce facile, così io divenni grande ammiratore della poesia. L' inclinazione fu secondata da mio padre, ammiratore entusiasta della poesia tedesca dell'età aurea. Egli ci insegnava tedesco nel ginnasio superiore, e leggevamo insieme Omero. Sotto la sua direzione si facevano composizioni e anche esercizi metrici, che noi chiamavamo poesie. Ma se di noi la più parte riuscimmo mediocri verseggiatori, pure imparammo, a mio avviso, meglio in quel modo che in qualunque altro, ad esprimere il pensiero nelle più varie maniere ».

Con questa inclinazione poetica si congiunse in lui profondo il sentimento della natura nelle sue bellezze, ne' suoi misteri. Amava intensamente la campagna, i monti, le selve, il mare, e stimava il loro influsso altamente benefico per lo spirito investigatore. Nel 1886, celebrandosi il quinto centenario dell'Università di Heidelberg, e ricordando egli nel discorso solenne, che di là Bunsen e Kirchoff avevano iniziato le prime ricerche sull'analisi spettrale del sole e delle

stelle fisse, diceva: « È forse un caso, che da questi verdi colli lo sguardo intelligente degli uomini si sia per la prima volta spinto nello spazio immensurabile a leggere la natura chimica dei corpi celesti, impresa che anche poco tempo addietro sarebbe apparsa impossibile e fantastica? Io non lo credo. Lo scienziato deve avere in sè qualche cosa del poeta. Certamente che al primo occorre un lavoro lungo e paziente per preparare e ordinare il materiale del suo pensiero: ma il lavoro solo non basta a produrre le idee luminose; esse erompono inattese, inaspettate, come Minerva dalla testa di Giove, e donde noi non sappiamo. Soltanto questo è certo, che esse non arrivano a colui che sol fra le carte e i libri ha appreso la vita, nè a chi è affaticato dal lavoro uniforme. Ci vuole il senso della vita e della forza, come soprattutto sa darlo l'aria pura della montagna. Quando la silente pace delle foreste distacca il viaggiatore dalla irrequietezza del mondo, quando egli contempla a' suoi piedi la ricca pianura coi suoi campi e villaggi, e il sole al tramonto lancia traverso l'aria i suoi fili d'oro, allora nel fondo oscuro dell'anima nascono per simpatia i germi delle nuove idee, che portan la luce nel mondo interno dove prima era il buio e il caos ».

S' intende facilmente il culto e l'amore che l' Helmholtz ebbe per Goethe. La potenza dell' ingegno, la poesia della natura, l'amor dell' arte e della scienza, avvicinarono in secreta simpatia l'altissimo scienziato al poeta scienziato. Haeckel e Wirchow resero giustizia e gloria a Goethe morfologo, e fu rendimento non difficile dopo la divulgazione delle opere e delle dottrine di Darwin. Era più difficile render giustizia a Goethe, e talora anche semplicemente difenderlo, come fisico, della cui *Teoria dei colori* gli scienziati non vollero mai neppure discutere. L'Helmholtz, che già nell' *Ottica fisiologica* aveva più di una volta onorevolmente citate le osservazioni di Goethe, non si contentò di rilevare quanto di vero e di buono in fatto di osservazioni personali v'era nell'opera di lui, ma volle altresì trovar le ragioni dell'errore madornale, elementarissimo, che toglieva subito ogni base alla faticosa costruzione della *Farhenlehre*, e nel quale Goethe si era così ostinato. Non è possibile trattenersi qui sull' interessantissima analisi che dell'ottica goethiana fa l' Helmholtz, il quale a difesa di Goethe rivelò due fatti: la natura del suo ingegno, inaccessibile a certe astrazioni quali esige la scienza fisica e matematica; e l'oscurità, dominante al suo tempo, sulle relazioni dei fenomeni delle sensazioni con le cause fisiche esterne.

All'arte della pittura, della quale fu intelligente amatore, dedicò l' Helmholtz, oltre varie parti dell' *Ottica fisiologica*, anche uno speciale scritto importantissimo e attraentissimo, spiegandone la tecnica e dando ragione di certi mezzi atti ad ottenere i voluti effetti

estetici. Ma l'arte che più lo attrasse, quella che più profondamente sentì, fu la musica; sì per naturale disposizione, sì per gli studi speciali fatti a proposito dell'acustica.

Helmholtz era ammiratore dei grandi maestri tedeschi, da Beethoven a Wagner; e andò spesso al teatro di Beyruth alle rappresentazioni wagneriane. E in casa sua si eseguiva spesso eccellente musica, talora anche con l'opera di esimî artisti. Poichè, è bene si sappia anche questo, il grandissimo uomo non fu nè selvatico nè solitario. Attivissimo e occupato sempre durante il giorno, si riposava la sera nella conversazione di amici; e la casa Helmholtz era a Berlino un eletto e ambito ritrovo della migliore e più colta società.

Come spirito superiore liberamente occupato nella contemplazione oggettiva del mondo, l' Helmholtz si tenne sempre lontano dalla politica, pur sentendo fieramente del suo paese, da buon tedesco. Per questo, egli passava per un moderato e conservatore, e come tale fu tenuto caro dal Governo e dalla Corte imperiale. Il vecchio Guglielmo I gli concesse la nobiltà ereditaria; l'altro Guglielmo gli conferì il titolo di Eccellenza. Una sola volta il nome dell' Helmholtz figurò tra quelli di uomini politici, e fu nel 1880, sotto un appello partito da Berlino in segno di protesta contro gli eccessi antisemitici.

❦

Quest' ingegno che spaziò sovrano in tutti i campi; che dalla rigida e modesta logica del laboratorio si levò alle maggiori altezze concesse alla mente umana; che si avanzò portatore di luce nel periglioso terreno che è confine tra i fenomeni della materia e dello spirito, tra i fatti de' sensi e quelli della coscienza; questo fisico il quale fu tal filosofo, che nessun filosofo può dispensarsi d'ora innanzi dal tener conto di lui; quest' uomo veramente grande, ha dato impareggiabile esempio di misura, di prudenza, di quella correttezza, che è al tempo stesso e rigore scientifico e serenità e gentilezza.

Nell' immensa opera sua invano si cercherebbe alcuna di quelle audaci negazioni, o di quelle più audaci affermazioni, che nel nostro secolo sono state causa di discredito alla scienza positiva. Dove l' Helmholtz ha distrutto, ha sulle rovine novamente creato e su basi incrollabili; il lume portato da lui è luce vera, e non fosforescenza ingannatrice. Il nome di lui non potè nè potrà mai esser fatto segno ad accuse o rimproveri, tanto più irosi quanto più giustificati. Legato indissolubilmente al progresso delle cognizioni umane, quel nome è simbolo di verità, e sarà sempre onorato e venerato

dappertutto e da tutti. Il grande campione dell' esperienza, l' enunciatore della terribil sentenza che « una conclusione metafisica o è errata o nasconde una conclusione sperimentale », riconobbe i limiti dove l' intelletto umano deve fermarsi, oltre i quali non è più lecito affermare o negare, ma credere o tacere ed ascoltare la parola del sentimento: li riconobbe e li rispettò, per proposito e per disposizione dell' animo. Udiamolo ancora, e terminiamo con parole sue.

Nella patria di Beethoven, l' Helmholtz parlava dei fondamenti dell' armonia musicale. Dopo aver detto che suoi fattori principali sono la combinazione dei suoni, o *armonia*, o la successione di essi nel tempo, o *melodia*; che suoni armonici, cioè tali da dare, o insieme o succedentisi, senso musicale, si hanno allorchè i numeri delle loro ondulazioni stan fra loro in certi rapporti numerici semplici, e che contar questi numeri e trovar questi rapporti è ufficio del fisico; aggiungeva che il fisiologo può contentarsi di notare che la sensazione piacevole dell' armonia si ha quando i periodi di vibrazione dei varî suoni son tali da potersi sommare senza alterazione, mentre si ha disarmonia quando due sistemi di onde acustiche si succedono con tal ritmo, da rafforzarsi e indebolirsi periodicamente; allora l'orecchio avverte questi sbalzi, il suono è vacillante, stridente, spiacevole, si ha la *dissonanza*.

Ma dove è la ragione dell' inesprimibile dolcezza, dell' immensità di affetti, vaghi, soavi, violenti, che desta in petto la musica, e donde la potenza universale del suo linguaggio? È dunque tutto numero, secondo il pensiero pitagorico? Qui il fisico e il fisiologo si arrestavano, e l' oratore, ad altro sentimento chiedendo la parola, concludeva: « Nelle creazioni musicali, l' onda dei suoni segue l' anima commossa dell' artista: ora scorre placida, ora esulta vivace o si solleva impetuosa agitata dalla passione; e le originali imprevedute armonie, che l' artista ha udito nell' anima sua, penetrano nell' anima dell' ascoltatore, e lo trasportano infine nella pace di quella eterna bellezza, alla cui rivelazione fra gli uomini, la Divinità ha scelto sol poche sue creature preferite. Ma qui sono i limiti della investigazione scientifica, e qui debbo fermarmi ».

CARLO DEL LUNGO.

IL REGIME PARLAMENTARE

E LA XX LEGISLATURA

... È inutile cercare d'ingannarci con parole: l'aria che respiriamo è satura di diffidenza e quasi di spregio (1). Succede in Italia un fatto davvero straordinario. Senza sentimento religioso, siamo giunti a creare un partito clericale; senza un largo strato di lotta di classe, abbiamo alimentato un gran partito social sta: quasi dappertutto gli amici dello Stato si trovano dinanzi avversari dichiarati e decisi della presente nostra costituzione politica. Viviamo in giorni di dubbio febbrile, e ognuno è commosso meno del ricordo de' tristi fatti a cui abbiamo assistito, quanto della oscura visione di quelli a cui andremo necessariamente incontro. Che nome dobbiamo dare a un ribollimento così inconscio, ma così largo, degli spiriti?

Oggi, perciò, non si tratta più di un discorso: è l'ora delle confessioni. Che cosa vuole il popolo italiano? Chi lo sa, chi può dire, con sicurezza di non ingannarsi, quello che pensi, quello che voglia il popolo italiano! Chi può intendere chiaro in tanta Babele, come nella torre che i figliuoli degli uomini tentarono erigere, migliaia di anni fa, su le rive dell'Eufrate! Un grido solo io raccolgo, ovunque io vada: « abbasso i deputati! » E questo grido, che sino a ieri soltanto i nemici della patria osavano levare, si stende ogni giorno più, acquistando forza e valore, assumendo autorità e consacrazione politica. Su dieci persone, cinque, almeno, vi rispondono: « il paese è stufo de' deputati! » Chiedete loro degli autori d'ogni male? Eccoli, i deputati! « Su via, abbandonateli a sè stessi, lasciateli che si divertano da soli, che precipitino dalla ribalta alla platea; voi, elettori, astenetevi »: sogghigna e sugge-

(1) Pubblichiamo di buon grado queste importanti considerazioni della vita politica italiana che si contengono in un notevole discorso che l'on. Giustino Fortunato ha rivolto ai suoi elettori. *N. A.*

risce il giornale, molto ben pensante, del capoluogo della provincia. E l'altro del circondario, non meno temperato, lodando e commentando la cartolina postale del *Pungolo Parlamentare*, bellissimo lavoro d'arte nel nostro Petroni: « o non indovinate voi la fiera allegoria che è in quella maschia figura di aratore, esasperato dalla tarda e indolente infingardaggine de' buoi insieme aggiogati? » I deputati! abbasso, *urrah*! — Dacchè mondo è mondo, tutte le reazioni sono incominciate sempre così.

Ardua, troppo ardua impresa sarebbe riassumere le ragioni per le quali, in Italia, si è tanto estesa l'avversione contro il sistema parlamentare. Quel che è innegabile, e che solo importa, è la constatazione del fatto: ossia che noi, anzi che scorgere, nella rappresentanza che ci siamo eletta, la propria immagine migliorata e la propria coscienza purificata, noi non vi ravvisiamo ormai se non la fecondazione di tutte le debolezze, la esagerazione di tutti i vizi, di tutte le infermità, di tutti i guai di casa nostra. Lo scetticismo, che è il fondo del nostro carattere, è giunto allo stato acuto, e non manca chi consigli estremi rimedi: quasi tutti concordano nell'affermare che a questo modo non si va più innanzi, e che se negl'Italiani la memore gratitudine per Casa Savoia è forte, non è meno vero « si aspetti dall'alto l'esempio di una eccezionale energia »; ossia, in lingua povera, qualcosa che somigli al « colpo di Stato ». Le nostre istituzioni sono intangibili, meno, a quanto pare, quella che è più essenzialmente nostra, che esce da noi, che con noi dovrebbe vivere la vita di tutti i giorni e di tutte le ore. Che cosa è il Parlamento? si domandavano, ora è poco, due pubblicisti di parte moderata. « La feccia - meno poche eccezioni - del paese », rispondeva il primo. E il secondo: « *nutricula causidicorum*, come Giovenale diceva dell'Affrica: o non ha esaurito il suo cómpito anche in Inghilterra, ov'è di formazione storica, e ov'è sorretto da una educazione secolare che manca da noi? »

Certo, senza far teorie di diritto costituzionale, la tendenza piazzaiola di denigrare il Parlamento, di fronte al potere esecutivo, è prova manifesta della scarsa educazione, della ottusa coscienza del nostro paese. E per questo io temo assai dell'ora presente: temo che l'Italia, da un momento all'altro, possa esser colta da uno di quegl'impeti d'impazienza nervosa, in cui una nazione, stanca delle sofferenze patite, creda intollerabile ogni indugio, e tenti a un tratto rinnovar tutto, o tornando al passato o buttandosi a ca-

pofitto nell'avvenire. Nessun pericolo maggiore, per un popolo come il nostro, che lasciarsi vincere dalla illusione di estremi, di subitanei rimedi, accusando di ogni male il regime che abbiamo, solo perchè gli uni lo giudicano monco, gli altri o soverchio od eccessivo...

Il problema del parlamentarismo è uno dei più gravi che, non solo in Italia, ma dappertutto affaticano la mente dei pensatori e commuovono il cuore delle popolazioni: esso costituisce una questione di vita o di morte per un istituto assolutamente necessario alla civiltà moderna. Oggi sembra che non si possano più nutrire tutte le speranze che avvevano accompagnato il primo sorgere del regime parlamentare nel continente europeo, perchè ovunque esso attraversa una crisi, che lo ha screditato agli occhi del volgo, cui pare, a cagion sua, di non essere governati: e non esser governati è come vivere in uno stato di anarchia, fuori - direbbe il Rousseau - del contratto sociale. L'istituto parlamentare, avvertono i più, funziona male, perchè male è stato interpretato e peggio attuato. È venuta meno ogni guarentigia di coerenza e di unità nell'azione del Governo, perchè il Governo non ha più nè forza nè stabilità; esso è al servigio dei deputati, i quali, dal canto loro, dipendono dal capriccio, dall'interesse particolare degli elettori. Come provvedere? Col mutar la forma dell'elettorato, no certamente: tutti i metodi che mirano a meglio organizzare il suffragio, come il voto plurimo, il cumulativo, il progressivo, hanno il peccato originale di essere de' congegni artificiosi, i quali contraddicono, più o meno apertamente, all'indole stessa del sistema. Non c'è se non una via di salvezza: poichè il vizio si occulta nella vaga determinazione de' poteri attribuiti a' Corpi elettivi, il rimedio non può non consistere se non nel richiamare l'istituto a' suoi principî, restituendo alla Corona il diritto effettivo, non solo formale, di nomina e di revoca de' ministri.

Questa, voi sapete, è la teoria predominante nel campo conservatore, secondo cui si vorrebbe sostituire al governo di Gabinetto, quale si è esplicato in Italia dal 1848 ad oggi, l'istituto del Cancelliere irresponsabile dinanzi al Parlamento. Strana teoria di ateismo costituzionale, appena concepibile in un paese come gli Stati Uniti, ove la responsabilità è tutta del capo dello Stato! Un governo rappresentativo che non sia parlamentare? Ma in Francia se ne fece già l'esperimento, sotto il Secondo Impero che finì a Sedan. Un governo semplicemente costituzionale e non anche par-

lamentare, come il tedesco e l'austriaco? Ma è un sentenziare su le semplici apparenze, fingendo ignorare che se in Germania e in Austria i governi sono meno mutevoli, l'azione legislativa non è punto nè più sicura nè più coerente: le stesse difficoltà, e qualche volta più aspre e più difficili. Nel fatto, continuerebbe o no il Parlamento ad avere il diritto di *veto* su' ministri? Se sì, non s'intende quale sia l'utilità del provvedimento. Se no, ecco in ballo la responsabilità giuridica e politica del Sovrano. Bel frutto — grazie a coloro che pure, da mane a sera, fanno professione di ortodossia monarchica!

Oh è ben più alto, più profondo il problema! Esso va, con amore assiduo e tenace, studiato nella riforma del costume nazionale, nel rinnovamento di tutta la nostra vita morale e sociale, di cui la politica non è se non l'apparenza esteriore. Bisogna raddirizzare e purificare l' anima della nazione, obbligandola, costringendola a conoscer meglio se stessa, prima, a parlare alto e chiaro, dopo. Niente è più necessario di ciò. L'universale dilatarsi degli intrighi di Stato (osserva il Ferrero), la mancanza di giustizia amministrativa, la poca severità nell'applicazione delle leggi, l'abuso de' favori e delle protezioni, sono mali che hanno cause più generali e che tormentano governi assoluti come il russo e paesi liberi come l'Italia; anzi, se un paese come il nostro è afflitto da questi mali, le istituzioni parlamentari servono, sino a un certo punto, a temperarne la forza: se il Parlamento non fosse, noi avremmo, come in Russia, da un lato un'amministrazione anche più accentrata, senza controllo, irresponsabile, corrottissima, e dall'altro l'intercessione delle amanti, de' camerieri, de' ciambellani di Corte, di tutti i grandi funzionari potenti a Palazzo. Il Parlamento non morrà in Italia, solo perchè molti o pochi invocano il ritorno al governo assoluto. Ma se vogliamo che esso non si riduca a una scuola di servitù, e che l'elettore e il deputato non finiscano per mistificarsi a vicenda, così che l'uomo di governo speculi su di essi e li domini padrone, noi dobbiamo attivamente adoperarci a risollevarne il prestigio. La forma parlamentare, sia lo Stato a monarchia od a repubblica, rimane e rimarrà a lungo la forma necessaria de' governi civili. È debole, è malato il regime parlamentare, che è pure il solo regime in cui le società civili possono, a un tempo, trovare la tutela de' diritti individuali e la dignità della vita sociale? Ebbene, curiamolo, mostrando conoscere la fisiologia delle odierne istituzioni politiche: ossia, che se una virtù ha il governo rappresentativo, è quella appunto di riverberare, con efficacia, i pregi e i difetti essenziali di un popolo, il quale, col cambiare di abiti, non cambia nè di cuore nè di mente. Curia-

molo, perchè non possiamo abolirlo; perchè, anche potendolo, dovremmo soffocare la pubblica opinione, sopprimere, cioè, la stampa, il telegrafo, le ferrovie; perchè, infine, anche riescendo a disfarci di tutta quanta la storia da cento anni in qua, noi non avremmo che cosa sostituire ad esso. Tutti abbiamo interesse a rialzarne le sorti, tutti dobbiamo volerne la salda restaurazione, se non vogliamo veder discendere il nostro paese a pari o della Turchia, o, per altra via, di una o due Repubbliche americane del Sud. Lasciamo che altri ripeta le solite scempiaggini intorno al passato, e inneggi alla bontà de' regimi paterni, all'austerità delle antiche magistrature, alla santità de' vecchi costumi, eccetera, eccetera; tutte fole di gente assolutamente ignara, o perchè nata ieri, o perchè non ha frugato, come io ho frugato, ne' documenti degli archivi, il nostro passato. Siamo parlamentarmente e deboli e malati, perchè manca tra noi l'elemento integrante d'ogni buon governo libero: la pubblica opinione, la vera, non quella de' giornali; e manca, perchè non ancora noi siamo riesciti a leggere nell'intimo nostro essere, per correggerci e per migliorare. Certo, nessun paese è più essenziamente democratico del nostro; eppure in nessun altro lo spirito democratico agisce più scarso e lento. Perchè? Perchè, tra noi, la vita politica, priva di ogni solida e larga corrente di pubblica opinione, è organata come l'antica nostra vita letteraria: sul fondamento delle accademie. Or volete voi che il Parlamento cessi, magari, di esser la massima delle nostre accademie? Non tollerate più che altri lo denigri, e fate voti che dall'alto e dal basso, il più presto possibile, si ritorni alle sane norme costituzionali. Tutta l'importanza eccezionale del momento che traversiamo, è in questo appunto. In questo, più che nella condanna, severa e giusta, di tutti gli eccessi delle Estreme Sinistre. Se i Parlamenti sparissero, se le discussioni - deplorevoli fin che vi piaccia - tacessero, chi può garantire non succederebbe la vera e propria guerra civile, per le piazze e per le strade?

⚜

Io non ignoro quello che mi si può opporre: sono un deputato, ed è naturale, se non giusto, che io pigli le difese della Camera!

Lasciamo andare chi io sia: voi mi conoscete, ed io a voi solo mi rivolgo.

Ebbene, sì, io mi onoro di assumere, dinanzi a voi, le difese della Camera, che io credo infinitamente migliore della fama che ha. Le leggende politiche sono fra tutte le più tenaci e le più osti-

nate, quelle di cui è più difficile dimostrare l'assurdità, perchè inventate da coloro che hanno interesse a divulgarle.

È di moda oramai buttar giù una serqua di luoghi comuni contro la Camera: è prova ormai di spirito forte battezzare la Camera come un'accozzaglia d'ignoranti, d'intriganti, di mestieranti. Ogni volta che si chiudono i battenti di Montecitorio, è un gran sospiro di soddisfazione sulle labbra di molti: « finalmente si potrà avere un po' di governo, si sta così bene senza questa accolta di chiacchieroni, di ambiziosi, di privilegiati, di buoni a nulla! » I giornali di fonte governativa e gli uomini d'ordine sono quelli che più esclamano così.

Or tutto ciò è puerile e sciocco: può irritare se detto da persona d'ingegno; ma principalmente è contrario al vero. Merita la Camera italiana di essere additata come la sola causa della nostra impotenza ad avere un sicuro e buono indirizzo di governo?

Niente di più artificioso da parte di chi crede rispondere affermativamente. Era chiaro ciò che volesse la Camera il 1876, all'assunzione della Sinistra al potere: voleva, se ricordate, un indirizzo tutto intento all'esplicazione della vita materiale del paese. Come e perchè a cotesto indirizzo si aggiunse quella tendenza di grandiosità e di vanagloria, che, da Tunisi in poi, è stata la vera cagione di tutti i nostri guai? Non certo per colpa della Camera. I più grandi errori, primo fra essi quello di aver mirato, in un tempo, a due fini così opposti, quali sono e la ricchezza e la potenza, derivarono all'Italia dall'opera nascosta, dall'opera antiparlamentare del Governo. Da anni noi assistiamo allo spettacolo di Gabinetti che il caso determina e che la logica non può risolvere. Un giorno è l'abbandono del Di Rudinì, che fa chiamare Giolitti; un altro la sparizione del Giolitti che fa ricorrere al Crispi; un terzo il dileguarsi del Crispi, che riporta a galla il Di Rudinì; un quarto, finalmente, il ritiro del Di Rudinì, che mette in mostra il Pelloux. E ognuno di essi va su in un momento di scompiglio: appare il Giolitti, perchè il Di Rudinì non sa più restare; succede il Crispi, perchè Giolitti è sorpreso dal turbine bancario; ci ritorna il Di Rudinì, perchè Crispi si lascia colpire dal disastro di Adua; viene il Pelloux, perchè il Di Rudinì è spazzato via dalla rivolta popolare. Ma oltre le cagioni delle catastrofi, ve ne sono altre che non mai la Camera giunge a conoscere. Vi è come un fato, che incombe su di essa per ineluttabile necessità delle cose. Fino a un dato giorno abbiamo un Gabinetto, messo insieme a un modo non si sa come; l'indomani un altro, piovutoci non si sa donde; poi un altro ancora, capitatoci fra capo e collo senza un solo perchè. Così le maggioranze, rattoppate a mosaico e spoglie di ogni programma, si

decompongono alla prima occasione, per ricomparire - come l'isola Ferdinandea - or da una parte e ora dall'altra, tornando daccapo e rifacendo lo stesso lavoro; un lavoro che non arriva a nulla, e sfibra sempre più l'organismo parlamentare. Una cosa non muta, l'ente Governo, che si astrae dalle platoniche aspirazioni dei deputati, e che scegliendo o nella Camera o nel Senato, occasionalmente, volta per volta, i suoi componenti, li plasma del proprio spirito e della propria volontà. La Camera e il Senato restano, non una forza, ma una forma, e costituiscono la espressione esteriore, non l'indole vera e propria della politica nazionale. Se il Senato ricalcitra e borbotta, ecco per aria la minaccia di una buona « infornata ». Se la Camera insorge, se essa resiste a' molti mezzi di coercizione e di lusinghe, a' quali il Governo ricorre ove sia necessario: se essa protesta, appellandosi a' tanti suoi voti di ammonizione e di preghiera, rimasti inascoltati ne' resoconti stenografici, il rimedio è pronto: la si castiga, sciogliendola. Sono forse mancati, che Dio ce ne scampi e liberi, i manipolatori classici delle elezioni?

❦

Dalla frequenza delle crisi, sento dire, trae origine la instabilità de' nostri Governi. Le crisi! Dal 31 gennaio 1891 la Camera non ha potuto mai più, col suo voto, condannare un Ministero, e, per conseguenza, dare alcuna indicazione per la successione. Il Governo le è venuto sempre dal di fuori, ed è stato suo torto - se mai - di averlo costantemente seguíto. Quale voto suggerì le quattro crisi, tutte estraparlamentari, manipolate e dirette nella scorsa Legislatura, come tanti quadri del cinematografo, dal Di Rudinì? quale voto spinse il Pelloux a passare, acrobaticamente, da Sinistra a Destra, dopo una discussione da lui aperta, menata innanzi e strozzata al meglio? Uno de' soliti ritornelli è quello delle cospirazioni di corridoio, che rovesciando i Ministeri, mandano tutto a monte. Or in nessun paese d'Europa i Ministeri hanno una vita più lunga che da noi: due anni e mezzo; e, insieme con ciò, quali le congiure, quali i tranelli? quale importante disegno di legge inspirato a una vera utilità pubblica ha la Camera respinto? Se colpa ha la Camera, è quella di non essersi mai imposta, aspettando rassegnata il corso naturale degli eventi, ossia, il rapido dileguarsi de' Governi nelle ore del pericolo: è quella di essere stata soverchiamente docile a Ministeri così solenni nelle uniformi di gala e così poveri di volontà propria; quella, insomma, di non avere abbastanza resistito a tutto un ordine governativo di cose, che è viziato dal peccato originale di ogni più elementare, di ogni più assoluta mancanza del senso della realità.

È da un decennio, circa, che la Camera alimenta, di contro al Governo, il proposito di fare il bene, secondo che il senso della realtà richiede. In Affrica è avvenuto tutto quello che è avvenuto, contro il volere della Camera: siamo fuori, per fortuna, della pazzesca avventura di San-mun, solo per volere della Camera: restiamo ancora su' trampoli riguardo alle spese di guerra, con un esercito che ha la forza apparente, non sostanziale, non certo per volere della Camera. Politica coloniale e politica militare stanno lì a indicare uno stesso metodo di ostilità e di indifferenza, da parte dei Governi di fronte alla Camera. È da un decennio, circa, che la Camera si rattrova su la via del ravvedimento e della espiazione. Se i bilanci non sono più una insigne sofisticazione, un abisso coperto di fiori, come il Rossini definiva la musica, è merito esclusivo della Camera. Quando il marcio delle Banche le fu noto, essa non stese già un pietoso velo, come qualche ministro aveva fatto, ma additò al paese i responsabili, per avviso agli elettori: avviso, che gli elettori non ascoltarono. Essa è la sola difesa contro la tirannide burocratica, che conchiude alleanze, macchina imprese, stringe trattati, rivede tariffe, prepara leggi, fa tutto. Se essa non contasse più, che pioggia di tasse, che frenesia di apparecchi militari, che baldoria di appaltatori, di borsisti, di progettisti, di capitalisti! In un attimo, richiamata alla dura realtà, essa si arrestò su la china lubrica delle spese. Dal 1880 al 1890, nella età eroica, l'aumento delle spese ordinarie fu, in media, ogni anno, di 44 milioni e mezzo; dal 1890 ad oggi, nell'epoca della decadenza, di soli 5. Se noi avessimo, nel primo periodo, amministrato con la stessa parsimonia del secondo, oggi noi avremmo una minore spesa annuale di 307 milioni. Or sapete voi che cosa rappresenti questa cifra? Nientemeno che tutta la imposta governativa sui terreni, tutto il canone governativo del dazio di consumo, tutto il reddito netto del lotto, tutta la rendita netta della tassa sul sale, oltre la metà della imposta su' fabbricati. E v'ha di più. Se allora noi avessimo seguíto la stessa via, oggi noi avremmo, immancabilmente, la conversione della rendita al 3 e mezzo per cento, se non addirittura al 3, con una economia di 60 o 120 milioni per anno. Non mai come ora, dacchè l'unità è compiuta (esclamò, poco fa, Leopoldo Franchetti), si è manifestato nella Camera un movimento più efficace e più salutare contro il feudalismo economico, che da quarant'anni isterilisce l'attività e la produttività della nazione, arrecando la miseria di tutti e fecondando la ricchezza di pochissimi: una santa e animosa campagna si è finalmente levata, in essa, a favore de' contribuenti, premuti dalla ingorda speculazione che il favore e la dogana sorreggono; ne sian prova i due

recenti disegni di leggi, provocati dalla Camera, su la fabbricazione dello zucchero indigeno e su' premi alla marina mercantile. Che altro, quando si ricordino i terribili casi e i pericoli trascorsi, i tanti impegni del passato venuti nel frattempo a scadere? Eppure non mai, non mai come in questi ultimi dieci anni, il pregiudizio contro la Camera si è fatto più gigante! Perchè?

Ah, è duro accennare al perchè? Il male, più che nella Camera, è nel paese...

Nel paese?

Sì, come la esperienza insegna e la pratica ammaestra.

✠

I deputati, senza dubbio, hanno la colpa, la maggiore lor colpa, di non essere divisi, per idee, in partiti determinati, ma di trovarsi casualmente aggruppati intorno a capi e sottocapi, i quali, non di rado, risuscitano delle vere compagnie di ventura. Or è questo, io chieggo, un vizio ingenito della Camera, o non è piuttosto una malattia delle classi dirigenti, la cui grande maggioranza non sa ancora per quale via incamminarsi? Ogni collegio ha il deputato che si merita, e la Camera è quella che è il paese; anzi, poichè rappresenta una selezione, nel suo insieme è migliore. Quante volte non mi sono domandato: « che cosa io rappresento? quale forza è dietro di me che m'incoraggi e mi sostenga? » Pure, fortunatamente, la tendenza a uno stato migliore, a una migliore e più esatta visione di noi e delle cose nostre, è evidente. Camera e paese siamo tutti preoccupati de' grandi problemi del domani, e, in sostanza, nelle coscienze di tutti si combatte ormai una lotta decisiva fra il passato e l'avvenire. O io m'inganno o a me pare che la confusione, non che accrescersi, accenni a scemare. Se non temessi la taccia di eretico, direi che a ciò ha non poco contribuito e giovato la propaganda socialista: dobbiamo ad essa se ora ci vediamo indotti a raccoglierci intorno a idee, ad avere una vitalità seria e proficua. Da' vacui e curialeschi programmi di vent'anni addietro, quale differenza!

I deputati, inoltre, non vivono se non di gare d'ambizione e di cupidigie d'onori, spendendo ogni cura, ogni mezzo, ogni sotterfugio nel cercare di salir sempre più alto... Ahimè, sì: la Camera oramai brulica di ambiziosi e, quello che è peggio, di razza minuscola. Da vent'anni in qua, dacchè io sono a Montecitorio, che rapida diffusione, che larga propagazione del contagio! Uno che rifiuti qualcosa, oggi, sembra una rarità archeologica: le autocandidature fioriscono; fioriscono per le cariche più modeste, per le

Commissioni più ordinarie, per gli uffici più semplici: e un posto di sottosegretario di Stato, manco a dire, costituisce addirittura una smentita vivente di chi non ammette sia possibile la gioia umana su questa terra. Ebbene in tutto ciò, mi si perdoni, la Camera non è se non la fotografia del paese. È vero o no che quello che preme, quello che urge a tanti i quali si occupano di faccende pubbliche, sia appunto l'adornarsi di un titolo, di un nomignolo, magari di una croce? Sicuro, una croce; e se credete che io esageri, voi non conoscete il mondo! Ma poi, anche a costo di passare per un originale, consentitemi una franca dichiarazione. È vero o no che dappertutto, ove più ove meno, si estenda, come una gramigna funestissima, la mala pianta della « glorificazione del successo »? Che il migliore augurio di ogni elettore al suo deputato sia quello di una « splendida carriera », e che per « carriera » altro non s'intenda se non il posto di ministro? Che raggiungere quel posto, nel più de' casi, significhi l'assicurarsi, a vita, del favore popolare? E ci meravigliamo che i deputati facciano ressa intorno alla « croce del potere »! Non ve li spingiamo noi forse, deprimendo il lor carattere e stuzzicando la loro vanità? Varrei io dunque più di quel poco che valgo, meriterei maggiore considerazione, se pur non avendo fatto più di quello che ho potuto fare, io avessi, anche per una volta, anche per pochi mesi, avuto la sorte di partecipare al Governo? Siamo schietti, con noi stessi: a' fortunati mortali, che arrivino, anche tortuosamente e di soppiatto come le lucertole, su in cima, banchetti e salve di applausi; a' pochissimi, che non subordinino all'esca degli onori la condotta nè sottomettano al premio il lavoro, ad essi nè lode nè approvazione, ma biasimo: il biasimo, sopratutto, di quanti credono, Iddio sa perchè, essere un ministro come il supremo dispensatore di ogni bene... Se io esagero, voi dite!

I deputati, infine, hanno il torto, il marcio torto, e di crearsi agenti di affari de' loro elettori, e di patrocinare gl'interessi locali anche se contrari all'interesse generale. Ma potete voi dire che se facessero diversamente, col rigore necessario, essi arriverebbero alla seconda elezione? Guardiamoci intorno. Tutta la nostra vita, non la politica soltanto, poggia su la « raccomandazione »; non si passa un esame, non si riesce in un concorso, non si ottiene un posto, non si spunta contro un funzionario, non si vince magari una causa, senza una « raccomandazione ». Quando cesserà questa ignominiosa e falsa credenza, questa eterna coniugazione del verbo « raccomandare »? Ahimè, quando i cittadini sapranno, che la raccomandazione è inutile; sopratutto (aggiunge il Sighele) quando essi sentiranno, nell'intimo dell'anima loro, che ciò è immorale. Mi suonano an-

cora negli orecchi le bellissime parole che il Bovio, l'anno scorso, pronunziò in Altamura, qui, alle porte del nostro collegio. « Nell'esercizio della sovranità vostra (egli diceva rivolto a' concittadini), voi avete più volte acerbamente biasimato e Camera e Governi e magistratura e tutto: diritto vostro. Ma avete voi, con altrettanta energia, adempiuto il dovere nell'esercizio della vostra funzione? Avete bene scelto? Avete poi detto al vostro candidato: noi non vi mandiamo a prostituirvi su e giù per le scale de' Ministeri, a farvi sovrano nella Camera e servo nelle anticamere: noi vi mandiamo a far leggi, ad osservarle e farle osservare; custodite la dignità ed il buon nome della nazione e del collegio: migliorate le condizioni del popolo, educandolo con l'esempio. Questo è il mandato. Glielo avete detto? E gli altri glielo hanno detto come voi? Sì, dite. Eh, perdio! non è stato così. Non si sarebbero veduti legislatori ossequenti a tutti i Ministeri, per ottenere favori e per popolare di cavalieri i loro collegi: non si sarebbero veduti collegi, degni di essere sentenziati *borghi putridi*; nè più d'una volta l'onesto uomo tirarsi in disparte, sconfortato, per cedere il passo al faccendiere, abbondante promettitore di beni incredibili. Quindi comprenderete i voti, i gruppi, il peggio ».

GIUSTINO FORTUNATO.

UN NUOVO GRIDO DI DOLORE

Non siamo insensibili al grido di dolore
che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.
VITTORIO EMANUELE, *Discorso della Corona*, 10 gennaio 1859.

Singolare e doloroso spettacolo! Mentre le grandi nazioni e le grandi razze procedono maestosamente ed energicamente al compimento dei loro destini - gli Anglosassoni in Occidente, gli Slavi in Oriente; - mentre l'Inghilterra occupa l'Africa, la Russia l'Asia, la Germania stabilisce le sue colonie nell'una e nell'altra parte del mondo; mentre l'America estende i suoi possedimenti nell'Atlantico e nel Pacifico; mentre tutte queste nazioni si apprestano a stabilire la loro influenza civilizzatrice nell'estremo Oriente, tutte rivaleggiano nell'accrescere la loro prosperità e la loro ricchezza; è un singolare e doloroso spettacolo, conviene ripeterlo, vedere come i Latini invece si trastullino a travagliarsi e a divorarsi fra di loro, fra diritte e sinistre, socialisti e clericali, monaci e massoni, sétte, campanili, confraternite, associazioni, tutti intenti all'opera di indebolire, dividere e paralizzare le forze delle rispettive nazioni. Basta un capitano malamente tolto in sospetto di un delitto, la cui importanza in un altro paese non avrebbe probabilmente oltrepassato i limiti dei tribunali che dovevano giudicarlo, per porre tutta la Francia a soqquadro. Basta una mano di pochi audaci ad arrestare il funzionamento delle istituzioni in Italia.

Fortunatamente per lei, la Francia ha ancora tanto di vitalità e di ricchezza, accumulata nei tempi di prosperità e di pace, che le sue follie interne non l'hanno fiaccata che a metà. La sua bandiera sventola ancora, e non senza onore, in Asia e in Africa. La sua ricchezza è appena seconda fra quelle delle nazioni d'Europa. Si è assicurata una forte posizione sul Mediterraneo e la sua influenza ha sempre un peso nella bilancia europea.

Ma per l'Italia la situazione è ben altra. Costituita a nazione di fresco, essa aveva tutto da fare: conseguire forza, acquistare ricchezza, influenza, assicurare la sua posizione in terra e sul mare, e più specialmente nel Mediterraneo, ordinarsi all'interno e giusti-

ficare nei suoi rapporti coll'estero l'ospitalità che ha ricevuto fra le grandi nazioni, siccome collaboratrice ed istromento di civiltà.

Invece di attendere a questi grandi scopi, essa sembra unicamente intenta a distruggere i suoi ordinamenti interni, a menomare il suo prestigio all'estero, in una parola, a disfare quel che in suo pro con tanti sacrifici si è fatto, anzichè trarne argomento, come sperarono quei sommi che l'hanno redenta, per risorgere a prosperità e a nuova grandezza.

Non vi è partito, non vi è associazione, consorteria o setta, non vi è, si può dire, uomo politico in Italia, che nel perseguire senza mercè il conseguimento dei proprii fini, non collabori con tutte le sue forze a produrre quei tristi risultati. Perfino la Chiesa, che dovrebbe essere un elemento di ordine e di pace, si mette della partita.

I partiti estremi, divisi pur essi in differenti frazioni, radicali, republicani, socialisti, anarchici - questi ultimi per lo meno logici nei loro obbiettivi e nel modo di conseguirli - tutti generalmente con programmi vaghi ed indeterminati, sono d'accordo in una cosa sola, e cioè nel contrastare a quel che esiste, combattere indistintamente qualunque governo, sotto qualsiasi titolo o pretesto Pure di distruggere, tutti i mezzi per essi sono buoni, parlamentari come extraparlamentari, ostruzione, strepiti, violenze di ogni maniera e all'occasione le barricate.

Probabilmente se si domandasse un per uno a costoro che cosa intendono di conseguire, a che si attendono dopo la distruzione, essi sarebbero bene imbarazzati a dirlo, meno quelli che nel generale parapiglia intravedono forse da lontano un portafoglio. Ma per il momento, tutti d'accordo come un sol uomo, distruggono. Essi sembrano dimenticare che per attuare quei che sarebbero o che appaiono i loro fini, siccome, per esempio, la divisione della ricchezza, occorre che la ricchezza si formi e ci sia; e che prima di fondare una republica, anzi per fondare una republica, si richiede un paese moralmente e socialmente ordinato. In un paese povero e già in confusione e in disordine, simili agitazioni non ottengono altri risultati che di accrescere l'una e l'altro, e perciò non fanno che esaurire inutilmente le sue forze, fiaccare la sua energia, scemare il suo credito e abbassare il suo livello economicamente, moralmente e politicamente.

Quella che si chiama l'Opposizione costituzionale ha anche essa i suoi piccoli obbiettivi e non di raro puramente locali o personali. E finchè non si giova che de' mezzi puramente costituzionali, la sua azione può parere più o meno opportuna, e nulla più. Ma essa non disdegna, sotto una forma o l'altra, di valersi a quando a quando dell'agitazione dei partiti estremi. Essa non rifugge dall'accompa-

gnarsi con essi fino all'orlo del precipizio, per ritrarsi al momento opportuno, contemplando dall'alto e lamentando la rovina. Coloro che così si conducono non colpiscono ma trattengono la vittima.

Noi abbiamo accennato alla Chiesa. Ed infatti giungendo al lato opposto della scala si trovano i clericali, i quali intendono di esserne e ne sono ritenuti con più o meno ragione i rappresentanti. Costoro si astengono e lasciano fare.

Per cogliere in flagrante la loro azione e apprezzarne gli effetti giova riportarsi alla situazione del momento. Un aumento notevole nel numero dei radicali, dei repubblicani e dei socialisti si è verificato nelle ultime elezioni alla Camera dei deputati. Noi abbiamo accennato ai loro intendimenti, che del resto essi non nascondono. E gli ultimi inconvenienti che hanno dato occasione allo scioglimento della Camera, quando essi erano ancora in minor numero, li hanno posti in evidenza e hanno lasciato intravedere quali sarebbero le ultime conseguenze del loro trionfo; e cioè la demolizione non solo delle istituzioni, ma degli ordini sociali esistenti.

Evidentemente l'accrescimento della rappresentanza dei partiti della rivoluzione sta in rapporto diretto con la deficienza e la inefficacia dei partiti dell'ordine a far prevalere la propria. E ciò avviene sia per malcontento, sia per astensione. Del malcontennto parleremo fra breve. Ma nessun dubbio che uno dei principali fattori dello stato pericoloso di cose che emerge dalle ultime elezioni è appunto l'astensione di un numero considerevole di cittadini che sarebbero i naturali propugnatori dell'ordine. Costoro non lavorano direttamente alla demolizione dell'edificio, ma lo lasciano cadere.

Nei loro attentati alla salute del paese i partiti estremi non portano nomi o sono nomi di poca o niuna importanza. Essi sono folla. E con le folle è difficile argomentare. Ma l'astensione per parte dei clericali dipende da una specie di divieto formale, o almeno creduto tale, che porta un nome, e il nome di un personaggio augustissimo, che essi si sono appropriati. Coloro che di questo nome si sono valsi per impedire a una gran parte dei cittadini italiani di difendersi dalle pericolose minaccie che abbiamo segnalato, con il solo mezzo che lo Stato di fatto concede, si sono essi resi conto della responsabilità che a quel nome fanno portare?

Si sono essi resi conto della misura nella quale l'astensione di una gran parte dei cittadini può accelerare il progresso incalzante della rivoluzione? Si sono essi dimandati che cosa seguirebbe quando il presente ordinamento fosse sconvolto? E se dalla rivoluzione l'altare abbia ad attendersi un trattamento migliore del trono? L'esperienza del passato e la logica delle cose non lo lascierebbero credere. Ad ogni modo, si sono essi resi conto dei danni e dei mali

che le crisi e le fasi di disordine che sono inseparabili da un tale stato di cose e da tali eventualità infliggerebbero e infliggono al loro paese? Ma che di più? ai loro stessi aderenti e alla Chiesa stessa della quale pretendono tutelare gl'interessi?

Quell'augustissimo personaggio a cui fanno portare la responsabilità di spingere, sotto il pretesto di non so quale arte diplomatica, per quanto è in loro potere, alla rovina il paese che è il suo, che lo ospita da diecinove secoli, al quale deve la sua passata grandezza e la sua presente illimitata libertà, quale forse il Papato non ha mai avuto, quel personaggio, per la sua alta posizione, si tiene al disopra del giudizio degli uomini; ma per quella sua stessa posizione non può ritenersi esente dai doveri della sua propria coscienza, che non può non essere retta ed onesta, alla quale non è stato affidato in retaggio un codice diplomatico ma bensì una legge d'immensa carità.

Perciò, chiudendo questa breve parentesi, ci sia concesso d'invitare i numerosi cattolici italiani che hanno la ventura di non essere clericali a richiamarsi alla di lui coscienza anzichè al mondo politico che lo circonda; ma sopratutto a rispecchiarsi per la propria condotta politica nei loro correligionari d'Inghilterra, i quali hanno saputo efficacemente dimostrare che si può essere patriotti senza essere per ciò meno cattolici.

Ma intanto essi si sono astenuti e si astengono e indeboliscono così le file del partito dell'ordine.

Noi abbiamo detto che non è solo l'astensione, ma altresì il malcontento, e sopratutto, il malcontento, che alimenta la rivoluzione. Ed infatti, senza fare distinzione di partiti e di uomini, per una serie di combinazioni, non è facile trovare un paese che sia stato governato più male dell'Italia da più di un quarto di secolo. E certo che per questo titolo grandi responsabilità pesano sopra parecchi dei nostri uomini di Stato. Ma è mestieri pure riconoscere che fra le altre cause non tengono l'ultimo luogo quelle finora descritte, che sono al tempo stesso causa ed effetto di loro stesse. Il disordine, la confusione dei partiti, il loro egoismo, la mutabilità dei governi, la vita turbolenta del Parlamento, gli spessi cambiamenti dei Ministeri, le proroghe del Parlamento, i frequenti scioglimenti della Camera elettiva, i modi di reclutamento dell'alta Camera, non sono per certo argomenti di buon governo. Questo stato di vita febbrile mentre si presta al sodisfacimento di persone e d'interessi parziali, non è il più adatto a produrre provvedimenti maturi d'interesse generale.

Per effetto di questo mal governo, nelle popolazioni che ne sono disgustate trovano seguito tutte le manifestazioni d'opposizione,

senza distinzione; e quindi tutti gli elementi che abbiamo descritti e che collaborano a disperdere, paralizzare le forze vive del paese trovano aderenti. E nella perturbazione generale i soli che non trovano seguito sono quei pochi che, valendosi sanamente della libertà, vorrebbero e potrebbero trovare nell'ambito delle istituzioni esistenti argomenti di salvezza e di prosperità, anzichè distruggere senza sapere quel che si possa riedificare. Le nostre masse popolari non sono abbastanza mature alla libertà e alla sapienza politica per intendere altro che le soluzioni radicali, che sono il prodotto di uno stato inferiore di coltura e di civiltà.

Ma anche questa non è una scusa, perchè nei popoli civili e sani sovente l'istinto tiene il luogo del ragionamento. E in questa materia l'istinto si chiama patriottismo. Ciò che si chiama in Francia *chauvinisme* e in Italia *sentimento d'italianità* è una manifestazione incompleta del patriottismo. Questo istinto non impedì alla Comune di bruciare Parigi sotto la portata del cannone dei nemici, e in Italia ai diversi partiti di compromettere per i loro diversi obbiettivi l'interesse del paese. Noi abbiamo davanti agli occh l'esempio di un paese che non ha un nome speciale per qualificare il suo patriottismo, ma che in presenza di una situazione difficilissima, che per un momento parve mettere in dubbio le sorti della nazione, ha trovato in quel sentimento il punto di appoggio per mantenere la sua grandezza. A quella crisi non sono forse stati estranei gli errori dei governanti; eppure in quel paese non si è fatto sentire un lamento, non si è prodotta una crisi ministeriale nè parlamentare di quelle che in simili frangenti si sarebbero moltiplicate e si moltiplicarono fra noi. Quella nazione ha tutto dimenticato, tutto perdonato e sotto l'egida del suo patriottismo si è raccolta in una sola volontà; ha resistito all'aspra prova e finirà per trionfare. Mirabile esempio che contiene in sè e giustifica la grandezza di quella nazione! Esempio non certo da potersi imitare dall'oggi al domani, ma tale da dare a pensare a tutti i partiti e a tutti gli uomini di Stato italiani.

Un primo grido di dolore raccolto dal fondatore del risorgimento italiano ne preparò il felice avvenimento. Giova sperare che questo secondo, che in un momento forse non meno critico sorge spontaneo dal cuore di tutti i veri patriotti, valga a ravvivare quella fiamma che ispirò allora tante abnegazioni e tanti sacrifici e a trattenerci nella fatale china, sì che ne sia concesso di non vedere spietatamente dispersi gli effetti di quel fortunato risorgimento. La fortuna raramente sorride due volte ad un favorito e ha dei rancori irreconciliabili verso coloro che abusano dei suoi favori.

F. Nobili-Vitelleschi.

L'INDIRIZZO DI GOVERNO IN ITALIA

I dolorosi fatti del maggio 1898 erano dovuti, più che ad altro, al malcontento sempre crescente del paese, acuito occasionalmente dal caro prezzo del pane Malcontento spiegabile in un popolo impoverito da una lunga crisi economica, oppresso da un sistema tributario ingiusto e vessatorio, sfiduciato della magistratura e del Governo, addolorato da una guerra altrettanto impopolare quanto inutile. Eppure, se fu grave il danno immediato morale e materiale causato da questi fatti, riuscirono pur troppo, sebbene imprevedibili, assai peggiori le conseguenze sinistre da essi arrecate all'indirizzo di governo in Italia.

Svanito nelle menti più serene, tanto più dopo il giudizio dei tribunali militari e dei civili, il dubbio che le sommosse scoppiate in vari punti della penisola fossero l'esplicazione di un piano premeditato e il frutto di una organizzata cospirazione repubblicana, socialista o anarchica, sorse logico e spontaneo il pensiero di colpire il male alla radice, di ritrarre dai tristi fatti almeno il vantaggio dell'ammaestramento ai rimedi. E questi si ravvisarono efficaci e possibili soltanto in una serie di riforme che valessero a scemare le sofferenze delle masse, a soddisfare i bisogni e la sete di giustizia e buon governo. È bensì vero, però, che scambiandosi da molti la non osservanza o la cattiva applicazione, per difetto delle leggi; l'abuso, per eccesso di libertà, si dichiarò senz'altro necessario di ricorrere a riforme d'ordine politico, prima di porre mano a quelle d'ordine economico.

D'onde le tristi vicende parlamentari, che addolorano e sconfortano il paese da un anno e mezzo, rendendo insieme pressochè sterile l'azione del potere legislativo e dell'esecutivo, annullando ogni efficacia di governo, sicchè la nazione si trova costretta agli inconvenienti del regime parlamentare senza averne i vantaggi e a subire la parvenza di un governo assoluto, limitato in fatto soltanto al cómpito della salvaguardia dell'ordine pubblico.

Strano poi, ma innegabilmente vero: questa condizione di cose deleteria si è prodotta per l'azione e sotto l'impulso di uno stesso Ministero, che, sorto per calmare e pacificare il paese, ha finito coll'agitarlo ed eccitarlo maggiormente, mutando più volte criteri di governo, rinnegando oggi quanto aveva ieri sostenuto sia nella po-

litica interna che in quella estera, cambiando ministri e maggioranze, per finire coll'appello alle urne. E su che cosa? Su una questione di regolamento della Camera, che per la grande massa degli elettori riveste tutto l'aspetto di materia incomprensibile e per la parte intellettuale si risolve in un giudizio su metodi di governo inesplicabili e contraddittorî, da cui è derivata l'impotenza di Governo e Parlamento insieme.

Sonvi delle verità così ovvie, che sembra impossibile possano essere disconosciute, non che da persone di media levatura, dalle classi dirigenti, da cui nel sistema rappresentativo trae origine il Governo. Eppure, malgrado il consenso della parte più assennata del paese, della maggioranza della Camera e del Governo stesso, consenso convinto, che urgesse e s'imponesse una serie di riforme economiche, sociali e amministrative, si finì coll'agire in senso diametralmente opposto.

La nazione reclamava evidentemente - e i deplorevoli fatti del maggio 1898, lo ripetiamo, avevano ciò luminosamente dimostrato - leggi e provvedimenti d'indole economico-sociale, e si vollero imporre leggi e provvedimenti d'ordine politico. Il Parlamento doveva sentire il bisogno di discutere e deliberare savie riforme che valessero a scemare il malcontento, il disagio e l'ignoranza delle masse, e lo si indirizzò sulla via delle recriminazioni di parte, delle più acerbe lotte di tendenze politiche, ai colpi di maggioranze taciturne contro gli ostruzionismi più ostinati e clamorosi. E nel nostro paese, in cui mancava una causa plausibile di disorganizzazione parlamentare - non essendovi, come in Inghilterra, una questione irlandese o, come in Austria, un problema di razze - la si cercò nella riforma delle leggi sulle associazioni, sulla stampa, sul diritto di riunione, quasi che da questa riforma soltanto, e prima di ogni altra, si potesse conseguire quel miglioramento economico e sociale, reclamato dall'Italia odierna.

Che più? A tali provvedimenti si volle annettere carattere di sì urgente necessità da volerli applicati, di fronte alla resistenza di una parte della Camera, con decreto-legge. Per essi si fece pesare sulla rappresentanza nazionale un triste incubo, che ne paralizzò quasi per intero l'operosità per più di un anno e da ultimo... si finì col ritirarli, sotto pretesto di pacificazione degli animi, ma con evidente riconoscimento implicito di superfluità, per cacciarsi in un ginepraio di riforma regolamentare, nè discussa, nè regolarmente approvata, nell'intendimento di prevenire ostruzionismi futuri.

Forse che mancava la materia a una azione savia e riparatrice di Governo e Parlamento? Oltre all'insegnamento postumo che scaturisce dalle sommosse del 1898, risponde in modo indubbio il senno ed il buon senso di chiunque anteponga all'ambizione o ai rancori della politica il sentimento del dovere patriottico e civile.

Non è forse sentito da anni il bisogno di una savia riforma tributaria, che scemi il peso delle ingiuste imposte indirette sulle masse meno abbienti, che meglio distribuisca, alleviandone la pressione eccessiva, l'onere dell'imposta stessa, per modo che cessi dall'essere un ostacolo alle iniziative per nuovo lavoro e per maggiore produzione?

E l'agricoltura - questa massima fra le fonti di ricchezza e di sostentamento del popolo italiano - come fu dimostrato all'evidenza, più e più volte, nelle pagine di questa Rivista, non reclama da tempo, sempre indarno, provvedimenti che valgano a agevolarne, a accelerarne il benefico progresso?

Non abbiamo forse tuttora insoluto e dolorosamente stazionario quel grande problema della circolazione monetaria, senza l'assetto della quale ci sarà pur forza di restare in una posizione inferiore sul mercato internazionale? E la nostra legislazione doganale, di cui soltanto la questione del dazio sui cereali si ripercuote sinistramente sul nutrimento, sulla sussistenza delle masse, non richiede di urgenza studi e provvedimenti ponderati? E l'istruzione popolare, connessa colla necessità di assicurare una esistenza decente a quelle migliaia di paria dei maestri rurali, non si presenta essa pure come questione umanitaria, morale e sociale che richiede una soluzione? E l'amministrazione della giustizia - fondamento di ogni società civile - e l'organizzazione della difesa interna e esterna dello Stato - prime condizioni di vita - e lo studio, l'applicazione di una savia, moderna legislazione del lavoro, che valga, se non a dirimere, almeno a mitigare la socialistica lotta di classe; e le riforme, che sarebbero così utili, nella costosa, pesante, complicata e irrugginita macchina dell'amministrazione governativa?

Troppo lunga - e la tronchiamo, perchè in gran parte è già nota - si presenta la sola enumerazione degli studi e dei provvedimenti, non che degni, ormai urgenti, dell'opera ponderata, diuturna di Governo e Parlamento. E tutto ciò, cogli interessi più vitali della patria, si pone in non cale per trastullarsi con leggi politiche nè urgenti, nè bene studiate, con proponimenti di restrizioni o modificazioni elettorali, con provvedimenti regolamentari, intesi a ostacolare le libere discussioni parlamentari. Quasi che, mutandosi il vestito a un infermo, si potesse senz'altro ottenerne la guarigione; quasi che, col tentar di coprire o di fasciare strettamente le piaghe, senza medicarle, si potesse sperare di rimarginarle.

Ma gli è che tutto ciò non preme, e urge invece avanti tutto di assicurare l'ordine pubblico, di impedire ad ogni modo il progresso del socialismo, l'avanzarsi dei partiti estremi, che minacciano di travolgere, cogli ordinamenti sociali, colle istituzioni, la unità e prosperità della patria. — Questo è presso a poco il solito ragionamento, che viene opposto a chi proclama l'urgenza di riforme economico-sociali, dai così detti tutori dell'ordine, e da quasi tutti coloro che soglionsi chiamare conservatori liberali.

L'ordine pubblico? Non vi ha certo persona onesta che non riconosca la necessità di tutelarlo fermamente, come primo requisito del benessere e del progresso nazionale; la questione sta soltanto nel sapere se, per conservarlo, sieno da noi davvero indispensabili i provvedimenti politici proposti dal Governo, e, a vero dire, siccome furono dal Governo stesso questi provvedimenti ritirati spontaneamente, è giuocoforza concludere, che anche a parere suo, dopo matura riflessione, non fossero realmente necessari.

E vi illudete che per tutelare l'ordine pubblico, per fare argine alla propaganda demolitrice dei partiti sovversivi degli ordinamenti politici e sociali, sieno necessarie, prima di ogni altro provvedimento, leggi restrittive? Ma dato e non concesso, che a queste, tosto o tardi, fosse pur mestieri di ricorrere, è forse logico, savio di riattare il tetto dell'edificio, che oscilla sulle sue fondamenta, prima di por mano al lavoro urgente, indispensabile per consolidarlo? E non sono forse il malcontento sempre crescente, la sfiducia ognor più diffusa, la mancanza di lavoro e la sovrabbondanza delle braccia in molte parti del paese, i peggiori nemici dell'ordine pubblico e i migliori, più fervidi alleati dei partiti sovversivi?

❦

Nel recentissimo responso delle urne spicca l'aumento dei socialisti e dei repubblicani, e se vi ha a dolersene, non è lecito davvero di meravigliarsene per chi sa che alle cause devono tosto o tardi corrispondere gli effetti. Per arrestare o almeno indebolire la propaganda contro le odierne istituzioni sociali e politiche, altro mezzo efficace e serio non vi ha che far convergere ogni sforzo di Governo e Parlamento all'effettuazione di quelle riforme e di quei provvedimenti di ordine economico-sociale, che già, da lungo tempo reclamati dal paese, varranno, sia pure lentamente, a calmarlo, a pacificarlo, a riavvicinare le masse alle classi dirigenti e alle istituzioni stesse. Questo ragionamento sembra così ovvio, che sorprende davvero di non vederlo ammesso generalmente.

Ad ogni modo e per l'epoca, in Europa socialmente inquieta, e per l'indole speciale del popolo nostro, facilmente eccitabile, e finalmente, perchè il sistema parlamentare è da noi ancora troppo recente e non cementato da esperienza secolare, sembrerebbe prudente di evitare, salvo che in caso di estrema, ineluttabile necessità, di mantenere o portare paese e Parlamento sul terreno scottante delle riforme politiche. E l'uno e l'altro sentirebbero evidente il bisogno di occuparsi seriamente del migliore assetto finanziario, economico e sociale, richiesto dai maggiori interessi di una grande nazione, che nella giustificata fretta di costituirsi, ha dovuto, per la forza stessa degli eventi, improvvisarlo alla meglio, senza lo studio necessario dell'ambiente, dell'indole della popolazione, e delle circostanze.

Nella discussione di tali riforme si paleseranno certo bastantemente e logicamente le tendenze politiche dei vari partiti, e bandito ogni sospetto di sopraffazione di maggioranze, ogni motivo di ostruzionismo, Parlamento e paese si porranno di nuovo sul terreno fecondo di un lavoro serio, proficuo e sereno. Non sarà più allora questione di istituzioni e di ordinamento sociale vigente, dimostrandosi col fatto che nella loro orbita è possibile ogni progresso materiale e morale, a cui il paese ha diritto. Anzi, dal retto funzionamento del sistema parlamentare, risorgerà nettamente quella utile, sincera distinzione di partiti - ora travolta e sfigurata in gruppi e sottogruppi, divisi più che da dissensi politici, da ambizioni malsane - dalla quale soltanto potrà nascere un Governo serio, illuminato e basato saldamente sulla maggioranza, sugli interessi reali del paese, che, lavorando e producendo, chiede di progredire e prosperare.

È adunque necessario di mutare francamente, radicalmente l'indirizzo di governo in Italia. Si lascino da banda, tranne che una vera, urgente necessità, sentita e palesata dalla grande maggioranza del paese lo esiga, le leggi politiche e si inizii seriamente con unanime consenso lo studio e l'applicazione di leggi d'ordine economico-sociale. Su questo terreno soltanto, anche i dissensi potranno essere fecondi; su questo terreno, su cui carità di patria impone a tutti gli Italiani di convergere i loro sforzi, potranno disegnarsi nettamente e serenamente le varie, genuine tendenze politiche, che sono naturali e necessarie al progresso in una grande nazione.

Che tutto ciò non sia possibile; che sia frutto di illusione in cui si cullano pensatori isolati? Non sembra ammissibile il dubbio, purchè si chiuda e per sempre il desolante periodo attuale della nostra storia parlamentare e purchè le classi dirigenti aprano finalmente gli occhi per discernere i supremi interessi del paese, che d'altronde collimano e si fondono coi loro propri. La libertà non può scindersi dalla giustizia sociale, dal benessere generale, senza correre il rischio di essere travolta nel disordine, nelle rivoluzioni; e queste, siano pure transitorie nelle loro convulsioni esiziali, oltre a costare molto sangue, spostano pure la ricchezza e arrestano, quando non lo distruggono, il risparmio. Non lo dimentichino le classi dirigenti.

UGO PISA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Sopra la poesia del Cavalier Marino. Studio di GUGLIELMO FELICE DAMIANI, Torino, Clausen, 1899. — LUIGI PICCIONI, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, con lettere e documenti inediti, Livorno, Giusti, 1899. — *Poesie di Giuseppe Giusti*, con un saggio critico e note di G. PUCCIANTI, Firenze, Le Monnier, 1899. — *Poesie di G. Giusti* con biografia, commenti e note di CARLO ROMUSSI, Milano, Sonzogno, 1899 — ALFONSO BERTOLDI, *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, G. C. Sansoni, 1900.

Il Marino è oggi fra gli autori più fortunati, giacchè in breve giro di anni sopra di lui sono comparsi in Italia, ed anche in parte fuori di essa, gran numero di opere ed opuscoli che ne illustrano la vita e gli scritti; come quelli del Mango, del Meneghini, dello Zuccaro, del Borzelli, del Brossmann, ecc., ed altri se ne stanno preparando. Nè forse a caso, perchè la letteratura presente, sia pure per una via diversa, tiene non poco di quella, come dicono, *preziosità*, che piacque al Marino, e qualche Marino del cadente secolo va oggi per la maggiore. Checchè sia di ciò, noi ci dobbiamo rallegrare che si studi e si approfondisca sempre più la notizia di un poeta, a cui la natura diede certamente quanto a pochi altri aveva concesso, benchè il gusto del tempo e le condizioni dell'animo suo, troppo ambizioso della lode, lo traessero fuori di carreggiata; ed il quale ha pure bellezze e pregi inarrivabili.

Che sia ingiusto far derivare unicamente dall'esempio della Spagna il gusto depravato e falso dominante in Italia, specialmente sul cadere del secolo XVI e nella prima metà del XVII, quasi tutti oramai ne convengono; come neppur sarebbe giusto il dire, secondochè hanno sostenuto alcuni critici stranieri, che l'Italia abbia ammorbato di quel falso gusto la Spagna e la Francia. Di quella corrotta maniera si trovano esempi in tutti i secoli, ma la prevalenza ha luogo principalmente nei tempi di perfetta coltura, e in ispecial modo per l'influenza delle grandi e splendide Corti, come si vide in Alessandria e in Grecia, a tempo de' Tolomei, a Roma, sotto gli Imperatori, e in gran parte di Europa dopo Carlo V. Ma la cagione strettamente letteraria di quell'eccesso crediamo anche noi che si trovi nella imitazione de' classici greci e latini, ossia nel Rinascimento classico, per quella natural legge che la corruzione dell'ottimo è pessima: e sotto questo aspetto può dire il Damiani che « il Marino fu l'ultimo degli Umanisti », e che « il Se-

centismo rappresenta l'ultima forma del Rinascimento classico, così nelle arti del disegno come nelle lettere ». E siccome l'Italia fu la culla di tal Rinascimento, può sostenersi, senza però farle torto, che da lei venisse l'impulso a quell'artificiosa maniera, la quale si diffuse in Europa.

Ad ogni modo è vero che il Secentismo collegasi strettamente col nome del Cavalier Marino. Il Damiani lo chiama « il solo poeta, il solo grande artista della penna che l'Italia producesse nel secolo XVII: ultimo di quella schiera di creatori che dal padre Dante erasi continuata senza interruzione fino al Tasso, egli chiuse il ciclo della vera arte nazionale, conducendo la poesia italiana fino all'estremo limite del suo svolgimento. Intorno a lui, nè dopo di lui fino al Parini, nessun poeta grande fiorì, e gl'imitatori suoi non furono altro se non fuchi ignobili, subito nati, subito caduti nell'oblío. L'opera del nostro poeta invece, una e compatta, logicamente derivata dalle precedenti e rappresentante l'età sua, fu a torto per sì lungo tempo disprezzata e negletta. In questo ultimo decennio tentò qualche studioso di sollevare il velo che la copriva; ma nessuno ancora penetrò nel vasto giardino della poesia mariniana o non seppe, aspirandone l'aria, assaporandone i frutti, vivendo per qualche istante la vita lussureggiante e voluttuaria di esso, ritornare a noi, dopo avere strappato il segreto di quella vita » (pag. 13).

Veramente, queste lodi ci paiono troppe. Un poeta non deve esser considerato soltanto per le doti avute dalla natura e dall'arte, ma anche per l'uso che ha fatto di queste sue potenze o facoltà naturali od acquisite, o dal progresso che ha portato nella poesia per rispetto alla civiltà e all'onore della nazione. Sia pure il Marino il più grande artista della penna nel Seicento o più oltre. Niuno glielo contenderà, come niuno contenderà la stessa lode al gran prosatore Daniello Bartoli. Ma qual traccia stabile e duratura hanno lasciato i due sommi artisti nella letteratura? Qual componimento, dei tanti che ne misero alla luce, passò alla posterità per modo, che in tutti i tempi si legga, si gusti, e segni un passo in avanti sia per il pensiero come pel sentimento? Omettendo di parlar più oltre del Bartoli, che almeno contiene tanti fatti storici e tanti precetti morali, il Marino è, infin de' conti, *vox vox*, *praetereaque nihil*, o *parum* almeno; voce stupenda, perfettissima per rigoglio d'arte, onnipotente, ma sempre *vox*. Mentre, nel secolo medesimo, gli sta di fronte il Chiabrera, fondatore della nuova lirica classica, e di cui varie poesie leggonsi con piacere tuttora; gli sta di fronte il Tassoni che vive nella critica, nella satira, nella epopea; gli sta di fronte Fulvio Testi, antesignano, per alcune doti, del Leopardi. Ma poichè il Damiani ne vuole estendere il primato fino al Parini, come non pensò egli al Metastasio, che ai pregi della facilità e dell'armonia posseduti dal Marino, seppe unire, in tanti luoghi, la nobiltà degli affetti, il vigore drammatico? Si ammirano tuttora e si leggono il *Regolo* e gli *Oratorii*. Niuno ha pazienza di durar

molto nella lettura degl' *Idilli* o dell'*Adone*, per quanto si senta mosso di tanto in tanto, leggendoli, a *stringer le labbra ed inarcar le ciglia*, che era il fine dall' autore specialmente vagheggiato.

Il Damiani stesso, quando passa ad analizzare dottamente e diligentemente le singole opere del Marino, viene, con tutta la voglia ch' egli avrebbe di far figurare il suo poeta, a ridurne il pregio in angusti confini, ed a sfrondarne gli allori. E ciò gli torna a lode di buon gusto e d' imparzialità. Infatti, eccettuata la canzone *In morte di sua madre*, ch' egli encomia forse sopra il merito, e qualche sonetto ed epigramma; in generale trova ben poco da lodare assolutamente, mentre moltissimo trova da criticare come esagerato, lambiccato, ed inferiore ai suoi modelli, giacchè una delle parti su cui il Damiani insiste più, sono le numerose e frequenti imitazioni fatte dal Marino e, più che de' sommi, dei poeti decadenti, soprattutto di Nonno fra i greci, di Claudiano fra i latini. Lo stesso *Adone* in cui, a buona ragione, egli ravvisa come la somma e il fastigio di tutte le altre poesie profane del Marino, e che esamina accuratamente in tre capitoli (*L'Adone, Le fonti, L' allegoria*), gli offre più da censurare che da lodare. Poca o nessuna originalità, disegno confuso e sproporzionato, digressioni senza fine e senza ragione sufficiente, non caratteri, non vera passione; nulla infine o quasi nulla di ciò che ad un poema epico dona attrattiva reale e duratura; e soprattutto peggioramento, quasi sempre, degli originali da cui toglie le sue immagini. Che resta dunque per poter dire il Marino un grande poeta, se non che la potenza artistica e squisita del verso e della lingua varia e pittoresca? Ma questo sarebbe troppo poco.

Forse, dopo l' erudito lavoro del Borzelli, e il breve ma completo studio del Meneghini, che anch' esso analizza, e in certe parti più favorevolmente, le varie poesie del Marino, non era necessaria un' altra opera sullo stesso argomento. Ma certo non diremo inutile un libro che, cominciando dalla *Via letteraria* del poeta e procedendo fino all'*Arte poetica dell' Adone*, ci fa vedere il successivo svolgimento dell' ingegno mariniano per tutti i generi che trattò, e, non ostante le eccessive lodi dategli in generale, viene poi sostanzialmente a ridurre il merito di lui in que' giusti confini che tutti gli consentono, cioè di un ingegno quanto ricco altrettanto prodigo, di un poeta ammirabile più assai per quello che poteva fare che per quello che ha fatto.

❦

Col decadere della fama del Marino la poesia andava in seconda linea, e prevaleva la prosa e la critica.

Il secolo XVIII ha il merito d' aver dato alla prosa italiana una dote, che, specialmente fuori di Toscana e delle Marche, le faceva difetto; cioè, la spigliatezza, la disinvoltura dello stile, la modernità insomma; essendosi essa allora (parliamo in generale) discostata dal periodeggiare latino, dalle costruzioni raggirate e spesso troppo

artificiose. Comincia allora una prosa (non più soltanto toscana) *nata rebus agendis*, la quale, se nella maggior parte degli scrittori pecca per trascuratezza e sciatteria, e si macchia di francesismi; sa per altro, in alcuni, conservare abbastanza intera l'indole sua genuina, pure abbellendosi delle doti sopra indicate. Ricordiamo per tutti l'inimitabile Gaspare Gozzi, cui pur nocque talora il non conoscere abbastanza il vivo parlar toscano; i due maggiormente noti fratelli Zanotti (benchè il più puro di essi stia *fra il parlar de' moderni e il sermon prisco*), lo stesso Francesco Algarotti, benchè qua e là abusi anch'egli della costruzione inversa, e il vivacissimo Giuseppe Baretti, tutti nati fuori della Toscana. Con essi, qual più qual meno, comincia veramente la modernità della nostra prosa, che poi doveva, nel secolo ora prossimo a dileguarsi, toccare un così alto segno in alcuni scrittori.

Appunto al Baretti consacra un grosso volume di *Studi e ricerche* il prof. Luigi Piccioni, condotto (com'egli dice nella *Prefazione*) a trattar questo tema dal lavoro che ha a mano sul *Giornalismo letterario italiano del secolo* XVIII, del quale già diede, or sono cinque anni, un lodato saggio. Ed egli si è staccato volentieri, per ora, dal soggetto principale, facendo come una digressione. « Lieta e cara digressione, a cui devo », egli prosegue, « questa raccolta di ricerche e di studi, e da cui parmi... che la figura del Baretti esca meno oscura e meno incompiuta ».

Il Piccioni (pag. 6 e segg.) non restringe il valore del Baretti a quello di critico: ma in lui vede lo scrittore dotato delle più disparate e originali attitudini sì di pensiero, sì di sentimento; che passa dalla più violenta e quasi villana satira alle « più serene, vive, colorite e smaglianti descrizioni », che all'occasione « sa toccare le corde più delicate e sensibili del cuore... e nelle sue lettere... ha pagine... che pel calore del sentimento, la spontaneità e nitidezza del pensiero, la correttezza e la semplicità della forma » superano di gran lunga il pregio delle stesse sue critiche. Onde nel primo degli articoli di cui il volume si compone, esaminando due scelte barettiane per le scuole, quella del Serena e quella del Meneghini, attribuisce maggior lode al secondo che al primo, anche perchè questi soltanto della *Frusta*, l'altro pur delle lettere descrittive e familiari diede buon saggio. E noi siamo del suo avviso. Perchè, non ostante che la *Frusta* contenga giudizi acuti e giusti, pur ne contiene anche de' falsi e degli esagerati, nè sempre porge alla gioventù un bell'esempio di critica imparziale; laddove le lettere, per la lor varietà e per l'abbondanza del cuore che in esse parla, offrono quasi sempre una lettura gioconda e utile, non ostante le frequenti scorrezioni di lingua, più rare nella *Frusta*. E siamo pure con lui nell'incoraggiare il bravo Meneghini a dar fuori, quando ne sarà il tempo, tutte le lettere barettiane edite e inedite, ordinate e illustrate, sicuri anche noi che ne uscirà uno de' più svariati, briosi e caldi epistolari che vantar possa la nostra moderna letteratura.

Intanto, e a preparare tale epistolario, e ad aiutarne la illustrazione, molti materiali offre il volume del Piccioni, che non presume certo di rifare la vita del Baretti (per la quale è ancora da ricorrere alle *Memorie* del Custodi, come alla fonte più ricca e sicura); ma di schiarire, completare, correggere ciò che si è detto di lui, ciò che se ne è pubblicato, ciò che se ne conosce. Non seguiremo l' autore nei due lunghi e laboriosi articoli, l' uno intorno a *Gli antenati e la famiglia*, l'altro *Intorno alla data della nascita* del Baretti, qui ripubblicati con correzioni ed aggiunte. Ci basti notare, quanto al secondo, che esso tronca il nodo circa la vera data della nascita, confermando quella del 1719, non solo per le ripetute testimonianze datene dal Baretti stesso nelle lettere, ma anche per un documento che, non ostante qualche storpiatura di forma e la differenza di un giorno (per altro facilmente spiegabile), « ha tutte le apparenze d' essere il vero atto di nascita di Giuseppe Baretti » (pag. 76). È dunque da attribuirsi ad un *lapsus memoriae*, se alcune volte egli afferma d' esser nato nel 1716, oltredichè è noto com' egli fosse non di rado un parlator di vantaggio che, avvezzo ad esagerare, poco badava a contradirsi, almeno nelle piccole cose.

Altri punti e di maggiore importanza si dichiarano negli articoli seguenti, che qui per la prima volta veggono la luce. Non tutti ricordano che l' autore della *Frusta*, ancor giovane, aveva tradotto *in versi italiani* le *Tragedie* del Corneille, e alcune operette d' Ovidio. Che cosa valgono queste versioni? Il Piccioni ne fa uno scrupoloso ed imparziale esame, specialmente di quella dal francese, per venire a concludere che di rado giungono alla mediocrità, e che contengono in copia errori, inesattezze ed arbitrii. Temperi pure il cortese critico, il meglio che può, questo suo acerbo giudizio; ma tal conclusione ne scaturisce non meno evidentemente. E quello ch' è più strano si è, che il Baretti, nemico acerrimo del verso sciolto, come si dichiara fino dalle lettere premesse ai volumi della versione Corneliana, e partigiano della rima anche nella drammatica (una delle sue maggiori storture), usa poi in queste versioni lo sciolto. « Chi non potrebbe credere », nota a proposito il Piccioni, « che si sia servito appunto, per evitare una maggiore e forse insormontabile fatica, di que' comodi versi sciolti, ch' egli si riserbava poi di combattere nelle sue prefazioni? »

Vi è pure trattata la questione intorno alla originalità delle idee barettiane, per rispetto all' Inghilterra, dove egli abitò circa dieci anni prima di scrivere la *Frusta*. L' odio alla pedanteria, il disprezzo per i parolai, il vivo desiderio di una letteratura e di uno stile, più utili e più pratici, gli vennero o no dagl' Inglesi, e specialmente dal Johnson suo grande amico? Il Settembrini ed il Cian inclinarono, con un po' d' esagerazione, a tale opinione. Ma ad essa è contrario il Piccioni, e le sue ragioni, desunte dalle opere scritte prima della dimora in Inghilterra, e nelle quali già quelle idee antipedantesche compariscono, le ha svolte nello scritto *Per gli antecedenti della Frusta letteraria*. Le simpatie ed anti-

patie, non sempre ragionevoli, del Baretti, il suo odio allo sciolto, le censure al Petrarca ed ai petrarchisti, lo sdegno contro il Voltaire per la ignoranza dell' italiano, non sono, insomma, che un portato ed uno svolgimento di quanto aveva già espresso, sia pure con meno ordine ed arte, negli scritti antecedenti, cioè, nelle prefazioni al Corneille tradotto, nelle aspre polemiche collo Schiavo e col Bartoli (le quali sono qui raccontate con molti particolari dal Piccioni), e, durante la sua prima dimora in Inghilterra, in una *Dissertazione*, scritta in quella lingua, sopra la poesia italiana. Fa però eccezione anche il nostro critico per l'ammirazione verso lo Shakespeare, che difficilmente si spiega, ove si prescinda dalle sue relazioni col Johnson ed altri letterati della penisola britannica.

Ma il fine principale propostosi dal Piccioni in questo suo laborioso e dotto volume fu di supplire alle lacune d'ogni genere, che interrompono le lettere familiari dell'arguto Torinese. Il Custodi, certo il più benemerito per questo conto, ne aveva raccolte oltre a quattrocento; ma, mosso dai soliti scrupoli che fino a poco fa inceppavano questa specie di pubblicazioni, moltissime ne tralasciò o in tutto o in parte; dove mutilando, dove dando solo estratti, in servizio principalmente delle *Memorie* barettiane che compilava. Fortunatamente i manoscritti del Custodi con le lettere inedite, o autografe o copiate, del Baretti, sono depositati nell' Ambrosiana di Milano, donde il Piccioni ha potuto trar profitto per completare quelle pubblicate solo in frammenti o in estratti dal Custodi, e per darne fuori un buon numero delle inedite, alcune delle quali, per ischiettezza e vivacità, assai belle (Vedi *Lettere e frammenti inediti*, pag. 433 e segg.).

Uno dei corrispondenti del Baretti fu il dottor G. B. Chiaramonti (1731-1796) storico ed erudito, che a Brescia, dov'era nato, frequentava la casa del conte Mazzuchelli e prendeva parte alle dotte adunanze che vi si tenevano. Col Chiaramonti, Giuseppe Baretti strinse amicizia nel 1763, quasi sul cominciare della pubblicazione della *Frusta*, alla storia della quale conferiscono non poco le 27 lettere del Torinese al Bresciano, che qui per la prima volta si completano, sia per i supplementi inediti di quelle già usufruite e date in luce dal Custodi, sia per dodici altre affatto inedite che il diligente Piccioni seppe mettere insieme fra le raccolte già dal Custodi stesso, ed una trovata nella Braidense. È curiosa la lettura di queste ultime, illustrate fino ai minimi particolari. In un passo di esse, in cui il Baretti si professa di non volere *de' Gesuiti dire sillaba nè pro nè contro* troverebbe qualche appoggio l'opinione, accennata in una nota, e a chiarir la quale si adopera un erudito, « che il Baretti andò a Venezia protetto dai Gesuiti, e per loro suggerimento diede vita alla *Frusta* » (pag. 256) (1). Da altri passi rilevansi le cautele che il Baretti doveva imporsi per trattenersi dal

(1) Vedasi ora uno scritto di ACHILLE NERI, *G. Baretti e i Gesuiti*, nel supplemento al *Giornale storico della letteratura italiana*, n. 2, pag. 160.

biasimare quanto avrebbe voluto, per esempio il conte Algarotti, uno de' *tre versisciolta*i; e viceversa dal lodare a suo piacere Gaspare Gozzi, che chiama, qui e in altre lettere, *l'anima mia*. Pare altresì da queste lettere stesse che non trovasse facilmente collaboratori (per quanto si studiasse di far credere il contrario), e che per conseguenza tutta la *Frusta*, pochissime cose eccettuate, sia uscita dal cervello di Aristarco. De' suoi avversari, fra quali il Rebellini, direttore della *Minerva*, e delle altre sue bizze letterarie vi si parla spesso, e infine, di quella terribil polemica col Buonafede, che sgomentò il buon Chiaramonti; il quale, temendo di essere involto in tanta guerra, venne così discostandosi dal Baretti, e quella tenera amicizia si raffreddò a poco a poco, terminando con essa il loro carteggio.

Il *Baretti educatore* è altresì un tema attraente, e qui riceve nuova luce dalla pubblicazione, sugli autografi, di quattro lettere al nipote Giuseppino Baretti, figlio di Filippo (tutte del 1775), che si conoscevano solo imperfettamente per una rifusione fattane dall'autore in due delle *Lettere familiari* edite in Londra, e che unite ad una quinta, già pubblicata dal Custodi, ci danno un trattatello di pedagogia barettiana. Il Baretti non era gran latinista nè tampoco grecista, chè anzi lamenta essergli stato dal padre suo impedito d'imparare la più bella delle lingue; era ancora uomo pratico e spregiudicato: eppure in queste lettere sconsiglia il nipote dall'apprender l'inglese come per lui troppo difficile, e gl'inculca di darsi invece agli studi del latino e del greco, esigendo tanto nella prima di queste lingue quanto oggi si chiederebbe appena da un letterato di professione. Non così per le donne; alle quali egli vieta il latino ed il greco ed ogni pretensione scientifica, « chè le scienze derivanti dal conoscimento di quelle due lingue, dànno una certa patina di pedanteria alle donne, e una cert'aria di mascolinità ecc. ». Ciò egli dice in una lettera, qui edita di nuovo perchè difficilmente reperibile, diretta al conte Vincenzo Bujovich, intermediario di consigli fra lui e l'Angioletta Gozzi-Fedrigo, figlia di Gaspero Gozzi, divenuta moglie e madre, dopo essere stata ardentemente amata dal Baretti, il quale, se le proprie condizioni glielo avessero consentito, confessa che l'avrebbe fatta sua moglie (Vedi pag. 369 e segg. e pag. 372 e segg.).

Il primo viaggio del Baretti a Londra, intrapreso nel 1751 per trovare quel sostentamento che in patria gli mancava, fu effetto, a quanto afferma l'Ugoni, delle esortazioni del conte di Charlemont. Questo ricco e generoso signore inglese, nato a Dublino nel 1728, coltivò, oltre alla politica, la letteratura, e specialmente fu versatissimo nella nostra lingua, come mostrano i *Sonetti* del Petrarca da lui tradotti e annotati in inglese, e una *Storia della poesia italiana* da Dante al Metastasio, rimasta inedita. Egli avea conosciuto il Baretti a Venezia (forse nel 1746), e, quando questi ritornò a stabilirsi a Londra nel 1766, divenne uno dei più caldi suoi amici ed ammiratori, e del suo aiuto gli fu largo, come appa-

risce da alcune lettere, che il Piccioni trovò fra i *Manoscritti e Corrispondenze* del Charlemont, pubblicati recentemente per ordine del Governo britannico. Alcune di quelle lettere, tradotte e riportate nella dotta monografia che fa parte del presente volume (pagine 383-430), illustrano il terribil caso capitato al Baretti la sera del 6 ottobre 1769 in una strada di Londra, ove, per difendersi dalla violenza di tristi mezzani, dovette por mano ad un coltellino, e gli venne fatto di ucciderne uno e ferirne due altri. Grande fu il pericolo che corse il Baretti d'esser condannato a morte, ma grande altresì il favore e il patrocinio che a lui prestò la parte più eletta della popolazione, e specialmente alcuni autorevoli amici, per guisa ch'egli potè, pronunciando da se stesso la propria difesa, uscirne assoluto in mezzo agli applausi. E se dallo Charlemont, che era assente, non potè avere assistenza di persona, ne ebbe più tardi il generoso dono di cinquanta lire sterline. Vedansi a pag. 403 e 405, le lettere in cui il Baretti racconta all'amico il pericoloso accidente, e lo ringrazia del benefizio.

Lo Charlemont rimproverava il Baretti della sua *apatia politica*. Infatti, anche quando da giovane questi si trovava a Cuneo come custode delle fortificazioni, nella guerra contro l' Austria, scrivendo agli amici non entrava quasi mai in argomenti guerreschi, « chè a lui delle guerre (andava ripetendo) non importava un filo di paglia », e gli premevano assai più le notizie letterarie. Chè se una volta, nel 1758, si provò ad uscire da quell'apatia, fu ad un pelo, per la sua imprudenza, di buscarsi la carcere e peggio, avendo osato di mandare al Pitt la proposta di un trattato col Re di Sardegna Carlo Emanuele III, per attirarlo nella lega contro l'Austria mercè un grosso sussidio e la conquista del Milanese. Tanto si fidava dell'amicizia che aveva con la Casa di Savoia! Ma l' accorto principe al conte di Viry, che aveva qualificato il Baretti « un homme qui a la cervelle un peu timbrée », rincarava la dose contro di lui, scrivendo: « Il est sûr qu'il faut la tête aussi dérangée que cet homme l'a, pour se porter à une démarche aussi imprudente et téméraire que celle dont il s'est avisé ». Povero diplomatico fallito!, esclama qui a ragione il Piccioni. Del resto, egli non era altro in politica che un fervido conservatore, e mentre altamente pregiava la libertà individuale, poco intendeva quella pubblica. Nemico delle rivoluzioni e delle guerre di conquista, quando scoppiò la ribellione dell'America, in parecchie curiosissime lettere scritte ai fratelli (e riportate dal Custodi), desiderò prima e sperò che la potente Inghilterra soggiogasse la indocile sua colonia: vedendo poi ingrossare la resistenza, non dissimulò che il Regno Britannico meritava di essere abbassato, sì per la prepotenza mostrata verso le altre nazioni e verso l' Italia specialmente, sì per le scissure del Parlamento e del popolo stesso, che rendevano fiacca l'opera di repressione da parte degl' Inglesi.

Eppure il Baretti, in una delle lettere a lord Charlemont (tradotta dall'inglese per opera del Piccioni), si difende dalla taccia di

indifferenza politica che quel signore gli aveva data; o per dir meglio, mentre sembra difendersi, viene con una fine ironia a confermare scherzevolmente l'accusa. « E lecito », domanda egli, « portare un'accusa simile contro un uomo che in questi ultimi quattro mesi ha sciupato la vista, logorato le dita ed esaurita la pazienza nel riscontrare accuratamente una mezza dozzina di edizioni delle opere del Machiavelli per cavarne una nuova in tre enormi tomi in 4°? » (E infatti stava pubblicando le opere del grande statista con una prefazione sua, che piacque per giudizio ed imparzialità: Londra, Davies, 1772). « ... Tuttavia (egli seguiva a dire) per quanto perfetto politico, io sarò tanto sincero, da confessare che un tempo fui un po' guasto da malsane dottrine. Per esempio ci fu un tempo che della libertà (e la libertà è il perno intorno al quale girano tutte le specie di politica) io aveva questo concetto: che un cittadino di qualunque paese, s' intendesse esser libero, purché avesse di che riempirsi le budella a suo piacere, nè gli mancasse una dose di saggezza ». E dopo avere ironicamente notato vari disordini, o che tali a lui parevano, dei reggimenti democratici, ripiglia burlevolmente: « Ma le mie lunghe meditazioni sul Machiavelli ecc. m'hanno cambiato in un liberale così schietto, che ora trovo carino assai (*very pretty*) il maledire la madre di un Re quand'è morta, dopo averle rovesciato addosso ogni specie di contumelia mentre era viva... Evviva, ragazzi miei, Wilkes e la libertà per sempre! E il malanno venga alla mia passata apatia politica ».

Il libro del Piccioni riunisce, tutto insieme considerato, tal copia di notizie biografiche e bibliografiche, da render necessari tre indici, cronologico, bibliografico, e analitico. Ammiriamo la pazienza e la diligenza che ci sono volute per compilarli.

❦

Ed ora dal Baretti passiamo al Giusti. Oh, qual diversità di coscienza, di serietà, di patriottismo, da uno scrittore all'altro, per non dire qui dell' ingegno! o piuttosto, qual diversità fra i tempi, ne' quali i due uomini scrivevano, fra l' Italia scettica, tranquilla, ciarlona, della seconda metà del Settecento, e quella pensosa, raccolta in sè stessa, tutta intesa a preparare la indipendenza e la libertà, del periodo che corre fra il '30 e il '50 del secolo decimonono!

Giuseppe Puccianti lavorava da un pezzo ad una nuova edizione delle poesie del Giusti, e avea destato negli ammiratori del poeta di Monsummano molta aspettazione, perchè pochi altri possono, come lui, comprendere e gustare un poeta schiettamente toscano di fondo, e pure italiano nella larghezza delle idee e dei fini, un poeta apparentemente popolare e al tempo stesso così difficile e concettoso, come lo trova chi si mette a commentarlo. Chè, per quanto di buoni commentatori abbia avuto, rimangon certo ne' suoi versi non pochi passi tuttora oscuri, a cui l'acume e la toscanità del Puccianti potevano recare qualche nuova luce.

L'edizione, uscita dai torchi dei successori Le Monnier, è in

forma economica, perchè per la tenuità del prezzo riuscisse più popolare. Precede alle poesie un saggio critico intitolato *La satira del Giusti*. Sul merito letterario e poetico di questo autore fu primo, o dei primi, a scrivere un giudice fin d'allora autorevolissimo, Giosue Carducci, in principio alla edizione diamante del Barbèra, nel 1859. Ma alle molte lodi dategli, detrasse poi egli stesso qualche cosa, quando ebbe letto l'*Epistolario* e gli *Scritti vari* pubblicati l'uno e gli altri più tardi. Dopo il Carducci, fra tanti che hanno parlato del Giusti, non ci ricorda che altri abbia preso ad esaminarlo nel suo valore letterario e poetico così di proposito, come ha fatto il Puccianti in questo *Saggio*.

Nel Giusti egli riconosce principalmente i seguenti pregi: l'aver saputo, non ostante il piccolo paese da cui si ispirò, dare alla sua satira un contenuto largo e vero, ed avere scolpito dei tipi che non invecchiano mai, e che sono di tutti i paesi. « È sparito, egli dice, il Granducato di Toscana e gli altri Stati, e di tanti se n'è fatto uno solo; ma quella mala gente non è mica sparita, si conserva come prima, anzi si è d'allora in poi moltiplicata. Ahimè! mutati i nomi, più o meno si combattono ancora e più in grande le medesime battaglie ».

Venendo poi all'arte giustiana, loda (portando esempi di quanto asserisce) prima l'originalità nel presentare cose vecchie sotto un aspetto nuovo e con nuove e inaspettate immagini e partiti. Indi il modo del significarle: « Egli è mirabile e da paragonarsi forse al solo Dante, nell'affrontare, per dir così, immediatamente la realtà obbiettiva. Le sue parole rispecchiano perfettamente le cose, e quasi direi diventano le cose ». Lode che, guardando alla forma con cui vien espressa, può parere esagerata, ma certo non manca d'un fondo di vero. Nota appresso lo spirito d'osservazione, di cui il Giusti era dotato, per istudiare « ciò che v'era di brutto, di falso e di ridicolo nelle cose, nelle persone dell'età sua » e in un modo tanto più suo proprio e spontaneo, quanto meno egli era imbevuto di letture d'altri poeti. Donde avvenne che, per quanto fuggisse le personalità, parve personale e troppo acerbo a molti; e, benchè in fondo all'anima fosse religioso e tenero di cuore, apparve talora scettico e maligno. Seguono belle osservazioni sulla novità e convenienza dei metri poetici usati dal Giusti, sulla lingua ch'egli tolse dal popolo ben parlante più che dai libri. Infine, toccando, come oggi suol dirsi, delle fonti a cui può avere attinto, ne esclude quasi affatto la scuola berniesca, come pure la poesia del Porta, che il Giusti conobbe solo troppo tardi; e riduce fra giusti confini, valendosi anche del giudizio di Marco Monnier, la somiglianza che in alcune cose accessorie egli tiene col Béranger. Quanto al Parini, il Puccianti con molto giudizio istituisce « una specie di parallelo fra il *Gingillino* ed il *Giorno* » (pag. 44 e segg.), poichè tutti e due gli scrittori insegnano il male come se fosse bene, e i due personaggi presi di mira sono entrambi « come oggi si direbbe, *sfruttatori* della società ». Vi è però a vantaggio del Giusti questa dif-

ferenza, che, mentre nel Parini l'autore stesso svolge direttamente i suoi precetti, nel Giusti, essi sono dati da personaggi diversi che via via si succedono; il che reca grande varietà. Conchiude il Puccianti saviamente che « il Giusti poeta grande, il Giusti davvero sta tutto nelle satire ». Le altre poche poesie (tranne alcune eccezioni) « sono un di più del suo ingegno ».

Nelle note il Puccianti non ha voluto sovrabbondare, limitandosi a spiegare, più che i luoghi semplicemente difficili (che sono molti), quelli controversi per il senso, o abbisognanti di cognizioni storiche. Diremmo anzi che è stato troppo parco, eccettochè per la lingua di cui molti modi, familiari ai toscani, son stati debitamente illustrati. Qualcuno, che forse si aspettava un'edizione critica, potrebbe non rimaner contento, sia perchè il compilatore non ha fatto che riprodurre il testo curato dal Capponi (Firenze, Le Monnier, 1852), con poche giunterelle, sia perchè non ha portato quasi mai varianti. Ma egli non si era proposto questo fine. Ha voluto fare una edizione popolare e nello stesso tempo da non dispiacere a' dotti. Gli è parso inoltre che l'affogare il testo in un oceano di note sarebbe stato un mancar di rispetto all'autore e al lettore, dando a credere che il primo parli un linguaggio arcano e sibillino, o che il secondo sia d'intelligenza così oscura da non capire quasi nulla da sè. E nei passi che gli altri non hanno spiegato in modo sodisfacente, egli ha meditato per proprio conto e spesso cavatone nuova luce.

Ci contenteremo, su questo punto, di poche osservazioni fra le molte che ci sarebbero da fare.

Nell'*Apologia del lotto* l'aggiunta *uomo rotto* data a Don Luca è spiegata dal Puccianti per « di maniere dure e sgarbate ». È troppo; e non s'accorda bene col contesto. Terremmo la spiegazione « Uomo senza riguardi e che dice le cose come le sente ».

Nella stessa poesia parlando il Giusti, ironicamente s'intende, dei vantaggi che il lotto porta dal lato morale, ha quei versi:

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.

Comunemente quel *fa vento in cucina* viene spiegato: « ruba sulla spesa dei padroni ». Il Puccianti, guardando al contesto, interpetra: «Soffia sul fornello e fa il suo servizio», cioè si rassegna per ora al suo destino, sperando meglio. Non c'è che dire: il senso generale vien più coerente. Ma non vi pare assai strano l'indicare il mestiere di cuoca con un'azione così accessoria, e in un modo così sibillino? E come s'accorda col precedente *piccata*, che fa aspettare qualche cosa di grosso e di attivo, non una semplice rassegnazione? E poi *far vento* per rubare è un modo proverbiale già usato nel *Malmantile*, c. I, st. 11: « Ei, vistevi drento Robe manesche, a tutte fece vento », quantunque nel Lippi il compimento della

frase sia alquanto diverso. Noi pertanto, piuttosto che *rubar sulla spesa dei padroni*, intenderemmo *impegnare gli arnesi di cucina*, cioè i vasi in cui si cuociono le pietanze od altro di simile. È vero che tale interpetrazione non lega tanto bene col senso generale; ma la stessa obiezione non si può fare anche alle due strofette seguenti, dove pure un' apparente lode finisce in biasimo? E quelle due strofette non tanto facili a intendersi, meritavano dal Puccianti una maggiore e più distesa dichiarazione. Al contrario, é benissimo intesa la strofa *O tisici servi* ecc. dove i precedenti commentatori non aveano imberciato nel segno.

Nella *Vestizione*, in quel passo così travagliato:

Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti,

il Puccianti intende *complimenti grammaticali e d'altro genere*, ritenendo quel *grammaticali* per aggettivo. Ma che sono i *complimenti grammaticali*? Questo verso non è che una variazione burlesca fatta su quel di Dante *O spiritali o altre discipline* (già dal Puccianti avvertito), e *grammaticali* è per *grammaticherie, grammaticumi*, come suona all' orecchio.

Benissimo inteso nell' *Incoronazione* quel *le chiome porgendo* (vv. 5-6), male spiegato da altri.

Nella poesia *A un amico* la parola *bindolo* del v. 70 non ha per origine le macchine da inafflare, ma l' arcolaio, chiamato anche così (Vedi il *Vocab. della Crusca*, 5ª impressione), dal quale senso è più agevole passare a quello metaforico di *imbroglione*.

Bene inteso nella *Terra de' morti* quel passo questionato:

Come! guardate i morti
Con tanta gelosia!
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.

« Come! guardate armati di tutto punto, e con tanta gelosa cura i morti? ma, se i morti vi piacciono tanto, se avete tanta passione ai cadaveri, andate a studiare anatomia, invece di dar noia a noi ». Se non si giustifica l' interrogativo apposto in fine dal Fanfani, bisogna certo spiegare come il Puccianti.

Nella poesia *I brindisi* non vorremmo vedere approvato il giudizio severo, e per noi non giusto, del Manzoni, il quale parve prender sul serio una cosa fatta a fin di satira e che doveva esser detta in quella maniera. Ma non la doveva prender sul serio il valente commentatore, il quale ha pur riportato a pie' di pagina la nota del Giusti.

Nella poesia *Il Congresso de' birri* è questa strofetta:

No: nel carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d' impiccato.

Spiega il Puccianti: « Ogni cittadino che intenda far novità politiche puzza d'impiccato, cioè merita la forca ». Non sarebbe più coerente e naturale lo spiegare: « non si fa buona politica senza impiccare qualcheduno »?

Il *Gingillino*, la più difficile e forse la più importante delle poesie giustiane, è stata dal Puccianti studiata e illustrata con diligenza; ma non ci sa finire la nuova spiegazione ch'egli tenta del famoso passo « In gravità dell'aurea concione Messer Fabbricalasino si roga Capo Arruffacervelli ». Egli intende: « Nella gravità dell'aurea concione del frate sciupateste (cioè durante la grave orazione di lui) messer Fabbricalasino (cioè il Rettore dell'Università) si roga dell'atto (cioè del diploma da consegnare a Gingillino) firmandosi Capo Arruffacervelli ». Noi spiegheremmo invece: « Messer Fabbricalasino, Capo Arruffacervelli, in gravità (cioè con gravità) si roga dell'aurea concione », cioè, roga l'atto, autenticando l'asinità del nuovo dottore. La sintassi ed il senso favoriscono questa interpetrazione che è quasi quella del Fanfani, se non che l'aggiunto *Capo Arruffacervelli* diventa per noi un'apposizione.

❦

Contemporaneamente al *Giusti* del Puccianti, è venuta in luce l'edizione delle stesse poesie con biografia, commenti e note di Carlo Romussi per le stampe del Sonzogno a Milano. Il Romussi è ancora più parco di note del Puccianti, tantochè intere o quasi intere poesie sono, può dirsi, prive di note. In compenso però è diligentissimo e abbondante di particolari nelle introduzioni a ciascuno degli *Scherzi*, tiene più conto delle varianti e, quello che aggiunge un singolar pregio a questa pubblicazione, vi premette una larga e compiuta biografia del Giusti, valendosi anche delle ultime notizie date sopra di lui, specialmente da Ferdinando Martini, in vari articoli dell'*Antologia*, e da Gaetano Ghivizzani nel libro assai difficile a trovarsi, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi*, come pure delle *Lettere familiari inedite* per cura del dottore Babbini Giusti.

Anche la parte aneddotica della vita del Poeta, anche la storia de' suoi amori, anche le voci e tradizioni che corrono sulle allusione a certi personaggi, sono volentieri raccolte e riferite dal Romussi; tutto al contrario del Puccianti, che rifugge per solito dall'andar dietro a particolarità e congetture, per elevarsi nelle serene regioni dell'arte. Il *Discorso sulla vita del Giusti* si legge con moltissimo piacere e profitto; il Poeta vi è giudicato con imparziale ammirazione, e gli è assegnato il posto che si merita tra i promotori della nuova Italia e fra i nostri verseggiatori. Oltre le poesie contenute nella edizione Le Monnier, il Romussi, a far meglio conoscere le opinioni e i costumi del suo poeta, ha spigolato largamente fra le poesie giovanili e le inedite, raggruppandone alcune a pie' delle notizie premesse ai *Versi*, e un buon numero dandone in fine: non tutte, invero, forbite; alcune anche rimaste in istato

di frammenti. Ma egli nella sua scelta, più che un intento letterario ed estetico, ne ebbe uno storico, e, almeno in parte, politico: tantochè può dirsi che il suo lavoro compie quello del Puccianti; e che tutti e due uniti arrecano un buon contributo a quella futura edizione, compiuta e veramente critica, del poeta di Monsummano, che è da credere si farà ancora aspettare un pezzo.

✠

Un recente volume del prof. A. Bertoldi non ci distacca troppo dal Giusti, mentre ci riporta fino ai tempi del Baretti, per trattare di tre poeti, che al Giusti furono precursori.

Le prose raccolte in questo volume, le più già prima pubblicate in celebri Riviste italiane, e due affatto inedite, riuniscono, come dice il titolo, critica, storia ed arte, ma tutte sono, nella loro sostanza, appartenenti alla letteratura, sia della seconda metà del secolo XVIII, sia della prima metà del secolo XIX. Vi entra la critica, inquanto dai documenti letterari si traggono conseguenze e giudizi, per metterne in luce il vero significato: la storia, inquanto sotto la vita degli autori e i loro scritti, si tiene sempre l'occhio all'indole de' tempi ed agli avvenimenti che ne furono il motivo determinante: l'arte, in quanto tutte le considerazioni sono regolate e avvivate dal criterio del bello letterario, secondo il merito riconosciuto degli autori e il pregio del loro stile. Così la letteratura investe, pur restando tale, il tempo e l'uomo.

Si possono dividere in tre gruppi principali: alcune illustrano il periodo, a dir così, Pariniano, che si chiude col secolo XVIII: alcune altre il periodo più strettamente Montiano e Foscoliano, che cavalca i due secoli (XVIII e XIX) non oltrepassando il 1820; altre infine riguardano l'età dei Puristi, e si stringono intorno al Giordani, al Cesari, al Betti.

Costituiscono la prima serie quattro studi: *L'ode per l'inclita Nice*; *Il Parini illustrato*; *Storia del « Giorno »*; *Il Duranti ed il Parini*.

Non si potrebbe desiderare una più compiuta analisi estetica dell'*Ode per l'inclita Nice* di quella che ne fa il Bertoldi; sia quanto alle fonti dei concetti e delle immagini, sia quanto al mostrarci le relazioni che ha il Parini coi poeti contemporanei o poco anteriori, per vedere come egli se li lasci di gran tratto indietro. Segnaliamo anche al lettore le nuove notizie che il Bertoldi ci dà intorno a Maria Castelbarco (*l'inclita Nice*) ed a Francesca Simonetta, suocera di lei; e ciò che in più luoghi asserisce sugli amori del Parini, contro l'opinione di coloro che li credono tutti meramente platonici (pagg. 23-29).

Degli altri studi, il secondo è una severa ma giusta rivista dell'edizione pariniana di Giovanni De Castro (Milano, 1890), e il terzo riassume in un breve ma denso articolo la *Storia del « Giorno »* di G. Carducci. Ed è notabile che il Bertoldi non si accorda con que' due autori quanto alla lezione da loro preferita del testo del

Giorno; e vorrebbe tornare alla volgata quale la riprodusse il Reina, corredata, a pie' di pagina, delle varianti inedite. Ciò s'intende finchè il Salveraglio non abbia pubblicato la edizione critica a cui da lungo tempo si applica. E non sappiamo dargliene torto.

Lo studio, finalmente, su Durante Duranti, ha molta importanza, perchè si dilunga su quella parte che i precedenti biografi lasciarono quasi intatta; cioè sui pregi del poemetto *L'Uso*, composto ad imitazione del *Giorno*, e ne reca parecchi squarci; aggiungendoci una lettera, ancora inedita, in cui il Parini accoglie il lavoro del suo discepolo con tali lodi, che parrebbero ironiche, se il contesto della lettera non lo escludesse affatto.

Di quella che abbiamo chiamata *seconda serie* fanno parte tre articoli: *Ancora di un amore e di un' ode del Foscolo*; *Faville foscoliane* e *Movente e significato della « Bassvilliana »*, questi due pubblicati ora per la prima volta.

Sorvoliamo, per brevità, sul primo, che è un bello studio intorno agli amori tra il Foscolo e l'Antonietta Arese, a proposito delle *Lettere* del poeta a lei, edite dal Mestica, e intorno all'ode, (che ne fu il frutto) *All'amica risanata*, con la indicazione di alcune fonti non prima avvertite. Nè, per la stessa ragione, insistiamo sul secondo, benchè forse di maggiore importanza, come quello che illustra varie lettere, prima inedite, del Foscolo al Pellico ed a Sigismondo Trechi, e ci dà curiosi particolari sulla dimora di lui in Svizzera, e sulle relazioni fra lui e quel suo devoto ammiratore. Ma qualche parola di più vogliamo dedicare al terzo studio, che ha il pregio insigne di dileguare un pregiudizio, troppo disonorante pel Monti e troppo nocivo alla fama del suo capolavoro, invalso da molti anni nella storia letteraria. Era ormai diventata certezza, fondata per altro sulle ripetute asserzioni del Monti stesso, che egli scrivesse la *Bassvilliana* contro coscienza e per salvarsi dai sospetti che aveva sopra di lui il Governo pontificio. Sarebbe stato questo un brutto esempio non tanto di debolezza d'animo (il che non farebbe meraviglia in tal poeta) ma d'una mala fede al tutto aliena da lui, ed inoltre un' assurdità enorme, dovendosi risguardare come finto e menzognero un lavoro così pieno di sentito entusiasmo e di alta poesia. Onde merita lode il Bertoldi, che sottomessi a severa critica gli antecedenti e i conseguenti della pubblicazione di quella *Cantica*, ha con argomenti irrepugnabili dimostrato che il Monti sentì sinceramente e profondamente ciò che scrisse, e che la paura non fu già allora la sua musa, ma fu quella che quattro anni dopo lo spinse a mentire ed infingersi, infingimento che durò solo quanto durò il pericolo e poi scomparve per sempre. Così la *Bassvilliana* torna ad essere, come si credeva prima, la voce più possente di quella indignazione che si manifestò in Italia contro l'empietà e la crudeltà dei repubblicani francesi, onde ebbe il consenso e l'applauso de' buoni.

La terza serie comprende *Pietro Giordani ed altri personaggi del tempo*; *L'amicizia di P. Giordani con A. Cesari*; *Il*

Giordani, il Betti e vari altri. Ne è l'anima il grande prosatore piacentino, di cui si pubblica qui un bel numero di lettere familiari, prima inedite e quasi tutte molto importanti; illustrate via via, non per mezzo di note, ma col discorso stesso, in mezzo al quale sono intercalate, e mediante brani di lettere già edite ed altre curiosità; tantochè ne risultano tre capitoli di storia letteraria aneddotica molto gustosi, specialmente per tutto quello che si riferisce all'origine e svolgimento di un' amicizia, che legò per molti anni due uomini, il Giordani e il Cesari, tanto diversi, anzi opposti per indole, opinioni e ingegno, quanto somiglianti per animo buono e schietto e per amore sviscerato ai classici e al bello stile.

Un' ultima lode ancora, e non certo la minore, merita il Bertoldi per la pura lingua e per il grave e robusto stile, che attesta in lui il lungo studio di quegli autori a cui ha rivolto di preferenza le sue giudiziose osservazioni.

RAFFAELLO FORNACIARI.

NOTIZIE E LIBRI

È uscito il primo volume della nuova opera di Tullo Massarani, edita da Ulrico Hoepli, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere.* Esso contiene: libro I, « L'Oriente ». Cap. I. Filosofia scettica e letteratura leggiera nella Cina; cap. II. Il teatro indiano; cap. III. Origini della favola e della fiaba in Oriente; cap. IV. La fiaba e la parodia animalesca in Egitto; cap. V. Idillio, ditirambo, parabola e apoftegma in Palestina. — Libro II, « Il mondo greco-romano ». Cap. VI. Età preomerica e omerica. Forme della favola e della poesia giambica ed erotica in Grecia; cap. VII. La commedia antica; cap. VIII. La commedia mediana e la nuova; cap. IX. L'atellana e la commedia in Roma; cap. X. La satira in Roma; cap. XI. Poeti erotici ed epigrammatici; cap. XII. Le favole milesie e i romanzi alessandrini. Luciano. — Libro III « Il Medio Evo ». Cap. XIII. Il demiurgo e la demonologia barbarica. *I misteri*; cap. XIV. Il romanzo animalesco. Il romanzo della rosa. I fardelli; cap. XV. La festa dell'asino, il papato dei pazzi ed altre gazzarre; cap. XVI. La gaia scienza; cap. XVII. Il contributo della civiltà orientale.

Entro l'anno 1900 uscirà il secondo volume, *Dal risorgimento all' apogeo e alla decadenza,* e nel giugno del 1901 il volume terzo ed ultimo, *Il mondo moderno.* Prezzo del primo volume, di pagine XII-408, lire 4.50.

— In Napoli si è costituito un Comitato provvisorio per prendere i primi accordi circa un Congresso internazionale di scienze storiche da tenersi in Roma nel 1901, il primo anno del nuovo secolo.

— In aprile ha cominciato le sue pubblicazioni a Buenos Ayres una rivista diretta da Enrico Piccione, sotto il titolo *Il pensiero latino.* Le lingue nelle quali il nuovo periodico sarà scritto sono l'italiana, la spagnuola, la francese e la portoghese: il programma comprende biologia, sociologia, scienza giuridica, letteratura, arte, atti parlamentari più importanti, giurisprudenza e pedagogia pratica.

— Il 17 giugno, nel palazzo della Signoria in Firenze, il prof. Isidoro Del Lungo pronunzierà un discorso sul Priorato di Dante e sul Palazzo del popolo fiorentino, in occasione del sesto centenario del Priorato di Dante e della fondazione di Palazzo Vecchio.

— La interessante Rivista francese *La Vogue,* nel fascicolo del 15 aprile, pubblica un *semi-ritmo* di Luigi Capuana, intitolato *Circée*, tradotto dallo stesso autore.

— Prima della fine di giugno, sarà pubblicato in tutta Italia, editore il Belforte di Livorno, il dramma lirico che il nostro collaboratore Guido Menasci e Giovanni Targioni-Tozzetti hanno tratto, con l'autorizzazione cortese di Rocco De Zerbi, dal suo racconto *Vistilia.* Al dramma lirico *Vistilia* si è già da tempo accinto con singolare interesse Pietro Mascagni. L'argomento che parte da un accenno di Tacito, svolge sullo sfondo di Roma imperiale scene veementi di passione e porge occasione a grandiosità di spettacolo. Il dramma dei letterati livornesi ha un' importante innovazione; è scritto interamente in versi barbari: la parte dialogica in esametri, le molte liriche con grande varietà di metri, specialmente oraziani. È la prima volta che un dramma destinato alla musica vien pubblicato a parte come componimento letterario; ma il maestro Mascagni vi acconsentì gentilmente.

Quarta Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia.

22 Aprile — 31 Ottobre 1901

SEZIONI REGIONALI.

La città di Venezia ha bandito la sua quarta Esposizione internazionale d'Arte per l'anno venturo, dal 22 aprile al 31 ottobre.

L'esito felice da cui essa vide coronate le imprese precedenti, la affida di sorti egualmente propizie per l'avvenire.

L'Amministrazione comunale persiste nel concetto di accogliere liberamente in queste Mostre le manifestazioni più originali del genio forestiero; ma intende nel tempo stesso che il genio italiano possa esservi rappresentato in tutta la varietà delle sue tendenze e delle sue forme.

Essa ha pertanto autorizzato la Presidenza a prendere le seguenti deliberazioni:

« Le opere italiane saranno disposte in gruppi regionali;

« Sarà determinato il limite massimo di spazio disponibile per ogni gruppo;

« Le opere delle varie regioni verranno scelte da giurie, composte di membri nominati parte dagli artisti esponenti, parte dalla Presidenza dell'Esposizione;

« Il mandato delle giurie sarà disciplinato da apposite norme regolamentari;

« Nei singoli gruppi la Presidenza potrà ammettere qualche opera già nota, purchè di valore eccezionale e non mai esposta nella nostra città ».

Così tutte le fioritnre artistiche paesane avranno modo di partecipare degnamente alla Mostra e ogni regione potrà presentarvisi coi suoi caratteri nativi, talmente radicati nella storia e nelle condizioni locali, che l'unità crescente dello spirito moderno non ha potuto peranco distruggerli.

La Presidenza, riserbandosi di comunicare fra breve agli artisti il regolamento dell'Esposizione, li esorta a prepararsi strenuamente a questa gara, dov'essi potranno raccogliere onore per sè e procurarne al paese nostro, dinanzi al pubblico più largo e più cosmopolitico che abbia frequentato i convegni d'arte tenuti finora in Italia.

Venezia, maggio 1900.

Il Sindaco Presidente
A. GRIMANI.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Antonio Fogazzaro, di POMPEO MOLMENTI. — Milano, 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 245, L. 4.

Maestà, romanzo di LUIGI COUPERUS. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 326, L. 2.50.

Gli schiavi bianchi, di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Genova, 1900, A. Donath, pagg. 355, L. 3.50.

Novelle umoristiche, di ADOLFO ALBERTAZZI. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 372, L. 3.50.

Storia della musica, di F. BRENDEL. — Genova, 1900, A. Donath, pagg. 364, L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

INDICE DEL VOLUME LXXXVII

(SERIE QUARTA — 1900)

Fascicolo 681 — 1° maggio 1900.

Rerum Italicarum scriptores di L. A. Muratori — GIOSUE CARDUCCI, *Senatore* 3
L'igiene pubblica in Italia — II. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore* 20
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — II. — ARTURO GRAF . 34
Napoli e l'Esposizione d'igiene — EDOARDO ZABBAN 61
La pensione degli operai nella legislazione estera — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 85
Di una nuova traduzione italiana del *Fausto* — AUGUSTO FRANCHETTI, *Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze* 105
Caterina da Siena e il suo tempo — CATERINA PIGORINI BERI 122
Nel 350° anniversario dell'Università di Messina — FERDINANDO GABOTTO, *Prof. nella R. Università di Messina* 138
La guerra nell'Orange — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* . . . 145
Nota bibliografica — *Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale*, di Pietro Bertolini — ANDREA CANTALUPI 167
Note e commenti — A Napoli — I lavori parlamentari — Il regolamento della Camera — Il rincaro del pane 174
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 183

Fascicolo 682 — 16 maggio 1900.

Ricordi d'infanzia e di scuola — I. — EDMONDO DE AMICIS 193
L'igiene pubblica in Italia — III. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore* 220
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — III. — ARTURO GRAF 238
Petrarca e il Giubileo del 1350 — CARLO SEGRÈ 260
Trentasette anni di propaganda cooperativa — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 282
Liriche alpine — ALFREDO BACCELLI 313
Escursioni in China *(con 19 incisioni)* — ATTILIO PRATESI 315
La Costituente — ACHILLE FAZZARI 335
Per il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 349
Tra libri e riviste — *L'esercito italiano ad Adua.* Discorso di Giustino Fortunato — NEMI 364
Note e commenti — La situazione — Il Convegno di Berlino — La guerra anglo-boera — Lutti giornalistici 371
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 378

Fascicolo 683 — 1° giugno 1900.

Il conte Carlo Nicolis di Robilant — RAFFAELE CAPPELLI 387
Ricordi d'infanzia e di scuola — II. — EDMONDO DE AMICIS 406
La città forte — DORA MELEGARI 426
Romualdo Bonfadini — LUIGI LUZZATTI 454
Il riscatto - Memorie di un redivivo — Racconto — IV. — ARTURO GRAF 462
Escursioni in China *(con 25 incisioni)* — II. — ATTILIO PRATESI 485
Re di macchia — Bozzetto — ORAZIO GRANDI 510
Corriere di Parigi — GIOVANNI CENA 518
Amori di farfalle — ERNESTO MANCINI 533
Varietà — I Congressi all'Esposizione di Parigi 550
Tra libri e riviste — Aimone di Savoia — L. Luciani — M. Camperio — G. Marinelli — NEMI 556
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 567

Fascicolo 684 — 16 giugno 1900.

Gustavo Modena *(con ritratto)* — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 579
Un precursore di Gustavo Modena — Giuseppe Demarini *(con ritratto)* — G. COSTETTI 588
Sulla via di Roma. Da Aspromonte a Mentana. Documenti inediti. — II. — Mentana (1867) *** 593
Ricordi d'infanzia e di scuola — III. — EDMONDO DE AMICIS 611
Carlo Cattaneo negli studi storici. Lettera a F. L. Pullé — GRAZIADIO ASCOLI, *Senatore* 636
Il riscatto — Memorie di un redivivo — Racconto — V. — ARTURO GRAF . 641
Vittoria Aganoor — ENRICO CASTELNUOVO 664
Escursioni in China *(con 27 incisioni)* — ATTILIO PRATESI 673
La signora Emilia Peruzzi — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 696
L'opera scientifica di Ermanno Helmholtz — CARLO DEL LUNGO 710
Il regime parlamentare e la XX legislatura — GIUSTINO FORTUNATO, *Deputato* 728
Un nuovo grido di dolore — F. NOBILI VITELLESCHI, *Senatore* 739
L'indirizzo di governo in Italia - UGO PISA, *Senatore* 744
Tra libri e riviste — G. F. Damiani, *La poesia del Cavalier Marino* — L. Piccioni, *Intorno a G. Baretti* — G. Puccianti e C. Romussi, *Poesie di G. Giusti* — A. Bertoldi, *Prose critiche* — RAFFAELE FORNACIARI 749
Notizie e recenti pubblicazioni 765